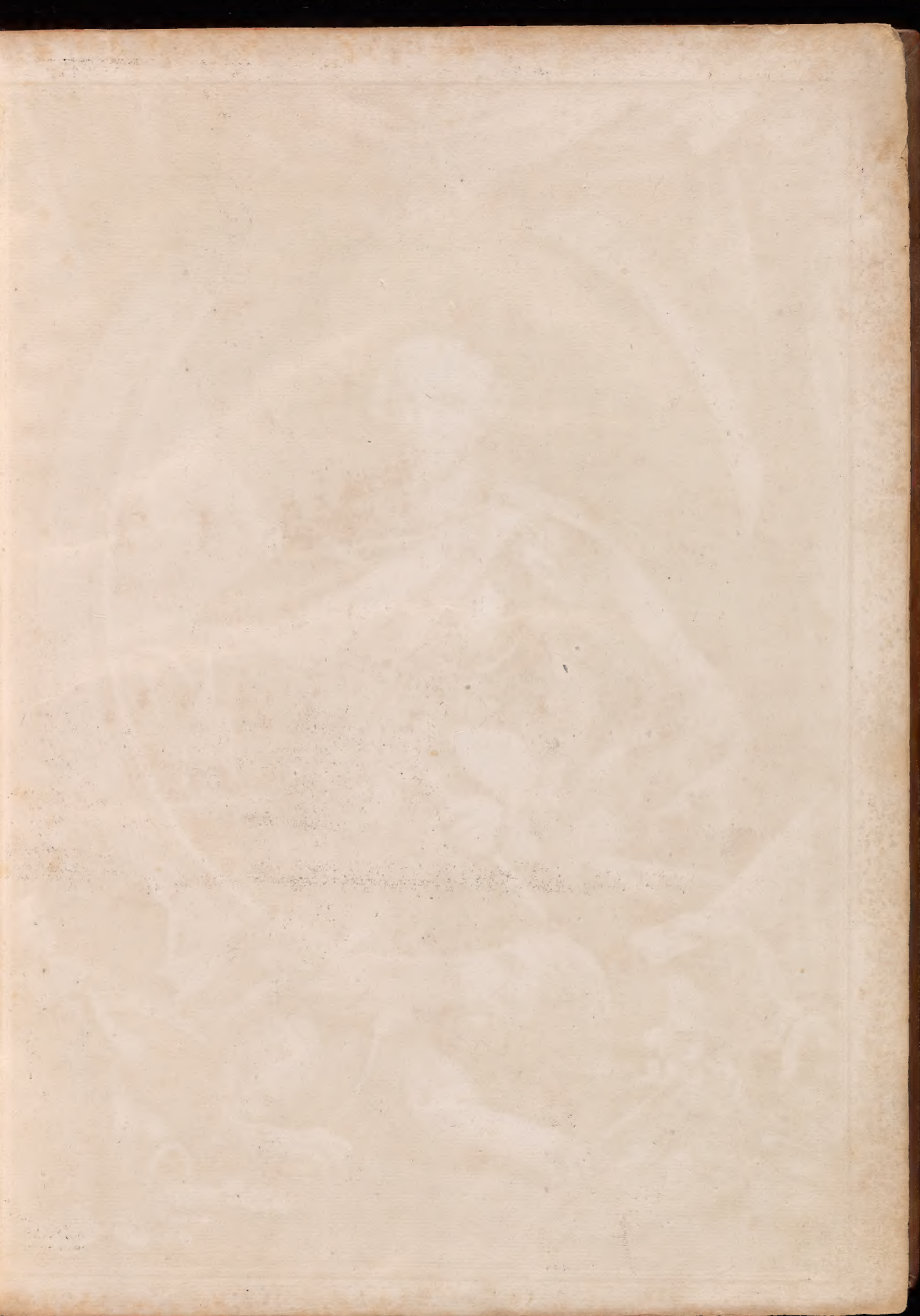
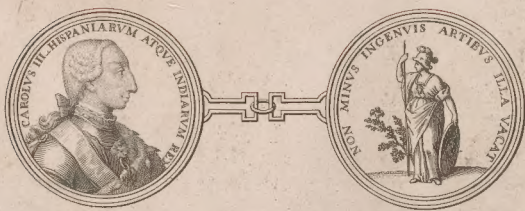
LE PITTURE ANTICHE D'ERCOLANO

TOMO PRIMO.

LE PITTURE ANTICHE D'ERCOLANO E CONTORNI INCISE

CON QUALCHE SPIEGAZIONE

TOMO PRIMO.

CAROLVS III. HISPANIARVM ATQVE INDIARVM REX

NON MINVS INGENVIS ARTIBVS ILLA VACAT

Gio. Morgh. dis. *Filip. Morgh. inc.*

NAPOLI MDCCLVII.

NELLA REGIA STAMPERIA.

AL RE

SIGNORE

NELL' offerire a V. M. il primo Tomo delle Antichità di Ercolano, e contorni, riguardante una picciola parte delle Pitture, ſentiamo il grande onore, che ci viene dalla Voſtra benignità. Tutto è già Voſtro quello, che Vi portiamo: Voſtro è quello ſteſſo potere, che V. M. ci concede, di renderle ciò, ch' Ella ſteſſa

ha penſato , riſoluto , eſeguito con diſpendio Reale , con lunghiſſima cura , con ſommo guſto , con amore paterno verſo la patria noſtra , qual e quanto Vi coſtituiſce ſingolare tra tutti i Sovrani , a' quali abbia ella obbedito . Speriamo , che ſieno dalla M. V. compatite quelle poche parole , che or all' uno , or all' altro di noi ſono uſcite di bocca in mezzo al piacere di oſſervare le Pitture , i Diſegni , i Rami , che la Voſtra clemenza ha voluti da noi conſiderati prima di eſporſi . Il parlarne parcamente è ſentimento della noſtra ignoranza , timore di deturpare co' noſtri errori la magnifica opera Voſtra , riverenza del Genere Umano , nel quale infiniti ſon quelli , che meglio di noi avranno a giudicare . Veda dunque ormai l'Europa una parte dell'ozio Voſtro dopo aver veduto il Voſtro ſenno e valore nella difeſa de' Voſtri Stati , la Voſtra ſapienza e religione nell' ordinar Leggi e Magiſtrati , la ſofferenza eroica de' pericoli , e delle private e pubbliche calamità , la providenza luminoſa nel ricomporre un Popolo abbandonato , e formarne una Nazione , che compariſca degnamente tra le più colte per forze , per arti , per commercio , per pulizia , per lo ſplendore . Conſervi Dio una vita tanto fertile de' beni noſtri , della noſtra ſicurezza , del noſtro decoro , della compiacenza univerſale .

Umiliſſimi Sudditi
Gli Accademici .

PREFAZIONE

CORRE il decimonono anno da che il Re ſtabilì di paſſare in Portici qualche ſtagione. Sentì, che in quei luoghi alcuni negli andati tempi ſcavando avevan dato in qualche pezzo di antichità. Ordinò la continuazione, perchè il prodotto foſſe ornamento, e ſtimolo della nazione. Tra Portici, e Reſina ritrovati teatro, tempio, caſe, mobili moltiſſimi di ogni genere, ſtatue, pitture, iſcrizioni, monete portarono il ſoſpetto, che quell'abiſſo foſſe la ſepolta Città d' Ercolano, di cui gli Scrittori fan menzione tra gli avvenimenti dell'Impero di Tito. Tanta fecondità non ſi riputò, che di una Città; e invogliò a cercarne altra, ove ſi ſtima, che foſſe l'antica Pompei. Fu poco differente la riuſcita, e ſe ne produſſe la ſperanza anche per l'antica Stabia, ove però la copia non riſpoſe.

Sta in alcune ſtanze del Palazzo Reale di Portici la

la moltitudine infinita di quei monumenti, della quale la centesima parte basterebbe all' ammirazione, ed è bastata alla stessa Roma.

Questo tesoro, di cui è stato avvisato il Pubblico col Catalogo, *si apre ora, e si comunica a tutti co' Rami. Si è cominciato dalle Pitture: queste, che son l'invidia de' più illustri Musei, erano con maggior impazienza dalla curiosità degli Eruditi aspettate. La negligenza altrui nel conservar quelle poche, che si erano di tempo in tempo trovate prima, rende più interessante questa parte dell'Opera, che si dà fuora. Si apprenderà da essa molto più di quanto per altri lumi si è saputo finora della Pittura degli Antichi. Tutti i diversi gusti del dipingere, di cui ci resta memoria ne' libri, si potranno qui riconoscere. Ogni Tomo conterrà parte di tutti i diversi generi delle pitture, che finora si son raccolte; e si continuerà così nelle altre, che di mano in mano si anderanno a scavare. Le brevissime spiegazioni, che accompagnano i Rami, han per oggetto il risvegliare alla riflessione i Lettori, che vogliano da loro stessi esaminar le cose: le Note allevieranno la fatica di chi si contenti de' nostri pensieri.*

TAVOLA I.

Fran: Lavega Ispan. delin. Portic.   Scala unius palmi Romani / Et unius palmi Neapolit: Nicolaus Vanni Rom. Incid.

TAVOLA I.[1]

TRA i quattro *Monocromi* (2) sopra marmo, perfettissimi nel genere loro (3), e per la singolarità inestimabili (4), i quali, nel pubblicarsi le Pitture del Museo Reale, si è creduto esser proprio (5) che a tutte precedessero; il primo luogo ha questo, che, oltre ad essersi prima degli altri scoverto (6), pregevole più che altro si rende per

(1) *Nel Catalogo n. DCCXXXV. Noi rimanderemo il Lettore al Catalogo in ciascuna Pittura, perchè possa riconoscerne in quello i colori, e le tinte, di cui perciò non si fa motto nelle nostre spiegazioni.*

(2) *Così gli Antichi chiamavano le Pitture di un colore solo. Plinio XXXV. 3. E per lo più si servivano ne' Monocromi del* Cinabro. *Plinio XXXIII. 7.* Cinnabari Veteres, quae etiam nunc vocant Monochromata, pingebant: *e tal sembra esser il colore de' nostri.*

(3) *Sebbene il dipingere con un solo colore a' rozzi principii di quest' arte appartenga; pure nel colmo della perfezione di essa i più eccellenti Maestri talora usarono sì fatta maniera. Quintiliano Inst. XI. 3. l'afferma di Polignoto: e Plinio XXXV. 9. di Zeusi scrive:* Pinxit & Monochromata ex albo. *Sotto gl' Imperatori si usava ancora, come Plinio lo attesta de' tempi suoi XXXV. 3. Di questa nostra fu così contento l' Autore, che vi pose il suo nome.*

(4) *Queste, per quanto si sappia, son le prime pitture sopra marmo, che si veggano degli Antichi; essendosi finora anche controvertito, se avessero quelli ciò fatto, o saputo fare. Il* Lapidem pingere *di Plinio XXXV. 1. è tutt' altro: il valersi delle vene stesse del marmo per imitar la pittura non è dipinger sul marmo.*

(5) *L' unità della tinta, e la secchezza della maniera fecero dubitare taluni, se fossero* disegni, *o* chiariscuri, *e se meritassero luogo tra le pitture perfette.*

(6) *Negli Scavi di Resina a' 24. di Maggio del 1746.*

gli nomi del Dipintore (7), e delle Figure (8), che vi ſi leggono. Nelle parole: *Aleſſandro Ateniese dipingea* (9): abbiamo il nome (10), la patria, e può ben dirſi ancora l'età dell'Artefice, moſtrandoci almeno la forma de' caratteri greci (11), ch' ei viveſſe alquanto prima dell' Era Criſtiana. Delle cinque Eroine poi quì dipinte *Latona* (12), *Niobe* (13), *Febe* (14), *Ileera*

(7) *Nelle Sculture non è coſa ordinaria il trovarviſi il nome dell' Artefice. Nelle dipinture de' Vaſi una ſola ſe n' è veduta, a noſtra notizia, col nome del Pittore. Negl' Intonachi neſſuna, per quel, che ſi ſappia.*

(8) *Fu coſtume degli antichi Pittori apporre i nomi alle perſone, che dipingeano: e di Polignoto avverte Pauſania X. 25., che formava i nomi a capriccio nelle ſue pitture.*

(9) ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΓΡΑΦΕΝ. *Plinio nella dedicatoria della Storia Naturale all' Imperator Tito ſcrive, che gli antichi Pittori, e Scultori ebbero in coſtume nelle opere loro più perfette concepire in tempo pendente le iſcrizioni, così:* Apelles, *o*, Polycletus faciebat: *come ſe voleſſero, che quelle opere foſſero ſempre conſiderate, come ſolo cominciate, e non perfezionate; acciocchè ancor quei, che voleſſero giudicarne ſiniſtramente, ſi rimaneſſero dal criticar colui, che prevenuto dalla morte non aveſſe potuto emendarle: e conchiude:* Tria non amplius, ut opinor, abſolute quae traduntur inſcripta: ILLE FECIT. *Ma Fidia ſotto la famoſa Statua di Giove Olimpio poſe queſta iſcrizione:*

Φειδίας Χαρμίδε υἱὸς 'Αθηναῖος μ' ἐποίησε. Fidia figliuol di Carmide Ateniese mi fecè. *Pauſania V.* 10.. *Ed oltre a queſto abbiamo noi due altri eſempii di tali iſcrizioni in tempo perfetto: uno è nel Real Muſeo, ove ſi legge ſotto un buſto:* ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΕΠΟΗΣΕ: Apollonio fece. *L' altro era nella dipintura di un vaſo Etruſco del Muſeo del celebre noſtro D. Giuſeppe Valletta, in cui ſi leggea* ΜΑΞΙΜΟC ΕΓΡΑΨΕ: Maſſimo dipinſe. *Con troppa confidenza dunque aſſerì Plinio tre ſoli eſempii trovarſi di sì fatte iſcrizioni.*

(10) *Nè Plinio, nè altri fa menzione di queſto* Aleſſandro, *che ben meritava di eſſere con lode nominato.*

(11) *Tali ſono l'* Epſilon, *il* Sigma, *e 'l* Phi, *fatti all' antica maniera.*

(12) ΛΗΤΩ: *Latona fu figlia di Ceo, e di Febe, entrambi figli di Urano, o ſia del Cielo, e della Terra. Di Latona ſono piene le Carte; particolarmente per aver da Giove generato Apollo, e Diana: benchè Erodoto in Euterpe, dica, ch' Ella fu balia, e non madre di queſti due Numi. Si veda Natal Conte IV.* 10.

(13) ΝΙΟΒΗ: *Di due Niobi ſi trova fatta menzione. Una e nominata da Apollodoro, perchè fu la prima tra le mortali donne ad eſſere sforzata da Giove: nè queſta con Latona ebbe punto, nè poco che fare. L' altra è la rinomata figlia di Tantalo, e moglie di Anfione, Re di Tebe, la quale eſſendo Madre di ſette figliuoli, e di altrettante figlie (alcuni vogliono di più) inſuperbita di cotanta fecondità, cominciò ad inſultar Latona, nè volea permettere, che ſe le deſſe culto divino, che a ſe credea dovuto anzi, che a quella, che due ſoli figli avea, Apollo e Diana. Il perchè queſti due arcieri Numi ſdegnati, in un ſol giorno ſaettarono i di lei figli, Apollo i maſchi, e Diana le femmine. Privata in tal maniera della ſua numeroſa prole Niobe, disfacendoſi in lagrime, fu convertita da Giove in un macigno, che sul monte Sipilo verſa continuamente del pianto. Altri narrano con altre circoſtanze la morte di queſta Principeſſa. Si vegga Apollodoro, Eliano, Pauſania, e tutti quaſi i Poeti, ſpecialmente Ovidio, che nel VI. delle Trasformazioni deſcrive felicemente tutta la favola. Come poi Niobe e Latona, mortalmente odiandoſi, pure in queſta pittura ſtringano le deſtre, ciò s'intenderà dal verſo di Saffo rapportato nella Nota 17., dal quale ſi rileva, che prima* erano ſtrette amiche.

(14) ΦΟΙΒΗ: *Non ſembra coſtei eſſer Febe, Madre di Latona, dianzi nominata; ma quella piuttoſto, che fu figlia di Leucippo, e ſorella d' Ilaira, che le ſta avanti accovacciata. Non vi ha tra Mitologi, chi abbia raccolte tutte le notizie, che di queſte due ſorelle trovanſi ſparſe negli Scrittori. Noi le abbiamo quì brevemente riſtrette.. Apollodoro (che fiorì ſotto Tolomeo Fiſcone, un ſecolo e mezzo prima di Criſto, e la cui Biblioteca, tutto che tratti de' tempi favoloſi, pure anticamente corſe col nome d' Iſtoria, e Scaligero afferma non poterleſi negare tal titolo, almeno in quanto alle ſucceſſioni Reali per generazioni) nel lib. III. parla così.* Da Afareo, e da Arena figlia di Ebalo nacquero Linceo, ed Ida, e Piſo..... Da Leucippo, fratello di Afareo, e da Filodice figlia d'Inaco nacquero Ilaira, e Febe; le quali eſſendo ſtate rapite da Caſtore, e da Polluce (*figliuoli di Leda, e di Giove*) divennero loro mogli. *E poco dopo ſoggiunge:* Caſtore, e Polluce eſſendoſi invaghiti delle due figlie di Leucippo, le rapirono dalla Meſſenia. Onde poi da Polluce, e da *Febe* nacque Mneſileo, e da Caſtore, e da *Ilaira* nacque Anogonte. *Sebbene rapite in Meſſenia, nacquero altrove. Stefano in* Aphidna *dice:* Fu ancora Afidna un qualche caſtello della Laconica, che fu la patria delle due Leucippidi, Febe ed Ilaira: *Ovidio nell' Arte v.* 680. *parla del loro rapimento: e Properzio I. El.* 2.

Non ſic Leucippis ſuccendit Caſtora Phoebe,
Pollucem cultu non Thelaira ſoror.

Dove è da avvertire il doppio abbaglio di Properzio, e nel nome d' Ilaira, e nel marito. Igino F. 80. *aggiugne, che queſte due Sorelle, prima di eſſer rapite, erano ſtate deſtinate ſpoſe d' Ida, e di Linceo, loro cugini, e che Febe era Sacerdoteſſa di Minerva, Ilaira di Diana. Finalmente Pauſania III.* 16. *dice, che in Sparta vedeaſi il tempio d'Ilaira, e di Febe: cui eran conſagrate Donzelle, le quali chiamavanſi* Leucippidi *dal nome appunto di queſte Eroine.*

ra (15) ed *Aglaia* (16), ſon così poche le notizie, che ci reſtano diſperſe in varii antichi Scrittori, che non baſtano a farci comprender, qual foſſe ſtata l'intenzion del Pittore nell'averle unite in queſto gruppo. Il prezioſo eſametro della Poeteſſa Saffo conſervatoci da Ateneo (17), in cui ſi legge

Latona, e Niobe erano ſtrette amiche

può ben riſchiararci sull'atto compagnevole, in cui ſi veggono eſſe quì rappreſentate, ma non più oltre (18). Meritano rifleſſione particolare le due, che ſi veggono leggiadramente giuocare ad una ſpecie d'alioſſi, che gli Antichi diceano *Pentalitizare* (19), perchè con cinque pietruzze ſoleaſi

(15) ΙΛΕΑΙΡΑ: *L'ortografia di queſto nome ne' due Autori Latini, i quali ſoli tra tutti l'uſano, è diverſa, ma egualmente corrotta, non ſolo negli ſtampati, ma anche negli ſcritti a penna. In tutti preſſo Properzio ſi legge* Thelaira, *e preſſo Igino* Laira. *Ma negli Autori Greci concordemente ſta ſcritto con ſette lettere* ΙΛΑΕΙΡΑ. *Nel noſtro marmo ſono le ſteſſe lettere, ma le due AE ſon poſte con ordine contrario EA. La concordia di tutti gli Autori Greci, e de' Manoſcritti, par che debba prevalere ad un ſol marmo, in cui per abbaglio forſe ſi ſarà mutato l'ordine delle due vocali; ſe pur non voglia dirſi, che in tutte due le maniere foſſe ben ſcritto. Lo ſpirito della prima vocale di queſto nome (per avvertire anche ciò di paſſaggio) è dubbio preſſo gli Autori. In Apollodoro, e in Eſichio ſempre è col tenue; in Stefano, e in Pauſania ſempre coll'aſpro. L'etimologia può decidere la quiſtione; poichè non potendoſi altronde derivare, che o da* ἵλαος (propitius) *o da* ἱλαρὸς (hilaris), *par che in Greco debba ſcriverſi* ἱλάειρα, *e in Latino Hilaira. Si vegga il Sopingio ſopra Eſichio, il quale pretende provare col principio del libro di Plutarco* De facie in orbe Lunae, *che* ἱλάειρα *ſia derivato d'*ἱλαρός.

(16) ΑΓΛΑΙΗ. *Due ſole Aglaie ſon nominate preſſo gli Antichi. Una fu moglie di Caropo, e Madre di Niréo, di cui Omero così cantò nel Catalogo delle Navi v. 178., e ſegg.*

Niréo da Sima conducea tre Navi,
Niréo d'*Aglaia* figlio, e di Caropo,
Niréo, che, fuor d'Achille, avanzò i Greci
Tutti in beltade, quanti ad Ilio furo.

Sul quale luogo Euſtazio riflette, che meritamente così Nireo, come i ſuoi Genitori ſortirono i loro nomi ſignificanti beltade. Non par, che queſta Aglaia, la quale non ſuperò i tempi della guerra Trojana, poſſa trovar luogo tralle altre quattro della più rimota antichità. Onde converrà dire piuttoſto, che la noſtra foſſe la figlia di Giove, e una delle tre Grazie, di cui Eſiodo Theog. v. 907., e ſegg. così ſcriſſe.

Creò a Giove Eurinomè le tre Grazie,
Aglaia, Eufroſine, e Talia l'amabile.
e v. 945.
Volcano il ciotto tolſe in moglie *Aglaia*,
Aglaia, delle Grazie ultima nata.

(17) *Nel Lib. XIII. c. 4. ſi legge tal verſo di Saffo.*
Λατὼ ϗ Νιόβα μάλα μὲν φίλαι ἦσαν ἑταῖραι.
Il μὲν (quidem) *porta dietro a ſe la particella avverſativa* δὲ (autem): *onde ſembra probabiliſſimo, che deſcriveſſe poi la Poeteſſa, come da così ſtretta amicizia giunſero all'eſtremo dell'avverſione, e nimiſtà.*

(18) *Più congetture ſi propoſero per dar ragione dell'intenzion del Pittore. La prima fu, che avendo forſe il noſtro* Aleſſandro *da originali di più eccellenti Maeſtri ritratte queſte cinque figure, le aveſſe quì poſte inſieme per ſervirſene, come, per dir così, di eſemplari. La ſeconda, che ſiccome non era lecito alterare i volti di Giove, di Apollo, di Minerva, di Ercole; così a riguardo de' Numi meno conoſciuti, le coſtoro ſembianze ſolevano trarſi di là, dove queſti avevano culto e Tempii ſingolari; come in fatti Febe e Ilaira l'avevano in Sparta; donde probabilmente Aleſſandro avendo ritratti i loro volti, per diſtinguerli, vi ſcriſſe i nomi; e lo ſteſſo può dirſi delle tre altre: intanto, ſecondo l'arte, miſe tutte in leggiadre azioni. E cade in acconcio quel che Pauſania delle due Leucippidi, Febe ed Ilaira, ſcrive nel citato luogo, che avendo nel Tempio, che vedevaſi loro in Sparta dedicato, una delle loro Sacerdoteſſe rinnovato il volto del ſimulacro di una delle due Dee, fu minacciata in ſogno, che non oſaſſe far lo ſteſſo nell'altro ſimulacro. La terza congettura fu queſta: ſecondo Apollodoro III. p. 145. aſſegnò Erodoto a Niobe non più, che tre figli maſchi e tre femmine; quindi è veriſimile che il Pittore rappreſentando Latona e Niobe nel tempo, in cui erano amiche, aveſſe anco dipinte le tre figlie della ſeconda, i cui nomi, a noi per altro ignoti, forſe erano Febe, Aglaia, ed Ileera. La varietà del nome di queſta ultima da tutti gli Autori Greci, che la chiamano Ilaira, dava qualche peſo a tal penſiero.*

(19) *Polluce lib. IX. Sez. 126. ci ſpiega minutamente queſto giuoco: Al Pentalita (egli dice) così* ſi giuo-

ſoleaſi fare tal giuoco, o con cinque pezzetti di altra materia, e talvolta con oſſicciuoli detti propriamente *aſtragali* (20), che ſon quelli appunto, che quì ſi oſſervano dipinti (21), e de' quali nel Real Muſeo molti ſi conſervano veri, e naturali.

ſi giuocava. Cinque *pietruzze*, o calcoli, o alioſſi dalla palma della mano ſi lanciavano in su, per modo che rivoltando toſto la mano, veniſſero a riceverſi nel dorſo della medeſima. *Or queſto appunto è quel, che fa nel noſtro marmo Ileera. Quelli poi, che non ſi raccoglievano sulla mano rivolta, ſi alzavan da terra: come ſoggiunge Polluce, e come par che faccia quì Aglaia. Ed era tal giuoco più da* donne; *che da uomini, come avverte lo ſteſſo Autore.*

(20) Aſtragalo *da' Greci*, e Talus *da' Latini chiamaſi quell'oſſicciuolo tolto da Agnelli, o altri piccioli animali, che i Toſcani dicono* Alioſſo, *o* Tallone, *o* Talo. *Di queſti oſſicciuoli valeanſi gli antichi nel* Ludere talis, *che oggi diceſi*, giuocare agli Alioſſi. *L'* Alioſſo *hà ſei faccette: ma in due non potendo reggerſi, ne ſiegue, che ſole quattro cadute ſi contino: delle quali tale aveaſi per vantaggioſa, e tal per contraria. Di queſto giuoco se ne ſon fatti trattati interi dopo Euſtazio ſopra Omero: ma è ben diverſo dal noſtro, che quì ſi vede dipinto. Baſta avvertire, che gli Arteſici rappreſentavano nelle loro Sculture, e Pitture tai giuochi. Plinio XXXIV. 8. fa menzione del famoſo ſimulacro di Policleto, rappreſentante due ragazzi, che giuocavano agli* Alioſſi, *chiamato perciò tal ſimulacro* Aſtragalizontes. *Pauſania X. 30. riferiſce, che in una pittura di Polignoto ſi vedeano le due figlie di Pandaro, cioè Camiro e Clizia,* παίζουσαι ἀςραγάλοις. *E'l Seguino p. 13. lo rappreſenta in una curioſa medaglia con queſta ſcritta:* Qui ludit, arram det, quod ſatis eſt.

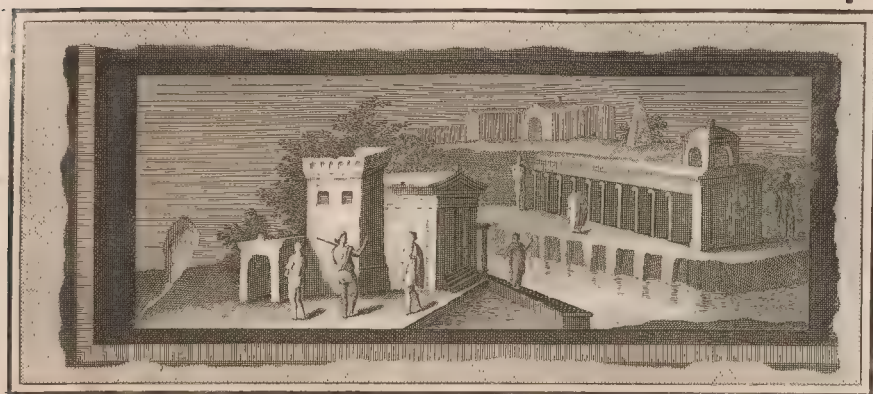
(21) *Oltre a' cinque* Alioſſi *ſi veggono nella noſtra pittura delle altre coſe da quelli diverſe: forſe per rendere il giuoco più intrigato, e più dilettevole.*

Nic. Vanni delin.

TAVOLA II.

Scala unius palmi Romani

Et unius palmi Neapolit:

Fran: Lauega Ispan. delin: Portic. Nicolaus Vanni Rom Incid:

TAVOLA II. (1)

BELLA molto è queſta pittura (2), ed egualmente ben conſervata: e ſiccome il Giovane aſſalitore colla vivezza dell'atteggiamento ſuo (3) ci dimoſtra la nobile fantaſia dell'Artefice (4); così il Centauro aſſalito nell'atto, che porta l'ardita mano sulla Donzella sbigottita, che da se lo reſpigne, ce ne ſcuovre l'intenzione: avendo forſe voluto il Pittore eſprimere qualche azione, che alla guerra de' Lapiti co' Centauri (5) abbia rapporto. E ben

 verisimile

(1) *Nel Catal. n. DCCXXXVII.*

(2) *Fu queſto marmo con gli altri due rappreſentati nelle due Tavole ſeguenti, trovato negli Scavi di Reſina a' 24. di Maggio del 1749.*

(3) *E tale appunto la moſſa di coſtui, qual ce la dipinge Virgilio parlando di Corineo Aen. XII. 301., e ſegu.*

. . . . Super ipſe ſequutus,
Caeſariem laeva turbati corripit hoſtis,
Impreſſoque genu nitens terrae adplicat ipſum:
Sic rigido latus enſe ferit . . . . .

Ben può dirſi o che 'l Poeta abbia eſpreſſo il Pittore, o che 'l Pittore abbia imitato il Poeta.

(4) *Crede taluno di riconoſcere lo ſteſſo Artefice in tutti i quattro Marmi; i quali poco tra loro differiſcono di miſura. Comunque ciò ſia, queſta pittura è certamente d' un merito ſingolare.*

(5) *Piritoo figliuol d' Iſſione, Re de' Lapiti, popoli della Teſſaglia, avendo ſpoſata Ippodamia, o Ippodame; invitò alle ſue nozze i Centauri, dell' origine de' quali ſi parlerà altrove. Queſti riſcaldati dal vino tentarono violar le donne de' Lapiti, i quali coll'ajuto di Ercole e di Teſeo, parte de' Centauri ammazzarono, e parte cacciarono dal lor paeſe. Diodoro lib. IV., Plutarco nella vita di Teſeo, ed altri. Su queſto fondamento fabbricarono poi a lor talento con egual franchezza i Pittori, e i Poeti.*

verisimile ei sembra, che la più importante, e quella appunto, che diè cominciamento alla mischia [6], siasi quì figurata. Sarà dunque la giovane donna *Ippodamia* [7] sposa di Piritoo, cui tenta rapire *Eurito* [8] Centauro, che da *Teseo* [9], o da altro Eroe, vien del temerario attentato suo colla morte [10] punito.

(6) *Ovidio, ch'elegantemente descrive questa guerra, la fa cominciar dalla violenza, che fece Eurito ad Ippodame. Metam. XII. 210. e seg.*

Duxerat Hippodamen audaci Ixione natus,
Nubigenasque feros, positis ex ordine mensis,
Arboribus tecto discumbere jusserat antro.
Aemonii proceres aderant, aderamus & ipsi;
Festaque confusa resonabat regia turba.
Ecce canunt Hymenaeon, & ignibus atria fumant.
Cinctaque adest virgo matrum nuruumque catervâ,
Praesignis facie: felicem diximus illa
Conjuge Pirithoum: quod pene fefellimus omen.
Nam tibi, saevorum saevissime Centaurorum
Euryte, quam vino pectus, tam virgine visâ,
Ardet; & ebrietas geminata libidine regnat.
Protinus eversae turbant convivia mensae:
Raptaturque comis per vim nova nupta prehensis:
Eurytus Hippodamen, alii, quam quisque probabant,
Aut poterant, rapiunt: captaeque erat urbis imago.
Femineo clamore sonat domus: ocyus omnes
Surgimus: & primus, quae te vecordia, Theseus,
Euryte, pulsat? ait: qui me vivente lacessas
Pirithoum, violesque duos ignarus in uno?
Neve ea magnanimus frustra memoraverit heros,
Summovet instantes, raptamque furentibus aufert.

(7) *Plutarco nella vita di Teseo la chiama* Deidamia; *e Properzio II. 2. v. 61.* Iscomache.

(8) *Gli altri lo chiamano* Eurizione, *ma Ovidio l'appella* Eurito.

(9) *Pausania V. 10. descrivendo il tempio di Giove Olimpio, dice:* Combattono nella volta i Lapiti co' Centauri nelle nozze di Piritoo: nel mezzo è Piritoo: presso a lui sta Eurizione nell'atto di rapirgli la sposa; e Ceneo nell' atto di difenderla: dall' altra parte Teseo colla Scure mette a morte i Centauri. *Plutarco, nella vita di Teseo, anche è del sentimento, che Piritoo invitasse Teseo alle sue nozze, e che coll' ajuto di questo ammazzasse, e discacciasse i Centauri, che tentarono violar le donne de' Lapiti. Soggiugne però lo stesso Plutarco, ch' Erodóro narra (verisimilmente in quei libri, che lasciò scritti intorno alle gesta d'Ercole) che dopo essersi attaccata la guerra de' Lapiti co' Centauri, sopravenne Teseo in ajuto di quelli, e che in questa occasione conobbe egli la prima volta Ercole. Tra questa diversità di opinioni può ben dirsi, che 'l Pittore abbia seguito il verisimile nel rappresentar Teseo, che uccide di sua mano il Centauro, che tenta rapir la Sposa del suo grande amico Piritoo.*

(10) *Ovidio nel luogo citato così segue a dire:*

Forte fuit juxta signis exstantibus asper
Antiquus crater, quem vastum vastior ipse
Sustulit Aegides, adversaque misit in ora.
Sanguinis ille (*cioè Eurito*) globos pariter, cerebrumque, merumque,
Vulnere, & ore vomens madida resupinus arena
Calcitrat: ardescunt germani caede Bimembres,
Certatimque omnes uno ore, Arma, Arma, loquuntur.

Il Poeta fa morir Eurito col bacino scagliatogli da Teseo, perchè così gli venne fatto di dar principio alla zuffa, e variarne gli avvenimenti. Il Pittore al contrario con una sola azione fa assalire il Centauro dal suo Eroe in quella nobile e studiata maniera, che quì si osserva. Tutto che niente sembri più naturale, che l'uno e l'altro modo adoperato avesse Teseo, lanciandogli prima il bacino, e, dopo averlo così stordito, forandogli il fianco: non altrimenti che appresso Virgilio, nel luogo sopra citato, Corineo avendo prima tolto dall'ara un ardente tizzone, e gettatolo sul viso di Ebuso, e così avendolo fatto sbalordire, gli si avventò poi sopra nell'ingegnosa maniera descrittaci dal Poeta. Ma se fu lecito a chi narra, rappresentarci, l'una dopo l'altra, le varie circostanze; il Pittore non potè appigliarsi che ad una sola, ma la più ricercata azione.

F.L. del. Scala unius palmi Rom. et unius Neapol. R.P. Scul.

T A V O L A III. [1]

QUESTA Pittura è ſtata dal tempo così mal concia, che vi ſi ravviſano appena i contorni, come nell' eſattiſſimo diſegno, e nel rame ſi oſſerva. Contribuiſce anche ciò non poco per renderne la ſpiegazione più malagevole. Il Vecchio in parte nudo (2), e ricoverto in parte da una pelle (3), ſembra eſſere l' educatore di quel bambino, che tien fra le gambe, o bambina che ſia, a cui tutta la pittura ha rapporto: poichè la Paſtora, o Ninfa, che dir ſi voglia, la quale l' accarezza, par che ne ſia la balia; e la maeſtoſa donna, che tien per la briglia un puledro, o n' è la Madre, o certamente è tale, che ne diſtingue le avventure (4). Potrebbe dunque

(1) *Nel Catal. n. DCCXXXVI.*

(2) *Ha egli il deſtro braccio coverto. Da' Greci la* tonaca, che ha manica da una ſola parte, *o, come avverte il Kuhnio*, dalla ſiniſtra parte, *chiamavaſi* ἑτερομάσχαλος χιτών : *ed era propria de' Servi*. Poll. VII. 47.

(3) *Può eſſere coſtui un Paſtore, o un Eroe. Dice lo Scoliaſte di Apollonio* ad Argon. *III.* 324. σύνηθες τοῖς ἥρωσι τὸ δερματοφορεῖν : è coſtume degli Eroi portar la pelle.

(4) *Vi fu chi penſò rappreſentarſi quì Melanippe, come la chiama Euripide ne' Frammenti, detta da altri Menalippe : la quale avendo avuti da Nettuno più figli, fece educarli tra le mandre di Eolo ſuo padre. Igino F.* 186. *Ma non baſta queſta ſola circoſtanza a decidere dell' intenzion del Pittore; perchè vi ebbe ancora degli altri, che furono tragli armenti occultamente allevati.*

dunque dirſi , che 'l Pittore abbia voluto rappreſentarci o l'educazion d'*Achille* (5) , o l'occultazion di *Nettuno* (6) , o l'arcano parto di Cerere , che trasformata in giumenta , generò la Dea *Regina* , e 'l Cavallo *Arione* (7) . Ma ancorchè queſte non ſieno che incerte congetture (8) ; è certamente

(5) *I Poeti , quaſi tutti , fingono , che Achille fu dato dalla ſua Madre Tetide ad educare al Centauro Chirone , e poi traſportato nell' Iſola di Sciro per occultamente colà trattenerſi ſotto abito donneſco . Ma tutto altro racconta Omero di lui , con dire , che Peleo nella regione di Ftia , di cui era ſovrano , fece educar Achille ſuo figlio da Fenice . Così nel IX. dell' Iliade v. 480. , e ſeguenti , parla queſto ſavio Eroe al ſuo allievo :* Abitava io l'ultimo confine di Ftia .... e feci te o Achille , così grand' uomo , amandoti di cuore ; nè tu volevi andar con altri , nè mangiar coſa alcuna , se non quando io poſto te a ſedere ſopra le mie ginocchia (σ' ἐπ' ἐμοῖσιν ἐγὼ γούνεσσι καθίσας) ti porgeva il cibo tritato , e ti dava a bere . *E preſſo il continuator d' Omero Q. Calabro III. 467. e ſeg. , così lo ſteſſo Fenice dice ad Achille :* Peleo portando te nelle ſue braccia , ti collocò nel mio grembo (κόλπῳ ἐμῷ κατέθηκε) e con premura m' impoſe , ch'io di te prendeſſi cura . *Due eran le parti dell' educazione , una che ſerviva alla formazion dello ſpirito , l'altra che riguardava la cura del corpo . Ne' Poeti , e particolarmente Tragici , ſi vedono queſte due parti ſoſtenute da'* Pedagoghi , *e dalle* Nutrici , *che talvolta accompagnano i loro allievi anche adulti . Nel vecchio dunque ſi riconoſcerà Fenice , che tien fra le ginocchia* Achille , *a cui additando l'* ara *inſinua que' ſentimenti ſteſſi di pietà , che a lui già adulto ripete preſſo Omero al cit. l. v. 492. e ſeg. La donna , che lo accarezza , ſarà la Balia . E nell'altra , che tien per la briglia il cavallo , aſſai bene e propriamente eſpreſſa verrà la region di* Ftia , *ove nacque Achille , celebre appunto per l' abbondanza de' generoſi puledri , chiamata perciò da Q. Calabro* ἐύπωλος . *Non altrimenti Filoſtrato il giovane fa nella I. dell' Immag. , in cui volendo rappreſentar l' Iſola di Sciro , dipinge una maeſtoſa donna adornata di quelle coſe , onde Sciro abbonda :* Vedeſi , *egli dice ,* un'Eroina coronata di giunchi , poſta ſovra un monte : ella è l'Iſola Sciro , che ha tra le mani un ramoſcello d'olivo . *Nella groſſa baſe di marmo eretta in Pozzuoli in onor di Tiberio ſi veggono ſcolpite quindici donzelle , che co' loro ſimboli corriſpondenti rappreſentano quindici Città dell' Aſia Minore . Le Medaglie ci forniſcono di altri eſempj moltiſſimi .*

(6) *Il fiero proponimento , che Saturno per ragion di ſtato avea fatto d' ingojar tutti i ſuoi figliuoli , è noto egualmente , che la cura di ſua moglie Rea di naſcoſtamente allevarli , con ſoſtituire or un ſaſſo , or altra coſa , che dal marito con pari avidità , e ſtupidezza era in vece loro divorata . Or per ſalvar Nettuno , finſe aver partorito un puledro , e dando queſto a mangiare al Vecchio , raccomandò il bambino a' Paſtori d' Arcadia . Così racconta queſt' avventura Pauſania VIII. 8.* Rea avendo partorito Nettuno , lo naſcoſe in un ovile dandolo ad educare a' Paſtori tra gli Agnelli : in ſua vece poſe avanti a Nettuno per eſſer divorato un puledro , ch' ella finſe aver partorito : ſiccome la ſteſſa Rea ſi dice , che ſoſtituì a Giove un ſaſſo ravvolto nelle faſce . *Nell' Etimologico v.* Ἄρνη , *ſi legge :* Arne , Ninfa nutrice di Nettuno . Fu detta Arne queſta Ninfa , il cui vero nome era Sinoeſa , perchè prendendo da Rea ad allevar Nettuno , quando Saturno lo ricercava , (ἀπηρνήσατο) negò di averlo in ſua cura . Così ſcriſſe Teſeo ne' Corintiaci al lib. III. . *Su queſti racconti il Vecchio ſarà il* Paſtore , *ch' ebbe in cura il pargoletto Dio . Aſſicura egli del ſuo ſilenzio coll' indice alzato la Madre* Rea , *rappreſentata nella maeſtoſa donna , che col ſegno ſteſſo dell' indice , verſo lui diretto , corriſpondendogli , ajuta moltiſſimo queſta congettura . Il* puledro , *ch' ella regge per la briglia , ſarà quello , che finſe di aver partorito per ſoſtituirſi a Nettuno . La Ninfa dietro al Vecchio , ſarà* Arne : *la cui fedel ſegretezza volle forſe con bella fantaſia eſprimere il Pittore col* panno , *che ſcendendo a traverſo del collo le tura la bocca .*

(7) *Pauſania VIII. 25. ſcrive così :* Dicono , che Nettuno invaghito di Cerere ſua ſorella , tentò violarla : ma la Dea transformoſſi in giumenta , e ſi naſcoſe tra gli armenti in Arcadia . Accortoſi di ciò Nettuno , cangioſſi anch' egli in cavallo , e così preſe di lei il ſuo piacere . . . . Cerere partorì una fanciulla , il cui nome religioſamente celavaſi a' profani ; ed oltre a queſta un puledro , detto Arione : e per tal cauſa fu chiamato Nettuno (ἵππιος) Equeſtre . *E nel c. 37. fa menzione di Anito educatore della fanciulla , e dice chiamarſi volgarmente queſta figlia di Cerere e di Nettuno ,* Δέσποινα , Regina , *non ſapendoſi da tutti il ſuo vero nome , nè oſando , chi lo ſapea , paleſarlo . Potrebbe dunque ſoſpettar taluno , che ſia* Cerere *la donna , che tien per la briglia* Arione *ſuo figlio , e impone ſilenzio al Paſtore , e alla Ninfa , come ſe occultar voleſſe il moſtruoſo parto , e raccomandar ſegretezza per l' arcano nome della ſua figlia , ch' ella laſcia alla cura del Vecchio , e della Balia , che della loro fedeltà l' aſſicurano .*

(8) *Pregevoliſſima ſarebbe la noſtra pittura , qualunque di queſte tre congetture ſi ammetteſſe , per la rarità dell' eſpreſſione : o nell' educazion di Achille rappreſentata col ſincero pennello d' Omero , non co' finti colori degli altri Poeti : o nell' occultazion di Nettuno , cui non s'incontrerà facilmente la ſimile , (come se n' è veduta alcuna dell' occultazion di Giove) : o nel doppio parto di Cerere , cui forſe i famoſi miſteri di queſta Dea avean del rapporto .*

è certamente grande il pregio del noſtro marmo, qualunque ſiane l'intendimento. La *rotonda pietra* colla ſovrappoſta *ara*, quale appunto in altri monumenti s'incontra (9), par che voglia dinotare rappreſentarſi quì coſa, che a Nume ſi appartenga.

(9) *Si veda Fabretti Inſcript. c. V. p. 360. e Montf. To. II. Tav. 90. e 91. e nel ſupplemento To. II. Ta. 25.*

TAVOLA V.[1]

QUESTA pittura (2), ch'è una delle più grandi (3), che abbia il Museo Reale, merita per ogni riguardo essere annoverata ancora tra le più belle (4). Ella era, quando si trovò, molto ben conservata, e i suoi colori erano vivi e freschi; ma col tempo ha perduto alquanto. Le figure son ben disposte; e ciascuna parte sua

(1) *Nel Catal. N. CXIV.*

(2) *Tra le prime felici scoverte fatte negli scavi di Resina si trovò nel* 1739. *questa pittura con più altre in una gran stanza, che fu creduta un tempio, di cui si ragionerà altrove.*

(3) *Vitruvio* VII. 5. *spiegando, come alle varie parti degli edificii si assegnassero convenienti generi di pitture, dice*: Nonnullis in locis item signorum *Megalographiam*, habentem Deorum simulacra, seu fabularum dispositas explicationes. Non minus Trojanas pugnas, seu Ulyssis errationes. *Da queste parole par, che si raccolga, che le pitture con* personaggi *rappresentanti o Dei, o Eroi, e le loro favolose azioni, fossero dagli Antichi comprese sotto il nome di* Megalografia, *a differenza delle altre pitture, che conteneano* personaggi *a capriccio; non che di quelle, ove cacce, pesche, paesini, architetture, o altre sì fatte cose erano espresse: di ciascuna delle quali sorte averemo di mano in mano occasione di far parola.*

(4) *Avverte Plinio* XXXV. 10. *che i gran Maestri non dipingeano se non sulle* Tavole, *che potessero trasportarsi facilmente, e agl' incendii e alle rovine sottrarsi; il dipingere sul muro era opera degli Artefici di poco conto. Non è però, che talora tra gl' intonachi non s' incontrassero i miracoli dell' arte. Lo stesso Plinio* XXXV. 3. *parla con maraviglia dell'* Atalanta, *e dell'* Elena, *antichissime pitture, che a' tempi suoi si osservavano in Lanuvio tralle rovine delle mura d' un tempio. Pausania è pieno delle pitture, che Polignoto, ed altri avean fatte nelle mura de' tempii, e ne' portici della Grecia. Sappiamo da Vitruvio, da Luciano, e da Plinio medesimo, che l' antico costume di pingere su' pareti si rinnovò ne' tempi di Augusto, e si mantenne sempre in appresso, come anche oggi è in uso, ne' pubblici, e ne' privati edificii. Or del gusto, e della maniera di questa, e delle altre nostre pitture giudicheranno i periti nell' arte. Quel, che possiamo noi con molta verisimiglianza affermare, egli è, che se gli autori delle nostre pitture non furono tutti perfetti nel lor mestiere, ebbero però quasi sempre avanti*

no apertamente comiche (5) rappreſentazioni dipinte, qui una tragica azione (6) abbia voluto eſprimere il Pittore; ſe pongaſi mente alla profonda triſtezza, e al pianto (7), ed alle lunghe (8), e liſtate (9) veſti, le quali ſcendendo fino a' piedi delle tre Figure, covrono parte ancora de' lor calzari (10).

(5) *Nel Catal. N. DLXXXIV. e DLXXXV.*

(6) *Parve a taluni di riconoſcere in queſta pittura qualche ſcena di tragico Poeta; ma temerono gli altri di reſtringere ad un ſolo ſoggetto, quel che con pari incertezza può trarſi a molti.*

(7) *La figura di mezzo è nella moſſa iſteſſa, in cui da Omero è dipinto Telemaco* Od. *IV.* 114. 116.

Δάκρυ δ' ἀπὸ βλεφάρων χαμάδις βάλε πατρὸς ἀκέσας,
Χλαῖναν πορφυρέην ἄντ' ὀφθαλμοῖιν ἀνασχὼν
'Αμφοτέρῃσι χερσί.....

Dalle ciglia gittò lagrime udendo
Del Padre il nome, ſollevando agli occhi
Con le due mani la purpurea veſte.

In Euripide, e negli altri Tragici Greci s'incontrano delle ſcene, in cui gli Eroi e l'Eroine s'introducono piangenti. Si avvertì queſto per togliere il dubbio, che ſi propoſe, se doveſſe la noſtra pittura dirſi Coro tragico *piuttoſto, che* Scena; *giacchè Ariſtotele* Prob. *XIX.* qu. 49. *riflette, che le* ſcene tragiche *ſon formate da Eroi, cui ſi conviene la ſerietà, la gravezza, ed un tuono* ſubdorico, *e* ſubfrigio; *laddove al* coro tragico *compoſto di gente popolana ἁρμόζει τὸ γοερὸν, καὶ ἡσύχιον ἔθος, καὶ μέλος*: ben ſi appartiene un carattere, ed una melodia flebile, e tenue.

(8) *Delle maſchere, e dell' abito tragico parla Orazio nell'* Arte *v.* 278. *e ſeg.*

Poſt hunc *perſonae, pallaeque* repertor honeſtae
Aeſchylus, & modicis inſtravit pulpita tignis,
Et docuit *magnumque* loqui, nitique *cothurno*.

Suida però vuole, che l' inventore delle maſchere di donne *foſſe Frinico, diſcepolo di Teſpi. Fu propria de' Tragici tal veſte, detta* Palla. *Ovidio* III. Am. El. *I.* 12.; *e Virgilio* Aen. *XI. le dà l' aggiunto di* lunga: Pro longae tegmine pallae. *I Greci la diſſero σύρμα. Polluce* VII. Seg. 67. *Marziale chiama il* Sirma *tragico,* longum, *e Sidonio Apollinare* profundum.

(9) *Si veda Polluce IV.* Seg. 115. *e Platone de* Rep. *VIII.: il primo numera tal veſte tra le* tragiche, *il ſecondo dice eſſer propria di* donne.

(10) *Polluce tra' calzari tragici nomina κοθόρνους, καὶ ἐμβάδας. IV.* Seg. 114. *e VII.* Seg. 85. *dice ἐμβάδες εὐτελὲς μὲν ὑπόδημα . . . τὴν δὲ ἰδέαν κοθόρνοις ταπεινοῖς ἔοικε*: gli embadi ſon calzari comunali . . . la forma loro a quella de' baſſi coturni raſſomigliaſi. *E tal ſorta di coturni par che abbia rappreſentata quì il Dipintore. Se non che l' alta, e forſe non ben proporzionata ſtatura della prima delle tre Figure ſiccome ci conferma nel penſiero di eſprimerſi quì tragiche perſone, delle quali era proprio l' imitar la grande, e maeſtoſa corporatura degli Eroi, e dell' Eroine; così fece credere ad altri, che veri ed alti coturni ſien queſti, che dalla veſte coverti non compariſcano.*

Vanni Delin — Cepparuli inc
Et unus palm Neapolit

TAVOLA V.

no (10). Sono in varie moſſe con traſporti di riconoſcimento, e di piacere gentilmente dipinti i *Giovanetti* (11) Ateniesi, e le *Donzelle* (12), che ſi veggono uſcire dalla porta del *Labirinto* (13). Giace a piedi del Vincitore il *Minotauro* (14) in

ſe per farſi beffe di lui gettò nel mare un anello, dicendo a Teſeo, che ſe veramente egli era tale, qual ſi aſſeriva, aveſſe ripigliata la gemma. Teſeo lanciosſi nelle acque: e ajutato da Anfitrite ritornò coll' anello, e con una corona, ch' egli donò ad Arianna, e la quale fu poi riposta tra le Stelle. Igino Aſtron. Poet. II. 6. *e Pauſania* I. 17. *fan queſto racconto. A tal favola ſi ſoſpettò, che 'l Pittore aveſſe avuto il penſiero. Ma dal vederſi, che la Donzella, che ſtringe la clava, abbia ancora il ſimile anello, par che venga diſtrutta una tal congettura.*

(10) *A. Gellio* X. 10. *ſcrive:* Veteres Graecos annulum habuiſſe in digito ſiniſtrae manus, qui minimo eſt proximus: *come appunto nel noſtro Teſeo, e nella giovane donna ſi vede.*

(11) *Plutarco nella* vita di Teſeo *ſcrive, che gli Ateniesi mandavano ſette giovanetti, ed altrettante vergini da nove in nove anni* ſecondo il comun ſentimento *per eſſer divorati dal Minotauro nel Labirinto. Leggeaſi in Diodoro* IV. 61. *δι ἐτῶν ἑπτὰ, ma ſulla fede di eſattiſſimi Codici fu corretto dal Weſeling l' ἑπτὰ, e ſoſtituito l' ἐννέα. Nel ſolo Apollodoro tra' Greci* III. 14. §. 9. *ſi legge: εἰς ὃν λαβύρινθον κατ' ἔτος Ἀθηναῖοι κόρας ἑπτὰ, καὶ κόρας τὰς ἴσας τῷ Μινωταύρῳ βορὰν ἔπεμπον:* nel qual labirinto gli Ateniesi mandavano in cibo al Minotauro ſette fanciulli, ed altrettante fanciulle ogni anno. *Per conciliare Apollodoro con gli altri Greci, potrebbe leggerſi κατ' ἔθος,* ex more: *correzione ſebben facile, e da buone ragioni ſoſtenuta, non avvertita però finora da alcuno. E' vero però che tra i Latini Igino* Fav. 41. *eſpreſſamente ſcrive, che 'l tributo mandavaſi,* unoquoque anno: *ma Ovidio gli è direttamente oppoſto* Metam. VIII. 170. *e* 171.

. . Actaeo bis paſtum ſanguine monſtrum
Tertia ſors *annis* domuit repetita *novenis*.

Al contrario Virgilio Aen. VI. 20. *e* ſeg.

In foribus letum Androgeo: tum pendere poenas
Cecropidae juſſi (miſerum!) ſeptena *quotannis*
Corpora natorum: ſtat ductis ſortibus urna.

Servio ſu queſto luogo di Virgilio riferiſce i nomi de' giovani, e delle donzelle Ateniesi: ſecondo la correzione del Meurſio in Theſeo, *i nomi de' primi ſono Ippoforbante, Antimaco, Mneſteo, Fidoco, Demolione, e Perizione: delle ſeconde Medippe, Geſione, Andromaca, Pimeduſa, Europa, Melitta, e Peribea.*

(12) *Preteſero alcuni indovinare il nome della donzella, che ſtringe colla deſtra la clava, e nella cui ſiniſtra mano ſi oſſerva l' anello: ed altri credettero di vedere in quella la ſteſſa* Arianna, *a cui Teſeo era debitore della felice riuſcita in quel cimento: altri immaginarono, che foſſe* Peribea, *come quella, che ſuperando in bellezza le altre, e avendo innamorato lo ſteſſo Minos, meritava tra tutte il primo luogo nella pittura. Ma i più non ſi arriſchiarono a decidere. La maniera di veſtire è ſimile a quella di altre donzelle Ateniesi, che in qualche monumento antico s' incontrano preſſo Montfaucon.*

(13) *Il famoſo labirinto di Egitto nella Città detta de' Cocodrili, il qual ſuperava per la ſua maraviglioſa coſtruzione le ſteſſe Piramidi, ch' erano i miracoli dell' arte, è deſcritto da Erodoto nell'* Euterpe. *Si vuole, che Dedalo ad imitazione di quello faceſſe in Creta l' altro, in cui ſtava trattenuto il Minotauro. Si vegga Plinio* XXXVI. 13. *Ovidio elegantemente lo deſcrive* Met. VIII. 154. *e* ſeg.

Deadalus ingenio fabrae celeberrimus artis
Ponit opus; turbatque notas, & limina flexu
Ducit in errorem variarum ambage viarum.

Tutti coloro, che ammettono la favola, convengono, che l' azion di Teſeo fu dentro il labirinto, da cui egli uſcì poi col filo datogli da Arianna. Filocoro (preſſo Plutarco), il quale ſpiega diverſamente tutta la favola, e la riduce ad iſtoria, come a ſuo luogo diremo, ſcriſſe, che 'l labirinto era una ſicura carcere per cuſtodire i fanciulli, e le fanciulle, che gli Ateniesi mandavano in tributo; e che 'l combattimento di Teſeo ſeguì fuori di quel recinto in una pubblica piazza, in cui ſi celebravano i giuochi funebri in onore di Androgeo. Ma se così foſſe ſtato, avrebbe giuſtamente detto Arianna a Teſeo,

Non tibi, quae reditus monſtrarent, fila dediſſem:

come le fa dire ad altro fine Ovidio v. 103. *Dovrebbe allora crederſi con Palefato* c. 2. *che fu ſpada, e non filo quel che Teſeo ricevè da Arianna. Comunque ciò ſia, le opinioni erano così diverſe, che i Pittori ebbero largo campo di rappreſentar queſta impreſa a lor talento. Pauſania* III. 29. *riferiſce di aver veduto rappreſentato Teſeo, che portava incatenato il Minotauro. Ora al noſtro Pittore è piaciuto di figurar qui il Minotauro ucciſo da Teſeo avanti la porta del labirinto, perchè forſe così gli cadde in acconcio di porre tutto in veduta.*

(14) *Paſifae figlia del Sole, e di Perſeide, fu moglie di Minos Re di Creta. Foſſe lo ſdegno di Nettuno, o l' odio di Venere; s' innamorò Paſifae d' un giovenco. Dedalo, ingegnoſiſſimo artefice, fabbricò una macchina, in cui ella racchiuſa potè godere l' infame congiungimento; il frutto del quale fu un moſtro, ch' era in parte uomo, in parte toro. Così i Poeti ſi ſpiegano. Virgilio* Aen. VI.

Hic crudelis amor tauri, ſuppoſtaque furto
Paſiphaë: miſtumque genus, prolesque biformis
Minotaurus ineſt, Veneris monumenta nefandae.

Più chiaramente ſi eſprime il vecchio Filoſtrato lib. I. Im. XVI. *Minoſſe per ſottrarre alla viſta del pubblico la ſua vergogna, fece da Dedalo fabbricare il labirinto, in cui racchiuſe quel moſtro. Così felicemente Ovidio* Met. VIII. 155. *e* ſeg. *ſi eſprime.*

Cre-

è ben inteſa : onde non laſcia di eſſer tuttavia un pezzo veramente ſingolare. Rappreſenta la famoſa azione di *Teſeo* in Creta (5). E' queſto Eroe maeſtrevolmente dal dipintore eſpreſſo nudo (6), di alta e giganteſca ſtatura (7), colla nodoſa *clava* (8), e coll'*anello* (9) al dito della ſiniſtra ma-
no

ti originali eccellenti. Gli errori, e tal volta groſſolani, che in molte di eſſe ſi ſcuoprono tra i più gran pregi, ne ſono un forte argomento. Non vi è coſa più naturale, che l'eſſerſi imitati da' dipintori de' noſtri 'ntonachi, e copiati in tutto o in parte i capi d'opera della pittura, e della ſcultura, de' quali la Romana potenza all'ora ch' era nel più alto punto di ſua grandezza, avea fatti ricchi teſori, non che i pubblici luoghi, le ville iſteſſe de' privati. I perfettiſſimi eſemplari, che gli arteſici di que' tempi avean ſempre avanti gli occhi, dovunque ſi rivolgeano, dovettero certamente anche a' meno abili ſomminiſtrar le idee, e le immagini più belle per adornarne, a ſeconda del guſto, e della paſſione allora dominante, l'intere muraglie delle pubbliche fabbriche, e delle private. Baſta aver tanto quì generalmente avvertito: potrà, chi ne abbia talento, far uſo di queſta rifleſſione nell'eſame di ciaſcuna pittura in particolare.

(5) Egeo Re di Atene per ragion di ſtato fece ammazzare Androgeo figliuol di Minoſſe Re di Creta. Queſti per vendicar la morte del giovane Principe portò la guerra agli Ateniеſi: i quali ſtretti dall'aſſedio, e oppreſſi dalla peſte, furono nella dura neceſſità di fermar un trattato col Re Creteſe di mandargli ogni tanto tempo un determinato numero di giovanetti, e di donzelle, che ſi deſtinavano ad eſſere infelici vittime del Minotauro: il qual moſtro (ch' era l'infame frutto del congiungimento di Paſifae, moglie di Minos, con un Toro) teneaſi racchiuſo nel labirinto, luogo, in cui eran tante le giravolte, e gli andirivieni, che non potea più uſcirne chi vi entrava. Già ſi approſſimava il tempo del terzo tributo, quando Teſeo, figlio di Etra e di Egeo, eſſendo da Trezene ſua patria, ove eraſi educato, venuto in Atene a ritrovar il padre, non potè ſoffrire la deſolazione di quella Città; e generoſamente ſi offerì di eſſere nel numero di coloro, che la ſorte avea deſtinati a quella funeſta ſpedizione. Giunto Teſeo in Creta innamorò in tal maniera Arianna figlia di Minos, che da eſſa gli fu inſegnato il modo, onde uſcire dal labirinto, dopo che ammazzato avea il Minotauro. Catullo in Nupt. Pel. & Thet. Tutta però queſta avventura di Teſeo è così diverſamente narrata, che aſſai più difficile impreſa ſarebbe il voler accordare i varii racconti, che ne fanno gli Scrittori, di quel che foſſe l'uſcire dagl' intrighi del labirinto ſteſſo. Oltre a Plutarco, che molte opinioni rapporta, ne parlano con circoſtanze diverſe Apollodoro, Diodoro, Paleſato, Igino, e quaſi tutti i Poeti. Per tutte le altre azioni di Teſeo, e come egli foſſe ſeguace e imitatore di Ercole, baſta leggerne la vita in Plutarco.

(6) Dice Plinio XXXIV. 5. parlando della maniera di rappreſentare i perſonaggi nelle ſtatue (che anche può trarſi alla pittura) Graeca res eſt nihil velare: Abbiamo avvertito generalmente altrove, come la nudità del corpo convenga agli Eroi. Della nudità de' piedi conveniente ancora agli Eroi parla in particolare Filoſtrato Epiſt. 22. e nell'Immag. XVI. del lib. 1. ſi dice eſſer propria degli Atenieſi. Plutarco nella vita di Focione, e Platone nel Simpoſio par, che voglian notare eſſere ſtato coſtume de' Greci antichi l'andare ſcalzi. Per quel, che riguarda la capellatura del noſtro Teſeo, non è punto diverſa da quella degli altri giovanetti, che gli ſon dintorno: avendo forſe voluto il Pittore piuttoſto eſprimere il general coſtume de' Greci, a cui par che alluda Omero Od. IV. 150. dicendo, che Telemaco era chiomato nella parte ſuperiore della teſta) che alla particolar uſanza di Teſeo di cui dice Plutarco, che tonduti avea i capelli nella forma degli Abanti, detti da Omero Il. II. 542. ὄπιθεν κομόωντες: chiomati dalla parte deretana del capo. Che foſſe poi coſa comune tra' Greci portar ſempre ſcoverta la teſta, ſi può vedere preſſo Luciano in Anacharſi.

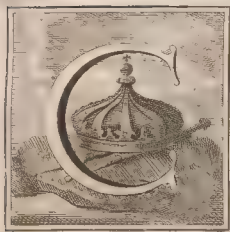
(7) Della ſtraordinaria ſtatura Eroica di dieci cubiti, e più, parla Filoſtrato Heroic. in Pr. e c. 1. e in Apollon. Tyan. II. 21. (ove Oleario n. 8.) e IV. 16. e altrove. Or per eſprimere appunto la ſmiſurata altezza degli Eroi, ha il Pittore rappreſentato Teſeo così ſproporzionatamente più grande di quelle figure, che gli ſi veggono intorno. E ad arte ancora è fatta la ſproporzione, che oſſervaſi tra la teſta, e'l buſto, ſull'eſempio di Liſippo: qui, dice Plinio XXXIV. 7. inter multa, quae ſtatuariae arti traditur contuliſſe, capita minora faciendo, quam antiqui: corpora graciliora, ſiccioraque, per quae ſignorum proceritas major videtur: ſi vegga Fabretti Col. Traj. p. 54. e ſeg.

(8) La clava, onde Teſeo uccise il Minotauro, era la ſteſſa, ch' ei tolta avea a Perifeta, il quale dall'uſo della clava (κορύνη) fu detto Corinete. Apollodoro III. 15. Ma così queſto autore, come Pauſania in Corinth. chiamano tal clava σιδηρᾶν di ferro, e χαλκῆν di bronzo: lo ſteſſo Omero Il. VII. 141. e ſeg. parlando di Corinete chiama la clava di coſtui σιδηρείην. Sembra dunque, che 'l noſtro Pittore ſiaſi ingannato facendola nodoſa, e di legno: ſe non che Euſtazio ſul citato luogo di Omero avverte, che la clava di Corinete, comechè foſſe di legno, vien dal Poeta chiamata di ferro, perchè di ferro era armata nell'eſtremità: ἧς τὸ τοῦ ξύλου ἐξ ἄκρου παχὺ σιδηροῦν ἐστι. Ovidio fa dire alla ſteſſa Arianna ſcrivendo a Teſeo v. 101. e ſeg.

Nec tua mactaſſet nodoſo ſtipite, Theſeu,
Ardua parte virum dextera, parte bovem.

(9) Vi fu chi trovò del miſtero in queſto anello. Vantavaſi Teſeo di eſſer figliuolo di Nettuno. Minoſ-
ſe

Vanni Delin. — Scala unius palm. Rom. — Cepparuli inci.
Et unius palm. Neapolit.

TAVOLA VI.[1]

COMPAGNA alla precedente è questa Pittura (2), ed eguale nella maniera (3); ma non n'è chiara altrettanto l'intelligenza. Il Bambino dalla *Cerva* allattato è *Telefo*, il quale si vuol che traesse appunto da questa avventura il suo nome (4). Tutte le altre figure par, che a lui si rapportino (5). *Ercole* suo padre, ador-

(1) *Nel Catalogo N. CXXIII.*

(2) *Fu trovata negli scavi di Resina insieme col Teseo.*

(3) *Vi si conosce la stessa maestria nel disegno e nelle mosse, e lo stesso gusto nel colorito.*

(4) *Diodoro IV. 33. scrive, che Corito chiamò il fanciullo* Τήλεφον ἀπὸ τῆς τρεφέσης ἐλάφȣ, Telefo dalla Cerva, che l'avea nutrito: *Apollodoro* III. 9. *Igino F.* 99. *E Pausania* IX. 31. *avverte, che tra le altre belle opere di eccellenti artefici da lui vedute in Elicona eravi una Cerva porgente la poppa al piccolo Telefo.*

(5) *Ritornando Ercole vittorioso dalla guerra contro gli Spartani, alloggiò in Arcadia presso il Re Aleo; e avendo furtivamente violata Auge figlia del suo ospite, partissi. Accortosi Aleo che sua figlia era gravida, la consegnò a Nauplio suo confidente, affinchè l'avesse buttata in mare. Or mentre Auge da Nauplio era condotta, premuta da' dolori del parto, ritirossi, fingendo altro bisogno, nel vicino bosco presso il monte Partenio, e colà sgravatasi d'un bambino l'occultò tra' cespugli, e ritornò alla sua compagnia. Giunta in Nauplia, non fu secondo il crudele comandamento del Padre sommersa, ma venduta ad alcuni passaggieri, che faceano vela per l'Asia. Questi la venderono a Teutrante Re della Misia. Frattanto il fanciullo lasciato presso al monte Partenio, fu da' Pastori del Re Corito ritrovato nell'atto, che una Cerva gli porgea la poppa. Lo presero i Pastori, e lo portarono al lor padrone, che lo fece presso di se col nome di Telefo educare. Fatto egli già adulto, volle consultar l'oracolo di Delfo per aver lume de' suoi genitori; e ricevuta la risposta di doversi portar da Teutrante, fu dalla Madre riconosciuto, e da Teutrante dichiarato successore nel regno, con avergli data in moglie Argiope sua figlia. Così racconta isto-*

ricamente

in iſcorcio (15) d'una forma non ordinaria (16), è diverſa da quella, onde vedeſi sulle medaglie (17). La *Dea* (18), che ſiede in alto, e tiene in mano l'*arco*, e la *freccia* (19), può dirſi la protettrice di Teſeo in quella impreſa.

I due pezzetti di pittura, che rappreſentano varii peſci a fior d'acqua (20), quantunque non ſieno de' più belli, tuttavolta non laſciano di avere il lor pregio (21).

TAVOLA VI.

Creverat opprobrium generis; faedumque patebat
Matris adulterium monſtri novitate biformis.
Deſtinat hunc Minos thalamis removere pudorem,
Multiplicique domo, caeciſque includere tectis.

Servio sul VI. dell' Eneide, Paleſato c. 2. ed altri ſpiegano la favola con dire, che ſtando infermo, o lontano Minoſſe, la ſua moglie Paſifae s' innamorò d' un giovane chiamato Tauro, il quale, come vuole Plutarco, era comandante della flotta del Re di Creta: di coſtui ebbe due figli uno ſomigliante a Minos, l' altro al padre. Plutarco, sulla teſtimonianza di Filocoro, ſegue a dire, che avendo Minos iſtituiti i giuochi funebri in onore di Androgeo, ſiccome il premio del vincitore erano gli ſchiavi Atenieſi, così il primo a riportar la vittoria, e 'l premio in que' giuochi fu Tauro, il rivale di Minos; e contro queſto Tauro combattè Teſeo, e avendolo ucciſo, con piacere dello ſteſſo Re di Creta, ottenne la libertà de' ſuoi Cittadini, e l' affrancamento dal tributo. Pauſania II. 31. dice, che colui, contro il quale combattè Teſeo, era figlio di Minos, chiamato Aſterione, e I. 24. egli ſteſſo non sa determinare, ſe quello, contro cui combattè Teſeo, foſſe un uomo, o un moſtro. Tzetze (dopo Apollodoro III. 14.) sulla Caſſandra di Licofr. v. 1301. ſcrive apertamente, che Aſterio era lo ſteſſo che 'l Minotauro.

(15) Plinio XXXV. 11. parlando di Pauſia di Sicione dice: Eam picturam primus invenit, quam poſtea imitati ſunt multi, aequavit autem nemo: ante omnia, quum longitudinem bovis oſtendere vellet, adverſum eum pinxit, non tranſverſum; unde & abunde intelligitur amplitudo.

(16) Ovidio deſcrive il Minotauro mezzo uomo, e mezzo bue.

Semibovemque virum, ſemivirumque bovem.

Euripide preſſo Plutarco anche così lo figura: e così ſi vede in una gemma, ſe pur è antica, in cui ſi rappreſenta anche il labirinto, preſſo l' Agoſtini Gem. Ant. P. II. T. 131. ediz. di Roma 1702. Apollodoro però III. 1. Igino Favol. 40. ed altri dicono, ch' egli aveſſe la ſola teſta di bue, e 'l reſtante corpo d' uomo, come appunto quì ſi vede dipinto.

(17) Sulle medaglie della Grecia Italica, e di Sicilia, ove credeſi tal moſtro rapprenſentato, ſi vede col capo umano, e col corpo di bue. Paruta Sic. Num. Tav. 63. e 87. E Spanemio de uſu, & Praeſt. Numiſm. p. 285.

(18) Si propoſero due congetture su queſto Nume. Altri credettero, che foſſe Venere preſa da Teſeo per ſua protettrice nella impreſa di Creta. Plutarco nella vita di Teſeo: Pauſania IX. e Callimaco in Hymn. in Del. v. 307. 313. raccontano queſta circoſtanza. Altri ſoſtennero, che foſſe Diana, a cui Teſeo ereſſe un tempio in Trezene in memoria appunto dell' ajuto datogli da queſta Dea nel fornire il pericoloſo combattimento nel labirinto, e nell' uſcir ſalvo da quell' intrigato luogo co' ſuoi compagni. Pauſania II. 31. ci ſomminiſtra queſta opportuna notizia. L' arco, le frecce, e 'l turcaſſo ſon proprie inſegne di queſta Dea. Si oppoſe, che Diana è ſempre rappreſentata in abito ſuccinto, e colle gambe ſcoverte, come dopo gli altri avverte Spanemio sulla Diana di Callimaco: e nella noſtra pittura la veſte della Dea giunge fino a' piedi. Queſta oppoſizione però non ſi crede di gran peſo; potendoſi fare anche a Venere, che ſi rappreſenti come cacciatrice. In fatti ſiccome Ovid. Amor. III. El. 2. dice,

Talia pinguntur ſuccinctae *crura* Dianae;
Dum ſequitur fortes fortior ipſa feras.

così Virgilio Aen. I. 317. e ſeg. parla di Venere

. . . Humeris de more habilem ſuſpenderat arcum
Venatrix, dederatque comam diffundere ventis.
Nuda genu, nodoque ſinus collecta fluentes.

(19) Tal fu, che propoſe il dubbio, ſe l' iſtrumento, che dal fianco pender ſi vede alla Dea, foſſe una faretra, o piuttoſto una tromba: e sul penſiero, che foſſe tale, opinava, che coſtei dir ſi poteſſe Minerva, la quale oltre ad eſſere il nume tutelare di Atene, è detta da Licofrone v. 988. Σάλπιγξ, tromba, del qual cognome rende ragione Pauſania II. 21. ed oltracciò le diviſe di Diana a Minerva ſi adattano talvolta, e l' una ſi confonde talora coll' altra.

(20) Nel Catal. Num. CCCXII. e Num. CCCII. Queſti non hanno rapporto alcuno col Teſeo, e furono tolti da diverſi luoghi. Eſſendovi moltiſſimi pezzi sì fatti, i quali non meritano ſpiegazione particolare; per non togliere al Pubblico il piacere di oſſervare il guſto degli Antichi in queſto genere, ſi è ſtimato con quelli riempire qualche vuoto de' Rami. Altri di ſimil genere ſi ſon diſtribuiti per Vignette, e Finali delle Tavole, perchè han biſogno di qualche piccola illuſtrazione, che ſi vedrà in fine del Tomo.

(21) Vitruvio VII. 5. e Plinio XXXV. 10. ci avvertono quale, e quanta parte aveſſero nel dipingerſi le mura degli edificii sì fatti ſcherzi. Noi rileveremo la vaghezza, e la perfezione di alcuni, che ve ne ſono di finiſſimo guſto, al luogo loro.

qualche altra importante circoſtanza (10). Il giovane *Fauno*, o *Pan* (11), che dir ſi voglia, accompagnando queſta Donna, par che contribuiſca all'individuazione di eſſa (12). L' *Aquila* (13), e 'l *Leone* manſueto (14) ſon poſti certamente

diſſero : ma tutte incontrarono delle ragionevoli oppoſizioni : Molti con qualche veriſimiglianza ſoſtennero, che foſſe la Dea Tellure, detta da' Greci κȣροτρόφος nutrice de' fanciulli : *Suida, e Pauſania* I. 22. *ne fan menzione. A queſta Dea, che, come ognun sa, ſi ſcambia ſpeſſo colla Gran Madre, con Opi, con Flora (le quali tutte un ſol Nume ſi vuol, che ſieno: Macrobio* Sat. I. 10. *e lo Scoliaſte di Perſio* Sat. V. 175. *) ben ſi accoppia il Dio Pan detto da Pindaro* Ματρός μεγάλας ὀπαδός : ſeguace della Gran Madre, *il quale preſſo Ariſtotele* Rhet. II. 24. *lo chiama* μεγάλας θεȣ̃ κύνα παντοδαπόν, *come avverte il Weſſeling* ad Diod. III. 58. v. 36. *E le conviene ancora il Leone pacifico.*

(10) *Vi fu, chi propoſe, poter queſta Donna rappreſentare la Miſia, in cui o nacque, o certamente regnò Telefo, e'l di cui ſuolo è chiamato da Pindaro* I. VIII. 108. ἀμπελόεν : abbondante di viti ; *o l' Arcadia, luogo egualmente fertile, e a cui ben ſi uniſce il Dio Pan, ſuo principal Nume.*

(11) *Il* Pedo *paſtorale, la* ſiringa, *e la* pelle *di Tigre, o di Pantera erano le proprie diviſe del Dio Pan rappreſentante la Natura. Si veda Natal Conte* V. 6. *È vero, che anche* cornuto, *e* barbato *ſi rappreſentava il Dio Pan ; non è però, che talvolta ſenza barba, e ſenza corna non ſi figuraſſe, confondendoſi il* Pan *de' Greci col* Fauno *de' Latini. Dice Giuſtino* XLIII. 1. 6. In hujus radicibus templum Lycaeo, quem Graeci *Pana* : Romani *Lupercum* appellant, conſtituit. *Ovidio all' incontro* Faſt. V. 101.

Semicaper coleris cinctutis, *Faune*, Lupercis.

Ed Orazio lib. I. Od. XVII.

Velox amaenum ſaepe Lucretilem
Mutat Lycaeo Faunus.

(12) *Reſtò qualche dubbio su queſta figura ; non potendoſi dar plauſibile ragione, perchè mai, ſe l' Arcadia nella Donna ſedente rappreſentavaſi, o anche la Terra, ſi foſſe poi in forma di giovane dipinto il Dio Pan. Queſto dubbio unito all' altro maggiore del vederſi nella pittura un' Aquila, di cui riuſciva oltremodo difficile il dar conto, fece sì, che ſi avanzaſſe un' altra congettura. Narra Dioniſio d' Alicarnaſſo* I. *p.* 34. *che correa in Italia un' antica tradizione, che aveſſe Ercole avuto un figlio chiamato* Latino *da una giovanetta Settentrionale (* ἔκ τινος ὑπερβορίδος κόρης *) e che avendo data in moglie queſta giovane donna a Fauno Re degli Aborigini, ſi credette Latino figlio di Fauno. Suida all' incontro v.* Λατῖνοι *ſcrive così :* Telefo cognominato *Latino*, figlio di Ercole fece, che ſi chiamaſſero Latini que', che prima diceanſi *Cezii* (Κητέοι, *o* Κήτειοι) : queſti furon poi nominati Itali da un tal Italo ; e quindi Eneadi da Enea ; e finalmente Romani da Romolo. *È vero, che ſcrive il Kuſtero di queſto luogo:* Haec inepta omnino ſunt, & ex putidis lacunis hauſta; quibus gemina legas apud Cedrenum, & Joannem Malalam. *Or che queſto articolo non ſi trovi in tutti i MSti, e che forſe il Porto lo trovò ſolamente ne' ſuoi, può ammetterſi ; ma che il contenuto di eſſo ſia per ogni parte inetto, e falſo, non può con ſicurezza avanzarſi ; poichè è veriſſimo, che i Latini un tempo chiamavanſi* Cetii, *nome derivato da* Cetthim *nipote di Jafet, e pronipote di Noè.* Gen. *c.* 10. *Di queſto nome ſi fa menzione da antichi Autori. Omero* Od. λ. 518. *e altrove. Non è dunque da rigettare interamente la tradizione rapportata in quell' articolo, tanto maggiormente, che Plutarco nella vita di Teſeo sul principio ſcrive, che Roma fu così detta, ſecondo alcuni, da* Roma *figlia di Telefo, e moglie di Enea. Aggiugneſi a queſto, che la donna di Ercole chiamoſſi* Faula *o* Flaura ; *ed antichiſſimo era nel Lazio il culto della Dea Flora, anche prima della fondazion di Roma. Varrone* de L. L. lib. 4. *e talun vuole, che* Ἄνθȣσα *foſſe l' arcano nome di quella Città. Or combinando inſieme tutte queſte, per altro deboli congetture, ſi dicea, che forſe nella Donna ſedente ſi foſſe eſpreſſa la Dea Flora, col giovane Fauno, creduto padre di Latino, o di Telefo, ad individuare il quale ſi foſſe aggiunta la Cerva ; e che la Pace, o la Vittoria additaſſe ad Ercole nel figlio i ſuoi illuſtri diſcendenti : e che ſiccome l' Aquila chiariva l' intenzion del Pittore nel dimoſtrare l' origine di quel popolo guerriero, e vittorioſo ; così il manſueto Leone ſcovriſſe la circoſtanza de' tempi de' primi Ceſari, in cui tutto il Mondo riſpettava la potenza Romana. Altri, cui parve più ingegnoſo, che veriſimile un tal penſiero, propoſe, che 'l Pittore aveſſe voluto forſe piuttoſto rappreſentarci* Telefo *eſpoſto preſſo al monte* Partenio *in Arcadia : e che ad eſprimer queſta aveſſe poſto il Dio* Pan *vicino alle Dea* Tellure *nutrice de' fanciulli, dal ſuo pacifico* Leone *accompagnata ; la quale Dea manda la* Cerva *ad allattare il bambino, cui la* Providenza, *o altro ſimil Nume moſtra ad* Ercole, *e gliene ſcuovre le avventure, additandogli nell'* Aquila *la diſcendenza di queſto Eroe. Queſta ſeconda congettura ſembrò meno ricercata, ma a queſta, ed all' altra ſi fece l' oppoſizione, che non ſoleano nelle pitture Greche tramiſchiarſi coſe Romane. Ma ſi riſpoſe, ch' Ercolano non era una Città poſta nel cuor della Grecia, ma viciniſſima a Roma, cui in que' tempi, ne' quali a un di preſſo può crederſi, che ſien fatte queſte pitture, dovea o per ambizione, o per neceſſità adulare : e nel proſeguimento di queſta opera ſi vedrà, che tra le noſtre pitture vi ſon coſe Romane.*

(13) *Pauſania* VIII. 31. *ſcrive di aver veduta in Arcadia, una ſtatua di Bacco, sul di cui tirſo eravi un Aquila, e ſoggiunge d' ignorarne il perchè. Meurſio nella* Caſſandra *di* Licofrone *v.* 658. *p.* 78. *avverte, che l' Aquila ſolea a tutti gli Eroi generalmente attribuirſi, forſe perche il volo altiſſimo di quella eſprime la natura ſublime di queſti.*

(14) *Il Leone anche conviene agli Eroi per eſprimerne*

no delle proprie notiſſime diviſe (6), attentamente lo guarda, mentre glielo addita una *Giovanetta*, cui le *ale*, le *ſpighe*, e la corona di *ulivo* diſtinguono (7). Nella maeſtoſa *Donna*, che ſiede coronata di *fiori*, con un paniere di *frutta* (8) a fianco, e coll' *aſta ruſtica* alla ſiniſtra mano, ci ſi vuol dimoſtrare o la Deità protettrice del fanciullo eſpoſto (9), o tale almeno, che ne rilevi qualche

ricamente queſt' avventura Diodoro IV. 33. Apollodoro però II. 7. e III. 9. vuol, che Auge naſcondeſſe Telefo nel tempio di Minerva, e che ritrovato da Aleo fuſſe eſpoſto nel Partenio, ed Auge data a Nauplio, perchè l' uccideſſe. Ma Strabone XIII. pag. 615. sull' autorità di Euripide riferiſce, che Auge, e 'l figlio Telefo racchiuſi in una ceſta furono gettati in mare da Aleo; e che per providenza di Minerva giunto il ceſtello nell' imboccatura del fiume Caico, fu Auge preſa in moglie dal Re Teutrante, e adottato Telefo, che poi gli ſuccedette nel Regno. Pauſania VIII. 4. ſcrive aver tenuta Ecateo queſta ſteſſa opinione; ma rapporta altrove le varie tradizioni di tali avvenimenti, e dice nel libro VIII. 47. 48. e 54. che in Arcadia vedeaſi il fonte, vicino al quale Auge fu da Ercole viziata; vedeaſi il tempio di Lucina ἐν γόνασι, così detta, perchè Auge in quel luogo premuta da' dolori del parto, piegoſſi sulle ginocchia, e in tal atto partorì Telefo; e vedeaſi al contrario l' aja di Telefo, così nominata, perchè colà preſſo al Partenio fu dalla Madre eſpoſto il fanciullo, e dalla Cerva nutrito. Altri poi credeano, come ſi legge nello ſteſſo Pauſania X. 28. che in Miſia partoriſſe Auge ingravidata da Ercole il figlio ſimiliſſimo al Padre.

(6) Eſiodo nello Scudo 128. e ſeg. non ſolamente da ad Ercole l' arco, e le frecce, ma lo covre di tutti ancora gli altri militari arneſi. Il primo però, che aſſegnaſſe a queſto Eroe la clava, e la pelle del Leone, come proprie diviſe, fu l' autor del poema intitolato Eraclea. Strabone XV. p. 688. ſcrive: Il dare ad Ercole la *pelle* del Leone, e la *clava*, è una finzione di coloro, che compoſero l' *Eraclea*, foſſe Piſandro, o altri: poichè le antiche ſtatue non rappreſentano Ercole in tal maniera. Sebbene pongaſi quì in dubbio l' autore dell' Eraclea; comunemente però fu queſto poema attribuito a Piſandro. Lo ſteſſo Strabone XIV. p. 655. dice: Piſandro ſcrittor del poema d' Eraclea fu di Rodi. Suida in Πείσανδρος: L' Eraclea, poema di Piſandro, contiene in due libri le geſta di Ercole: queſto autore il primo rappreſentò Ercole colla clava. Pauſania II. 37. e VIII. 22. cita Piſandro Cameireſe autor di un poema delle coſe d' Ercole. E in Teocrito leggiamo un Epigramma in lode di queſto antico Poeta:

Queſt' Uom, che a noi di Giove il grande illuſtre
Figlio Leoni-cida, pronti-mano
Deſcriſſe fra Poeti antichi il primo,
E quante mai fatiche Ercol ſoſtenne;
Cantò, queſti è Piſandro da Camiro.

Comunque ciò ſia, egli è certo, che la pelle del Leone, e la clava ſon così proprie di Ercole, che le ſaette, e l' arco ſembrin ſuperflue, ove o l' una, o l' altra di quelle ſi veda. Teocrito Id. XXXII. 66. per individuar queſto Eroe dice:

Δέρμα τε θηρὸς ὁρῶν, χειροπληθῆ τε κορύνην.
Vedendo della fiera in lui la *pelle*,
E la *clava*, ch' empivagli la mano.

E ne' monumenti antichi or coll' una, or coll' altra s' incontra, e ſpeſſiſſimo con ambedue. Non è però, che anche l' arco, e le ſaette alla pelle, e alla clava non ſi aggiugneſſero talvolta. Tertulliano per deridere queſto Eroe famoſo nelle favole, lo deſignò col nome di Scytalo-ſagitti-pelliger: de Pallio c. 4. num. 3. Avendo dunque il noſtro pittore unite inſieme tutte le inſegne, ciaſcuna delle quali baſta a far riconoſcere da ognuno Ercole; non altro, che queſto, ha voluto certamente rappreſentarci.

(7) Le ale, e le corone di frondi, o di fiori convengono a' Genii: gli Scrittori, le gemme, le medaglie, i baſſirilievi ce ne ſomminiſtrano eſempii infiniti. Si rappreſentano i Genii ſotto ambi i ſeſſi: ſi veda Natal Conte IV. 3. e Montf. T. I. P. II. Lib. 2. c. 13. §. 5. e nella Tav. 200. n. 5. La Vittoria, e la Fortuna alate egualmente ſi rappreſentavano. Plutarco de Virt. & fort. Rom. Ovidio Triſt. II. 169. Pacato in Panegyr. Alla Pace, oltre alla corona di ulivo, e le ſpighe, che le ſon proprie, anche l' ali ſi davano. Cupero Apoth. Homer. p. 178. Si diviſero in queſta incertezza i ſentimenti de' noſtri. Vi fu anche chi ſoſtenne eſſer Cerere; e chi volle, che foſſe la Provvidenza, moſſo dalle parole di Strabone XIII. p. 615. (il quale raccontando l' avventura di Telefo dice, che Ἀθηνᾶς προνοίᾳ, per provvidenza di Minerva fu egli ſalvato) e dalle parole di Apollodoro II. 7. il quale ſcrive, che Telefo fu dalla Cerva nutrito, per una certa provvidenza divina. Queſta opinione non era in ſoſtanza diverſa dall' altra, che foſſe la Fortuna; perchè in quella, che Fortuna vien chiamata dal volgo, riconobbero i Filoſofi la Provvidenza de' Numi. E in fatti in qualche medaglia, di tempi per altro poſteriori a Tito, ſi trova la Provvidenza rappreſentata con delle ſpighe.

(8) Vi è dell' uva, e delle melagranate.

(9) Quanto mai può penſarſi, tutto ſi propoſe per dar conto di queſta Ninfa, o Nume, che ſia. Ed Auge, e Lucina, e Minerva, ed altre sì fatte ſi diſſero:

TAVOLA VII.[1]

E Rappreſentata in queſta pittura, in tutte le parti ſue bella oltremodo, la prima fatiga (2) di *Ercole* (3), il quale o appena nato (come taluno, con poca veriſimiglianza per altro, pretende) (4), o bambino ancora (5), come quì ſi figura, ſtrangola i due *ſerpenti* (6) mandati da Giunone (7) per ucciderlo. Si vede

Alcmena

(1) *Nel Catal. N. CXIX.*

(2) *Filoſtrato il giovane nella* Immag. V. *ch' è appunto* Ἡράκλης ἐν σπαργάνοις, Ercole nelle faſce, *dice :* ϗ γελᾷς ἤδη τὸν ἆθλον: *ed Ovidio* Met. IX. 67.
Cunarum *labor* eſt angues ſuperare mearum.
Fu queſta dunque la prima fatica d' Ercole, ma non delle dodici famoſe impoſtegli da Euriſteo.

(3) *Trovavaſi Anfitruone, per la guerra contro i Teleboi, fuor di Tebe, dove tratteneaſi Alcmena ſua ſpoſa. Giove preſe le ſembianze di quello, giacque con queſta una notte ſola, qual notte egli prolungò in modo, ch' ebbe la durata di due, di tre, o di nove notti, ſecondo le varie tradizioni. Ritornato poco dopo Anfitruone reſtò ſorpreſo della freddezza, con cui la moglie lo accolſe; e ſentendo non eſſer quello il ſuo primo arrivo, ne conſultò l' indovino Tireſia, da cui riſeppe il furto di Giove. Partorì Alcmena a ſuo tempo due figliuoli, Ercole generato da Giove, e Iſiclo da Anfitruone. Ma odiando Giunone la ſua rivale, cacciò nella culla de' gemelli due moſtruoſe ſerpi : Iſiclo ſpaventoſſi; Ercole andò loro incontro, e le ucciſe. Così ſcrive Apollodoro* Biblioth. Lib. II. *oltre a' Poeti Greci, e Latini, che parlano della generazione, della naſcita, e del riconoſcimento di Ercole. Fa queſto intrigo amoroſo di Giove il ſoggetto della prima Comedia di Plauto, la quale più ſotto lungamente eſamineremo.*

(4) *Plauto* Amph. Act. V. Sc. 1.

(5) *Apollodoro nel* l. c. *vuole, ch' Ercole foſſe già di* otto meſi; *e Teocrito* Id. XXXI. 1. *lo chiama* δεκάμηνον *di* dieci meſi; *opinioni più veriſimili, e più conformi alla noſtra pittura.*

(6) Alterum altera apprehendit eos manu perniciter. *Plauto* Act. V. Sc. 1. *così Apollodoro, Teocrito, Filoſtrato, e gli altri; e così vedeſi in qualche gemma.*

(7) *Queſta è la notizia comune : e Diodoro* IV. 9. *ſcrive:*

mente dal Pittore per render più chiara la ſua intenzione, ma in fatti la rendono più oſcura (15):

Il piccolo fregio (16), che riempie il vuoto di queſto Rame, compariſce nella pittura toccato appena, ma con franchezza (17).

merne il valore, e generalmente ne' ſepolcri degli uomini valoroſi ſi mettea il Leone. Pauſania X. 40. *ſcrive*: Vicino alla Città (*di Cheronea*) ſi vede il ſepolcro di que' Tebani, che morirono combattendo contro Filippo. Non vi è iſcrizione alcuna; ma ſoltanto un Leone è l' inſegna di quella tomba, per dinotare la grandezza dell' animo loro. *Tolomeo Efeſtione preſſo Fozio* Bib. Cod. 190. *narra, che ſimili figure di Leoni ſepolcrali ſono un* ſimbolo della forza di Ercole, *σύμβολον τῆς τȢ Ἡρακλέȣς ἀλκῆς. Potrebbero dunque e l' Aquila, e 'l Leone, prendendoſi per ſimboli, convenire egualmente a Telefo, che ad Ercole. Sembrerebbe per altro in queſto ſuperfluo il Leon vivo, ove la pelle dell' altro ſi vede; ma ſiccome più leoni furono uccíſi da Ercole, così in una Corniola preſſo l' Agoſtini* Gemme Antiche P. II. T. 39. *ſi vede Ercole adorno della ſpoglia del Leone nell' atto, che ne uccide un' altro.*

(15) *Tutte le riferite congetture, ognuna delle quali ha le ſue ragioni, fan conoſcere la difficoltà grandiſſima, che s' incontra nel determinarſi sull' intelligenza di queſta pittura. E, se voglia confeſſarſi il vero, il ritrarre dall' Aquila argomento per coſe Romane, è troppo ricercato: il riconoſcere in quella un ſimbolo generale dell' Eroiſmo, è troppo ſemplice. Per quel che riguarda il Leone, se non ſi riferiſca alla Donna ſedente, oſcuriſſimo ne reſta il ſignificato: tanto più, se rifletteſi all' atto pacifico, in cui è dipinto. Nè rileva il dire, che la Donna alata, colle ſpighe in mano, e coronata di ulivo, ed Ercole ſteſſo nell' atteggiamento di ripoſo colla ſolita corona dinotante o vittoria, o divinità; e finalmente tutte le altre figure coronate per eſprimere o ſagrificio, o altra ſolennità di allegrezza, combinino col manſueto Leone: poichè tutto queſto appunto è ciò, che rende oltremodo intrigato il penſier del Pittore.*

(16) *Nel Catalogo N. CCIX.*

(17) *Queſto fregio, che non ha col Telefo rapporto alcuno, e che fu ritrovato in luogo diverſo, è veriſimilmente parte di un ornato di finta Architettura. E ſembra, che 'l Pittore aveſſe voluto imitar gli Architetti in quegli ornamenti, che nelle facciate degli edificii poneano. Erano l' eſtremità de' travi coverte da' trigliſi: gli ſpazj, che v' erano tra un triglifo e l' altro, o ſien gl'* intertignii, *diceanſi* Metopae: *in queſte ſolean figurarſi delle teſte di bue o di ariete, come negli antichi edificii ſi oſſerva. Vitruvio* IV. 2. *e* 3. *ſcrive*: Ita diviſiones tignorum tecta triglyphorum diſpoſitione, intertignium, & opam habere in Doricis operibus caeperunt . . . . utraque enim & inter denticulos, & inter triglyphos quae ſunt intervalla, *Metopae* nominantur: *Opas* enim Graeci tignorum cubilia, & aſſerum appellant, uti noſtra cava, columbaria. Ita quod inter duas opas eſt intertignium, id metopa eſt apud eos nominatum. *E nel proſpetto di un tempio tetraſtilo otto appunto erano i trigliſi, o ſien l'* opae, *e ſette le* metope. *Sembra dunque, che 'l noſtro Pittore abbia voluto negli otto ovatini rappreſentarci l' eſtremità delle travi coverte dalle figurine in luogo de' trigliſi; e ne' ſette teſchi di ariete gl' intertignii, o metope. Se talun voleſſe render ragione di ciaſcuna figurina, duriſſima impreſa prenderebbe certamente.*

Vanni Delin. Aloja Inci.

Scala unius Palm. Rom.

Et unius Palm. Neapolit.

TAVOLA VII.

può farci ſoſpettare, che 'l noſtro Pittore aveſſe in parte imitato un così eccellente originale. Merita particolar rifleſſione la maniera ſingolare, onde è veſtito Anfitruone, con la *tonaca* (17), coll'*epomide* (18), e col *pallio* (19): e degni ancora di eſſere conſiderati ſono il *cappello* (20) ed i *calzari* di lui (21), e que' di ſua moglie (22). Il *collare*, che porta il fanciullo Ercole, moſtra col ſuo colore eſſer di argento (23).

La ſtriſcia (24) che termina queſta Tavola, è parte di un finimento di qualche ornato dipinto a capriccio; nè ha coll'*Ercole* alcun rapporto.

pitture (de' quali forſe la ſtrettezza dell'intonaco non era capace) è compenſata da altre coſe, che o poteano eſſere nel quadro di Zeuſi, e che Plinio non ſpiega; o che 'l Pittore ritraſſe altronde.

(17) *Tal ſorta di tonaca, che giugnea fino a' polſi d' ambe le mani, diceaſi* χειριδωτὸς χιτών. *Polluce* VII. 58. *Gellio* VII. 12.

(18) *Alla tonaca ſi vede ſovrappoſta l'* epomide, *veſte, che covre le* ſpalle: *dalla parte di dietro talare, corta al dinanzi: e queſta è la vera forma dell'*epomide, *di cui finora altro non ſapeaſi che 'l nome. Suida in* ἐπωμὶς. *Polluce* VII. 49. *il quale per altro dice eſſer tal veſte propria di donne.*

(19) *Il pallio era l'ultima delle veſti, che ſopra tutte le altre poneaſi. Nonio* XIV. 26. *Ed era proprio de' Greci. Suetonio* Aug. *c.* 98. 5. *Omero lo dà a ſuoi Eroi.* Iliad. II. 43. Od. XV. 6.

(20) *Plauto introduce nella ſcena il vero, e 'l finto Anfitruone col* petaſo, *nel* Prol. v. 163. *e* ſeg.

Tum meo patri autem torulus inerit aureus
Sub *petaſo*: id ſignum Amphitruoni non erit.

Tal ſorta di cappello era proprio de' viandanti. Plauto Merc. V. 2. *e* Pſeud. II. 4. *E tal è quello del noſtro Anfitruone, che quì ſi vede.*

(21) *I Greci per lo più andavano ſcalzi; dovendo far viaggio ſoleano uſare i calzari. Omero in* Hymn. Mercur. v. 86. *Spanemio* ad Callim. Hymn. in Apoll. v. 34. *In queſti del noſtro Anfitruone vi ſi vede dalla parte di ſotto, che difende le piante, un non so che di maſſiccio, che ſolea eſſere o di groſſo cuojo, o di una teſſitura di papiro, o di ſparto, o anche di ſughero. Senofonte* Ciroped. VIII. *p.* 142. *L'apertura poi di quella parte, che giugne a mezza gamba, ſi vede chiuſa con ſottili ſtriſce di cuojo.*

(22) *Sembrano eſſer di pelle ſottiliſſima, e ſomigliano aſſai alle pantofole delle noſtre donne.*

(23) *Soleano i ragazzi ornarſi di ſimili collari d'oro, o d' argento. Si veda lo Scheffero* de Torquibus.

(24) *Nel Catal. N.CLXXX.*

F.L. del — Scala unius pal. Rom. et unius Neapol. — R P. ſcul

TAVOLA VIII.

Alcmena (8) in una così fatta moſſa (9), che n' eſprime con vivezza tutto lo ſpavento. Da una parte è dipinto *Giove* aſſiſo in *trono* (10) col *flagello* (11) alla deſtra, quaſi in atto di ſcacciare i ſerpenti; e con lo *ſcettro* (12) alla ſiniſtra. Dall'altra parte *Anfitruone* tien fra le braccia (13) *Iſiclo* (14) intimorito. Se queſta pittura ſi confronti con quella di Zeuſi deſcrittaci da Plinio (15); la gran ſomiglianza, che ſi ſcorge tra eſſe (16), può

9. *ſcrive:* Giunone mandò due dragoni ad ammazzare il piccolo Ercole; ma queſti ſtringendo uno con una mano, e l'altro coll'altra gli ſuffocò. Per queſta azione gli Argivi al bambino, che prima chiamavaſi Alceo, diſſero (Ἡρακλέα, ὅτι δι' Ἥραν ἔσχε κλέος) *Ercole*, perchè ebbe *gloria* per cagion di *Giunone*. *Ma Ferecide antichiſſimo Iſtorico preſſo Apollodoro vuol, che Anfitruone cacciaſſe nella culla i ſerpenti per riconoſcere ſuo figlio.*

(8) *Nacquero da Perſeo, ed Andromeda tra gli altri tre figli Alceo, Elettrione, e Stenelo: da Alceo, ed Ipponome nacquero Anfitruone, e ſua ſorella Anaſſone: di queſta, e di Elettrione ſuo Zio fu figlia Alcmena, la quale fu moglie di Anfitruone ſuo cugino. Di Stenelo, e di Nicippe fu figlio Euriſteo, che fu poi Re di Micene, e a cui per deſtino dovette Ercole eſſer ſottopoſto per dodici anni, e compire altrettante fatiche da quello impoſtegli. Apollodoro* Bibl. lib. II. *Plutarco in* Theſ. *e lo Scoliaſte di Pindaro* Ol. VII. 49. *ſcrivono, che Alcmena foſſe figlia di Elettrione, e di Liſidice figlia di Pelope, la quale da Diodoro* IV. 9. *è chiamata Euridice.*

(9) *Filoſtrato nella* Imm. V. *la dipinge quaſi come quì ſi vede:* ἀκάλυπτος, καὶ μονοχίτων, ἀναποδίσασα τῆς εὐνῆς, ἀτάκτῳ τῇ κόμῃ, τὰς χεῖρας ἐκπετάσασα. *Pindaro* P. IV. 305. *chiama Alcmena* ἑλικοβλέφαρον: *E Stazio* Thebaid. VI. 288. *dice, che portava per ornamento tre lune:*

. . . Tergemina crinem circumdata luna:

forſe in memoria della triplicata notte nel concepimento di Ercole. Nella noſtra pittura è tutta la teſta di Alcmena così guaſta, che appena ſi diſtinguono i contorni.

(10) *Il trono quì dipinto è tale, qual ſi ravviſa nelle medaglie, e ne' baſſi-rilievi.*

(11) *Così rappreſentavanſi gli Dei* Averrunci. *La Chauſſe* To. I. Sez. I. Tav. XXXIII.

(12) *Non è già lungo a moda di aſta, e diritto a piombo, come ne' monumenti più antichi ſi vede; ma corto, e come in altri monumenti ſi oſſerva. Si vegga Feizio* Antiq. Homer. *lib.* II. *c.* 4. §. 4. *Lo ſcettro è talmente proprio di Giove, che, invocandoſi nel farſi la pace particolarmente Giove, ſi tenea in mano da chi giurava, lo ſcettro quaſi un' immagine di quel Nume. Servio* ad Aen. XII. 206.

(13) *Iſiclo ſvegliando col vagito i ſuoi genitori fu accolto tra le braccia del padre: circoſtanza rapportata da Servio.*

(14) *Avea giurato Alcmena di non eſſer moglie, ſe non di colui, che vendicava la morte de' ſuoi fratelli uccisi da' figli di Pterela Re de' Teleboi. Anfitruone per ottenerla intrapreſe la guerra contro di queſti, e ſoggiogolli. Fra queſto mentre Giove trasformatoſi in Anfitruone, giacque con Alcmena. In fatti tutti convengono, che Giove fu il primo a goderſi Alcmena; e ſiccome Apollodoro nel* cit. luogo *chiama Ercole* più grande di una notte *d'Iſiclo, così Teocrito Id.* XXXI. 2. *chiama Iſiclo* νυκτὶ νεώτερον *di Ercole. Il ſolo Plauto finge il contrario, ſcrivendo così nel* Prologo *dell'*Anfitruone v. 121., *e* 122.

Is (*Amphitruo*) priuſquam hinc abiit in exercitum
Gravidam Alcumenam uxorem fecit ſuam.

E lo ſteſſo ripete Act. V. Sc. 2. v. 1346. *e* 47. *Abbiamo già avvertito, che ſi oppone queſto Poeta anche al comun ſentimento, nel ſupporre, che Ercole appena nato ſtrozzaſſe i ſerpenti. Ma ſiccome Plauto in quel dramma ſi allontana dalle ricevute tradizioni nello eſporre la favola; così ſi diparte ancora dal veriſimile, e dalle ſevere leggi drammatiche: poichè, dove l'azion della favola non può eccedere due ſoli giorni, egli finge al contrario che in un* trinozio *Ercole ſi generò, nacque, e crebbe a ſegno da potere ſtrangolar le ſerpi; per le quali coſe più e più meſi vi ſi richiedono. Oltracciò meſcola egli il ſocco comico col coturno della tragedia; intitolando il ſuo dramma* Tragi-Comedia: *nome da lui foggiato per notar, che gli attori non ſono perſone ordinarie, come uſo è della Comedia; ma il ſommo Giove, il Dio Mercurio, il principe Anfitruone, e l' eroina Alcmena. E' vero, che in queſta parte Plauto imitò forſe il Poeta Rintone Tarentino, il quale fu il primo ad inventar l'* Ilaro-tragedia, *nome da lui dato a quelle favole (che furon poi chiamate* Rintoniche*) nelle quali meſcolò il tragico argomento colle facezie comiche. Or facendo menzione Ateneo di una favola di Rintone detta* Anfitruone; *veriſimile coſa è, che da queſta ritraeſſe Plauto la ſua* Tragi-comedia. *Ma non ſappiam poi, ſe Rintone aveſſe affaſtellati tanti inveriſimili avvenimenti. E ad ogni modo dovrà ſempre aver più peſo l'autorità di chi ſi attiene al ſentimento comune, che di chi finge a capriccio per incontrare il ridicolo.*

(15) XXXV. 9. Magnificus eſt Jupiter ejus in throno, adſtantibus diis; & Hercules infans dracones ſtrangulans, Alcmena matre coram pavente, & Amphitryone.

(16) *La mancanza degli altri Dei nella noſtra pittura*

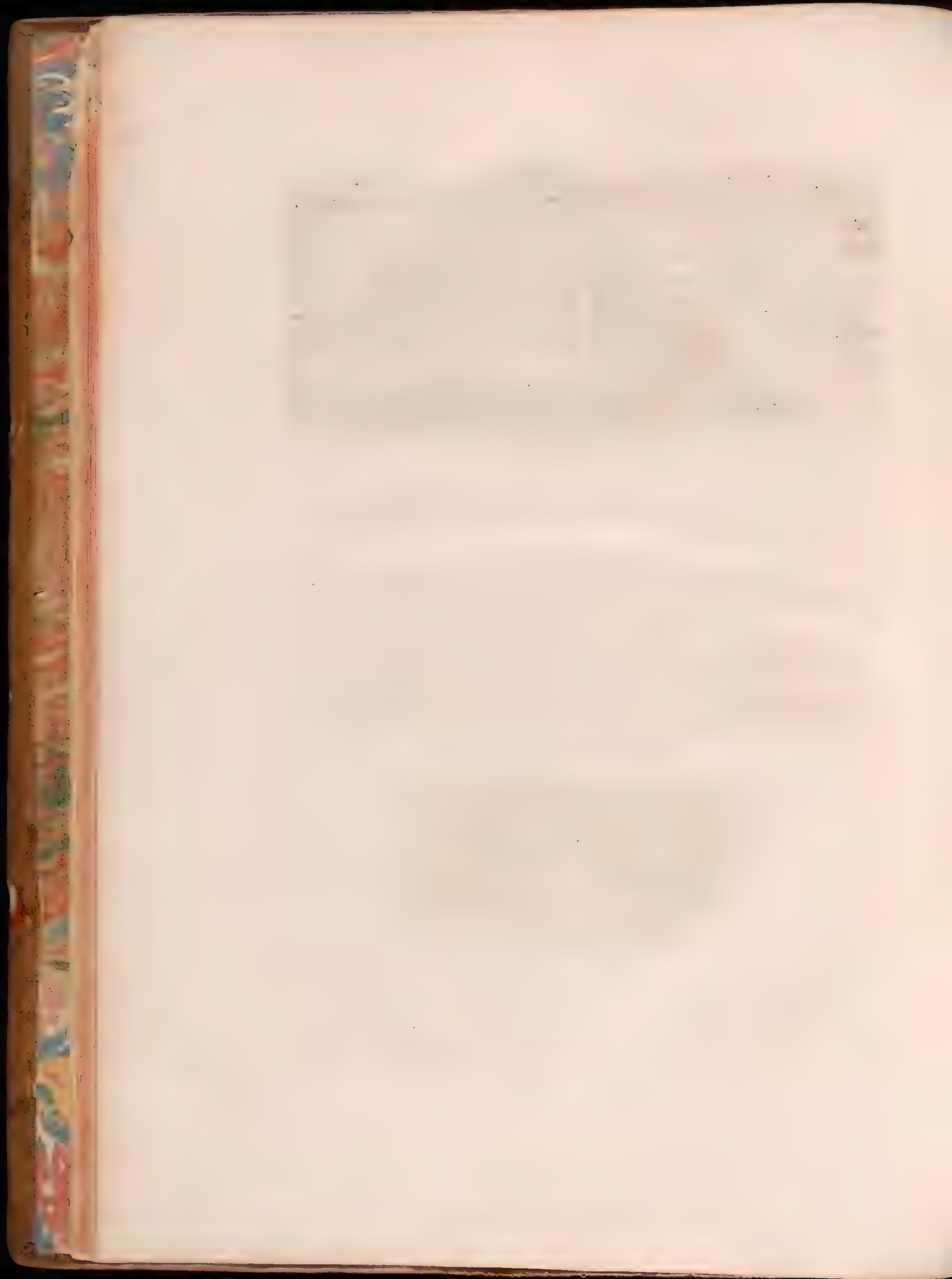
TAVOLA VIII.[1]

IN queſta pittura (2), sul merito della quale ci rimettiamo volentieri al giudizio degl'intendenti, che l'hanno riguardata ſempre, e la riguardano tutto giorno con ammirazione, ſi rappreſenta il giovanetto *Achille*, che apprende dal Centauro *Chirone* a ſuonar la *cetera*, o *lira* che dir ſi voglia (3). Tutto è degno di eſſere con attenzione oſſervato. Nel Centauro (4), oltre alla moſ-

(1) *Nel Catal. N. CCCLXX.*

(2) *Trovata negli ſcavi di Reſina con quella della Tavola ſeguente nel* 1739.

(3) *Per illuſtrar compiutamente queſta pittura baſterebbe rimandare il Lettore all'* Homericus Achilles *di Drelincourt, o al Fabretti* in Tab. Iliad. *pag.* 355. *e* ſeg. *o anche al ſolo articolo* Achille *di Bayle. Ma il fine, a cui ſon dirette queſte note, ci obbliga a dir coſe, che a molti non giungono nuove, e che ognuno può di leggieri incontrar da per tutto. Noi ſcriviamo queſte note principalmente per chi non poſſa, o non voglia nell' oſſervar queſti Rami aprire altri libri; non traſcurando però di notar i luoghi degli Autori, ſe mai ſiavi taluno, che non voglia ſtar sulla noſtra parola.*

(4) *Saturno eſſendoſi congiunto con Filira, figlia dell' Oceano, fu ſorpreſo da ſua moglie Rea; onde egli trasformoſſi in Cavallo, e Filira fuggitaſi sul monte Pelio partorì Chirone di figura mezzo umana, e mezzo cavallina. Apollonio* Argon. II. *E fu tal il dolore e la vergogna, ch' ebbe Filira per sì fatto parto, che non volle più ſopravvivere, ed ottenne da Giove eſſer mutata in Teglia. Igino* Favol. 138. *Altri vogliono, che Iſſione innamoratoſi di Giunone ebbe l' ardire di uſarle violenza: la Dea per evitar l' incontro gli poſe avanti una nuvola, che rappreſentava la ſua immagine: da tal congiungimento nacque Chirone, da cui i Centauri ebbero origine. Si veda Natal Conte* IV. 12. *e* VII. 4. *Fu egli giuſtiſſimo e ſaviiſſimo: inventor della botanica e abiliſſimo nella chirurgia, e quindi detto* Chirone: *maeſtro*

delle dita, ch' eſprime l'atto del toccar le *corde* (11) dell'iſtrumento (12). Alla chiarezza, e alla perfezione (13) delle figure non corriſpondono le *fabbriche*, che ſi vedono nel fondo della pittura, e che ne formano tutto il difficile (14).

I due

liaſte sull' Iliade I. 131., chiamandolo il più bello di tutti gli Eroi.

(11) Nel ſuonar la cetra ſi adoperava l'una e l'altra mano: colla deſtra teneaſi il plettro, colla ſiniſtra ſi toccavano le corde. Aſconio in Verr. I. 20. Quum canunt citharistae utriusque manus funguntur officio: dextra plectro utitur; & hoc eſt foris canere: ſiniſtra digitis chordas capit; & hoc eſt intus canere. Si vegga Bulengero de Theat. II. 39. Cicerone Verr. I. 20. parla di Aſpendio famoſo ſuonator di cetra, il quale colla ſola mano ſiniſtra facea tutto; onde a' ladri per la loro deſtrezza, e perchè ſanno occultar bene quel che fanno, ſi dicea per proverbio Intus canere, e Aſpendii Citharistae.

(12) Son varie, e molte le opinioni sull' invenzion della Cetra, e della Lira; e se queſte lo ſteſſo, o diverſo iſtrumento foſſero. Pauſania V. 14. ſcrive così: E' fama tra' Greci, che Mercurio inventaſſe la lira, Apollo la cetra. Ma Plutarco de Muſica p. 1131. riferiſce, ch' Eraclide attribuiva ad Orfeo l'invenzion della cetra. Al contrario Macrobio Sat. I. 19. Fulgenzio Myth. I. 14., e tutti i Poeti confondono l'uno, e l'altro iſtrumento, attribuendo indiſtintamente ad Apollo or la lira, or la cetra. Egual è l'incertezza nel determinar il numero delle corde. Diodoro I. 16. ſcrive: Mercurio poſe tre corde alla lira da lui trovata, imitando le ſtagioni dell'anno: poichè fece tre tuoni prendendo l'acuto dall'eſtà, il grave dall' inverno, e 'l mezzo dalla primavera. Macrobio Sat. I. 19. e Nicomaco preſſo Boezio de Muſica V. danno alla lira quattro corde. Si vuol; che vi aggiugneſſe la quinta Corebo; e la ſeſta Jagnide. Si veda il Ceſio in Coelo Aſtron. Poet. in Lyra. Ma Omero Hymn. in Mercur. Virgilio Aen. VI. 645. Orazio III. Ode II., e quaſi tutti fanno la lira di ſette corde. Plutarco Symp. IX. 14. Macrobio Sat. I. 19. e Callimaco Hymn. in Del. portano tre diverſe ragioni di queſto numero ſettenario delle corde nella lira di Apollo. Feſto Avieno vuol, che Mercurio fece la lira di ſette corde per le ſette Plejadi, di cui Maja ſua madre era una; e che Orfeo poi le accrebbe a nove in onor delle nove Muſe. Plinio VII. 56. ſcrive: Citharam Amphion, ut alii Orpheus, ut alii Linus invenit. Septem chordis additis Terpander. Octavam Simonides addidit: nonam Timotheus. Fulgenzio Mythol. I. 14. all' incontro dice, che la lira di Apollo avea dieci corde. Finalmente Pauſania III. 12. racconta, che Timoteo Mileſio fu da Lacedemoni punito: perchè alle ſette corde degli antichi ne aggiunſe altre quattro nella ſua cetera. Nella noſtra pittura la cetra è di undici corde ed ha la forma ſteſſa, che ordinariamente s' incontra sulle gemme, e in altri monumenti antichi, e che dagli autori ci vien deſcritta. Filoſtrato Imm. X. lib. I. la dipinge minutamente, e ne numera con eſattezza le parti. Si veda ivi Oleario. In un marmo preſſo lo Sponio Miſcell. Er. Ant. p. 23. ſi vede una cetra di forma triangolare: avverte lo ſteſſo Sponio, che nella lettera de generib. Muſic. attribuita a S. Girolamo ſi legge, che la cetra avea la forma d' un Δ. con ventiquattro corde. In una delle noſtre pitture, che in queſto Tomo ſi ſpiegherà, ſi vede un iſtromento di ſimil figura. Del reſto ſi veda la Chauſſe Theſ. Er. Ant. To. II. Se. IV. Ta. IV. e V., dove raccoglie tutte le varie ſorte di ſimili ſtrumenti, che ne' monumenti antichi s' incontrano, ed eruditamente le ſpiega. Per quel, che appartiene all' iſtromento quì dipinto, a propriamente nominarlo, dovrebbe dirſi Forminge, non diverſa per altro dalla cetra; ma di cui avverte Bulengero de Theat. II. 37. sull'autorità di Eſichio che portavaſi ſoſpeſa, come quì ſi vede: anche Omero parlando della cetra di Achille la chiama Forminge.

(13) Oltre alle moſſe delle figure, bella aſſai è la teſta del Chirone, e 'l nudo di Achille: e se in qualche parte ſi ſcovre alcuna mancanza, può dirſi piuttoſto negligenza, che errore. Il giudizio degl' intendenti corriſponde all' eccellenza e alla perfezione di queſta pittura: e se taluno ne giudica diverſamente, non fa torto a queſt' opera, ma rende giuſtizia a se ſteſſo nel moſtrare di non conoſcerne tutta la bellezza.

(14) Eſſendoſi congetturato, che così queſta, come la pittura della ſeguente Tavola, foſſero copie di ſtatue greche per una certa finezza di guſto, che in tutte due ſi oſſerva; ed eſſendo tutte due della ſteſſa grandezza, e trovate nello ſteſſo luogo; e ſiccome in queſta ſi rappreſentano Achille e Chirone, così potendo forſe nell' altra rappreſentarſi Pane, ed Olimpo: vi fu chi moſſo da tali combinazioni propoſe, che forſe erano eſſe imitazioni de' gruppi delle belle ſtatue greche di Achille e Chirone, e di Olimpo e Pane, che vedeanſi ne' Septi Giulii, come ſcrive Plinio XXXVI. 5. Il vederſi in una gemma del Muſeo Fiorentino inciſo il gruppo del Centauro ammaeſtrante Achille appunto tale, qual ſi vede nella noſtra pittura, confermava un tal ſoſpetto; e l' oſſervarſi, che nella gemma il Centauro ha voltato per lungo tutto il fianco, facea riflettere, che appunto ciò naſcer poteſſe dall' eſſerſi copiato dalla ſteſſa ſtatua, ma con prendere un altro punto di veduta. E perchè il Pittore ebbe per avventura in penſiero di moſtrare aver lui voluto que' due gruppi iſteſſi, che ne' ſepti ammiravanſi, eſprimere co' ſuoi colori; aggiunſe alle due pitture quelle fabbriche in fondo rappreſentanti i ſepti ſteſſi. Fu guſtata tal congettura, come ingegnoſa; ma incontrò delle oppoſizioni fortiſſime.

sa sua (5), è da considerarsi la *pelle*, dalla quale è coverto (6); l' *erba*, di cui è coronato (7); e soprattutto il *plettro*, che tiene nella destra mano (8). In Achille (9), siccome sembrano essere fuor del costume i *calzari* (10), così al contrario assai proprio è il gesto delle

maestro di Esculapio nella medicina, di Ercole nell' astrologia, e di Achille nella musica, di cui era peritissimo. Igino Astron. Poet. II. in Centaurus. Apollodoro Bibliot. III. Filostrato Heroic. IX. dove nomina gli altri Eroi, da Chirone ammaestrati. Suida in Χείρων dice, ch' egli il primo portò l' uso dell' erbe nella medicina, e ne scrisse i precetti in versi ad Achille: ed avendo inventata ancora la medicina pe' Cavalli, fu perciò detto Centauro. Alcuni vogliono, che Chirone ferito da una saetta d' Ercole, nè potendo curar la piaga, se ne morisse: altri dicono, ch' egli vi applicò l' erba, detta perciò Centaurea, e risanasse. Plinio XXV. 6.

(5) Così lo rappresenta anche Stazio Achil. I. 125.
. . . imos submissus in armos.

(6) Il primo tra gli uomini, che si esercitasse nella caccia, fu Chirone; e perciò par che gli convenga la pelle di fiera. Benchè generalmente a' Centauri, essendo essi della compagnia di Bacco, tal veste appartengasi. Buonarroti nel Cameo del trionfo di Bacco p. 438.

(7) Questa non ben si distingue: non è però ellera, di cui i Centauri soleano coronarsi. Plinio descrive più erbe, che dal Centauro Chirone presero il nome: nel libro XXV. 4. Tertium panaces Chironeon cognominatur ab inventore: folium ejus lapatho simile, majus tamen & hirsutius . . . Quartum genus panaces ab eodem Chirone repertum Centaurion cognominatur. Est Chironis inventum ampelos, quae vocatur Chironia; e nello stesso libro cap. 6. Centaurea curatus dicitur Chiron, quum Herculis excepti hospitio pertractanti arma sagitta excidisset in pedem; quare aliqui Chironion vocant: folia sunt lata, & oblonga, serrata ambitu. Nel libro XXIV. 14. nomina pyxacanthon Chironiam: e nel libro XXVI. 14. Herbam Chironiam. Una di queste ebbe forse in mira il Pittore.

(8) Il Pignorio de Servis p. 80. rapporta le più rare forme de' plettri: in due bassirilievi presso il Montfaucon Ant. Expl. T. I. P. I. Ta. 59. e 60. Si veggono plettri simili a picciole zanne; più somigliante al nostro è quello, che si osserva nel Buonarroti Osservazioni sopra i Medaglioni p. 368.

(9) Tetide, figlia di Chirone, come scrisse il poeta Epicarmo, o di Nereo, secondo la tradizion comune, essendo la più bella di tutte le donne, fu desiderata da Giove, da Nettuno, e da Apollo; ma perchè Prometeo avea predetto, che 'l figlio di lei sarebbe stato più forte e più glorioso del padre, non volle alcun Dio accoppiarvisi; e Giove stabilì, che fosse moglie di un mortale. Fu data a Peleo, figlio di Eaco, e di Endeide figlia di Chirone. Apollodoro Bibl. III. Igino Fav. 54. Da Peleo, e da Tetide nacque Achille; e volendo la madre renderlo invulnerabile, lo tuffò nella palude stigia, tenendolo per un tallone, nella qual parte, perchè non tocca dall' acqua, restò soggetto alle ferite. Fulgenzio Mythol. III. 7. Servio ad Aen. VI. 57. Molte altre cose si finsero per dar ragione del nome di Achille, volendolo alcuni così detto quasi ἄχειλος; altri quasi ἄχιλος. Tutto si trova con diligenza raccolto da Bayle nel secondo artic. Achille: egli però nel primo articolo Achille (dove sull' autorità di Tolomeo presso Fozio Bibliot. Cod. 190. parla de' molti Achilli, che vi furono oltre al figlio di Tetide) rigetta tutte queste etimologie; e vuol, che Chirone nominò Achille il famoso Eroe suo allievo, perchè appunto Achille chiamossi il maestro dello stesso Chirone. Non è però senza controversia, che Chirone fosse l' educator del nostro Achille. Noi abbiamo avvertito nella Tav. III. nota (5) che Omero Il. IX. vuol, che Achille fosse educato da Fenice: attribuendo solamente a Chirone di avere ad Achille insegnata la notizia dell' erbe Iliad. XI. 877., e seg. Alcuni han creduto conciliar Omero con tutti gli altri, che danno a Chirone tal cura; ma non vi son riusciti molto felicemente. Si veda Bayle art. Achille rem. C. Comunque ciò sia, lo stesso Omero Iliad. IX. 186. e seg. dice, che Achille tenendosi chiuso nella sua tenda per lo sdegno concepito d' essergli stata tolta Briseide, sonava la lira. Filostrato Heroic. c. 19. oltre alla musica attribuisce anche la poesia ad Achille. Tutto il di più, che si racconta di questo Eroe, è notissimo. Non potendosi prender Troja senza di lui, e dovendo egli morir sotto Troja; Tetide lo volle sottrarre al suo destino con occultarlo in abito feminile presso Licomede Re di Sciro: ma fu scoverto dall' industria di Ulisse; e dopo aver date tante pruove del suo valore, e del suo sdegno in quella guerra, fu da Paride colla direzione di Apollo ucciso nell' atto che impalmava a Polissena figlia di Priamo.

(10) Filostrato Epist. XXII. dice, che Achille dipingeasi scalzo. Per altro, comechè anche altri Eroi co' piedi nudi si rappresentassero, sembrava ciò propriissimo in Achille, il cui sommo pregio era la velocità; onde da Omero è chiamato spesso πόδας ὠκὺς. E Bayle art. Achille rem. A. n. VI. riflette, che forse si finse essere stato nutrito questo Eroe di sole midolle di Leoni, e di Cervi, come si legge in S. Gregorio Nazianzeno Orat. XX. per esprimerne il carattere; quasi che per sì fatti cibi fosse divenuto Achille valoroso e pien di stizza, come un Leone, e agile nel corso, come un Cervo. Del resto similissima è la pittura del nostro Achille a quella descrittaci da Filostrato Imm. II. del libro II. il quale in Heroic. c. 19. parla minutamente della statura, e delle fattezze di lui. E' un grande elogio della bellezza di Achille quel, che dice Omero Il. 673. di Nireo, ch' era il più bello di quanti furono a Troja, toltone Achille: ma assai maggior è l' idea, che fa formarcene lo Scoliaste

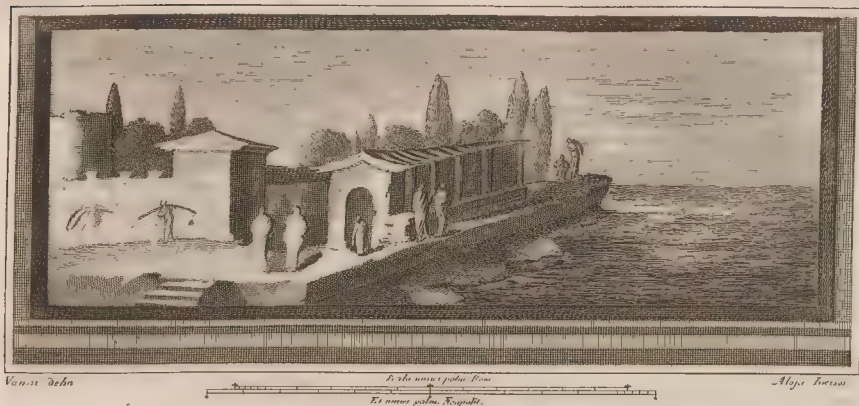
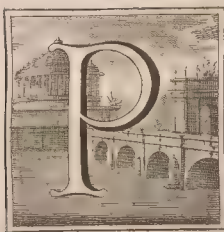



TAVOLA IX.[1]

PAUSANIA (2) nel defcrivere le belle pitture di Polignoto ch' ei vide in Delfo, riferifce, che in una di quelle eravi tra l'altre figure il Satiro *Marfia* (3) fedente fopra un *faffo*, e a lui vicino il giovanetto *Olimpo* (4) nell'atto di apprendere a fuonar la *tibia* (5). Non altro par che abbia quì voluto rapprefentarci il noftro Pit-

tore

(1) *Nel Catal. N. CXV.*

(2) *Paufania* X. 30. ἐςὶν ἐπὶ πέτρας καθεζόμενος Μαρσύας καὶ Ὄλυμπος παῤ ἀυτον παιδός ἐςιν ὡραίȣ. καὶ ἀυλεῖν διδασκομένȣ σχῆμα ἔχων.

(3) *Non fon d'accordo i Mitologi nel padre di Marfia. Igino F. 165. chiama Marfia figlio di* Eagro. *Plutarco* de Mufica *p.* 1133. *lo vuol figlio d'*Jagnide. *Apollodoro* Bib. I. *lo nomina figlio di* Olimpo. *Comunque ciò fia, tutti convengono, che nacque Marfia nella Frigia, e ch' effendo egli un eccellente fuonator di* tibia, *sfidò Apollo a contender feco colla cetera; e vinto al paragone, fu da Apollo fcorticato vivo. Diodoro* III. 58. *fcrive, ch' ei fu compagno infeparabile della Dea Cibele, e d'una maravigliofa continenza, effendofi mantenuto cafto per tutto il tempo della fua vita.*

(4) *Suida fa menzione di molti Olimpi: del noftro fcrive così:* Olimpo, figlio di Meone, della Mifia, fuonator di *tibia*, e poeta, difcepolo e amafio del Satiro Marfia figlio d'Jagnide. Viffe Olimpo prima della guerra Trojana: da lui prefe il nome il monte Olimpo nella Mifia. *E lo fteffo Suida nella v.* Ξυναυλίαν *foggiugne, che la Mufica fu ad Olimpo cagione della fua difgrazia, come lo era ftata al fuo maeftro. Che Olimpo foffe ftato difcepolo di Marfia, convengono tutti. Filoftrato* I. Imm. 20. *e* 21. *dipinge vagamente quefto graziofo giovanetto, che fi efercita a cantare, e a fuonare tra l'innamorata turba de' Satiri, che in affenza di Marfia lafcivamente lo guardano, e lo circondano. E Ovidio* Metam. VI. v. 393. *parlando dello fcempio, che Apollo fece di Marfia, dice, che lo pianfero*

Et Satyri fratres, & tunc quoque clarus Olympus.

(5) *E' controvertito chi foffe il primo inventore di quefto iftromento. Igino* Fav. 165. *fcrive, che Minerva fu la prima a formarlo da un offo di cer-*

vo,

I due tondi (15), che chiudono questa Tavola (16), par che rappresentino Baccanti: il primo ha nella sinistra una *fiaccola* (17), e nella destra un istrumento, che non è facile determinare (18): il secondo tiene in una mano un nastro (19), e nell'altra un tirso (20).

(15) *Nel Catalogo Num. CCCLIV. e CCCLV.*

(16) *Non hanno coll' Achille alcuna relazione; nè furono trovate nello stesso luogo.*

(17) *Celebrandosi per lo più di notte i misterj di Bacco, convenivano a' Baccanti le fiaccole. Si veda Buonarroti* Trionfo di Bacco *p.* 431.

(18) *Sembra un istrumento per attizzare, ed acconciar la fiaccola.*

(19) *I nastri, e le* vitte *di varii colori esprimenti allegrezza si davano a' Baccanti.*

(20) *I tirsi erano le proprie insegne de' seguaci di Bacco. Si veda Buonarroti al* l. c. *p.* 435.

Vanni Delin — *Scala unius palm. Rom.* — *Cepparuli incis*

Et unius palm. Neapolit.

TAVOLA IX.

Vanni delin. — Scala unius palm. Rom. — Et unius palm. Neapolit. — Aloja Incisor

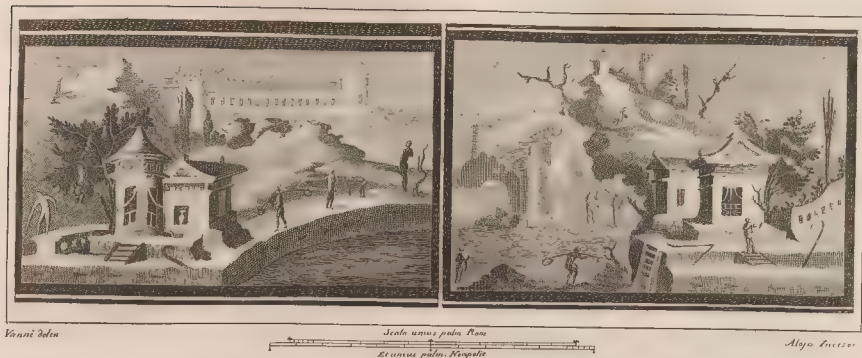



TAVOLA X.[1]

NON vi ſarà forſe chi non intenda anche a prima viſta tutto ciò, che in queſta pittura (2) ci ſi rappreſenta : Ma ſe poi ſi voglia tutto quello , che quì ſi vede , più dappreſſo a parte a parte eſaminare , ſembrerà che non ſi trovi coſa per avventura , la quale dalla tradizion comune non ſia diverſa in modo, che ſenza una diligente ricerca aſſai difficile rieſca il darne ragione. E' noto , che tra' Ciclopi (3) il più famoſo fu *Polifemo*

(1) *Nel Catal. Num. CCXLIX.*

(2) *Trovata negli Scavi di Reſina.*

(3) *Furono i Ciclopi i primi abitatori della Sicilia: Si trattenevano eſſi ne' monti , e viveano di quel, che la terra da se ſteſſa ſenza opera loro producea; qual ſorte di vita è la prima tra quelle, che Platone aſſegna a gli Uomini dopo i diluvii , come avverte Strabone* XIII. *p.* 562. *Si veda Cluverio* Sic. Ant. II. 15. *Bochart in* Chan. I. 30. *Vi è chi gli conſideri come i primi fondatori delle ſocietà , e come quei che i primi cinſero le Città di muraglie . Si veda Natal Conte* Mythol. IX. 8. *Ma i Poeti dopo Omero* Od. IX. 105. *e* ſeg. *deſcrivono i Ciclopi come diſprezzatori degli Dei , e divoratori degli Uomini, ſenza leggi , e ſenza umanità . Eſiodo nella* Teogonia *v.* 140. *e* ſeg. *così canta de' Ciclopi*

La terra al Cielo partorì i ſuperbi
Ciclopi *Bronte* , *Sterope* , e 'l grande *Arge* ,
Che a Giove il tuono e 'l fulmin fabbricaro :
Simili agli altri Dei erano in tutto ,
Ma in fronte aveano un ſol *occhio rotondo* ;
Onde traſſero il nome di *Ciclopi* .

Con Eſiodo è d' accordo Apollodoro Bibl. I. 2. *E quindi finſero i Poeti , che i Ciclopi abitaſſero nell'Iſola Vulcania preſſo l' Etna con Vulcano , con cui travagliavano a formar le armi degli Dei , e degli Eroi . Virgilio* Aen. VIII. 416. *e* ſeg. : *ed è da notarſi , ch' egli nomina* Piracmone *in luogo di Arge .*

Bron-

tore (6). L'ornato iſteſſo di architettura, che in queſta, e nella precedente pittura ſi vede, moſtra apertamente la corriſpondenza, che l'una ha coll' altra (7); ma non ci riſchiara punto sul dubbio, ſe ſiavi rapporto, e quale tra le Fabbriche, e le Figure (8).

TAVOLA X.

vo, ma che deriſa da Giunone, e da Venere (perchè nel ſuonarlo gonfiandoſele le gote, compariva deforme) lo gettò; ed avendolo trovato Marſia ſi addeſtrò poi a ſonarlo. Ovidio Faſt. VI. 697., *e* ſeg. *deſcrive elegantemente lo ſteſſo. Altri preſſo Ateneo* IV. p. 184. *attribuiſcono a Marſia non ſolo l' invenzione della* tibia, *ma ancora della* ſiringa. *Suida in* Μαρσύας *ſcrive:* ὅσις ἐφεῦρε διὰ μυσικῆς ἀυλοὺς ἀπὸ καλάμων, κ̀ χαλκȣ̃ ; *ma nella v.* Ὀλυμπός *par che ne attribuiſca l' invenzione ad Jagnide, di cui chiama diſcepolo il figlio Marſia. Per altro l' opinione più coſtante è per Jagnide, il quale fu il primo ad inventare queſto iſtrumento, e ad inſegnar l' arte di ſuonarlo agli altri. Apul.* Florid. I. *Marſia, ed Olimpo vi fecero delle aggiunzioni, e ne perfezionarono l' uſo. In fatti Pauſania* X. 30. *riferiſce, che a Marſia attribuivaſi* Μητρῶον ἄυλημα : quel ſuono di *tibie*, che adoperavaſi nelle feſte della Gran Madre: *e Diodoro* III. 58. *dice, che avendo Cibele inventata la* fiſtula *compoſta di più canne unite inſieme, Marſia di lei ſeguace ne traſportò tutta l' armonia sulla* tibia, *Plinio* VII. 56. *così diſtingue le diverſe invenzioni:* Fiſtulam Pan: monaulum Mercurius: obliquam tibiam Midas in Phrygia; geminas tibias *Marſyas* in eadem gente... & Phrygios modulos. *E ſebbene anche Olimpo paſsò per inventor della* tibia (*Strabone* X. 470.) *pure le ſue invenzioni ſi reſtrinſero a migliorarne l' uſo colle varie modulazioni, e a ſtabilirne le regole. Suida in* Ὄλυμπος; *e in* Ξυναυλίαν, *dove eſpreſſamente dice, che Olimpo* τȣ̀ς ἀυλητικȣ̀ς νόμȣς ἐποίει ἔγραψε δὲ καὶ θρηνητικȣ̀ς νόμȣς. *Per quel che riguarda le varie ſorte di* tibie *poſſono vederſi Meurſio, Bartolino, ed altri, che ne han trattato ex profeſſo, e la Chauſſe* Muſ. Rom. To. II. Se. IV. Tav. I. e II., *che ha tutto raccolto, e illuſtrato: e noi altrove averemo l' occaſione di dirne qualche parola. Per l' intelligenza della noſtra pittura baſta avvertire, che* tibia *diceaſi un iſtrumento da fiato, ſimile al noſtro flauto; e da principio non ebbe, che tre, o quattro buchi. Polluce* IV. 10. 3. *Ovidio nel citato luogo così la deſcrive:*

Prima terebrato per rara foramina buxo,
Ut daret effeci tibia longa ſonos.
Inventum Satyrus (*Marſia*) primum miratur; at uſum
Neſcit, & afflatum ſenſit habere ſonum.
Et modo dimittit digitos, modo concipit auras:
Jamque inter Nymphas arte ſuperbus erat.

La parte principale della tibia era la linguetta, *detta con tal nome da' Greci, e da' Latini, perchè fatta a ſimilitudine della lingua, e ſerviva al ſuonatore per dar giuſtamente il fiato all' iſtrumento. Si veda Bartol.* de Tib. I. 5. *Nella pittura ſi diſtingue aſſai bene.*

(6) *Nella* nota (14) *della Tavola precedente ſi accennò, che vi fu chi propoſe poterſi quì rappreſentare non già Marſia, ma Pane, sull' autorità di Plinio* XXXVI. 5. *che tra le più belle ſtatue greche, ch' erano in Roma, numera* Olympum, & Pana, Chironemque cum Achille. *E poco dopo ſoggiunge:* Pana, & Olympum luctantes Heliodorus eodem loco (*ne' portici di Ottavia*) quod eſt alterum in terris ſymplegma nobile. *Ma eſſendoci ignoto qual corriſpondenza abbia Pane con Olimpo, e all' incontro ſcrivendo tutti coſtantemente, che Olimpo fu diſcepolo di Marſia; o non poſſiam trarre argomento da queſti due luoghi di Plinio; o dovrem dire, che Plinio confuſe il Dio Pan col Satiro Marſia. E per altro ſiccome Sileno, e Marſia ſoleano ſpeſſo confonderſi (Strabone* X. 470. *Pauſania* II. 22. *e altrove; anzi Erodoto* VII. 26. *parlando di Marſia lo chiama eſpreſſamente Sileno) così attribuendoſi a Pan, e a Sileno indiſtintamente l' invenzione della ſiringa, e l' educazione, e l' accompagnamento di Bacco, e le orecchie di capro, e la pelle (Diodoro* III. *Natal Conte* V. 6. 8. *e* 13.); *potrebbe l' uno coll' altro ſcambiarſi. Comunque ciò ſia, ſuol rappreſentarſi Sileno vecchio, calvo, carnoſo, panciuto, e tutto di figura umana, fuorchè nelle orecchie, che ſon grandi, ed appuntate. Luciano in* Concil. Deor. *Al noſtro Satiro, tolta la calvizie, e qualche altra deformità, che la vecchiaja e l' ubbriachezza portan ſeco, conviene in buona parte queſta deſcrizione: avendolo il Pittore, per rappreſentarci Marſia, eſpreſſo di giuſta età, e di ben formata figura. De' Satiri, e loro origine parleremo altrove.*

(7) *Si vede aſſai chiaro, che 'l Pittore ha voluto contrapporre queſti due quadri col paragone delle azioni, e delle figure, che vi ſi rappreſentano. Le moſſe nell' uno, e nell' altro ſono belle, e ſtudiate: le teſte del Centauro, e del Satiro ſono eccellenti: l' Achille, e l' Olimpo ſon di un guſto, e di una perfezione grandiſſima.*

(8) *Eſſendo la congettura propoſta nella* nota (14) *della Tavola precedente per dar ragione di queſto ornato, ſembrata troppo ingegnoſa e ricercata; ſe ne propoſe un' altra ſempliciſſima. Furono queſte due pitture trovate nello ſteſſo luogo; e ne' pezzi del muro, che le contengono, e che furono dal reſtante intonaco tagliati, non termina l' ornato. Onde è veriſimile, che per tutto il parete della ſtanza ricorreſſe quell' ornato medeſimo. E ſiccome in quaſi tutti gli edificii trovati le muraglie erano di architetture, arabeſchi, e ſimili pitture, ricoverte, e talora da tratto in tratto vi ſi vedeano delle figure ſole, o de' gruppi, che non vi aveano altra corriſpondenza, ſe non quella della ſimmetria, e dell' ornamento del muro; così appunto potrà dirſi dell' ornato, che dietro a queſte due pitture del Centauro, e del Satiro ſi vede ſenza che i perſonaggi abbiano a quello alcun rapporto.

te (8), colla *lira* (9) in mano, e in atto di ricevere un' amorosa *lettera* (10) da un *Genio* (11) sopra un *Delfino* (12), verisimilmente speditogli da Galatea (13).

 Delle

rata, non dovea mostruoso figurarlo, ma sotto proprie ed umane sembianze. In fatti Luciano nel sopraccitato dialogo di Doride *e* Galatea *così fa parlar questa del suo Ciclope:* Nè poi quell' ispido e quel fiero, come tu dici, sono privi in tutto del loro bello. *Per quel, che alla statura grande sì, ma non enorme appartiensi, oltre all' addotta ragione, par che il Pittore abbia anche avuto riguardo alla sproporzione grandissima, che nella pittura sarebbe comparsa, se come una* quercia, *o come un* cipresso *(alle quali albori paragona Virgilio* Aen. III. 679. *i Ciclopi) avesse fatto Polifemo dirimpetto al* Delfino, *ed al piccolo* Genio. *Questo riguardo si vede anche usato dagli altri artefici nel rappresentare i Ciclopi: in un bassorilievo nell'* Admir. Roman. Antiq. Tab. LXVI. *sono i Ciclopi di statura poco differente da quella di Vulcano, che insieme con essi si osserva.*

(8) *Non v' è tra' Mitologi, nè tra Poeti chi non dia un sol occhio a' Ciclopi, e particolarmente a Polifemo, la di cui avventura con Ulisse, da noi accennata, sopra questa circostanza si appoggia tutta. Come dunque il nostro Pittore gliene ha dati tre? Perchè egli avea letti que' libri, che noi più non abbiamo. Servio sul* III. 36. *dell'* Eneide *ci ha conservata questa notizia:* Multi Polyphemum dicunt unum habuisse oculum: alii *duos*: alii *tres*. *Basterebbe questo solo esempio a far ricredere chiunque far voglia su gli argomenti negativi piccolissimo appoggio. E per quel che tocca al nostro proposito, questo esempio istesso ci dee render avvertiti, che possono le più ricercate notizie aver somministrati a' nostri Pittori i soggetti delle opere loro; nè siamo noi perciò da riprendere, se talor mettiamo avanti a' Lettori alcune troppo riposte erudizioni per dar ragione di qualche pittura. Pausania* II. 24. *riferisce, che 'l simulacro di Giove* Erceo, *detto anche* Patrio, *situato nella Regia di Priamo avea* tre occhi, due in quella parte ove gli hanno tutti gli Uomini, e 'l terzo in fronte: *e ne assegna questa ragione; perchè si credea, che Giove regnasse nel Cielo, nella Terra, e nel Mare; e ben potea dirsi che un solo fosse il Nume che reggea tutto, con tre nomi diversi rappresentato. Senza l' importante notizia di Servio, chi non avrebbe con questa così chiara autorità di Pausania deciso, che 'l nostro Ciclopo era un Giove? E ben si sarebbe tutto posto in opera per adattargli e la lira, e 'l Genio, e 'l Delfino, e 'l tronco albero, che nella pittura si vede. Nè si potrebbe dire perciò aver noi mancato al nostro dovere: le congetture ancorchè si allontanino dal vero, non lasciano di esser plausibili, se son verisimili.*

(9) *Concorde è il sentimento de' Poeti nel porre in mano a Polifemo la* fistula, *per altro proprio istrumento de' Pastori, qual ei si finge. Il solo per quel, che sia a nostra notizia, da cui gli si dia la* lira, *è Luciano nel più volte mentovato dialogo di* Doride *e* Galatea, *dove egli così fa parlar Doride:* E qual è poi la sua lira? Un cranio di cervo spogliato delle sue carni: le corna stesse sono i *manubrii*: vi ha egli aggiunta la *traversa*, e vi ha attaccate le corde, che non son tese da *chiavetta* alcuna: *Questa descrizione par che convenga bene alla rozza lira del nostro Polifemo, che quì si vede: ed è da avvertirsi, che ha* cinque *corde: in un bassorilievo della Villa Mattei se ne osserva una, che ha lo stesso numero di corde. La Chausse* Mus. Roman. Tom. II. Se. IV. T. IV. *ed altre in più gemme presso l' Agostini* P. II. T. 2. 3. *e* 5.

(10) *La forma* bipatente, *o* bivalvata *di questa lettera, che 'l Genio presenta al nostro Ciclopo, è propria de'* dittici: *in questi soleansi scrivere le lettere, e i biglietti: e quindi* dittici *amatorii chiamaronsi i biglietti d' amore. Lo Scoliaste di Giovenale sopra quel verso* Sat. IX. 36.

. . Et blandae, assidue, densaeque tabellae
Sollicitent . . . . . .

scrive: blandis te epistolis, & diptychis sollicitet. *I Latini con egual espressione le dissero* duplices: *Ovidio* Amor. I. Eleg. XII. 27.

Ergo ego vos rebus *duplices* pro nomine sensi.

(11) *È cosa ordinaria il rappresentare i Genii, o Amorini, come ministri di quel, che si voglia esprimere.*

(12) *Molto propriamente è quì dipinto il Genio sopra il Delfino; poichè fingendosi ministro e messo di Galatea, ninfa del mare, assai ben gli conviene il Delfino: in fatti Filostrato* lib. II. Immag. XVIII. *descrive Galatea sopra un cocchio da quattro Delfini tirato. Ed oltraciò lo Scoliaste di Teocrito sull'* Idillio XI. *nel principio così scrive:* E Filosseno introduce il Ciclopo, che parla con se stesso intorno al suo amore con Galatea, e che comanda a' Delfini, che gli dicano, come egli colle muse medichi la sua passione. *Onde con egual verisimiglianza può dirsi, o che Galatea mandi il* Genio *sul Delfino col biglietto a Polifemo; o che Polifemo avendo prima inviato l' Amorino con sua lettera alla Ninfa, da quello ora riceva la risposta di questa.*

(13) *Teocrito, e Ovidio che han celebrati co' versi loro gli amori di Polifemo con Galatea, ci dicono il disprezzo e l' orrore, che questa ebbe sempre per lui. Ovidio* Metam. XIII. 756. *e* seg. *così fa parlar Galatea.*

Nec si quaesieris odium Cyclopis, amorne
Acidis in nobis fuerit praesentior, edam.

Teocrito poi introduce nell' Idillio XI. *il Ciclopo* seduto sopra una pietra in riva del mare *(come per altro quì si vede appunto) che sfoga col canto le sue pene dolendosi della Ninfa che lo fuggiva. E pur lo stesso Teocrito par che abbia somministrato al nostro Pittore l' argomento di quel che quì si vede. Introduce egli nell'* Idillio VI. *Dafni che parla a Dameta, da cui finge rappresentarsi Polifemo. Dirizza dunque Dafni a questo il discorso, e lo avverte, che Galatea lascivetta lanciava de' pomi alla sua greggia, e alla cagna, affinchè questa col suo latrare lo rendesse*

mo (4) : ſon noti i ſuoi amori con Galatea (5) : ed è nota altresì l'abalità ſua nel cantare e nel ſuonare (6) . Ma lontano aſſai da quel , ch'è noto , è tutto ciò , che quì finge il Pittore : rappreſentandoci il noſtro Ciclopo di non deformi *fattezze* (7) , con *tre occhi* in fronte

Bronteſque Steropeſque & nudus membra Pyracmon.
Finſero ancora , che avendo Giove ucciſo col fulmine Eſculapio ; nè potendo Apollo vendicar ſopra quello la morte del figlio , ucciſe i Ciclopi , che aveano a Giove fabbricato il fulmine . Igino Fav. 49. e Aſtron. Poet. II. in Sagitta.

(4) Poliſemo fu figlio di Nettuno , e della Ninfa Tooſa , come vuol Omero Odyſſ. I. o pur di Europa , figlia di Tizio , come ſcrive Apollonio Argon. I. Altri dicono , che Poliſemo fu figlio di Elato , e di Stilbe , o di Amimone , e che aveſſe in moglie Latonome , figlia di Alcmena , e di Anfitruone , e ſorella di Ercole : ſi veda Natal Conte Mythol. IX. 8. Benche numerando Igino Fav. 14. tra gli Argonauti Poliſemo (figlio di Elato , e d' Ippea , nato in Lariſſa in Teſſaglia) ; la moglie Latonome par che convenga a queſto , e che queſti ſia diverſo dal Ciclopo . Fu Poliſemo il più famoſo de' Ciclopi , ma non già loro padre , come per abbaglio dice Natal Conte nel citato capit. 8. , attribuendo a Poliſemo il v. 36. del Ciclopo di Euripide .

Già veggo i figli paſcolar gli armenti ,

quali parole il Poeta mette in bocca a Sileno , e ſi riferiſcono a' Satiri , di cui lo ſteſſo Sileno ne' v. 27. e 28. avea detto

I figli mei per queſti colli menano
Dell' empio Poliſemo i giovanetti
Agnelli a paſcolar , giovani anch' eſſi .

Euripide in queſta tragedia fa ſpiritoſamente il carattere de' Ciclopi , introducendo lo ſteſſo Poliſemo , che ad Uliſſe , il quale gli rammentava i doveri dell' Uomo , e 'l riſpetto de' Numi , così riſponde v. 315. e ſeguenti .

Il Dio de' Saggi è il Dio delle ricchezze:
L'altre coſe , Uomicciuol , ſon nomi vani . . . . .
Il fulmine di Giove io non pavento:
Nè so , se Giove ſia di me più forte ,
Nè di lui prendo , o prenderò mai cura ;
Ed eccone il perchè : S' ei giù dal Cielo
Manda dirotta pioggia ; in queſto monte
Ho io ben forte e ben coverto alloggio ;
E un buon vitello arroſto , o qualche fiera
Mangio , e bevo del latte , e poi ſupino
Placidamente a ripoſar mi pongo ,
E co' miei tuoni a' tuoni ſuoi riſpondo :
Se Borea poi l'acqua condenſi in gelo ,
Io di ferine pelli mi ricuopro ;
E la neve non curo accanto al fuoco .
Ma ben la terra neceſſariamente ,
Voglia , o non voglia , l'erbe ſue produce ,
Onde s' ingraſſan le mie pecorelle ;
Le quali a chi deggi' io ſagrificare
Anzi che a me medeſimo , e a queſto ventre ;
Ch' è pur degli Dei tutti il più gran Dio ?
Il mangiare , ed il bevere ogni giorno ,
E di nulla attriſtarſi ; il vero Giove
Queſto , queſto è degli Uomini ſapienti .
Pianga pure , e ſi affligga , e con ragione ,
Chi le leggi inventò , da cui la vita
Dell' Uom sì ſtrani cangiamenti ſoffre .

Ma queſta arrogante empietà fu ben preſto punita , e confuſa : poiche avendo Uliſſe ubbriacato il Ciclopo gli tolſe con un tizzone ardente l' unico occhio , che aveà in fronte . Queſta avventura di Poliſemo deſcritta da Omero , e dopo lui dagli altri , è rappreſentata da Euripide nella ſteſſa tragedia .

(5) Nè Omero , nè Euripide parlano degli amori di Poliſemo con Galatea . Lo Scoliaſte di Teocrito sull' Idillio VI. 7. riferiſce , che avendo Poliſemo per la bontà de' paſcoli , e per l' abbondanza del latte (γάλακτος) eretto un tempio preſſo l' Etna ſotto nome di Galatea ; Filoſſeno , il quale ingnorava ciò , per render ragione di quel monumento finſe , che Poliſemo amata aveſſe Galatea . I Poeti abbracciarono queſta favola , e l' adornarono a modo loro ; facendo , che Galatea figlia di Nereo , e di Doride , foſſe amante amata di Acide , il qual eſſendo ſtato per geloſia ucciſo dal Ciclopo , formò col ſuo ſangue il fiume Aci in Sicilia . Ovidio Metam. XIII. col ſolito ſuo brio , e con tutta la vivezza della ſua fantaſia deſcrive lungamente le ſmanie amoroſe di Poliſemo , e la vendetta , ch' ei preſe sul ſuo rivale del diſprezzo della Ninfa .

(6) Teocrito Idyl. VI. 9. dice , che Poliſemo dolcemente ſonava , e Properzio III. Eleg. I. 46.

Quin etiam , Polypheme , fera Galatea ſub Aetna
Ad tua rorantes carmina flexit equos .

E se Uliſſe preſſo Euripide Cycl. 424. , e Doride preſſo Luciano in Dor. , & Gal. parlano con diſpezzo del ſuo canto , e del ſuo ſuono ; ben può dirſi , che quegli per odio , queſta per invidia così ne giudicano .

(7) Tutti convengono nel deſcrivere Poliſemo orrido , deforme , e moſtruoſo . Egli ſteſſo preſſo Teocrito Idyl. XI. 31. e ſeg. fa di se un ritratto aſſai diſpiacevole ; e ben perſuaſo del ſuo poco merito nel fatto della bellezza , dice a Galatea : così brutto come io ſono , ho però mille pecore da offerirti : Virgilio Aeneid. III. v. 658. in tre parole lo dipinge .

Monſtrum horrendum , informe , ingens . . . . .

e per eſprimere la ſtatura ſoggiunge .

Trunca manum pinus regit , & veſtigia firmat .

Ma per giuſtificare il Pittore , baſta ricordarci di quel , che ſcrive Eſiodo da noi ſopra citato , che i Ciclopi , fuorchè nell' avere un occhio ſolo ,

Simili agli altri Dei erano in tutto .

E poi volendo forſe il Pittore eſprimere , come or ora vedremo , che Galatea era di Poliſemo innamorata ,

Scala unius palm. Rom.
Et unius palm. Neapolit.

Vanni Delin.　　Scala unius palm. Rom. / Et unius palm. Neapolit.　　Cepparuli inci.

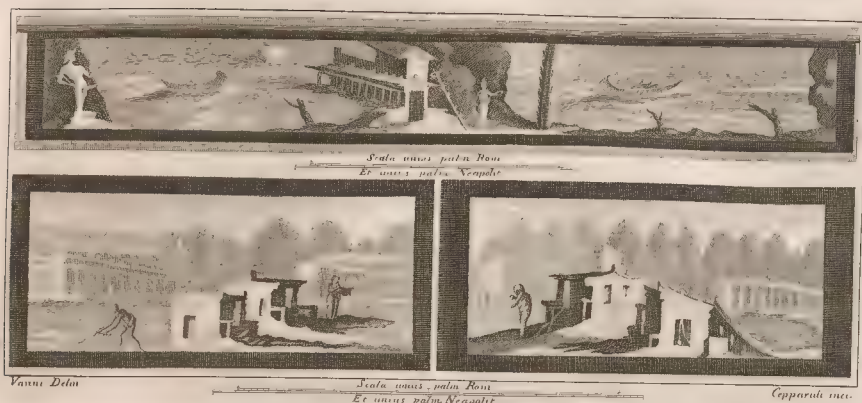
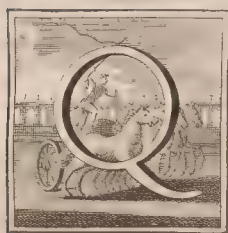



TAVOLA XI.(1)

QUESTA per altro aſſai curioſa pittura (2) tanto meno par che s' intenda, quanto più eſattamente ſi eſamina. Facile ne ſembrerà forſe a prima viſta la ſpiegazione per la corriſpondenza tra qualche parte di eſſa con molti avvenimenti e favoloſi ed iſtorici, che poſſono di leggieri alla memoria di ognuno preſentarſi nell' oſſervarla: ma nell' adattar poi tutte le parti ſue a que' fatti, che la Storia, o la Favola abbia ſomminiſtrati, ſi conoſcerà quanto malagevole ſia il comprendere l'intenzion del Pittore. Or tra le tante, e ben diverſe congetture, che con egual incertezza potrebbero proporſi, quella, che a noſtro credere incontrerebbe meno di ſconvenienze, è l'avventura di *Oreſte* (3) *riconoſciuto*, nella maniera che ci ſi rappreſen-
ta

(1) *Nel Catal. N. CCCLXIX.*

(2) *Trovata negli ſcavi di Reſina l'anno* 1740.

(3) *Mentre il famoſo Agamennone figlio di Atreo tratteneaſi all' aſſedio di Troja, la moglie Clitenneſtra*

Delle tre piccole pitture (14), che chiudono questa Tavola, quella, ch' è in mezzo, merita qualche attenzione (15).

rendesse avvertito di lei: Risponde Dameta (che rappresenta il Ciclopo) aver egli ben veduto ciò, ma che fingea di non essersene accorto, e benchè egli ami lei egualmente, mostra non curarla per impegnarla più nello amore. Ecco le sue parole

Ma bench' io l' ami anch' io, di non vedere
Fingo, e dico di amare un' altra donna.
Ella ciò udendo gelosia ne prende:
E, per mia fè, tutta si strugge, e smania....
E nel veder ch' io non la curo, forse
Manderà *messo*: ed io chiuderò l' uscio.

Se dunque il Pittore a questo luogo di Teocrito abbia avuto l' occhio; il nostro Amorino col biglietto in mano sarà appunto quel messo, *che 'l Ciclopo attendea. Nè per altro il solo Teocrito è quello, che finga Galatea amorosa di Polifemo: vi fu chi scrisse, che costui da Galatea ebbe anche un figlio chiamato Galato. Si veda Natal Conte* IX. 8. *Potrebbe dirsi ancora, come poco fa abbiamo accennato, che la lettera dell' Amorino sia risposta, forse di esclusione, e di disprezzo. È notabile per altro la premura, e l'ansietà con cui Polifemo stende la mano per pigliare il biglietto; e un non so che di mesto, che gli si scorge sul volto.*

(14) *Nel Catalogo Num. CCLVI. CCXXXV., e CCXXXII.*

(15) *Rappresenta un piccolo cocchio tirato da due Cigni, e guidato da un Amorino; la sua forma è tale che può dirsi simile alla* Conca *di Venere, in cui si vuol che questa Dea fosse concepita, e di cui servivasi per navigare. E sebbene per lo più dalle* Colombe *si finga tirato il suo cocchio; non è però che Saffo non dia a quello le Passere, ed Ovidio* Met. X. *717. e 718. i Cigni.*

Vecta levi curru medias Cytherea per auras
Cypron olorinis nondum pervenerat alis.

In una gemma presso l' Agostini Parte II. Tav. 59. *si vede il Cocchio di Venere tirato da' Delfini, e guidato da Amore.*

Vanni Delin — *Scala unius palm Rom.* — *Cepparuli inci*
Et unius palm Neaplit.

TAVOLA XI.

Nel giovane, che ſiede penſoſo e malinconico, riconoſceremo *Oreſte* nel ſuo proprio carattere (7). La Donzella, che piangente (8) abbraccia coſtui, vivamente eſprimerà ſua ſorella *Iſigenia* nell' atto di riconoſcerlo. Dall' altro giovane, che gli *ſiede* (9) dirimpetto, e avendo in

ſcrive in Choephor. v. 1043. a 45.

Δμωαὶ γυναῖκες αἵδε Γοργόνων δίκην
Φαιωχίτωνες καὶ πεπληκτανημέναι
Πυκνοῖς δράκουσιν.

O ſerve donne, ſon pur queſte a guiſa
Di Gorgoni coverte a *nere* veſti,
E di ſpeſſi *ſerpenti* avvinte il crine:

e nell' Eumenidi v. 48. dopo averle chiamate Gorgoni, nel v. 420. dice, che non avean forma umana

Nè tra le *Dee* vedute dagli Dei,
Nè da riporſi tra le *umane* forme.

Or ſe non vedeſi alcuna di queſte coſe nella noſtra vecchia, come può dirſi mai, ch' ella ſia la Furia inimica di Oreſte? Nè val il dire, che Pauſania I. 28. ſcriva, che le antiche ſtatue dell' Erinni nulla aveano di orribile, eſſendo ſtato Eſchilo il primo, che le rappreſentò con de' ſerpenti. Poichè il Pittore volendo far capire a chi la pittura riguardava, che quella vecchia era una Furia, e tale, che dalle altre compagne ſue già placate doveaſi appunto per la rabbia, e per l' oſtinazione in perſeguitare Oreſte diſtinguere; non potea non aggiugnerle i ſerpenti le faci, i flagelli, o qualche altra coſa, onde riconoſcere ſi poteſſe. E ad ogni modo impropriiſſimo ſarebbe ſtato il rappreſentarla con de' pendenti all' orecchie, come quì ſi vede la noſtra buona vecchia.

Ma pazzo ſenza dubbio dovrebbe ſupporſi poi il Pittore, ſe per rappreſentar la Furia placata, aveſſe voluto dipingerla in atto di piangere, e di abbracciare Oreſte, come quì ſi oſſerva. Oltracciò ignorantiſſimo de' coſtumi Greci, e non inteſo affatto de' Poeti, che queſta avventura di Oreſte deſcrivono, ſarebbe ſtato il Pittore, in qualunque maniera conſiderar ſi voglia il giovane, che ſiede col foglio in mano. Poichè o ſi prende pel Banditore: e chi non sa, che queſti in piedi, e non ſeduto ſtar dovea? O ſi prende per un Giudice dell' Areopago: e non potea egli eſſer giovane, anzi giovanetto, come quì ſi dipinge; ma di età almeno avanzata, ſe non vogliam dir vecchio, come eran tutti gli Areopagiti. Ariſtofane in Veſpis v. 195. O finalmente per l' Accuſatore; e (laſciando ſtare, che 'l vecchio Tindaro avrebbe dovuto ſoſtener queſta parte) come entrava coſtui a recitar ſentenza al reo? E poi qual ſentenza era queſta, che dovea intimarſi ſcritta ad Oreſte? Eſchilo nell' Eumenidi v. 742. e ſeg. introduce la ſteſſa Minerva, che pronuncia l' aſſoluzione di Oreſte nella parità de' ſuffragii.

E finalmente, ſe i due ſedili ſi vogliano eſſer quelli della contumelia, ove l' accuſatore, e dell' impudenza (o dell' innocenza), ove l' accuſato ſedea: non potrà il Pittore non dichiararſi ignorante ad ogni modo; perchè o dovea far due pietre, come le chiama Pauſania al detto luogo; o, ſe ſgabelli di metallo far volea, eſſer doveano a color d' argento, come dice lo ſteſſo Autore, non già a color d' oro, come quì ſon dipinti. Oltracciò se voleva porre Oreſte in una delle due ſedie, dovea nell' altra ſituar la Furia accuſatrice: altrimenti ſi ſarebbe oppoſto il Pittore a quello, ch' egli intendea di rappreſentare: poichè Eſchilo nell' Eumen. 591. e ſeg. introduce la vecchia Erinni che tiene il luogo e fa le parti dell' attore: ed Euripide nell' Iſigenia in Tauri così fa parlar Oreſte v. 961. e ſeg.

Giunſi di Marte al monte, ed in giudizio
Stetti, occupando io l' una *ſedia*, e l' altra
Colei, che tra l' Erinni era più vecchia.

(7) Orazio nell' Arte v. 124. facendo i caratteri delle perſone, che s' introducono nella ſcena, dice, che rappreſentar ſi dee: triſtis Oreſtes. E queſto aggiunto ſteſſo gli da Ovidio Triſt. I. Eleg. IV. 22.

Ut foret exemplum veri Phocaeus amoris,
Fecerunt Furiae, triſtis Oreſta, tuae.

E 'l vederſi quì ravvolto ne' panni par che gli convenga, deſcrivendolo in tal maniera per la continua infermità ſua coverto, Euripide nell' Iſig. in Taur. v. 312. e nell' Oreſte v. 42. e 43. Siede egli forſe in atto di far preghiere e voti a' Numi; eſſendo notiſſimo, che nelle ſacre cerimonie ſoleano gli antichi ſedere. Tibullo II. El. VII. 15.

Illius ad tumulum fugiam, ſupplexque ſedebo.

Properzio II. El. XXI. 45. Macrobio Sat. I. 10. Plutarco in Numa: ed altri. Ed è noto egualmente, che i ſedili di pelle di fiere ſoleano covrirſi. Omero Od. XVII. 32. Virgilio Aen. VIII. 177.

(8) Euripide nell' Iſigenia in Tauri così fa parlare Oreſte v. 795. e ſeg.

Cara ſorella mia, benchè io ti ſtringa
Tra le mie braccia, io pur nol credo ancora.

e v. 833. e ſeg.

Lagrime di dolor miſto a piacere
Le tue palpebre bagnano, e le mie.

E la ſteſſa Iſigenia v. 827. e 28. così dice:

O caro, altro io non dico, o troppo caro,
Che tal tu ſei, io pur ti ſtringo, Oreſte.

Ovidio Triſt. IV. El. IV.

Cum vice ſermonis fratrem cognovit, & illi
Pro nece *complexus* Iphigenia dedit.

La maniera, onde è veſtita, è propriiſſima, e tale, qual ſi conviene a Vergine, ed a Sacerdoteſſa.

(9) Per la ſteſſa ragione, per cui ſeduto ha il Pittore rappreſentato Oreſte, ha fatto ancora ſeder Pilade: e può dirſi ancora, che come vittima già deſtinata al ſagrificio ſia poſto ſopra la ſacra menſa, che tale appunto è quella, ove egli ſiede; e nella Tav. ſeguente ſi vedrà chiaramente, che quella, ove ſta ſituata la ſtatua di Diana, è in tutto ſimile a queſta. Si veda Montfaucon Ant. Expl. To. III. Pl. LXXVIII. n. 12.

ta da Euripide nell' *Iſigenia* (4) *in Tauri*. Se ciò, che in quella tragedia finge (5) il Poeta, con tutto ciò, che quì eſprime il Pittore, ſi confronti; potrà, ſenza gran ſtento (6), di ciaſcuna parte della pittura darſi ragione. Nel

ſtra in Micene ammiſe alla ſua confidenza Egiſto figlio di Tieſte. Ritornato Agamennone vittorioſo portò ſeco Caſſandra figlia di Priamo. Foſſe la geloſia, che n' ebbe Clitenneſtra, foſſe l' amore per l' adultero Egiſto, unita con queſto ucciſe il marito; e tentò ancora di uccidere il piccolo Oreſte, che da Agamennone avea generato. Ma la cura di Elettra ſottraſſe il fratello al furor della madre. Creſciuto Oreſte in età venne ſconoſciuto in Argo con Pilade figlio di Strofio, e ſuo grande amico; e coll' ajuto di queſto, e della ſorella Elettra ucciſe la madre ed Egiſto, per comando di Apollo. Da quel momento fu Oreſte tormentato ſempre dalle Furie: e ſebbene foſſe ſtato aſſoluto in Atene, ed eſpiato in Trezene; non ceſſarono le Furie di agitarlo. Ma avvertito dall' oracolo di Apollo, che allora ſarebbe libero, quando rapito aveſſe il ſimulacro di Diana, che in Tauri adoravaſi; ſi portò egli con Pilade in quell' inumano paeſe: dove nel punto di eſſere ſagrificato a Diana fu dalla ſorella Iſigenia riconoſciuto; e inſieme con queſta, rapita la Statua, ritornò libero dalle Furie in Micene. Le avventure di Oreſte furono il ſoggetto di tutti i Tragici. Eſchilo nell' Eumenidi, *e nelle* Coefore: *Sofocle nell'* Elettra: *Euripide nell'* Oreſte, *nell'*Elettra, *e nell'* Iſigenia in Tauri. *Igino nelle* Fav. 117. 123. *e* 261.

(4) *Mentre la flotta de' Greci, che andavano all' aſſedio di Troja, doveaſi partire di Aulide, fu per mancanza di vento arreſtata: l' indovino Calcante ſpiegò, che queſto accadea per lo ſdegno di Diana offeſa da Agamennone, il quale aveale ucciſa una cerva; e che per placar la Dea dovealeſi ſagrificare Iſigenia figlia di Agamennone: e col preteſto di volerla dar in moglie ad Achille fu queſta condotta in Aulide. Ma nell' atto di eſſere Iſigenia immolata fu da Diana ſottratta al ſagrificio, e condotta in Tauri; dove fu deſtinata ad eſſere ſua ſacerdoteſſa. Euripide nell'* Iſigenia in Aulide. *Igino* Fav. 98.

(5) *Dall' arrivo di Oreſte e Pilade in Tauri comincia l' azione della tragedia di Euripide. Giunti eſſi colà furono da alcuni Paſtori ſcoverti, e preſi; e dal Re Toante mandati nel tempio di Diana per eſſervi ſagrificati, ſecondo il barbaro coſtume del paeſe, ove tutti i foreſtieri eran vittime di quella Dea. Iſigenia, a cui come ſacerdoteſſa furono i due giovani preſentati, non conoſcendo ſuo fratello, nè da queſto conoſciuta, perchè eſſendo Oreſte ancor bambino fu ella condotta in Aulide, e quindi in Tauri traſportata; interroga il fratello di qual paeſe egli ſia; e ſentendo ch' egli era d' Argo, gli promette la vita, purche porti in quella Città una lettera. Naſce quì una generoſa gara tra gli amici per determinare chi reſtar dovea al ſagrificio, e chi partire. Frattanto eſce Iſigenia colla lettera, e pregata da Oreſte, la dà a Pilade; e dubitando, che quella perder ſi poteſſe, gliene dice il contenuto. Sorpreſo Pilade allora ſi rivolge ad Oreſte, e gli dice:* Ecco adempiſco quel che a coſtei ho promeſſo: io ti conſegno la lettera, che tua ſorella Iſigenia ti manda. *Così riconoſciuti tra loro ſi abbracciano: indi penſano al modo, come rapir ſi poſſa il ſimulacro, e fuggirſi. Perche preſenti al tutto eran le donne del coro, e miniſtre del tempio, ſon da Iſigenia pregate a tacere. In queſto ſopraggiunge Toante, cui dice Iſigenia, che tra' due giovani vi era chi la propria madre ucciſo avea; e perciò biſognava la ſtatua e le vittime lavar nel mare per eſpiarle. Con tal ritrovato porta ſulla nave la ſtatua inſieme con Oreſte e Pilade. Avvertito Toante di ciò, vuole inſeguirli; ma da Minerva è trattenuto, che gli ſpiega eſſer queſto il voler de' Numi. Se con tal racconto ſi paragoni la pittura, ſi vedrà la corriſpondenza, che paſſa tra l' uno, e l' altra.*

(6) *Tra le molte congetture, che ſi propoſero, tre furono, oltre al riconoſcimento di Oreſte, con maggior attenzione eſaminate: noi le accenneremo inſieme colle difficoltà, che incontrano. La prima fu* Admeto, *per cui* Apollo *impetrata avea dalle Parche la vita a condizione che un altro per lui moriſſe: e la ſua moglie* Alceſte, *che ſi offeriſce di morir in ſua vece; mentre il* vecchio *padre, e la* vecchia *madre, e forſe ancor la* ſorella *ricuſano tal ſorte. Euripide nell'* Alceſte. *Paleſato* de Incred. cap. 27. *La ſeconda fu* Eteocle, *che ſiede fermo nel proponimento di non voler cedere il regno di Tebe al fratello* Polinice, *che gli rammenta avanti al ſimulacro di* Apollo *il* patto *di dover a vicenda regnare; mentre la madre* Giocaſta, *le ſorelle* Antigona *ed* Iſmena *col zio* Creonte *procurano invano di pacificarli. Sofocle nell'* Edipo Colon. *Eſchilo ne'* Sette a Tebe. *Euripide nelle* Fenicie. *Igino* Fav. 69. *Ma in queſte congetture, oltre alle altre difficoltà che incontrarono, ſi conſiderò, che non potea darſi plauſibil ragione del* foglio. *La terza fu il* giudizio di Oreſte *nell'* Areopago: *e da tal, che credea aver felicemente urtato nella vera intenzion del Pittore, colla ſcorta di Eſchilo nell'* Eumenidi, *ſi ſoſtenne, che 'l giovane penſoſo e meſto ſia* Oreſte, *a cui ſi recita dal* giovane *ſeduto a lui dirimpetto la* ſentenza *pronuciata dagli Areopagiti, de' quali uno è il vecchio; mentre* Minerva *nella parità de' voti, eſpreſſa nel geſto delle* dita, *l' aſſolve; alla qual deciſione due delle* Furie *ſottomettendoſi depongono il lor abito negro, e con ſembianze amabili, e in* bianche veſti *compariſcono; reſtando ſolamente la più* vecchia *di eſſe ferma nel ſuo mal talento contro di Oreſte. Le oppoſizioni, che ſi fecero a queſta ſpiegazione, furono primieramente, che ſtraniſſima, e guaſta ſarebbe ſtata la fantaſia del Pittore, il quale volendo rappreſentar* Minerva, *dipinta aveſſe Diana per ingannar così a bella poſta gli ſpettatori. In ſecondo luogo non vi è chi non deſcriva le furie di* negre veſti *coverte, di aſpetto* orribile e deforme, *e di* ſerpenti *armate. Eſchilo così le deſcrive*

nanzi il Re *Toante* (16). E finalmente il Nume coverto di verde *clamide* (17) colla *faretra* a fianco (18), che ſi vede come ſituato in una nicchia del tempio (19), ſarà la ſtatua (20) di *Diana*, che doveaſi rapire (21).

Gli altri tre pezzetti (22) di queſta Tavola, ſon di un guſto finiſſimo (23).

(16) *O nell' atto, che Iſigenia gli narra il finto portento di eſſerſi la ſtatua di Diana da se rivolta in dietro nel veder le due vittime*. v. 1159. *e* ſeg.. *O nell' atto di eſſer da Minerva arreſtato*. v. 1475. *e* ſeg.

(17) *E' noto, che gli antichi veſtivano le ſtatue degli Dei: e propria ſembra eſſere per la Dea de' boſchi la clamide di color verde.*

(18) *La faretra, e l' arco ſon le proprie inſegne di Apollo, e di Diana, onde dagli altri ſi diſtinguono.*

(19) *E' chiaro, che 'l Nume ſtia ſituato nel fondo della pittura, che rappreſenta la parte interiore del tempio, e che le altre figure ſieno al dinanzi: appunto come ſi finge dal Poeta l' azione, e la Scena, che 'l Pittore non ha potuto in altra maniera eſprimere, e far vedere. Pauſania* V. 12. *avverte, che nel tempio di Diana Efeſina il* velo *non calavaſi a terra, ma* alzavaſi *al diſopra ſotto la ſoffitta: come quì ſi vede.*

(20) *Il vederſi il Nume più alto delle altre figure dimoſtra appunto, ch' egli è una ſtatua ſituata ſopra la ſua baſe: in fatti Ovidio parlando appunto di queſta ſtatua dice* de Ponto III. El. II.

Quoque minus dubites, ſtat baſis orba Deâ.

E ſe il colorito, che ſembra anzi di carne, che di pietra, faceſſe dubitar taluno; ſi potrebbe riſpondere, che avendo il Pittore avuto riguardo alle parole di Pauſania I. 23. *che chiama queſta ſtatua* ἀρχαῖον ξόανον *: e all' eſſerſi dalla ſola Iſigenia preſo, e portato sulla nave queſto ſimulacro* (*Euripide* Iſig. in Tauri *v.* 1157. *e* ſeg.) *l' abbia più veriſimilmente rappreſentato di legno dipinto al naturale, con alluder così all' antichità ancora di quello, giacchè ſi sa, che gli antichiſſimi ſimulacri eran di legno* (*Pauſania* VIII. 16. *Plinio* XXXIV. 7.) *e ſoleano dipingerſi* (*Plutarco* in Rom.) *come appunto far oggi nelle noſtre ſtatue di legno, o di cartapeſta ſogliamo noi. Preſſo Pauſania* III. 16. *è notabile quel, che ſi legge di una ſacerdoteſſa delle Leucippidi, che ad una delle due* ſtatue *fece una* faccia *nuova in luogo dell' antica.*

(21) *Delle varie tradizioni riferite da Pauſania, da Servio, da Igino sulla ſtatua di Diana Taurica ſi parlerà nella* Tav. *ſeguente.*

(22) *Nel Catal. N. LXXX. CCLXXXXV. CCLXXXXVII.*

(23) *Nel primo è un uccello al naturale, che va per beccar due pomi; e nell' ultimo due fichi con un grappolo d' uva. Luciano in* Zeuſi *dice, che queſto Pittore fu eccellente in ſimili ſcherzi; che venivano anche compreſi ſotto il nome di* ξένια. *Filoſtrato* Imm. XXXI. lib. I. *e* XXV. lib. II. *Vitruvio* VI. 10. *di cui altrove parleremo più a lungo. Nel mezzo è un arabeſco. Furono queſti intrecci di fogliami, di tralci, e ſimili coſe con aſſai acconcia voce chiamati* Meandri, *alludendoſi a' tortuoſi giri di quel fiume:* Maendrum genus picturae, dictum a ſimilitudine flexus amnis, qui appellatur Maeandrus: *dice Feſto. Sembra, che queſta ſorta d' ornamenti cominciaſſe dalle veſti. Virgilio* Aen. V. 251.

Victori chlamydem auratam, quam plurima circum
Purpura Maeandro duplici Melibaea cucurrit.

TAVOLA XII.

mano un *foglio* mezzo aperto (10) par che nel leggerlo additi lo ſteſſo Oreſte, ſarà rappreſentato *Pilade*, che ſcovre ad Iſigenia il fratello, a cui la lettera di lei dovea conſegnare (11). Per l' altra *giovane* donna o può intenderſi la ſteſſa Iſigenia (12) che ſi raccomanda al Coro figurato nella *vecchia* (13), che il richieſto ſilenzio le promette (14): o può dirſi, che nell' una e nell' altra ſi comprenda il *Coro* (15). Col vecchio ſorpreſo da maraviglia ci ſi porrà innanzi

n. 12. La moſſa di Pilade è bella, e molto eſprimente. E' dipinto nudo per far campeggiar l' arte; e forſe anche perchè preſſo ad eſſere ſagrificato. Si veda il ſagrificio d' Iſigenia preſſo Montf. To. III. Chap. XVI. Pl. LXXXIV.

(10) *Pilade preſſo Euripide nell'* Iſig. in Tauri *avendo ricevuto il foglio, che Iſigenia ſcritto avea a ſuo fratello, rivolto ad Oreſte così dice* v. 791. *e* 792.

Ecco a te reco, e a te conſegno il foglio,
Che inviati queſta tua ſorella, Oreſte.

E queſto è ciò, che quì ha il Pittore ſpreſſo aſſai vivamente.

(11) *Si fece l' oppoſizione, che non corriſpondea la lettera mezzo aperta, come quì ſi vede, alle parole di Oreſte, il quale ricevendo da Pilade il foglio preſſo Euripide* v. 793. *così riſponde.*

Lo prendo, e tralaſciando ora di ſciorlo . . . .

Ma ſi riſpoſe, che forſe il Pittore volle piuttoſto rappreſentar la lettera aperta per iſcrivervi i nomi d' Iſigenia e di Oreſte; e che ſe il tempo ci aveſſe conſervati que' tratti di pennello, di cui appena or ſi conoſcono l' orme, prenderebbe queſta noſtra congettura forza maggiore. Ed oltracciò biſogna dar luogo alla fantaſia del Pittore, il quale dovendo uſar mute eſpreſſioni per iſpiegarſi, non può ſempre interamente ſervire al fatto.

Non vogliamo quì tacere quel, che ſi avvertì ſulla forma del foglio, che vedeſi ravvolto a rotolo, non piegato ad angoli. Euripide introduce Iſigenia, che uſcendo col foglio in mano per darlo a Pilade, così dice v. 727.

Δέλτε μὲν αἵδε πολύθροοι διαπτυχαὶ
Ξένοις πάρεισιν.

le quali parole così ſon tradotte dal Barneſio:

Literarum quidem haec loquacia *volumina*
Hoſpitibus adſunt.

In fatti Er. Stefano ſull' autorità di Euſtazio in Dionyſ. p. 42. *nel* Teſ. *ſcrive:* Δέλτος. Pugillares, qui forma literae Δ plicabantur, ſeu tabellae: ſed poſtea δέλτος dictus fuit quivis liber quacumque forma eſſet. *Caſaubono nelle* note *al* Poliorcetico *di Enea v.* εἰς κασσίτερον ἠλασμένον *&c. dice:* Vetuſtiſſimum eſt inventum tenues e plumbo albo, vel etiam quovis alio laminas procudere in uſum ſcriptionis: quas poſtea in formam cylindri volvebant, ut alia librorum volumina ...... Auctor eſt Dio lib. XLVI. Decimum Brutum Mutinae obſeſſum de adventante ſubſidio factum eſſe certiorem per literas in charta plumbea exaratas, & ad librorum inſtar convolutas. *Ed è noto altresì il coſtume di mandar l' epiſtole chiuſe, e ravvolte a forma di cilindro dentro un* νάρθηξ *o ferula, o altre ſimili coſe. Da tutto ciò ſi raccoglie come ben convenga la forma cilindrica del noſtro foglio quì dipinto alla lettera ſcritta da Iſigenia.*

(12) *Ne' baſſirilievi è coſa ordinaria il vederſi la ſteſſa perſona più volte ſcolpita in diverſe azioni. Nelle* Immagini *di Filoſtrato; e nelle pitture della* Grecia *deſcritteci da Pauſania ſi oſſerva lo ſteſſo. Non è quì da tralaſciarſi un ſoſpetto, che ſi propoſe, ſe forſe coſtei eſſer poteſſe* Elettra *ſorella d' Iſigenia. Oreſte interrogato da Iſigenia, che volea aſſicurarſi ſe veramente egli era ſuo fratello, le riſponde preſſo Euripide* v. 811.

Queſto prima d' ogni altro or ſenti, *Elettra*.

I Commentatori varie coſe dicono per render ragione del perchè il Poeta nomini in queſto luogo Elettra parlando d' Iſigenia. Si veda il Porto, e 'l Barneſio ſul detto verſo. Il noſtro Pittore, ſenza entrare in critica, preſe forſe da queſto equivoco occaſione di rappreſentarci le due ſorelle Iſigenia, ed Elettra.

(13) *L' abito di coſtei, e tutto il ſuo abbigliamento ben ſi conviene a ſerva; e delle Serve d' Iſigenia appunto è compoſto il Coro di quella tragedia: tra queſte una par che 'l Poeta più delle altre faccia da Iſigenia diſtinguere: poichè raccomandandoſi ella al Coro, affinchè taceſſe, dopo aver detto* v. 1056. *e* ſeg.

O cariſſime donne, a voi mi volgo . . . .
Tacete, ed ajutate il fuggir noſtro . . .

così ſoggiugne ad una ſola di eſſe parlando

Poichè s' io ſalverommi, *tu* ſarai
Meco di mia fortuna a parte ancora,
E ſalva in Grecia *tu* verrai con noi.

(14) *L' atto di accoſtar il dito alla bocca eſprime aſſai bene la promeſſa del ſilenzio, che fa il Coro ad Iſigenia* v. 1075. *e* ſeg.

Penſa a ſalvarti ſol, cara Padrona:
Tutto noi tacerem: ſta pur ſicura.

(15) *E' coſa aſſai propria, che 'l Coro ſi rappreſenti da una giovane donna, e da una vecchia. Nella* Tavola *ſeguente ſi vedrà, che due donne appunto rappreſentano le miniſtre del tempio, che apparecchiano alla padrona le coſe neceſſarie al ſagrificio. E quindi eſſendo l' abito della giovane proprio di ſagrificante, non le ſconverrebbe.*

O nel-

TAVOLA XII.[1]

SE nella pittura della Tavola precedente rappreſentaſi Oreſte riconoſciuto dalla ſorella; ſarà la pittura di queſta Tavola una continuazione (2) di quella, e dovrà la ſpiegazione di una accoppiarſi all'illuſtrazione dell'altra. Lo ſteſſo Euripide, che ci ha ſomminiſtrato colla ſua *Iſigenia in Tauri* (3) l'argomento della prima, ci

(1) *Nel Catal. N. CCLIII.*

(2) *Benchè trovata in luogo, e in tempo diverſo.*

(3) *Strabone* XII. pag. 537. *dice, che vi era chi riferiva queſte avventure di Oreſte, e d' Iſigenia alla Città di Caſtabala, poſta sulle falde del monte Tauro in Cappadocia: ma queſto è un equivoco tra il monte Tauro, e la Città di Tauri. Tra 'l Ponto Euſino, e la Palude Meotide per quella parte, che guarda il polo boreale, vi è una peniſola detta da' Greci* Cherſoneſo Taurica, *perchè abitata da' popoli della Scizia chiamati* Tauri: *i quali avendo la barbara coſtumanza d' immolare alla Dea Diana tutti gli ſtranieri, che colà per disgrazia approdavano, conciliarono a quel luogo l' odioſo nome di ἄξενος, o ἄξεινος* inoſpitale. *Ovidio* Triſt. IV. Eleg. IV. 55. *e* ſeg. *Strabone* VII. *p.* 460. *Diodoro* IV. 40. *Mela* I. 19. *Solino* cap. XXIII. *e l' Autor dell'* Etimologico *in v.* Ἔυξεινος. *L' iſtituzione di queſti inumani ſagrificii da Diodoro nel* lib. II. 46. *è attribuita alla ſeconda Regina delle Amazoni: ma nel* lib. IV. 44. *egli a se ſteſſo contrario attribuiſce la fabbrica del tempio, e l' introduzione de' ſagrificii ad Ecate, figlia di Perſe Re de' Tauri. moglie di Eete ſuo zio, e madre delle famoſe Circe, e Medea. Per altro non furono i Tauri nè i primi, nè i ſoli, che ſagrificaſſero umane vittime a' Numi. Queſto traſporto orribile, e così vergognoſo al genere umano fu troppo in uſo e nell' Oriente e nell' Occidente. I Fenicii, con tutte le loro innumerabili colonie de' Tirii, de' Cartagineſi, e degli altri; que' di Chio, di Tenedo, di Lesbo, gli Spartani, i Laodiceſi, i Meſſenii, i Pellei, e quaſi tutti gli abitanti della Grecia: gli Aborigini, e talvolta anche i Romani praticavano sì fatti ſagrificii; e vi ſono*

ſopra la *menſa* (11), e vicino a quella due *vaſi* ſacri (12). Ecco *Iſigenia* nell' atto d' imporre a' cittadini, che ſi tengan lontani da quella funzione, e di far alla Dea i ſegreti voti del meditato rapimento (13). Ed ecco le *miniſtre* (14) della ſacerdoteſſa, che portano la *lampade* acceſa (15), e tutti gli altri neceſſarii ſtrumenti, che ſi figurano riposti nella *caſſa*.

L' altro pezzo (16) di queſta Tavola, che preſenta all' occhio una grazioſa veduta di campagna con edificii, e perſonaggi (17) merita di eſſer ammirato, non illuſtrato.

gli Ermioneſi. Del reſto tutti convengono, che la Dea Taurica foſſe Diana. In fatti è da oſſervarſi, che il culto di queſta Dea co' medeſimi riti or ſanguinoſi realmente, or con ſimboli, ſi vede paſſato a varii popoli, da' quali ella ebbe varie denominazioni di Tauropoli, *di* Municia, *di* Aricina, *di* Facelina, *e altre molte. Si veda il Munckero ad Igino* Fav. 261.

(11) *Delle menſe ſacre parla Macrobio* Sat. III. 11. *Feſto dice che la menſa ſacra ne' tempii tenea luogo di ara, e chiamavaſi* Anclabris. *Si veda Scaligero a Feſto in* Menſa. *Guter.* de vet. jur. Pontif. III. 6. *Stuckio* To. I. l. II. c. 16. p. 320. *e* To. II. p. 98.

(12) *Uno è un* ſimpulo, *o* ſimpuvio, *e l' altro un* catino. *Euripide* v. 244. *e in più altri luoghi di queſta tragedia chiama tali vaſi da ſagrificio* χέρνιβας. *Nel* v. 1190. *così Toante ad Iſigenia, che avea detto eſſer pronta a ſacrificare i due Greci, riſponde.*

Οὐκᾶν ἐν ἔργῳ χέρνιβες, ξίφος τε σόν;
Or perchè dunque all' ordine non ſono
I *vaſi* da *lavare*, e la tua ſpada?

(13) *Così conchiude il ſuo diſcorſo Iſigenia* v. 1232. *e* 33.

Noi ſaremo felici: altro io non dico;
Ma agli Dei, che conoſcono più coſe,
Ed a te Dea, co' cenni miei lo ſcovro.

Or ſembra che in queſt' atto appunto di ſpiegar colla mente i ſuoi voti l' abbia eſpreſſa il Pittore.

(14) *Quantunque Euripide non dica, che Iſigenia foſſe accompagnata da donne: dee però ſupporſi, che la* lampade, *e i ſacri iſtrumenti, di cui egli fa menzione, non poteſſero, se non da altri portarſi: giacchè ella portar dovea la ſtatua della Dea che non potea altri toccare. Onde il pittore le ha aggiunte due miniſtre, che l' accompagnino colla ſacra ſupellettile.*

(15) *Nel* v. 1222. *e* ſeguenti *così parla Iſigenia.*

Τὰς δ' ἄρ ἐκβαίνοντας ἤδη δωμάτων ὁρῶ ξένας,
Καὶ θεᾶς κόσμας... σέλας τε λαμπάδων, τά τ' ἄλλ', ὅσα
Πρὰθέμην ἐγὼ ξένοισι, καὶ θεᾷ καθάρσια.
Già veggo i foreſtier, ch' eſcon dal tempio,
Della Dea gli *ornamenti*, e lo ſplendore
Della *lampada*, e tutte l' altre coſe,
Le quali ſtate ſon da me propoſte
Per render puri e gli Oſpiti, ed il Nume.

(16) *Nel Catalogo N. CCVII.*

(17) *Si è avvertito nella* nota (20) *della* Tavola V., *che ſi era creduto proprio con alcune di quelle pitture, le quali non meritavano illuſtrazione particolare per la ſemplicità loro, riempire qualche vuoto che reſtava ſotto le pitture principali inciſe ne' rami; ed impiegarſi altre per le Vignette, e Finali. Ora eſſendoſi cominciata la ſerie delle pitture di tal ſorta rappreſentanti Paeſini, ed altre diverſe vedute; a buona ragione avrebbe dovuto anche queſta occuparvi il ſuo luogo: ma la lunghezza non ha permeſſo, che se ne faceſſe tal uſo.*

TAVOLA XIII.

ci darà i lumi necessarii per veder chiara l' intenzion del Pittore nella seconda (4). Ecco dunque *Oreste*, e *Pilade*, che dal *satellite* del Re Toante (5), son condotti al mare per purificarvisi, colle *mani* legate dietro (6), e cinti di *fasce* (7) le *coronate* tempia (8), come vittime già destinate al sacrificio. Ecco la *statua* (9) della Dea (10) sopra

sono anche oggi de' popoli Americani, che gli ritengono. Eusebio προπ. ἐυαγγ. IV. 16. *Si veda Kippingio* Ant. Rom. I. 6. §. 11. *Tal fu la forza di una falsa religione sullo spirito delle genti, che bastava il solo nome di un Dio immaginario, o di un semplice Eroe, perchè le Nazioni più culte, e più mansuete, si recassero a pregio l' incrudelire contro i loro simili con una fierezza, di cui le più feroci bestie non son capaci.*

(4) *Qual sia l' intreccio della Tragedia e tutto quel, che vi si rappresenta, l' abbiamo già avvertito nella* nota (5) *della* Tavola *precedente. In questa pittura par che abbia voluto esprimere il Pittore quella parte dell' azione, in cui finge il Poeta, che Ifigenia per salvar Oreste e Pilade, fa credere a Toante, che la Dea nel presentarlesi le due vittime, erasi da se rivolta indietro, e avea chiusi gli occhi per non veder que' due giovani contaminati di parricidio: e che per purificare la statua e le vittime, bisognava condurle al mare, e bagnarvele: alla qual funzione da farsi in solitario luogo non dovea alcuno intervenire. Toante credendo alla sacerdotessa, dà gli ordini corrispondenti a tutto ciò, che quella gl' impone. Nello spiegar di mano in mano ciascuna parte della pittura, faremo vedere, come ben si accordino il Poeta e 'l Pittore.*

(5) *La prima disposizione d' Ifigenia fu, che i due giovani si legassero, e si conducessero così custoditi da alcune guardie del corpo.* Ifigen. in Taur. v. 1204. *e* 1207. *e* 1329. *Mostra all' abito questa figura esser soldato; e se non ha armi, anche ciò si uniforma a quel, che dice Euripe* v. 1367. *e* seg.

Poichè non avean armi essi (*Pilade e Oreste*) nè
noi.

(6) *Così appunto gli rappresenta Euripide* 456. *e* 57. *e* v. 1333. *e* 34. *Ovidio* de Ponto III. El. II. 72. *descrivendo lo stesso fatto dice, che Oreste e Pilade eran condotti.*

Evincti *geminas* ad sua terga *manus*.

Per altro era solenne la costumanza di legarsi colle mani dietro la gente presa. Omero Iliad. XXI. 27. *a* 32. *Plutarco in* Philop. *Suetonio in* Vitell. XVII.

(7) *Ovidio nella citata* El. II. 73. *e* seg.

Sparsit aqua captos lustrali Graja sacerdos,
Ambiat ut fulvas *infula* longa comas.
Dumque parat sacrum, dum velat tempora *vittis*.

E Trist. IV. El. IV. 78. *parlando della stessa cosa*

Cinxerat & Grajas barbara *vitta* comas.

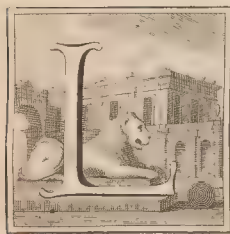
Era costume ornar le tempia delle vittime con lunghe fasce, dette infulae, *e* vittae. *Varrone* de L. L. IV. 3. *Festo in* Infula. *Virgilio* Aeneid. II. 133. *così fa parlar Sinone, che dicea essere stato destinato al sagrificio* .... mihi sacra parari,

Et salsae fruges, & circum tempora *vittae*. *E* v. 156. ... *vittaeque* Deum, quas hostia gessi. *Si veda Floro* IV. 2.

(8) *Soleansi le vittime coronare. Euripide nell'* Ifig. in Aulide v. 1567. *dice, che Calcante dovendo sagrificar Ifigenia:* κρᾶτά τ' ἔστεψεν κόρης: le coronò il capo.

(9) *Pausania* III. 16. *scrive, che i Lacedemoni credeano tener la vera statua rapita da Oreste e da Ifigenia in Tauri; e che chiamavano essi quella Dea Diana* ὀρθίαν *e* λυγόδεσμαν, *perchè fu trovata tra certi* frutici *così tra loro intralciati, che la statua manteneasi* diritta. *E dovendo l' ara di quel Nume esser bagnata di sangue umano, prima se le offeriva un uomo, che si cacciava a sorte. Ma Licurgo stabilì, che si battessero de' fanciulli avanti quell' ara, bastando quel sangue a compiere il sagrificio. Or mentre i ragazzi eran battuti, dalla sacerdotessa teneasi il simulacro: il quale era* κοῦφον ὑπὸ σμικρότητος leggiero per la piccolezza: *ma se coloro, che batteano i ragazzi, davano leggiere percosse, la statua allora diventava grave a tal segno, che la sacerdotessa non potea più sostenerla. La descrizione di Pausania par che convenga assai bene colla statua, che qui si vede dipinta. È da notarsi però la diversità, che si osserva e nell' abito, e nella grandezza tra questa, e l' altra statua rappresentata nella pittura della* Tavola *precedente. Si può sciogliere il dubbio, se si rifletta alle varie tradizioni sulla statua di Diana Taurica. Lo stesso Pausania, oltre alle altre opinioni, che in più luoghi riferisce, scrive nel libro* I. cap. 33. *che in Braurone, luogo dell' Attica, eravi già un' antica statua di Diana, che si dicea esser la stessa, che rapita avea Ifigenia da Tauri. Igino* Fav. 261. *e Servio riferiscono, che Oreste portò la statua da Tauri nell' Ariccia (vicino Roma) dove anche un tempo perciò si fecero de' sagrificii umani. Poteano dunque i due Pittori seguire opinioni diverse; e ad ogni modo, se volle l' uno esser attaccato scrupolosamente alla tradizione, perchè gli tornava anche in acconcio colla proporzione delle altre figure; non era certamente vietato all' altro di far libero uso di sua fantasia, anche forse per adattarsi alla grandezza degli altri personaggi del quadro.*

(10) *Erodoto* IV. 103. *scrive, che gli umani sagrificii in Tauri s' istituirono in onore d' una Vergine, che que' popoli credeano esser Ifigenia stessa figlia di Agamennone. Per altro Pausania* II. 35. *fa menzione del tempio di Diana detta* Ifigenia *presso* gli

TAVOLA XIII.[1]

L'ISTRUMENTO, che ha tra le mani la donna rappreſentata in queſta pittura (2), quantunque alla prima occhiata ſembrar potrebbe tutt' altro, è certamente una *ſpada* (3) dentro alla *guaina* (4); e in queſta è da conſiderarſi l' eſtremità ſimile a un *fungo* (5). Or dalla ſpada, che ſtringe, e dall' atto di eſtrema diſperazione,

(1) *Nel Catalogo N. CCXVI.*

(2) *Trovata negli ſcavi di Reſina.*

(3) *Nella pittura ſi vede aſſai chiaro il fodero, che termina appunto laddove è la traverſa.*

(4) *Nello* ſcudo *di argento (che rappreſenta la generoſa azione di Scipione Africano nel rendere la bella prigioniera di Cartagena al ſuo ſpoſo) pubblicato dallo Sponio* Miſc. Erud. Antiq. Sect. IV. p. 152. *e in altri monumenti riportati dal Montfaucon* Ant. Expl. To. I. P. II. Pl. CXCIV. *e* Pl. CCX. *e altrove ſi vedono de' parazonii, e delle ſpade colle loro guaine ſimili alla quì dipinta.*

(5) *Erodoto nel* lib. III. cap. 64. *narra, che 'l Re di Perſia Cambiſe partendo da Egitto per giugnere frettoloſamente in Suſa a diſcacciar dal ſuo regno il famoſo Mago Pſeudo-Smerdi*, *ἀναθρώσκοντι ἐπὶ τὸν ἵππον τȣ̃ κȣλεȣ̃ τȣ̃ ξίφεος ὁ μύκης ἀποπίπτει, γυμνωθὲν δὲ τὸ ξίφος παίει τὸν μηρόν:* nel montare a cavallo gli cadde il *fungo* della guaina della ſpada, la quale rimaſta nuda gli ferì la coſcia. *Sembra dunque che l' eſtremità inferiore della guaina foſſe guarnita e coverta da un pezzo di metallo, o di legno, a guiſa di un* fungo, *che perciò* fungo *appunto chiamavaſi. Pauſania* II 16. *dice, che Perſeo edificò* Micene *in quel luogo, ove eragli caduto il* fungo *della ſpada: τȣ̃ ξίφȣς γὰρ ἐνταῦθα ἐξέπεσεν ὁ μύκης αὐτῷ: e ſoggiunge, che altri credeano eſſer così detta Micene, perchè Perſeo in quel luogo raccolſe μύκητα ἐκ τῆς γῆς,* un fungo da terra. *Lo Scoliaſte di Nicandro al* v. 103. *così ſpiega il μύκης della ſpada*: Μύκης, *κυρίως τὸ ἄκρον τȣ̃ ξίφȣς, τὸ κατακλεῖον τὴν θήκην:* Fungo, propriamente è l' eſtremità della ſpada, *cioè* quella parte che chiude il fodero. *Eſichio però par che l' intenda altrimenti:* Μύκης *τȣ̃ ξίφȣς ὁ κατὰ τὴν λαβὴν κρατητὴς καλȣ́μενος: e poi ſtrettamente Suida in* Μύκητα: *ἡ λαβὴ τȣ̃ ξίφȣς:* la preſa della ſpada. *E in queſto ſignificato*

te dal Pittore, potrebbero aver forſe del rapporto a Venere, e Bacco (17).

Nell' altro pezzetto (18) ſi oſſerva gentilmente eſpreſſo un ramuſcello con delle frutta (19).

(17) *Può dirſi, che 'l Pittore ſervendo al ſito, ove dipinger dovea, abbia diviſi i compartimenti del muro con queſte due faſce ſenza aver penſiero certo nel dipingerle: come veggiam tutto giorno, che ſoglion fare i noſtri Ornamentiſti nel ricovrire le pareti di ſimili fregi a capriccio. Può dirſi ancora, che abbia egli avuto riguardo alla proprietà del luogo con adattare in queſte due faſce de' ſimboli corriſpondenti a quello; come in fatti avverte Vitruvio, che le pitture ſoleano corriſpondere alla qualità del luogo, in cui ſi faceano* lib. VII. cap. 15. *Su queſta idea altri vorrebbe riconoſcere in queſte due liſte eſpreſſi de' ſimboli appartenenti a Bacco, o a' miſteri Iſiaci. Si veggono in primo luogo nel primo, e terzo feſtone due vaſi, quali non può dubitarſi, che convengono a Bacco. Ne' tre ſcudetti bislunghi vi ſono tre teſte, che ſembrano di Gatti, i quali nella menſa Iſiaca s' incontrano; ed aveano eſſi in Egitto particolar culto. Erodoto in* Euterpe *Euſebio* Praep. Ev. II. 1. *Se ſi voleſſe, che ſien teſte di Leone, ſe ne troverà anche la ſpiega preſſo il Pignorio nella* Menſa Iſiaca pag. 66. *e nella pompa di Bacco deſcritta da Ateneo* lib. V. cap. 7. *ſi vedeano anche i Leoni. Sotto il primo ſcudetto ſi vedono due Colombi: Erano queſti, come ognun sa dedicati a Venere, la quale, al dir di Apulejo, era la ſteſſa, che Iſide: e in una delle noſtre pitture, che a ſuo luogo sarà ſpiegata, ſi vede Oſiride coronato di ellera, ed Iſide colla ferula in mano, e una colomba tra loro. Tra queſti due Colombi pende una fiſtula a più canne: queſta conveniva a Pan, o Sileno, che ſe ne dicono gl' inventori, e ſi vogliono educatori di Bacco. Sotto i Colombi dentro un feſtone ſi vede ſoſpeſo un Corno: era queſto inſegna propria di Bacco, avvalendoſene gli Antichi per iſtrumento da bere. Sotto il ſecondo ſcudetto pende tal coſa, che potrebbe dirſi un cembalo: era queſto l'iſtrumento proprio delle Baccanti. E' queſto iſtrumento fra due Sfingi: s'incontrano ſpeſſo ne' monumenti Bacchici le Sfingi: ſi veda il Buonarroti nel* Trionfo di Bacco *dopo i* Medaglioni p. 429. *Tra le Sfingi ſi veggon due Serpi: queſti ſon frequentiſſimi in mano delle Baccanti, e ſi sa quanta parte aveſſero negli orgj di Bacco: Euſebio, Clemente Aleſſandrino, Arnobio ne parlano: ed Ateneo nella pompa di Bacco* V. 7. *nomina ancora il Caduceo. Sotto le Sfingi in un quadretto ſono due maſchere: eran queſte dette Oſcilli, e ſoleano le Baccanti ornarne gli alberi. Virgilio Georg.* II.

Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oſcilla ex alta ſuſpendunt mollia pinu.

Finalmente ſi veggono due Grifi: queſti favoloſi animali aveano anche luogo tra i ſimboli di Bacco: ſi veda il Buonarroti nel c. l. *Son terminate queſte due faſce da due figure: un' alata col calato in teſta, e con un carcheſio, o altra ſpecie di* cantaro *in mano: l' altra oltre al calato ha un* prefericolo *alla deſtra, e nella ſiniſtra una* caſſettina. *Può dirſi, che rappreſentino queſte due figure Oſiride, ed Iſide, o anche, Bacco, e Venere, che val lo ſteſſo. Nè le ali diſconverrebbono a Bacco: Pauſania* III. 19. *parla di Bacco* Pſila, *cioè alato:* Ψίλα γὰρ καλοῦσιν οἱ Δωριεῖς τὰ πτερὰ· ἀνθρώπους δὲ οἶνος ἐπαίρει τε καὶ ἀνακουφίζει γνώμην, οὐδέν τι ἧσσον ἢ ὄρνιθας πτερὰ: poichè (*ſiegue egli a dire*) Ψίλα chiamano i Dorici le ale: mentre il vino ſolleva gl' uomini, e rende agile la mente loro, niente meno che le ali gli uccelli. *Si veda anche Eſichio in* Ψίλακα. *Terminano queſte due figure a guiſa d' Erme una, e l' altra in un fogliame; facendo così quaſi l' ufficio di una Cariatide, e di un Telamone. Baſta aver quì tanto accennato, dovendoſi appreſſo dar conto della maggior parte di queſti ſimboli nell' illuſtrare altre pitture, dove eſſi s' incontrano.*

(18) *Nel Catalogo N. CCXVI.*

(19) *Queſto pezzetto non ha rapporto alcuno colle due liſte, nè colla Didone, ſiccome queſta non ha colle liſte relazione; eſſendoſi queſte tre coſe trovate in luoghi diverſi: e generalmente ripetiamo, che ove da noi non ſi avverta il contrario, s' intende ſempre che i pezzi aggiunti ne' rami nulla han che fare colle figure principali.*

TAVOLA XIV.

razione, in cui è la donna quì dipinta, non è difficile il riconoſcere in eſſa una di quelle, di cui ſappiam che ſi foſſero da loro ſteſſe ammazzate (6). Il meno veriſimile penſiero riguarderebbe l'abbandonata *Didone* (7). La *faſcetta*, che le circonda la ſcompoſta chioma (8); l'abito a *lunghe maniche* (9), e 'l color *roſſo* (10) di queſto, e della ſopraveſte: l'età ancora e la *ſtatura* (11), le converrebbono. Il *volto* poi meſto inſieme e fiero, e gli *occhi* torvi (12): e la *ſpada* chiuſa nel *fodero* (13): e 'l vederſi preſſo a' gradini, per cui ſi aſcende a una *porta* (14): tutto ſembra confermarla per Didone (15).

Si veggono in queſta Tavola due *faſce* (16) piene di *ſimboli*, ſimili in tutto fra loro; e che, qualora ſi vogliano a parte a parte eſaminare, e crederſi fatti ad arte

to lo prendono comunemente gl' Interpetri. Or come in tal ſenſo poſſa il μύκης *adattarſi al fatto di Erodoto, noi nol veggiamo.*

(6) *Igino* Fav. 243. *ne teſſe il catalogo. Ovidio* Epiſt. XI. v. 98. *e* ſeg. *così fa dire a Canace, che ſcrive al fratello Macareo nell' atto di doverſi uccidere colla ſpada mandatale da Eolo ſuo padre, per l' inceſto commeſſo con quello.*

Scimus, & utemur violento fortiter enſe:
Pectoribus condam dona paterna meis.

(7) *Son troppo noti gli amori di Enea e di Didone, e i moti della furioſa paſſione di queſta con tanta vivezza eſpreſſi dal gran Virgilio. Baſta ſolo avvertire, che Macrobio* Sat. V. 17. ſcrive, *che ſoleano i Pittori, e altri artefici far ſoggetto delle opere loro le avventure di coſtui.* Ut pictores, fictoreſque, qui figmentis liciorum contextas imitantur effigies, hac materia (*fabula Didonis*) vel maxime in efficiendis ſimulacris tamquam unico argumento decoris utantur.

(8) *E' noto, che le* tenie, *o faſcette erano le inſegne degli antichi Re, e delle Regine, che ſervivano loro di diadema. Erano anche, (e ſono oggidì) un ſemplice ornamento, di cui ſi ſervivano le donne per tenere ſtretti i capelli. Varrone* de L. L. IV. 29. Faſciola, qua capillum in capite colligarent. *E ben conviene la ſcompoſta chioma a Didone, che ſul far del giorno vedendo partir Enea dal lido dà nelle ſmanie* Aen. IV. 589. *e* ſeg.

Terque quaterque manu pectus percuſſa decorum,
Flaventeſque abſciſſa comas.

(9) *Era proprio de' Cartagineſi l' abito a lunghe maniche. Ennio preſſo Gellio* VII. 12.

(10) *Eſprime aſſai bene queſto colore la porpora di Tiro, che conviene alle veſti di Didone ſecondo l' uſo, e coſtume Fenicio. Virgilio* Aen. IV. 262. *e* ſeg. *parlando di Enea dice*

. . . Tyrioque ardebat murice laena
Demiſſa ex humeris, dives quae munera Dido
Fecerat.

(11) *Virgilio* Aen. I. 498. *e* ſeguenti *così deſcrive Didone.*

Qualis in Eurotae ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros; quam mille ſequutae
Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
Fert humero, gradienſque Deas *ſupereminet* omnes.
Talis erat Dido.

Per altro generalmente l' Eroine ſi rappreſentavano di maeſtoſa ſtatura.

(12) *Virgilio nello ſteſſo* lib. IV. v. 642. *a* 44. *così ci rappreſenta Didone già riſoluta di ucciderſi*

At trepida, & caeptis immanibus effera Dido
Sanguineam volvens aciem, maculiſque trementes
Interfuſa genas, & pallida morte futura.

(13) *Virgilio nel* c. l. v. 646.

. . . . enſemque *recludit*
Dardanium.

(14) *Delle porte clatrate, o con cancelli non ſi trova menzione in Vitruvio. Si oſſervino i ſuoi Commentatori sul* lib. IV. cap. VI. v. *Ceroſtrota. Si vegga Voſſio* Etymol. *nelle parole* Cancelli, Clathri, *e* Tranſenna, *ove rapporta i luoghi di Nonio, di Polibio, e di Caſſiodoro al propoſito di sì fatte porte.*

(15) *Può dirſi, che 'l Pittore abbia avuto il penſiero a quelle parole del Poeta* Aen. IV. v. 645.

Interiora domus irrumpit *limina* . . . .

Poichè le donne teneano i loro letti nella parte ſuperiore della caſa, detta ὑπερῷον. *Omero parlando di Penelope* Od. IV. 751. *e* ſeguenti, *e* XV. 516. *e di Elena* Il. III. 423. *lo ſpiega: e nell'* Od. I. 426. *lo chiama* περίσκεπτον.

(16) *Nel Catalogo N. CXLV. e CXLVI.*

Può

Vanni Delin. *Scala unius palm. Rom* *Aloja Incis*

Et unius palm. Neapolit.

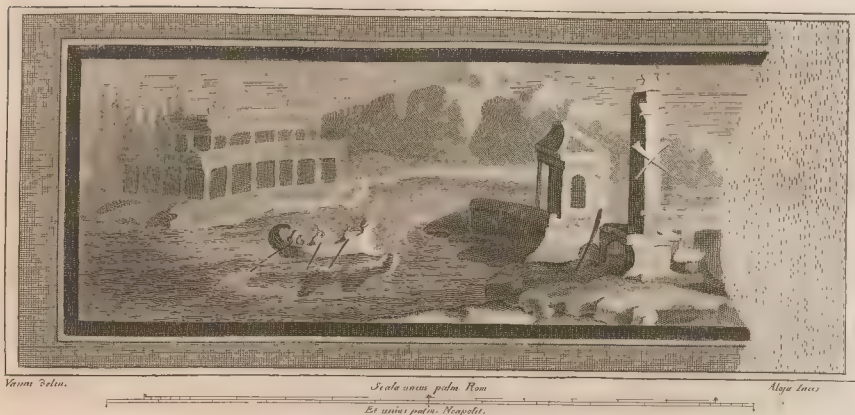
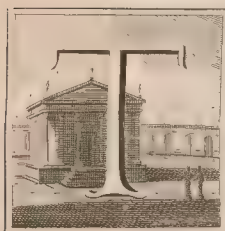



TAVOLA XIV.[1]

TUTTO ciò, che si vede in questa pittura (2), dimostra essere quivi rappresentata una *cena* (3) domestica (4): e tutto merita, che si osservi con riflessione. Il *letto* (5) ricoverto di *bianca coltre* (6): la *veste* (7) del *giovane*, che vi giace, e la *positura* del medesimo, che si sostiene a *mezza vita* sul *gomito* sinistro (8); e'l

(1) *Nel Catalogo N. CCXIII.*

(2) *Trovata negli scavi di Resina.*

(3) *S' incontrano delle altre simili cene familiari in varii antichi monumenti riportati dal Montfaucon* To. III. Part. I. liv. III. ch. VII. Pl. LVII. *e* LVIII.

(4) *Delle varie sorte di Cene possono vedersi il Bulengero, il Ciacconio, lo Stuchio, ed altri. Non solamente presso gli Egizii, gl' Indiani, i Lacedemoni (si veda Erodoto, Mela, Strabone, Plutarco); ma anche presso i Romani era per legge stabilito, che si mangiasse, e si cenasse a porte aperte. Ma questo costume andò poi in disuso. Si veda Macrobio* Sat. III. 17., *e Valerio Massimo* II. 1.

(5) *Anticamente si mangiava sedendo. Infatti gli Eroi* καθέζονται ἐν τοῖς δείπνοις, ȣ κατακέκλινται, *come avverte Ateneo* I. 14. *e si osserva in più luoghi d' Omero. Virgilio* Aen. VII.

Perpetuis soliti patres considere mensis:

ove Servio. Varrone de L. L. lib. IV. *Dopo si cominciarono a usare i letti nella mensa.*

(6) *Soleano queste coltri esser di porpora, e di altri preziosi arredi. Apulejo nell'* Asino d' oro lib. X. Lectus Indica testudine perlucidus, plumea congerie tumidus, veste serica floridus. *Si veda Ateneo* II. 9. *dove avverte, che le coltri son dette da Omero* στρώματα λιτὰ, *cioè* bianche *e semplici.*

(7) *Questa sembra che sia la* Cenatoria, *o* Sintesi, *la quale cingeva tutta la persona, come si vede nel* Triclinio *rapportato dal Mercuriale* Art. Gymn. I. 11. *ma lasciavasi poi nel fervor della cena cader dalle spalle, come quì, e in un altro monumento presso Fulvio Orsino* (ad Ciaccon. Triclin.) *si osserva.*

(8) *Da questa positura si conosce la maniera, come gli antichi si adattassero sul letto a mangiare: sebbene, quando eran poi satolli, si distendevano interamente supini, posando il capo sopra un guanciale:* neb

va (17) : la *rotonda mensa* (18), e 'l *colatojo* (19) e tre *vasi* (20), che ſopra di quella ſon ſituati : e i *fiori* (21), di cui è ſparſa la menſa, e finalmente il *pavimento* (22).

TAVOLA XV.

quando erano al fine della cena, in cui beveano a diſmiſura : Diogene Laerzio in Anacharſi : *Ateneo* I. 18.) *perchè credeano che gli unguenti impediſſero i vapori del vino. Ateneo* XV. 13. *Eravi ancora il coſtume di miſchiare gli unguenti medeſimi col vino ; della qual coſa preſſo i Greci fa menzione Eliano* Var. Hiſt. XII. 31. *e preſſo i Romani Plinio* XIII. 3. *Giovenale* Sat. VI. *Potrebbe dunque dirſi, che ſiaſi in quella caſſettina voluto rappreſentare il* myrothecium, *che da Plinio* VII. 30. *e* XIII. 1. *è detto* unguentorum ſcrinium. *Si propoſe ancora, ſe per avventura il Pittore aveſſe avuto il penſiero al coſtume, di cui fa motto Caſaubono nelle note a Suetonio in* Vitell. cap. II. *dove dicendo lo Storico, che 'l padre dell' Imperator Vitellio portava ſempre in petto una pantofola di Meſſalina, per adularla : rifiette il Commentatore, che grande era il luſſo e la dilicatezza delle donne per le ſcarpe, fino a conſervarle, e farſele portar da' Servi in caſſettine. Plauto nomina le Serve* Sandaligerulae Trin. Act. II. Sc. I. 22. *ed è noto il coſtume, che aveano gli antichi di torſi le ſcarpe nel metterſi a menſa, e conſegnarle a' Servi, e richiederle dopo la cena. Menandro preſſo Polluce* X. ſeg. 50. *nomina* σανδαλοθήκας, *deſtinate a quell' uſo, e ſpiegate da Bald.* de Calc. c. 12. *Per altro ſtando la cena in sul fine, e vedendoſi la noſtra donna ſcalza, e in atto quaſi di alzarſi da ſedere o da giacere ſul letto, le ſcarpe potrebbono adattarſele.*

(17) *I ſervi, e le ſerve ſi diceano da' Latini* ad pedes, *perchè nelle cene ſtavano a' piedi de' convitati, o de' padroni. Seneca* de Benefic. III. 27. Servus, qui coenanti ad pedes ſteterat, narrat, quae inter coenam ebrius dixiſſet : *Marziale* V. Epig. 19. *e* XII. Epig. 88.

(18) *Le menſe diceanſi* τράπεζαι, *quaſi* τετράπεζαι, *perchè aveano ordinariamente quattro piedi, ed eran quadrate, e così furon fatte da principio ; nè Omero ne riconoſce di altra figura. Euſtazio ad Omero.* Odyſſ. I. v. 138. *Soleano talvolta averne tre, e ſi chiamavano* τρίποδες. *Ateneo* II. 10. *porta i luoghi di Eſiodo, di Senofonte, di Ariſtofane, e di altri molti, che parlano di sì fatte menſe a tre piedi. Si veda il Caſaubono ivi. Orazio* lib. I. Sat. III.

. . modo ſit mihi menſa *tripes*, &
Concha ſalis puri . . . .

E finalmente ſe ne formarono ad un piede ſolo, chiamate monopodia. *Liv.* XXXIX. 6. *Plin.* XXXIV. 3. *Lo ſteſſo Ateneo* XI. 12. p. 489. *dice, che gli antichi fecero le menſe rotonde per eſprimere il Mondo, ch' eſſi credeano sferico a ſomiglianza del Sole, e della Luna. Ebbero le menſe rotonde particolarmente uſo, quando i letti faceanſi a ſemicerchio, detti* Stibadia, *e* Sigmata ; *al concavo de' quali poteano sì fatte menſe acconciamente adattarſi. Marziale* XIV. Ep. 77.

Accipe lunata ſcriptum teſtudine ſigma :
Octo capit . . . .

Si veda Bulengero de Conviv. lib. I. cap. 38.

(19) *Si ſervivano gli Antichi del* colatojo *per rinfreſcar inſieme, e temperar il vino : poiche poſta in quello una giuſta quantità di neve, verſavano poi del vino al di ſopra, il quale unitamente coll' umore della diſciolta neve per gli forami del colatojo ſcorrea nella coppa preparata di ſotto. Ve n' erano di rame, e di argento ancora. Pomponio nella* L. in argento 23. Tit. II. Lib. XXXIV. *de'* Digeſti. *E dell' una, e dell' altra materia ne ha il Muſeo Reale. Polluce* X. 24. *Marziale* XIV. Epig. 102. *ed altri antichi Autori fan menzione de' coli. Auliſio, Venuti, e altri dotti antiquarii ne hanno pienamente trattato.*

(20) *Queſti tre vaſi (che al color di quello, che dentro vi ſi vede, ci ſi rappreſentano pieni di vino) ſi potrebbero forſe riferire al coſtume degli antichi Greci, che nelle cene ſoleano apporre tal numero di ſimili vaſi in onor di Mercurio, delle Grazie, e di Giove Conſervatore, a nome de' quali, e di altri Dei ancora erano ſoliti di bere. E ſiccome ciò faceaſi verſo il fine della cena particolarmente, così queſta terminava colle libazioni, e ſopra tutto con quella fatta a Mercurio autor del ſonno, a cui conſacravaſi l' ultimo bicchiere, come leggeſi in Omero* Odyſſ. VII. 137. *Si veda Bulengero* III. 15. *e Stuckio* II. cap. ult. p. 440. *e ſeg. i quali ſpiegano lungamente queſto coſtume. Or non vedendoſi nella cena preſente alcuna ſorta di cibi, ma tutte coſe appartenenti al bere ; ſembra aſſai veriſimile, che abbia il Pittore voluto rappreſentar la cena in ſul ſuo terminare, e vicina al tempo delle libazioni.*

(21) *De' fiori ſi adornavano nelle cene il petto il collo ; e ſoprattutto il capo, perſuaſi di poter con tai mezzi ovviare all' ubbriachezza, come nota Plutarco* III Sympoſ. qu. I. *ed Ateneo* XV. 5.

(22) *E i letti, e la menſa, e 'l pavimento ſpargevanſi di fiori. Sparziano in* Aelio Vero *dice :* Jam illa frequentantur a nonnullis, quod & accubationes, & menſas de roſis, ac liliis fecerit, & quidem purgatis. *E 'l Nazianzeno* περὶ φιλοπτωχ. *così parla.* Biſogna covrire il noſtro pavimento di fiori odoriferi, e più volte ; e anche fuor di ſtagione. *E Plutarco* I. Symp. Prob. I. *ſcrive, che ſpargeano il pavimento d' acque odoriſere. Si veda Stuckio* II. 14.

e 'l vaſo a forma di *corno* (9) che ha egli in mano in atto di *bere* (10): la *giovane* donna (11) che *ſiede* (12) sulla *ſponda* anteriore del letto (13), e la *veſte* (14) di lei, e la *rete* a color d' *oro* (15), onde ha coverta la teſta: la *caſſettina* (16), che ſi preſenta a coſtei da una *ſerva*

nel qual ſito ſi vedono alcuni de' convitati nel Triclinio *del Mercuriale ſopraccennato.*

Avverte il Montfaucon nel cit. c. VII., *che la più veriſimil ragione, perchè gli antichi laſciata la maniera di mangiar ſedendo, aſſai più comoda, ſi foſſero appigliati al mangiar giacendo; ſia quella, che apporta il Mercuriale, cioè che introdotto l' uſo de' bagni, da queſti ſi paſſava al letto, e alla menſa. Plutarco però* VII. Sympoſ. Problem. 11. *pretende, che 'l letto ſia più comodo della ſedia: qual ſentimento è con più ragioni confermato dallo Stuckio* Antiq. Convival. lib. II. cap. XXXIV. p. 417.

(9) *Gli antichi ſi ſervivano delle corna degli animali per bicchieri. Così di un tal coſtume ſcrive Ateneo* XI. 7. ſi vuole, che gli antichi beveſſero un tempo nelle corna de' buoi. Si conferma ciò da quello, che anche oggidì il miſchiarſi l' acqua col vino diceſi κεράσαι; e 'l bicchiero chiamaſi κρατὴρ quaſi κερατήρ ἀπὸ τȣ͂ κέρατος, dal coſtume di porſi nel corno quel che ſi bee. *E realmente i Traci, gli Arabi, i Paflagoni, ed altri faceano uſo del corno nel bere: e gl' Indiani adoperavano le corna degli Aſini ſelvaggi. Cteſia* Indic. *e i popoli Orientali quelle de' buoi ſalvatichi. Plinio* XI. 37. *Quindi a Bacco ſi attribuiſce il corno per inſegna particolare, ed è perciò chiamato* ταῦρος; *ſiccome col nome ſteſſo eran denominati i coppieri dagli Efeſini. Si veda Ezechiele Spanemio* de Uſu, & Praeſt. Numiſm. diſſert. V. *Il luſſo poi introduſſe, che ſi adoperaſſero per bere vaſi d' argento, e d' oro a forma di corno; e ſpeſſo ancor di vetro, come se ne conſerva uno nel Muſeo Reale, benchè non intero nella parte aguzza.*

(10) *La maniera di bere, facendo ſcorrere il vino in bocca, ſenza accoſtarvi le labbra è eſpreſſa da S. Ambrogio* de El. & Jejun. Per cornu etiam fluentia in fauces hominum vina decurrunt: & ſi quis reſpiraverit, commiſſum flagitium, ſoluta acies, loco motus habetur. *Il tracannare una gran tazza di vino in tal modo a un fiato ſtimavaſi una prodezza: e diceaſi da' Greci* ἀμυςίζειν, *e* πίνειν ἀπνευςὶ. *Si veda Ateneo* lib. X. *ed Ariſtofane* in Acharn. Act. V. Sc. II. v. 39. *E perchè in ſimili occaſioni adoperavano bicchieri molto più ampii degli ordinarii; quindi è, che la ſteſſa voce* ἄμυςις *ſi adattò parimente a ſignificare una tazza aſſai grande. Onde Callimaco preſſo Ateneo* XI. 7.

Non volle ei per la piena *amiſti* Tracia,
Che d' un piccol *ciſſibio* dilettavaſi.

E propriamente l' amiſtide è detta Tracia, sì perchè i Traci uſavano il bere ad un fiato, e perchè erano eſſi gran bevitori. Ateneo X. 11. *Orazio* lib. I. Od. XXXVI.

Neu multi Damalis meri
Baſſum Threicia vincat amyſtide.

(11) *Può rappreſentare egualmente una moglie, e un' amica.*

(12) *Il coſtume de' Greci, e de' Romani era, che le donne ſedevano a menſa:* In ipſis lectis cum viris cubantibus feminae ſedentes caenitabant: *dice Valerio Maſſimo* lib. II. cap. I. *il qual ſoggiunge, che tal coſtume ſi ritenne ne'* lettiſternii, *ne' quali agli Dei preparavanſi i letti, e alle Dee le ſedie.*

Oſſerva il Montfaucon nel l. c., *che la donna ſeder talvolta ſi vede sulla ſponda del letto in maniera che tocchi il pavimento co' piedi; e talvolta ſi oſſerva giacer interamente sul letto* Pl. LVII. *e* LVIII. *dove è da riflettere che la donna ſedente è calzata, le giacenti sul letto hanno i piedi nudi.*

(13) *Queſti letti, che ſervivano alle cene, furono cognominati* tricliniares, *a diſtinzione degli altri deſtinati al ripoſo, che ſi diſſero* cubiculares. *Urſin.* de Triclin. p. 220. *E non di rado que' primi ſi nominavano aſſolutamente* triclinia. *Varrone de* R. R. III. 13. *ſebbene queſto nome ſi deſſe ſpeſſiſſimo al luogo ſteſſo della cena: nato dall' ordinario coſtume d' adoperarſi tre letti. Servio* ad Aen. I. v. 698. *Si veda l' Aleſſandro* Gen. Dier. V. 21. *e ivi Tiraquello* v. Aut tricliniis &c. *Ma perchè alle volte due ſoli letti ſi uſavano, s' inventò l' altra voce* biclinium. *Plauto* Bacch. IV. 4.

(14) *Oltre alla ſinteſi ha un' altra veſte, che ſcendendo dal deſtro omero le gira intorno, fermata con una* fibbia *ſopra il ſiniſtro braccio: queſta forſe potrebbe dirſi eſſere il* ſupparum *de' Latini. Nota il Ferrari* Part. I. de Re veſtiar. lib. III. cap. 20., *che 'l* ſupparum era *una veſte da donna, che ſovrapponevaſi agli altri abiti: ed era di una materia ſottile, e leggiera; appuntavaſi con una fibbia, e laſciavaſi cadere dagli omeri, e ſventolare. Così la deſcrive Sidonio* Carm. II. v. 323. *e* ſeg.

Perque humeros teretes, rutilantes perque lacertos
Pendula gemmiferae mordebant ſuppara bullae.

Lucano II. 362. *e* ſeg.

. . . humeriſque haerentia primis
Suppara nudatos cingunt anguſta lacertos.

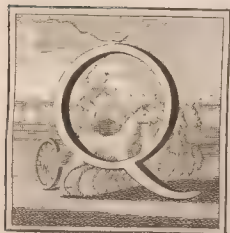
Reſtarebbe però da eſaminare, ſe tal veſte ſia propria di donzella, o convenga anche a donna. Dice Feſto ſupparum dicebatur puellare veſtimentum lineum, quod & ſubucula appellabatur: *e ſoggiunge:* Mulier videtur puella ſupparo induta, ut Afranius ait: Puella non ſum, ſupparo ſi induta ſum. *Si veda anche Nonio* XIV. 20. *il quale lo chiama* veſtem muliebrem.

(15) *Giovenale* Sat. II. 96.

Reticulumque comis auratum ingentibus implet.

(16) *Queſta caſſettina par che debba aver rapporto al vino, di cui è fornita la menſa. Non v' ha dubbio, che gli antichi nelle cene faceano grande uſo degli unguenti odoroſi, ungendoſene il capo (ſoprattutto quando*

Vanni Delin. Scala unius palm. Rom. Cepparuli inc.
Scala unius palm. Neapolit.

T A V O L A XV.[1]

QUESTA pittura [2] di eccellente colorito, e di assai buona maniera ci rappresenta in mosse studiate molto ed ingegnose un giovane *Fauno* [3] che bacia una *Baccante* [4] nell' atto di rovesciarla a terra: il rimoto e solitario luogo, ove si finge, che 'l Fauno sorprenda la Baccante nel punto che questa è per montare su certe

  balze,

(1) *Nel Catalogo N. CCXXXVI.*

(2) *Trovata negli scavi di Resina.*

(3) *I Fauni si credeano discesi da Fauno figlio di Pico Re de' Latini: Il Bochart* in Can. I. 33. *e nel* Hieroz. P. II. lib. VI. cap. VI. *sostiene, che 'l Fauno de' Latini era lo stesso che 'l Pan de' Greci: e noi lo abbiamo già avvertito altrove. I Satiri si voleano anche figli di Fauno. E sebbene Euripide nel* Cicl. *li chiami figli di Sileno, e lo Scoliaste di Nicandro espressamente dica che i Sileni, e i Satiri eran gli stessi; ad ogni modo, secondo il sentimento di quei che di Pan e di Sileno fanno un sol nume, i Satiri e i Fauni avrebbono la medesima origine. Comunque ciò sia, e quelli e questi ci si descrivono da' Poeti e da' Mitologi della stessa maniera. Ovidio* Fast. II. v. 361. *e* Ep. V. v. 137. *chiama i Fauni* cornipedi, *e* cornigeri. *Luciano in* Concil. Deor. *dà le* corna *a' Satiri: e Lucrezio* IV. 584. *e* seg.

Hæc loca *capripedes* Satyros, Nymphasque tenere
Finitimi fingunt, & *Faunos* esse loquuntur.

dove espressamente dice e nella figura, e in sostanza esser gli stessi i Satiri, e i Fauni. Si veda Nonno in Dionysiac. XIV. v. 130. *e* seg. *e Scaligero* Poet. I. 17. *che distinguono varie sorte di Satiri. Or sebbene nessuna differenza pongasi dagli Autori tra i Fauni, e i Satiri; nondimeno gli Antiquarii chiamano Fauni quei, che hanno l' intera figura umana, fuorchè nelle orecchie caprigne, e nella coda: chiamano Satiri poi quei, che oltracciò hanno le corna, e i piedi, o tutta la mezza vita di capro. Lo avverte Montfaucon* T. I. P. II. liv. I. ch. XXIII. *e* XXV. *Del lascivo carattere di tutta questa turba di Numi campagnuoli, e boschereccì si parlerà nella* Tavola *seguente.*

(4) *È noto, che Osiride scorsa l' Etiopia, l' India, e la Tracia portandovi l' uso del vino da lui trovato, e del grano inventato da Iside sua sorella, e moglie,*

un *nastro* (8) di color rosso (9) simile alla *veste* di lei. Vi è il *cembalo* (10) intorniato di *sonagli* (11), nel cui fondo appar dipinto un *sistro* (12). E in qualche distanza si osserva un altro *cerchio* senza fondo (13), che può alla Baccante egualmente, che al Fauno appartenersi. Grande fu la passione degli Antichi per simili poco oneste rappresentazioni (14); e se ne incontrano delle osceniffime, particolarmente sulle gemme.

Così Virgilio, Seneca, Euripide chiamano il tirso cuspide, telo, asta, *coverta di edera. Ma poi lo stesso Bacco tolse loro l' asta, e ordinò che portassero una* ferula. *Diodoro* IV. 4. *il quale ne rapporta questa graziosa ragione: perchè da principio bevendosi il vino non innacquato, i seguaci di Bacco facilmente si ubbriacavano, e co' bastoni, o sien tirsi, che avean per le mani, si toccavano alla peggio. Vedendo Bacco che 'l giuoco andava male, in vece del duro legno diede loro la ferula. Ne' monumenti Bacchici è frequentissimo il tirso colla punta coverta d' ellera, o intralciato di frondi di vite.*

(8) *Il tirso, come sacro istrumento, si trova adorno di* vitte, *e* nastri. *Bacco istesso si cingea di bende la fronte per resistere alla forza del vino. Diodoro* IV. 4.

(9) *I capelli della Baccante son biondi, e la veste è di un rosso cupo. Convenivano alle feste di Bacco sì fatti colori: Luciano in* Bacco *dice, che questo Dio era vestito femminilmente* ἐν πορφυρίδι, καὶ χρυσῇ ἐμβάδι. *Le vesti usate dalle Baccanti erano la* Crocota *di color del zafferano, e la* Bassara *del color della volpe. Benchè Clemente Alessandrino* Paed. II. 10. *generalmente attribuisca alle Baccanti le vesti simili a'* fiori.

(10) *Il Cembalo era un cerchio con una pelle tiratavi sopra. Così lo descrive Euripide* Bacch. v. 124.

Βυρσότονον κύκλωμα τόδε

Questo cerchio col cuojo ben disteso.

e nel v. 513. *egli stesso ci dice, che si percuotea colla mano: lo che fa vedere che* tympanum *propriamente diceasi questo istrumento. Si veda il Buonarroti nel* Cameo di Bacco p. 436. *e* 37.

(11) *Soleano attaccarsi al giro de' cembali alcune laminette, come appunto anche oggi si usa, affinchè si accrescesse e si variasse lo strepito nel sonar l' istrumento. Lo avverte lo stesso Buonarroti alla detta* p. 436., *e lo conferma coll' esempio di un cembalo portato dal Bartoli* Delle Lucerne Part. II. n. 23. *Del* cembalo, *e de'* sonagli *averemo occasione di riparlare nelle* note *sulla* Tav. XIX.

(12) *Nel fondo del cembalo del Bartoli si vedea anche figurata una tigre, come nel nostro un sistro. Il sistro era proprio delle pompe Isiache, e conveniva anche agli Orgii di Bacco, come si dirà altrove.*

(13) *Vi fu chi propose potersi dire, che sia forse questo istrumento il* rombo, *che tra gli arredi delle Baccanti è nominato nel sopraccitato* Epigramma *dell'* Antologia

Στρεπτὸν Βασσαρικȣ̃ ῥόμβον θιάσοιο μύωπα.

Il tondo *rombo*, che i Baccanti incita.

Si veda il Vossio Etym. *in* Trochus, *o in* Rhombus, *e Mercuriale* Art. Gymn. III. 8. *Altri, e forse con più ragione, stimò che si dovesse dire un cembalo senza pelle, o sia un semplice cerchio con de' sonagli intorno: soleano le Baccanti farne uso, scuotendolo in aria, come si osserva in un sacrificio di Priapo del Boissart, riportato anche dal Montfaucon* To. I. P. II. liv. I. ch. XXVIII. Pl. CLXXXI. *Si veda l' Agostini* Parte I. Tav. 22. *dove sotto la testa di un Fauno oltre alla fistula, si osserva un altro istromento simile al nostro, in cui quel dotto antiquario riconosce un* tympanum *con delle laminette attaccate nel giro.*

(14) *Si parlerà lungamente nella seguente* Tavola *dell' uso di tali rappresentazioni. Basta avvertire quel che scrive Plinio* XXXV. 10. *parlando di Parrasio:* pinxit & minoribus tabellis *libidines:* eo genere petulantis joci se reficiens; *e nel lib.* XXXIII. cap. 1. *avea detto:* auxere & vitiorum irritamenta: in poculis *libidines* caelare juvit. *A questa sorta dunque di pitture, chiamate* libidini, *per le immodeste rappresentazioni; che conteneano, possono ridursi e queste, e più altre seguenti.*

TAVOLA XVI.

balze, conviene aſſai bene al lor coſtume (5). Preſſo al Fauno ſi veggono il ricurvo *baſtone* paſtorale, e la *fiſtula* con ſette canne (6). Al piede della Baccante è il *tirſo* (7) colla punta involta di *ellera*, e avvinto da un

glie; e obbligando colla forza quei, che vi ſi opponeano, a riceverli: ritornò in Egitto col vincitor eſercito compoſto di varii popoli e d' ogni ſeſſo, i quali coronati di ellera, coverti di pelli di pantere, di tigri, e di cervi, e armati di ferole, e tirſi accompagnavano il trionfo di lui con canti, ſuoni, e balli. Fu poco dopo Oſiride fatto in pezzi da' congiurati: Iſide raccolſe le ſparſe membra, e non avendo potuto trovar la parte, onde Oſiride era uomo, fece farne l' immagine di legno; e volle, che ſi portaſſe ſollennemente nelle feſte da lei iſtituite in onor di ſuo marito, le quali con certi occulti riti ordinò che ſi celebraſſero. Diodoro I. 17. *e* ſeg. *Dal trionfo di Oſiride ebber origine i Baccanali, e dalle feſte iſtituite da Iſide vennero gli orgii di Bacco, e gli altri miſteri, che aveano con quelli corriſpondenza. Poiche paſſato tal culto in Grecia, ſi finſe, che Semele (figlia di Cadmo fondator di Tebe) ingravidata da Giove, avendogli chieſto in grazia, che foſſe a lei venuto, come ſi accoſtava a Giunone, reſtò morta dal fulmine. Giove diede a nutrire il di lei figlio Bacco alle Ninfe in Niſa nell' Arabia. Queſti menò la prima età tra le donne in balli, in giuochi, e in piaceri. Ed avendo trovato l' uſo del vino volle farſi adorar per Dio, e iſtituì alcune feſte in ſuo onore. E radunato un eſercito di donne ſi diede a ſcorrere per tutta la Terra, inſegnando la maniera di premer l' uva, e introducendo i ſuoi orgii in ogni parte, con debellar coloro, che vi ſi opponeano. Scorſa in tal maniera l' India, e la Tracia entrò trionfante in Tebe. E perchè durò la ſua ſpedizione tre anni, le ſue feſte furon dette* Trieteridi, *che di tre in tre anni ſi celebravano. Diodoro* I. 22. III. 62. *e* IV. 2. *e* ſeg. *Baſta aver tanto ricordato, ſenza entrar quì nelle aſtruſe ricerche del numero de' Bacchi, della diverſa loro mitologia, della varietà delle ſue feſte, e de' riti de' ſuoi miſteri, e degli altri ſimili a queſti nelle varie nazioni: sulle quali coſe poſſon vederſi coloro, che ne hanno compoſto interi trattati. I Romani chiamarono le feſte di Bacco* Baccanalia, *e* Liberalia, *perchè Bacco e Libero era lo ſteſſo Dio: ſebbene in diverſo tempo, e in maniera differente ſi celebraſſero i Baccanali, e i Liberali; talchè ſi proibirono quelli, e queſti ſi ritennero. Chiamaronſi dunque Baccanti le nutrici di Bacco, e tutte le donne che lo ſeguirono: nella cui compagnia ſi annoverarono anche i Satiri, i Sileni, i Fauni, i Pani, i Titiri, e i Centauri, come ſi dirà a ſuo luogo. Si veda Strabone* lib. X. pag. 458. *oltre a Nonno, Artemidoro, ed altri. E Baccanti ancora ſi diſſero tutte quelle, che le feſte di Bacco celebravano. Delle Baccanti così ſcrive Diodoro* IV. 3. Si celebrano i Baccanali dalle donne; e alle vergini è ſolenne il portar il tirſo, e l' infuriare, gridando *Evoe*, nell' onorar il Dio: le donne poi a drappelli fanno i ſagrificii, e gridano cantando lodi in onor di Bacco, come ſe foſſe preſente, ad imitazione delle Menadi antiche, che lo accompagnavano. *Tali erano le ſtrane contorſioni de' loro corpi, che dice S. Agoſtino* de Civ. Dei VI. 9. Sic Bacchanalia ſumma celebrantur inſania, uti Varro ipſe confiteatur a Bacchantibus talia fieri non potuiſſe, niſi mente commota. *Degli abbigliamenti, e iſtrumenti loro Ovid.* Metam. IV. v. 7. *e* ſeg.

Pectora pelle tegi, crinales ſolvere vittas,
Serta coma, manibus frondentes ſumere thyrſos.

e v. 28. *e* ſeg.

Quacumque ingrederis, clamor juvenilis, & una
Foemineae voces, impulſaque tympana palmis;
Concavaque aera ſonant, longoque foramine buxus.

Si veda Euripide nelle Baccanti. *Tutto quel, che può farſi da una compagnia d' uomini, e donne ubbriache, imitavaſi e faceaſi da coſtoro con quella sfrenatezza, che la libidine acceſa dal vino porta ſeco. Oltre a Tertulliano, Clemente Aleſſandrino, S. Epifanio, ed altri Padri, gli ſteſſi Gentili parlano delle oſcenità de' Baccanali.*

(5) *Convenivano sì fatti luoghi agli orgii di Bacco.* Oreos Liber pater, *dice Feſto*, ut & Oreades Nymphae appellantur, quod in montibus frequenter appareant. *E lo Stuckio* Antiq. Conv. I. 33. p. 194. *dice, che gli* orgii *forſe eran detti ἀπὸ τῶν ὀρῶν da'* monti, in quibus praecipue celebrabantur. *Si veda Euripide in* Bacchis: *il quale parlando delle Baccanti dopo aver detto* v. 218. *e* ſeg.

Le noſtre donne negli *ombroſi monti*
Van queſto Dio novello a celebrare.

ſoggiunge v. 222. *e* ſeg.

. . . ἄλλην δ' ἄλλοσ' εἰς ἐρημίαν
Πτώσσουσαν εὐναῖς ἀρσένων ὑπηρετεῖν,
Πρόφασιν μὲν ὡς δὴ Μαινάδας θυοσκόους,
Τὴν δ' Ἀφροδίτην πρόσθ' ἄγειν τοῦ Βακχίου.

Ed altra in altra ſolitaria parte
Corre, e va tralle braccia del ſuo vago:
Fingon di Bacco celebrar le feſte,
Ma onoran poi più Venere, che Bacco.

(6) *Il pedo, e la fiſtula convengono a Pane, e a' ſuoi diſcendenti e compagni Fauni, e Satiri. I monumenti ſon pieni di Fauni con tali ſimboli. Preſſo il Maffei ſi vede un albero con gli* oſcilli *bacchici, e al piede dell' albero la fiſtula, e 'l pedo.*

(7) *Tirſo diceaſi un lungo baſtone con un cono in punta a guiſa di pina. Nell'* Epigr. *dell'* Antolog. *rapportato dal Kuſtero a Suida in θίασος ſi legge.*

Καὶ θύρσου χλοερὸν κωνοφόρον κάμακα
(7) Del tirſo il verde *conifero* ramo.

Altri vuole, che tirſo propriamente ſia il pino ſteſſo. Bochart in Canaan. I. 18. *Comunque ſia ciò, Diodoro* III. 62. *ſcrive, che Bacco armò le ſue ſeguaci di un' aſta, la cui punta ferrata era tutta coverta e naſcoſta tra l' ellera. E* aſta *lo chiama Ovidio* Met. III. 667.

Pampineis agitat velatam frondibus haſtam.

Così

TAVOLA XVI. [1]

EGUALE alla precedente nell'eccellenza del colorito, e nella maniera è questa pittura (2), sembrando e l'una e l'altra esser opere della stessa mano. Corrisponde alla perfezione dell'arte la chiarezza dell' intenzion dell' artefice, e la semplicità del significato. Rappresentasi un nudo e barbuto (3) *Fauno*, che tenta (4) baciare

(1) *Nel Catalogo N.* CCXXXVII.

(2) *Trovata negli scavi di Resina coll' antecedente.*

(3) *De' simili Fauni, e Satiri a lunga barba se ne incontrano molti ne' monumenti antichi; e vogliono, che debban chiamarsi propriamente Sileni. Si veda il Montfaucon* To. I. Part. II. liv. I. Ch. XXIII. e XXIV.

(4) *Eusebio nella* Prep. Evang. lib. III. cap. XI. *scrive, che sotto l' immagini de' Satiri, e loro simili si voleano esprimere gl' impeti della passione sensuale. Ha dimostrato Bochart* Hieroz. Part. II. lib. VI. cap. VII. *che tutto il genere de' Pani, de' Fauni, de' Satiri, de' Dusii, de' Silvani, e di altre deità di forma simile alla caprigna, sia o si finga portata violentemente alla venere. Si veda S. Agostino* de Civ. Dei XV. 23. *il quale scrisse francamente:* Quoniam creberrima fama est, multique se expertos, vel ab eis, qui experti essent, de quorum fide dubitandum non est, audisse confirmant, Sylvanos & Faunos, quos vulgo Incubos vocant, improbos saepe extitisse mulieribus, & earum appetiisse ac peregisse concubitum: & quosdam daemones, quos Dusios Galli nuncupant, hanc assidue immunditiem & tentare & efficere, plures talesque asseverant, ut hoc negare impudentiae videatur. *Anche Pausania* I. 23. *racconta, che nell' isole* Satiridi *eranvi abitanti di forma simile all' umana con una lunga coda al di dietro, e di una furiosa libidine: e crede egli, che quei fossero veri Satiri. Ma siccome ognuno vede, che tali bestie altro non erano, che simie; così i più accorti credono, che i Fauni, e gli altri mostri di forma ircina non mai abbiano avuta esistenza, che nella fantasia de' Poeti. Lo avverte lo stesso Bochart. nel* c. l. *scrivendo:* Absit interim, ut ex his locis quisquam colligat ullos aut jam extare, aut unquam extitisse in rerum natura

furore delle paſſioni ſoſtenute e guidate da una falſa religione (9), conduſſe il cieco gentileſimo (10).

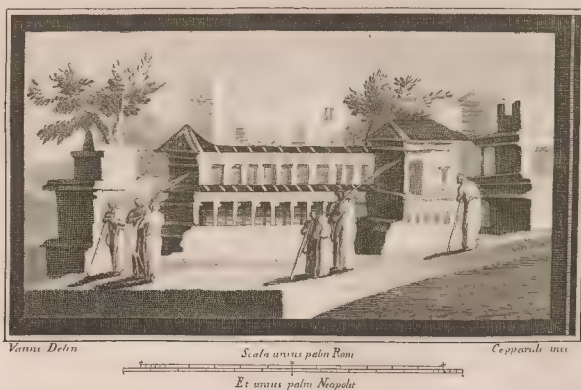
ſexus pube, *Paniſcorum* & *Nymphkarum* habitu.

(9) *I Pittori, e gli altri arteſici col preteſto di rappreſentar i loro Dei, e le azioni de' medeſimi, ſiguravano con tutta la vivezza della loro fantaſia gli oggetti del lor piacere. Taziano* πρὸς ἕλληνας p.168. *e* ſeg. *rinfacciando a' gentili le loro diſoneſtà, ci da un lungo catalogo di molti famoſi pittori e ſtatuarii, i quali ſi avean preſo il piacere di formar ſotto la diviſa delle Dee varie favorite donne de' tempi loro. Arnobio* Adv. Gent. VI. *e Clemente Aleſſandrino* προτρεπτ. p. 35. *dicono, che ſotto la forma di Venere nuda ſi vedean figurate le famoſe Cratina, e Frine. Plinio* XXXV. 10. Fuit & Arcellius Romae celebris, paullo ante divum Auguſtum, niſi flagitio inſigni corrupiſſet artem, ſemper alicujus amore feminae flagrans, & ob id deas pingens, ſed dilectarum imagine. Itaque in pictura ejus ſcorta numerabantur. *Lo ſteſſo Clemente Aleſſandrino nel* citato libro p. 39. *dopo aver detto, che i Poeti, gli Statuarii, e i Pittori unicamente per compiacere al ſenſo aveano introdotte le immodeſte immagini de' Satiri, e delle Ninfe; laſciando di mira i tempi antichi così parla a quelli del ſuo ſecolo:* I voſtri popoli avendo depoſta ogni verecondia dipingono nelle proprie caſe gl' infami congreſſi delle divinità geniali, che demonii ſi appellano: e compiacendoſi di certe impudiche pitture ſoſpeſe in alto per ornamento delle camere nuzziali; quaſi che l' intemperanza foſſe una religioſa operazione, vanno a giacerſi in que' letti, ne' quali guardano gli abbracciamenti delle ignude Veneri per imitarli. Le altre voſtre immagini ſi riducono in ſomma ad alcuni piccoli Dei Pani con delle ignude donzelle; ed a certi Satiri ubbriachi, che fanno pompoſa moſtra della loro incontinenza. In fine voi non ſolo non vi arroſſite di veder eſpoſte al pubblico le figure della più laida impudicizia, ma anzi le conſervate in eminenti luoghi diſpoſte, dedicando nelle proprie caſe le rappreſentanze de' voſtri Dei, come tante baſi della sfrenatezza, e dipingendo con eguale indifferenza le azioni di Ercole, e i varii modi venerei della voſtra Fileni.

(10) *La Chauſſe* Theſ. Er. Ant. To. II. Sect. VII. *dove tratta* de Mutini Simulacris *giuſtifica se, e gli altri, che han pubblicati gli oſceni monumenti del gentileſimo, col rapportar la condotta tenuta dall' Imperator Teodoſio, e da Teofilo Veſcovo di Aleſſandria, i quali dovendo diſtruggere le ſtatue e le altre memorie de' gentili, vollero conſervare, ed eſporre al pubblico le più oſcene, per far vedere tutto il ridicolo, e l' infame di quella falſa religione, e renderla in tal maniera l' abominio e 'l ludibrio di tutti. Si veda Sozomeno* VII. 15. *e Socrate* V. 16. *In fatti, come avverte lo ſteſſo Signor della Chauſſe, i più ſerii, e coſtumati uomini, tra' quali molti Eccleſiaſtici di eſemplar vita, non hanno avuta difficoltà di produrre ſimili pezzi di anticaglie, e illuſtrarli, ſull' eſempio appunto de' Santi Padri, che nelle opere loro hanno con tutta la chiarezza parlato delle lordure del gentileſimo. Il dotto Leonardo Agoſtini dedicò al Sommo Pontefice Aleſſandro VII. le ſue* Gemme antiche, *tra le quali se ne vedono molte che rappreſentano Priapi, e Falli, e Veneri ignude.*

Vanni Delin   *Scala unius palm Rom*   *Cepparuli inc*

Et unius palm Neapolit

TAVOLA XVII.

re una *Ninfa* (5) anche *ignuda* (6), la quale fa forza per reſpingerlo, e uſcirgli dalle mani. Queſta, e le altre ſimili laſcive immagini (7) (nelle quali par che i Pittori abbiano impegnato tutto il valore de' lor pennelli per obbligarci in tal maniera ad ammirare e commendar quell' arte, di cui non poſſiamo nel tempo ſteſſo non condannar l' abuſo) che ſi ſono eſpoſte nell' antecedente, e che ſi eſporranno in più Tavole ſeguenti: fan ſovvenirci del vergognoſo eceſſo (8), ove il furore

natura Satyros: ſed daemones Satyrorum ſpecie hominum oculis illudentes. *Si sa per altro, quanto luſſurioſo animale ſia il capro: onde e da queſto, e dalle ſimie egualmente portate all'intemperanza, può dirſi, che prendeſſero gli antichi l' immagine per eſprimere ne' loro boſcherecci numi la forza del naturale appetito del ſeſſo, non moderato dall' educazione, come ne' ſelvaggi, e ne' bruti ſi oſſerva.*

(5) *Ninfe propriamente ſi chiamavano quelle, che ſomminiſtravano gli umori alla vegetazione delle piante e delle altre coſe: e perciò furon dette figlie dell' Oceano, madri de' fiumi, abitatrici de' fonti, educatrici di Bacco, e di Cerere. Orfeo* Hym. Nymph.

Ninfe dell' Ocean figlie gentili,
Che di bei fiori, e d' erbe ornate i prati;
Che la terra di piante e frutti empite:
Che a noi con Bacco e Cerer mantenete
La vita, e vita a ogni animal portate.

E quindi nacquero i nomi, e le diverſe ſpecie di Ninfe Oreadi ne' monti, Amadriadi nelle ſelve, Najadi ne' fiumi, Nereidi nel mare, ed altre ſimili ne' corriſpondenti luoghi. Or gl' inſidiatori di queſte vaghe abitatrici delle campagne, e de' boſchi erano i Fauni, i Satiri, e gli altri ruſtici numi. Preſſo i Poeti se ne poſſono leggere gli eſempii, e nel Montfaucon To. I. P. CI. ch. XXV. Pl. CLXXIII. *se ne vede qualche altro monumento.*

(6) *Può dirſi che ſia la noſtra una Fauna, incontrandoſene delle ſimili nelle gemme, e ne' baſſirilievi. La parte, onde coſtei dovrebbe eſſer donna, è ricoperta da tale, che moſtra ſeſſo diverſo. Credeano gli antichi; e vi è chi anche oggi lo creda, potere nell' umana ſpecie trovarſi quella meſcolanza di ſeſſi, che in molti bruti ſi oſſerva. Ma i più accorti ci avvertono, che se ciò nelle donne tal volta compariſca, non ſia veramente altro che un allungamento di parte femminile. Noi avremo occaſione di ragionarne più a lungo ſopra una bella pittura di un Ermafrodito. Avviſano i medici, che ſia ciò nelle donne un argomento di natura focoſa e laſciva.*

(7) *Nella Grecia era frequente l' uſo di ſimili rappreſentazioni e nelle ſtatue, e nelle pitture. Son famoſe le Veneri di Cipro, e di Gnido, e le nove Muſe, dette le Teſpiadi. Plinio* XXXVI. 5. *il quale nel* lib. XXXV. 10., *come abbiamo già detto nella* nota *ultima della* Tavola *precedente, avverte, che'l celebre Parraſio ſolea dipingere in piccolo delle figure oſcene (chiamate perciò con particolar nome* libidini *) in atteggiamenti laſcivi: e nel* cap. 9. *di Zeuſi narra, che per formar una perfetta pittura preſe per eſemplari cinque Vergini nude. Sappiamo dallo ſteſſo Plinio* XXXV. 7. *che antichiſſimo in Italia, e anche prima della fondazione di Roma, era il coſtume di dipingere donne ignude anche ne' pubblici luoghi: narrando egli, che fino a' ſuoi tempi ſi vedeano sulle mura di un diruto tempio di Lanuvio dipinte Elena ed Atalanta ignude, e d' una bellezza tale, e così ben conſervate, che vi fu chi acceſo di libidine volea torle di là, ma quel vecchio intonaco non lo permiſe. In Roma veramente da principio ſi oſſervò molto contegno per sì fatte immodeſte dipinture; ma di mano in mano rilaſciato il coſtume ſi giunſe all' eceſſo. Properzio* II. El. V. v. 19. *e* ſeg. *ci atteſta, che le mura delle caſe anche oneſte ſolean ricoprirſi di ſimili laidezze:*

Quae manus obſcenas depinxit prima tabellas,
Et poſuit caſta turpia viſa domo;
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiaeque ſuae noluit eſſe rudes...:
Non iſtis olim variabant tecta figuris,
Quum paries nullo crimine pictus erat.

Troviamo ancora fatta ſpeſſo menzione delle oſceniſſime pitture, che rappreſentavano quel che Elefantide, e Fileni, e le altre donne nominate da Eſichio aveano eſpreſſo ne' loro verſi. Marziale XII. Epigr. 43. *e ivi i Commentatori. Si veda Pitiſco a Suetonio in* Tiber. XLIII. 2. not. 12. *e* 13.

(8) *Laſciando ſtare tutti gli altri eſempii, baſta il ſolo Tiberio a far vedere fin dove poſſa giungere il traſporto della libidine. Suetonio nella* vita *di queſto Imperatore, dopo aver detto, che avea egli ſituata nella ſua ſtanza una eccellente dipintura di Parraſio, in cui ſi rappreſentava Atlanta nell' atto di compiacere a Meleagro, viene a deſcrivere qual foſſe il ſuo infame diporto nell' iſola di Capri: e dice, che vi ebbe egli varie ſtanze ornate di pitture e di ſtatuette di laſciviſſime rappreſentanze, co' libri della poeteſſa Elefantide, in cui quanto ha di più ſconcio la sfrenatezza, vedeaſi figurato: e conchiude nel* cap. 43. In ſylvis quoque ac nemoribus paſſim venereos locos commentus eſt, proſtanteſque per antra & cavas rupes, ex utriuſque ſexus

Vanni Delin. Cepparuli inc.

TAVOLA XVII. (1)

LE dodici pitture, che ſi contengono in queſta e nelle undici Tavole ſeguenti, di grandezze uguali alle originali, furono trovate tutte in un luogo (2): tutte ſono della ſteſſa perfezione e bellezza; e ſiccome par che ſieno compreſe tutte ſotto il medeſimo genere (3), così potrebbero ridurſi ancora ad un ſolo argomento (4).

(1) *Nel Catalogo N. DXXXI. 4.*

(2) *A 18. di Gennaro dell' anno* 1749. *negli ſcavi della Torre dell' Annunciata in un luogo detto* Civita, *dove a un di preſſo può crederſi che foſſe ſituata l' antica* Pompei, *ſi trovò una ſtanza, dalle cui mura ſi traſſero oltre alle dodici mentovate pitture altri tredici pezzi, ciò ſono ſei faſce di arabeſchi con un* cupido *in mezzo; e ſette* ballerini *che danzano sulla* corda: *tutto in campo negro. Di queſta ſtanza ſi darà altrove la deſcrizione, e la miſura. De'* ballerini *con altri di ſimil genere ſi vedranno i rami, e le ſpiegazioni nel ſecondo* Tomo.

(3) *Plinio* XXXIII. I. *e* XXXV. 10. *le di cui parole abbiam traſcritte nella* nota (14) *della* Tavola XV. *Allo ſteſſo genere di pitture, ch' egli chiama* libidines, *e al quale abbiam ridotte le due delle* Tavole XV. e XVI., *potrebbero con egual ragione riportarſi anche queſte.*

(4) *Si propoſero due ſiſtemi per dare una ragione generale di tutte queſte dodici pitture. Il primo fu, che la ſtanza, onde eſſe furono tratte, foſſe un* cubiculo, *o camera da letto, ne' cui pareti ſoleano sì fatte immodeſte rappreſentazioni dipignerſi. Il ſecondo ſentimento, più veriſimile forſe, fu, che quella ſtanza era un* triclinio. *Ma su queſto ſentimento ſi diviſero i pareri. Altri volle, che non qualunque triclinio, ma tale particolarmente ei foſſe, che altramente* Venereo *ſi dicea. In fatti Ateneo* V. 10. p. 207. *nella deſcrizione, che fa della gran nave di Gerone Tiranno di Siracuſa, dice, che in quella, oltre gli altri luoghi di delizia, eravi* Ἀφροδίσιον, *un* Afrodiſio, fornito di tre letti, e ornato di pitture e di ſtatue e di vaſi da bere. *A queſto luogo dunque deſtinato a' piaceri di* Venere *e di* Bacco *ſi dicea ſomigliante la ſtanza delle noſtre pitture. Altri però ſoſtenne, che la camera, di cui ſi quiſtionava, foſſe un ſempli-* ce

T A V O L A XVIII. (1)

NON può ammirarſi a baſtanza queſta pittura. O ſi conſideri la maeſtria del diſegno, o la gentilezza del colorito, o la leggiadria dell' atteggiamento: tutto fa riconoſcere la finezza dell'arte, e la perfezione dell'opera. Sembra queſta bella e delicata *figura* (2) eſſere in moſſa di *ballare* (3): e le accreſcono grazia oltre alle *ſmaniglie*

(1) *Nel Catalogo N. DXXXI. 5.*

(2) *Altri ſoſtenne, che foſſe una Venere; ed altri volle, che rappreſentaſſe una di quelle laſcive ballatrici, che talor nude comparivano. E l' una. e l' altra congettura conveniva al genere delle* libidines, *a cui ſi riduceano tutte queſte pitture. E la ſeconda era propriiſſima pel ſiſtema di colui, che riconoſcea in queſte dodici pitture altrettante perſone; che avean uſo nella cena. Poichè Ateneo* IV. 13. p. 153. *e* XII. 3. p. 517. *sull'autorità di Timeo riferiſce che i Toſcani uſavano ne' lor conviti farſi ſervire da donzelle ignude. In un marmo preſſo il Tommaſini rapportato anche da Kippingio ſi oſſerva un convito con donzelle, e ragazzi nudi, che ſervono. Si veda il Pignorio* de Servis p. 91. *e* 92. *Nè ſoltanto ne' privati divertimenti, ma anche ne' pubblici teatri comparivano le donne ignude: nelle feſte Florali le meretrici ſi ſpogliavano sulla ſcena, e faceano a viſta del popolo de' movimenti, e de' geſti oſceniſſimi. Valerio Maſſimo* lib. II. cap. X. n. 8. *Lattanzio* I. 12.

(3) *Il ballo conviene a Venere: Luciano* de Saltat. n. 10. *e* 11. *atteſta, che gli Spartani nel danzare cantavano alcune canzoni, con cui invitavano Venere, e gli Amori a ballar con loro. Orazio* I. Od. IV.

Jam Cytherea choros ducit Venus imminente Luna,
Junctaeque Nymphis gratiae decentes
Alterno terram quatiunt pede.

Ed Apulejo uell' Aſino d'oro lib. VI. *parlando del convito nuzziale di Pſiche, dice:* Venus ſuavi muſicae ſuper ingreſſa, formoſa ſaltavit. *In fatti ne' conviti era ſollenne il danzare. Omero, Cicerone, Luciano, ed altri ne parlano. Ateneo nel* lib. III. cap. XVII. p. 97. *avverte, che in tutte le cene, fuorchè in quelle de' ſavii e dotti uomini, i quali co' loro eruditi diſcorſi ſanno far lieta la compagnia, s' introduceano donne che ballavano, e cantavano: e nel* lib. IV. cap. II.

Noi di mano in mano anderemo avvertendo quel, che in ognuna ci ſembrerà meritar rifleſſione. In queſta prima ſi veggono due *ballatrici*, che rappreſentano una grazioſa ſvolta, ſolita a praticarſi nelle noſtre contradanze (5). Le veſti ſono propriiſſime e ne' *colori* (6), e nella *finezza* (7): ed egualmente proprii ſono gli altri abbigliamenti (8).

Le due *Tigri* (9) che fiutano i *cimbali* (10), ſono degne di oſſervarſi per l'eſpreſſione pittoreſca.

TAVOLA XVIII.

ce ed uſual triclinio deſtinato alle cene: e ſi avanzò a volerci provare, che foſſe un triclinio d'inverno, e che le pitture aveſſero del rapporto alle cene medeſime.

(5) *Sono eſſe in atto di toccarſi le mani, mentre una ſtringe gentilmente coll' indice e col pollice il dito di mezzo all' altra. Luciano* de Saltat. *ci dice, che gli Spartani uſavano una ſorta di ballo, in cui ſi cominciava da uno intreccio a guiſa di lotta, afferrandoſi coll' eſtremità delle dita: qual atto diceano* ἀκροχειρισμόν. *Arrigo Stefano nella* v. χειραψία *coll' autorità di Plutarco, e di Galeno, ſcrive, che 'l* toccamento delle mani, *o ſia il* manutigio (*così traduce egli la parola* χειραψία) *era una ſpecie di eſercizio di paleſtra: e 'l ballo, particolarmente preſſo gli Spartani, conveniva colla paleſtra, eſſendo ordinato a dilettare inſieme, e ad eſercitare il corpo. Che la quì eſpreſſa danza ſi faceſſe con forza grande, ſi può congetturare dal vederſi una delle ballatrici colle labbra chiuſe. Luciano* de Saltat. *dandoci appunto la ragione del perchè coloro, che danzavano, teneſſero la* bocca chiuſa *contro il coſtume antico di ballare inſieme e di cantare* (Gellio XX. 2.) *dice, ch' eſſendoſi introdotti i balli, in cui doveaſi raggirare il corpo con moltiſſima arte, e far varii movimenti faticoſi con certe regole e a tempo miſurato; riuſciva impoſſibile il potervi accoppiare il canto, ſenza uſcir di battuta, e ſenza romper la voce, e render così diſpiacevole il canto: e quindi ſi diviſe l' una dall' altra azione, cantando altri, e altri danzando alle cadenze del ſuono e della voce.*

(6) *Una delle due veſti è gialla, l' altra è verde con orlo vermiglio. Apollonio Tianeo* (*preſſo Filoſtrato* lib. IV. cap. 21. *della* vita *di lui*) *dopo aver ripreſo gli Ateniesi, che con effeminatezza cantavano, e danzavano, ſoggiunge:* Onde avete voi la veſte gialla, e vermiglia, e la tintura di zafferano? *Chiamavaſi la veſte* gialla *propriamente* Crocota, *o* Crocotula dal croco *o* zafferano, *ond'era tinta. Aveano particolar luogo tralle veſti delle donne, e degli uomini effeminati, le verdi, dette* erbide, *dal colore, e da' ſughi dell' erbe, in cui ſi tingeano. Stazio* lib. II. Sylv. I. v. 133.

Nunc *herbas* imitante ſinu, nunc dulce rubenti
Murice.

S. Cipriano de diſcipl. & hab. Virg. *e Tertulliano* de habit. mulieb. *inveendo contro il luſſo, nominano particolarmente i colori* vermiglio *e* verde, *come i più graditi alle donne. Marziano Capella* lib. I. de Nupt. Merc. & Philol. *dice:* Floridam diſcoloremque veſtem herbida palla contexuerat. *Dell' orlo, che intorno a queſta, ed altre veſti ſi vede, ſi parlerà appreſſo.*

(7) *La veſte della prima donna quì dipinta compariſce traſparente. Di ſimili veſti avremo occaſione di parlar altra volta. Quì avvertiamo, che ben ſi conveniva tale all'agilità neceſſaria ne' balli, e per non impedire la ſveltezza de' ſalti. Polluce* IV. ſegm. 104. *ci fa ſapere, che i Ballerini nel danzare uſavano veſti* diafane *dette* Tarantinidie *dall'uſo, e dal luſſo de' Tarantini, come ſpiegaſi egli ſteſſo* VII. ſeg. 17. *Forſe erano di quella* Lana penna (*anche oggi famoſa e uſata in quella Città*) *ch' è una lanugine, la quale ſi raccoglie da certa conchiglia nominata da' Greci, e da Latini* Pinna. *Procopio fa menzione di tal lana; e S. Baſilio la chiama* lana d'oro. *Caſaubono ad Ateneo* III. 11. p. 172. *lungamente parla della* lana penna, *e ſuo uſo.*

(8) *Ha la prima donna avvolto il capo di una larga faſcia, o velo, a guiſa di un berrettone, che a più rivolte le cinge le tempia. Per la* grandezza, *e* groſſezza *ſua vi fu chi diſſe che potrebbe raſſomigliarſi forſe a quel genere di corone, che da Eſichio ſi dicono* ἐκκοιλιστοὶ (*altri ſcrive* ἐκκυλιστοὶ *coll'* υ) στέφανοι, *cioè, come egli ſpiega,* μεγάλοι, ἁδροί. *In fatti Giovanni Alberti commentando queſto luogo di Eſichio, nota così* (pag. 1138. *dell'ultima edizione del* 1746.) recte explicat ἁδροί: ſaepius enim complicata & convoluta quae ſunt, craſsa videntur. *Nicandro però preſſo Euſtazio*. Il. E, *e preſſo Ateneo* XV. 7. p. 678. *ſcrive:* ἐκκυλίστιοι στέφανοι μάλιστα οἱ ἐκ ῥόδων: fatte per lo più di roſe: *e un antico Poeta preſſo lo ſteſſo Ateneo:* σύκων κυλιστὸν στέφανον. *Ateneo medeſimo moſtra di non ſaperne la forma. Si veda Caſaubono ad Ateneo* XV. 7. *e* II. 10. *Quindi ſembrò ad altri non poterſi ammettere tal congettura: baſtando che ſi avvertiſſe con Iſidoro aver gli antichi uſate per corone faſce di lana:* & in potando mota vino capita vincire faſciolis. *Si veda Stuckio* A. C. III. 16. p. 566. *e Buleng.* de Conv. III. 24. *Le* ſolee *delle due noſtre donne ſaranno ſpiegate nelle* note *della* Tav. XIX.

(9) *Nel Catalogo N. DIV.*

(10) *Di queſti iſtrumenti ſi parlerà in una* nota *della* Tav. XX. *Baſta avvertir quì, che erano tra gl' iſtrumenti delle Baccanti; e perciò ben ſi veggono colle Tigri accoppiati.*

Vanni delin. — Sculp. unus pal. Rom. Et unus pal. Neapol. — Nolli f.

TAVOLA XIX.[1]

LA giovane donna, che in queſta pittura ci ſi rappreſenta, gareggia colla precedente in tutte le parti ſue. Belli egualmente e gentili ſono i delineamenti del volto: e *biondi* ancora i capelli, e *gialla* la ſottiliſſima *veſte* (2), che con vago panneggiare le vela piuttoſto che cuopre alcuna parte del corpo, laſciando ignuda la

 mezza

(1) *Nel Catalogo N. DXXXI. 2.*

(2) *Polluce* IV. 95. *parlando del ballo detto delle* Grazie, *porta queſto verſo di Euforione*

Ὀρχομενὸν χαρίτων φαρέεσσιν ὀρχηθέντα

ſecondo la correzione del Kuhnio, che così lo ſpiega: l'Orcomeno ballato colle veſti delle Grazie: *e avverte, che preſſo gli Orcomenii nella Beozia fu iſtituito da prima il culto delle Grazie. In fatti ſebbene Orazio dica* lib. IX. Ode VII.

Grazia cum Nymphis, geminisque ſororibus audet
Ducere nuda choros,

al contrario Pauſania IX. 35. *ſcrive, che non ſapea egli chi aveſſe il primo rappreſentate nude le Grazie, giacchè gli antichi ſcultori, e pittori le faceano veſtite. Quindi potrebbe taluno congetturare, che 'l ballo delle Grazie rappreſentavaſi da donzelle ignude, che teneano ſoltanto, in atteggiamenti ſimili a quello, in cui queſta, e la precedente figura ſi veggono, un gran velo, o* palla, *a cui corriſponde il* φαρέεσσιν *del Poeta. Seneca* de Benef. I. 3. *dice, che le Grazie ſi dipingeano* ſolutae, ac pellucida veſte. *E Ovidio* Faſt. V.

Conveniunt pictis incinctae veſtibus Horae,

che taluni confondono colle Grazie. Senofonte nel Convivio *fa ancor menzione del ballo delle Grazie, ſcrivendo, che 'l convito riuſciva più grazioſo, ſe ſi ballava con quelle figure, e poſizioni, in cui le* Grazie, *le* Ore, *le* Ninfe *ſi dipingono. Or che le* Ore, *e le* Ninfe, *e le* Grazie *ſi dipingeſſero appunto nude con una pannatura ſimile alla noſtra quì eſpreſſa; può ritrarſi dalla maniera, onde Venere, di cui eſſe ſono miniſtre, e compagne, ci ſi deſcrive da Apulejo* Metam. X. Qualis fuit Venus, cum fuit virgo, nudo & intecto corpore perfectam formoſitatem profeſſa; niſi quod

tenui

niglie d'oro (4) e al *monile* (5), quell' intreccio di *perle* (6) e di *bianchi naſtri* (7), onde ha legati i *biondi* (8) capelli; e la leggiera e ſottil *veſte* di color *giallo* orlata di una faſcetta a color *turchino* (9); la qual veſte ſvolazzando ricuopre piccola parte dell'ignudo (10) corpo.

TAVOLA XIX.

cap. II. p. 130. *deſcrivendo un convito dice:* dopo il coro de' muſici entrarono le *ballerine*, altre in abito di Nereidi, altre abbigliate da Ninfe.

(4) *In una belliſſima ſtatuetta di bronzo del Muſeo Reale rappreſentante una Venere ignuda, ſi vedono le armille d' oro non a' polſi, ma alle giunture delle braccia, e de' piedi. Si oſſervi Bartol.* de Arm. §. 2.

(5) *Virgilio* Aeneid. I. 655.

. . . colloque monile Baccatum.

ed all' incontro lo ſteſſo Virgilio Aen. V.

. . . it pectore ſummo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.

ch' è propriamente il torquis: *benchè ſpeſſo il* torquis, *e 'l* monile *ſi confondano.. Si veda lo Scheffero* de Torquibus cap. 10. *e* 11.

(6) *Eran le perle proprio ornamento di Venere, che ſi volea nata nel mare in una conchiglia di margarite: quindi leggiamo ſpeſſo donate alle ſtatue di queſta Dea prezioſe perle. Plinio* IX. 35. *e Macrobio* Sat. III. 17. *ci aſſicurano, che la belliſſima perla compagna dell' altra, che avea disfatta Cleopatra nell' aceto, fu diviſa in due parti per farne gli orecchini alla ſtatua di Venere. Lampridio ſcrive, che l' Imperador Aleſſandro Severo fece porre alla ſtatua della ſteſſa Dea due groſſe perle, ch' erano ſtate donate all' Imperatrice di lui moglie. Perciò le donne, che ſeguivano il meſtier di Venere, amantiſſime erano di adornarſene. Properzio* III. Eleg. X.

Quaeritis, unde avidis non ſit pretioſa puellis,
Et Venere exhauſtae damna querantur opes?
Certe equidem tantis cauſſa eſt manifeſta ruinis:
Luxuriae nimium libera facta via eſt.
Inda cavis aurum mittit formica metallis:
Et venit è rubro concha Erycina ſalo.

Marziale IX. Epigr. III.

Splendet Erythraeis perlucida maecha lapillis.

Baſta legger Plinio IX. 35. *per vedere fin dove giunto foſſe in Roma il luſſo delle Dame ſul fatto delle perle: dice tra le altre aver veduta Lollia Paolina:* ſmaragdis margaritiſque opertam, alterno textu fulgentibus toto capite crinibus, ſpiris, auribus, collo, manibus, digitiſque. *Si veda Bartol.* de Inauribus cap. 6. *e* 7.

(7) *Albrico* de Deor. Imagin. *deſcrive Venere con una ghirlanda di roſe bianche e porporine, Nelle medaglie s' incontra la di lei teſta adorna di naſtri, e tal volta con monile di perle al collo. Vaillant in* Famil. Caecil. n. 40. *e* 43. *Avercamp. nella ſteſſa* Fam. Tav. III. n. 4. 5. *e* 6. *Bellor. in* Jul. Caeſ. n. 7.

(8) *Servio ſul* IV. *dell'* Eneide *al* verſo

Nondum illi *flavum* Proſerpina vertice crinem.
Abſtulerat.

ſcrive: Matronae nunquam datus flavus crinis, ſed niger tantum: contra flava coma dabatur meretricibus. *In fatti Giovenale* Sat. VI. *deſcrivendo l' Imperatrice Meſſalina, che ſotto le mentite diviſe della meretrice Liciſca proſtituivaſi, dice*

Et nigrum *flavo* crinem abſcondente galero
Intravit calidum veteri centone lupanar.

Quindi i Poeti danno la chioma bionda *non ſolamente alle donne di partito, come fa Orazio parlando a Pirra* I. Ode. V.

Cui *flavam* religas comam?

ma a tutte quelle altresì, che ſi laſciarono ſedurre da' loro amanti, o in qualunque altra maniera furono ſopraffatte nell' onore. Così Euripide Electr. v. 1071. *a Clitenneſtra famoſa per l' adulterio con Egiſto: così Virgilio a Didone* Aen. v. 590. *per gli amori con Enea: così Catullo ad Arianna in* Nupt. Pel. & Thet. *per la ſua fuga con Teſeo. Oſſervano però gli Eruditi, che la rifleſſione di Servio non ſempre ſi trova vera: dicendo Ovidio di Lucrezia* Faſtor. II. v. 783.

Forma placet, niveuſque color, *flavique* capilli.

e Virgilio di Lavinia XII. 605.

Filia prima manu *flavos* Lavinia crines.

Si veda Tiraquello ad Alex. Gen. Dier. V. 18. v. Meretrices flavum &c. *Comunque ciò ſia, Valerio Maſſimo* lib. II. cap. I. 5. *e lo ſteſſo Servio ſull' autorità di Catone avverte:* matronas flavo cinere comas unctitaſſe, ut rutilae eſſent. *Per altro non è ancor deciſo, ſe i capelli* biondi, *o i* negri *ſieno i più belli. Anacreonte, ed Orazio ne' ragazzi commendano la chioma* nera, *e gli occhi* neri.

(9) *Si è già avvertito altrove, che le laſcive donne amavano le veſti a color de'* fiori: *in queſta pittura potrebbe dirſi eſpreſſo il color de' giacinti, se vogliam ſeguire S. Girolamo in* Ezech. cap. 16. n. 10, *e* cap. 27. n. 24., *che chiama il color de' giacinti* ceruleo.

(10) *Plutarco* Conv. qu. IX. Prob. 17. *parlando delle tre parti del ballo* (moto, figura, indicazione) *dice, che la* figura *era la poſitura, in cui la ballante reſtava per poco immobile dopo il ſalto, corriſpondente al perſonaggio di* deità, *o di Baccante, che rappreſentava. Può dunque la noſtra ballante figurar una Venere in atto di ſcovrirſi. E queſt' atto fa ſovvenirci di quel, che dice Curzio* V. 1. §. 38., *che nella Perſia le donne ne' conviti comparivano modeſtamente veſtite: avanzandoſi la cena, incominciavano a levarſi gli abiti eſteriori, e a profanare la verecondia: finalmente riſcaldate dal vino ſi ſnudavano interamente: e che queſto ſi praticava non ſolo dalle donne di Mondo; ma dalle Matrone ancora e dalle Vergini, le quali ſi diceano uſar corteſia, ed eſſer gentili, nel compiacere ſenza riſerva a chi le richiedea.*

Vanni Del. — Scala unius palm. Rom. — Et unius palm. Neap. — Cepparuli inci.

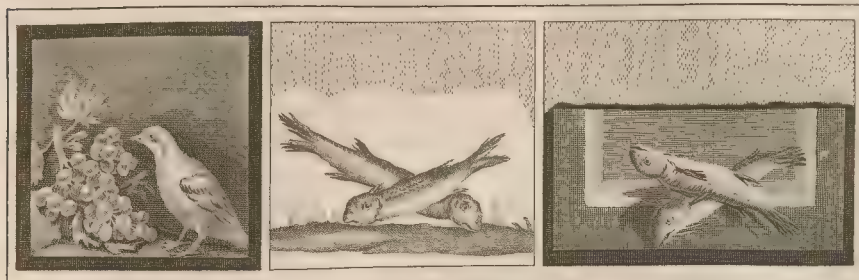



TAVOLA XX. (1)

NON meno bella delle due precedenti, nè meno immodesta è questa pittura. La giovane donna, che vi si rappresenta, è figurata in modo, che sembra volerci esprimere una *Baccante* (2). Poichè ella è *nuda* (3) fino a mezza vita: ha *sciolti*, ma non scarmigliati i capelli (4): tiene colla sinistra mano levato alto un *cembalo* intorniato (5) di

(1) *Nel Catalogo N. DXXXI. 3.*

(2) *Sul pensiero di rappresentarsi in queste dodici pitture personaggi appartenenti a' convivii, ben potrebbe dirsi, che questa* Cembalistria, *o* Timpanistria, *che voglia dirsi, siasi disguisata in Baccante. Sidonio Apollinare* lib. IX. Epist. XIII. *descrivendo un* convivio, *tra le altre persone, che servivano a formarne il divertimento, e l' allegria, numera le donne, che imitavano le Baccanti negli abiti, e nelle azioni.*

Juvat & vago rotatu
Dare fracta membra ludo:
Simulare vel trementes
Pede, veste, voce *Bacchas*.

(3) *Le Baccanti ne' monumenti antichi ci si presentano per lo più quasi nude, e coverte appena in qualche parte da pelli di fiere, o di sottili vesti.*

(4) *Ovidio* Metam. IV. *sul principio, tra le cose, che dovean fare quelle, che si accingeano agli orgii di Bacco, numera:* crinales solvere vittas. *E Virgilio* Aen. VII. 404.

Solvite crinales vittas, capite orgia mecum.

Ne' marmi, e sulle gemme si osservano spesso le Baccanti nell' atteggiamento, in cui le descrive Catullo

Ubi capita Maenades vi jaciunt hederigerae:

e Virgilio Aen. VII. 395.

. . . . ventis dant colla, comasque.

Ed in tal mossa è quella rapportata dallo Sponio Misc. Erud. Ant. p. 21. Tab. XLVI. *col cembalo tralle mani. La nostra è più composta, e meno agitata.*

(5) *Abbiamo già avvertito, che questo istrumento chiamavasi dagli antichi* tympanum, *e corrisponde a quel, che* cembalo *dicono i Toscani, e noi nella nostra lingua comunale* Tamburello. *Suida in* τύμπανον, *scrive:* questo istrumento, che portavano le Baccanti, si facea con pelli, e si percoteva colle mani.

mezza vita dalla cintura in ſopra (3), non meno, che i *piedi* (4). Il *naſtro*, che le ſtringe la fronte (5), è di color *celeſte*. La moſſa è altresì di *ballante* (6). Il *diſco* a color di *argento*, che ſoſtiene colla ſiniſtra al fianco, potrebbe aver forſe qualche rapporto al ballo (7), ſembrando ad ogni modo, che 'l Pittore abbia voluto con quello eſprimere un contraſſegno per far riconoſcere il carattere del perſonaggio dipinto (8).

tenui pallio bombycino inumbrabat ſpectabilem pubem . . . . ipſe autem color Deae diverſus in ſpeciem: corpus candidum, quod caelo demeat; amictus *caerulus*, quod mari remeat. *Egli ſpiega altresì, come il vento movea dolcemente ſcherzando quel ſottil velo. Queſta deſcrizione conviene aſſai bene alla noſtra ballante.*

(3) *Oltre a quello, che ſi è avvertito nelle* note *della* Tav. XVI. *ſi veda Macrobio* Sat. II. 10. *il quale ſcrive, che a' ſuoi tempi (ſotto Teodoſio il giovane) non eravi più l' uſo di ammetter ballerine e cantanti o immodeſtamente veſtite, o nude nelle cene: in fatti queſto durò fino a' tempi di Teodoſio il grande, che lo proibì. Si legga il dottiſſimo Gotofredo sulla* L. 10. Tit. VII. Lib. XV. *del* Cod. Teodoſ. *Si veda Bulengero* de Conv. III. 30. *e 'l Pignorio* de Servis p. 181. *e* 82. *che lo accennano.*

(4) *Venere è detta* ἀργυρόπεζα, *da'* bianchi *piedi: e per lo più le Ninfe, le Grazie, e le Ore ſi rappreſentano ſcalze.*

(5) *Potrebbe chiamarſi* tenia, *o* vitta. *Virgilio* Aeneid. V. 268.

Jamque adeo donati omnes, opibuſque ſuperbi
Puniceis ibant evincti tempora taeniis;

e Ovidio Metam. II.

Vitta coercuerat neglectos alba capillos.

benchè ſtrettamente parlando differiſcono: eſſendo la tenia parte della vitta. Virgilio Aen. VII. 352.

. . . . . fit longae taenia vittae.

Preſſo il Montfaucon To. I. P. II. liv. I. ch. XIX. Pl. CLXII. 3. *ſi vede una teſta di Bacco, la cui fronte è cinta nella ſteſſa maniera.*

(6) *Tra gli altri balli oſceni, che i Santi Padri rimproverano a' Gentili, ſi mette a conto quello detto la* Venere. *Arnobio* IV. adv. Gent. *dice:* Amans ſaltatur Venus, & per effectus omnes meretriciae vilitatis impudica exprimitur imitatione bacchari. *Si vedano S. Agoſtino* de C. D. VII. 16. *e S. Girolamo* in Epiſt. ad Marc. *e* in Epiſt. de Hilar.

(7) *Polluce* IV. ſeg. 103. *dice, ch' eravi un ballo detto* πινακίδες, *in cui le ballerine, e i ballanti portavano in mano de' piatti, o* diſci. *Di un ſimil ballo ſi parlerà in una* nota *della* Tav. XXIII.

(8) *Colui, che ſoſtenne il ſiſtema di rappreſentarſi quì perſone appartenenti alle cene, riconobbe in queſta non altro, che una miniſtra, che portava un piatto. Ne credette oſtargli il vederſi in atto di ballare, ſapendoſi da Petronio, che 'l luſſo, e la delicatezza preſſo i Romani era giunta a ſegno, che i miniſtri delle cene faceano le loro funzioni alla cadenza degl' iſtrumenti; ſi vedano i ſuoi Commentatori sul* cap. XXXVI. *Giovenale* Sat. V. v. 121. *e* ſeguenti.

Structorem interea, ne qua indignatio deſit,
Saltantem ſpectas, & chironomonta volanti
Cultello, donec peragat mandata magiſtri
Omnia: nec minimo ſane diſcrimine refert,
Quo geſtu lepores, & quo gallina ſecetur:

Il qual luogo dal Voſſio nell' Etimologico *in* Chironomus *così è ſpiegato:* Structor, ex pantomimorum arte ſaltans, cibos menſae infert (unde *infertorem* interpretatur vetus Juvenalis Scholiaſtes) idemque, in cibis carpendis vel ſcindendis, certa lege manibus geſticulatur. *Il Pignorio* de Servis p. 120. *e* 121. *diſtingue queſti ufficii. Dell' arte, e della finezza uſata nel trinciare, e nel ſervire a menſa, al ſuono degli ſtrumenti parla Seneca in più luoghi, Marziale, ed altri. Si oſſervi Lipſio* Sat. II. 2. *Per altro ſoleano anche remigare* ad rythmum. *Si veda Voſſio nell' eccellente trattato* de Poemat. cantu, & viribus rythmi.

TAVOLA XX.

orlatura rossa (11) ; e la *pannatura* è bene intesa . I *sandali* (12) son legati da *rossi* nastri .

fece interamente . Altri siccome in primo luogo s'impegnò a far vedere , che non fu mai costante , nè comune e generale la costumanza di vestir bianco nel lutto ; così poi dimostrò , che tutte queste distinzioni di vesti , ed abbigliamenti tra le Matrone , e le donne di teatro , e di partito si erano tratto tratto tolte dall' abuso . Per altro presso Turpilio riferito da Nonio Marcello cap. 2. n. 497. *una Matrona si lagna appunto , che le meretrici vestite con abiti matronali faceano il lor mestiere : e Tertulliano* Apolog. cap. 6. Video & inter matronas , atque prostibulas nullum de habitu discrimen relictum . *E più lungamente* de cultu feminar. cap. 12. Aut quid minus habent infelicissimae publicarum libidinum victimae ? Quas si quae leges a matronis, & matronalibus decoramentis coercebant ; jam certe seculi improbitas quotidie insurgens honestissimis quibusque feminis *usque ad errorem dignoscendi* coaequavit . *E questo abuso non fu tolto , che da Teodosio il grande* . L. X. *e* XI. Cod. Theod. *nel* cit. tit. de Scaenic. *ove il Gotofredo . Quindi conchiuse, che non era proprio arrestarsi nell' esame di sì fatte cose , non potendosene trar mai certi argomenti . E finalmente altri credette, che senza entrare in queste ricerche, e lasciando star tutto ciò , ch' era fuor del caso , bastasse il riflettere , che la veste della nostra Cembalistria non era semplicemente bianca , ma orlata di rosso ancora : ed oltracciò non era una tonaca , ma un semplice manto , o* palla *: e perciò volle , che siccome Omero* Odyss. E. *dice*

ἀργύρεον φᾶρος μέγα ἕννυτο Νύμφη ,

così il Pittore avesse dato a costei il manto bianco . E trovò anche del rapporto a Bacco nell' unione de' due colori bianco , e rosso : poichè siccome il color rosso era proprio delle Baccanti , così presso i Naucratiti nel sollennizarsi i Baccanali si covrivano tutti di bianche vesti . Ateneo IV. 12. *E finalmente conchiuse , che per la stessa ragione , per cui Apulejo* Met. VIII. *dice , che tra i Ministri della Dea Cibele alcuni vestivano* tunicas albas purpura circumfluente ; *anche si vedea con palla bianca orlata di rosso la nostra Baccante .*

(11) Limbus , *dice Nonio* , muliebre vestimentum, quod purpuram in imo habet . *E Isidoro* XIX. 33. limbus , quem nos ornaturam dicimus : fasciola contexta ex filis , aut auro , adsutaque extrinsecus in extrema parte vestimenti : *Diceasi anche* instita . *Orazio* I. Sat. II. 29.

Quarum subsuta talos tegit instita veste ,

dove Acrone : instita περιπόδιον . . . tenuissima fasciola, quae praetextae adjiciebatur . Praetexta (*scrive Varrone* V. de L. L.) toga est alba purpureo praetexta limbo . *Usavano anche le donzelle tal veste , finchè prendeano marito : onde Festo :* Nubentibus , depositis praetextis , a multitudine puerorum obscaena verba clamabantur : *e perciò il parlar* pretestato , *e le parole* pretestate *dinotano il parlar , e le parole disoneste . Vossio* Etym. *in* Praetexta . *Si veda Polluce* VII. cap. 13. *dove nel* segm. 52. *nomina* ἱμάτια περίλευκα , *ciò erano le vesti di porpora , o di altro colore orlate di* bianco *: e al contrario nel* segm. 63. *chiama* ἱμάτια περιπόρφυρα , *le vesti , che avean l' orlo di* porpora*: e da Plutarco in* Rom. *così è detta la pretesta . Livio* lib. II. decad. III. Hispani lineis praetextis purpura tunicis candore miro fulgentibus , constiterant . *Si veda Baifio* de Re vestiar. cap. X.

(12) *De' Sandali parleremo nelle* note *delle* Tavole seguenti .

di *ſonagli*, che moſtra voler colla deſtra percuotere (6), nell'atto di accompagnare col ſuono il *ballo* (7). Ha un bel *monile* al collo, e doppio giro di *ſmaniglie*, che pajon di *perle* (8). La *finiſſima* (9) veſte è *bianca* (10) con *orlatura*

mani. *Dagli Eruditi ſi diſtingue il timpano grave dal leggiero: quello era talvolta di bronzo coverto con pelli, ed avea uſo nella guerra, come lo ha oggi il Tamburo, e 'l Timballo: il leggiero era un cerchio di legno coverto da una parte con pelle, e raſſomigliavaſi ad un crivello, e qual è appunto il noſtro cembalo. Molti ſono i luoghi degli Autori, onde queſto ſi prova: ſi vedano il Pignorio* de ſervis p. 168. *e* ſeg., *e lo Sponio nel* c. I. *Nel* Muſ. Rom. To. II. Se. IV. Tav. VII. *e* VIII. *ſono raccolte, e ſpiegate varie ſorte di timpani, e di cembali con delle laminette ancora in alcuni, come nel noſtro, e con de' campanelli in altri.*

(6) *Suida, dopo lo Scoliaſte di Ariſtofane nel* Pluto, *fa derivare la parola* τύμπανον *da* τύπτειν, percuotere, *appunto perchè colle mani il timpano leggiero, e con baſtoni il grave ſi batteva. Altri vogliono, che venga tal voce dal Siriaco; e da queſta nazione credono introdotti in Roma tali iſtrumenti. Si veda il Voſſio* Etymolog. *in* Tympanum, *e l'Ofmanno nella ſteſſa* v. Tympanum. *Noi diremo su ciò qualche parola nell' illuſtrazione di alcune pitture rappreſentanti coſe, che appartengono al culto d'Iſide: e nelle* note *sulla* Tav. *ſeguente ſpiegheremo la differenza tra il* tympanum, *e 'l* cymbalum. *Si è già accennato altrove, che l'Agoſtini* Gem. Ant. P. I. p. 30. *diſtingue due ſorte di timpani leggieri, o ſien cembali, dicendo, che* alle volte avea il fondo di cuojo, e ſi percoteva colla palma: alle volte ſi ſcoteva in aria a vuoto, al ſuono di quelle mobili e ſtrepitoſe laminette di rame, che ſi veggono nel cerchio (*come nella noſtra pittura*) ritratte, e negli antichi marmi de' Baccanti. *In un cembalo di una pittura del* Sepolcro *de'* Naſoni *preſſo il Santi Bartoli* Tav. XXXIII. *ſi oſſervano anche i ſonagli.*

(7) *Sidonio Apollinare* IX. Epiſt. 13. *e Plutarco* IX. Symp. qu. 15. *già da noi ſopra citati fan menzione del ballo delle Baccanti. Platone* VII. de LL. *e Luciano* de Salt. *parlano de' balli Bacchici. Euripide in* Bacchis v. 377. *e* 78. *tra le qualità di Bacco numera il* carolare, *e 'l* ſonare. *Ariſtofane in* Acharn. Act. IV. Sc. VII. v. 23. *deſcrivendo l' apparecchio del convito per le feſte di Bacco nomina anche le* belle ſaltatrici. *Si veda ivi lo Scoliaſte. Clemente Aleſſandrino* Paed. II. 4. *numera tra le altre coſe, che volea bandite dalle cene, le* timpaniſtrie, *e le* crotaliſtrie. *Arnobio generalmente rimprovera a' Gentili le oſcenità, che da tali donne nel ballare con ſimili ſtrumenti alla mano ſi commetteano.*

(8) *Oltre a quel, che ſi è avvertito sulla* Tav. XVIII. *dice Plinio* XXXIII. 3. Inſerta margaritarum pondera e collo dominarum auro pendeant, ut in ſomno (*altri legge* ſono) quoque unionum conſcientia adſit. *Seneca* de Benef. VII. 9. *anche declama contro il luſſo delle Signore Romane nelle perle. Delle filze di perle ſi fa parola da Scevola* L. 26. ad Leg. Falcid. Lineam margaritorum trigintaquinque legavit. *Capitolino* in Maxim. jun. c. 2. *nomina* monolinum de albis *un filo di perle: e nelle Gloſſe ſi legge*, τετράλινον quadrifilum gemmarium.

(9) *S. Girolamo* in Helvid. Ingrediuntur expolitae libidinis victimae, & tenuitate veſtium nudae improbis oculis ingeruntur. *Nè queſta è una eſagerazione del Santo Padre: Orazio* lib. I. Sat. II. 223. *parlando delle donne di piacere.*

Altera nil obſtat: Cois tibi pene videre eſt
Ut nudam . . .

Lo ſteſſo dice Seneca de Benef. VII. 9. *delle Matrone:* Video ſericas veſtes, ſi veſtes vocandae ſunt, in quibus nihil eſt, quo defendi aut corpus, aut denique pudor poſſit: quibus ſumtis, mulier parum liquido nudam se non eſſe jurabit. Haec ingenti ſumma ab ignotis etiam ad commercium gentibus acceſſuntur, ut matronae noſtrae ne adulteris quidem plus ſui in cubiculo, quam in publico oſtendant. *Chiamavanſi sì fatte veſti* Multicia. *Lo Scoliaſte di Giovenale alla* Sat. II. v. 66. Multicia, veſtes molli intextas ſubſtamine, quibus ſolent uti puellae. *Si veda Demſtero a Roſino* V. 31. *sulla varietà, e sull' uſo di tutte queſte veſti traſparenti. Gli artefici di sì delicate robe ſi diſſero* λεπτουργοὶ, e Tenuiarii: *in Reineſio* Claſ. XI. 77. *ſi legge*: Textrix veſtiaria tenuiaria: *ſi veda ivi il dotto commentatore.*

(10) *Plutarco nelle* queſtioni Romane probl. XXVI. *ſcrive, che le donne nel lutto veſtivano di bianco: ſotto gl' Imperatori particolarmente fu ricevuto un tal uſo; e per altro in tutta la ſtoria de' tempi di mezzo* Bianca *ſignifica vedova pel perpetuo lutto, che veſtiva. Di più gli Ateniesi aveano una legge di Zaleuco, con cui ſi ordinava, che le donne ingenue e oneſte compariſſero in pubblico veſtite bianche, e le meretrici doveſſero uſar abiti colorati. Suida in* Ἑταιρῶν, *e in* Ζάλευκος. *E lo ſteſſo oſſervavaſi in Siracuſa, come avverte Ateneo* XII. 4. *Da tutto ciò parea, che non foſſe propria di una ſaltatrice, e d' una cembaliſtria veſte sì fatta. Ma ſi rifletteа al contrario, che o ſi volea ſeguire il ſentimento del Ferrari, il qual ſoſtiene, che le dame Romane veſtivano ſempre di porpora; e facile allora era il dire, che eſſe ſoltanto nel lutto uſaſſero veſti bianche. Ferrari* P. I. de Re veſt. III. 17. *O pure che attendendoſi al ſentimento di Porfirione sul* v. 36. *della* Sat. II. lib. I. *di Orazio:* (Albi autem non pro candido videtur mihi dixiſſe; quum utique poſſint & vulgares mulieres, etiam meretrices candidae eſſe: ſed ad veſtem albam, qua matronae maxime utuntur, relatum eſt) *diſtinguer ſi potea tra* album & candidum. *In fatti Servio sul* v. 83. *del* III. *della* Georgica, *dice:* aliud eſt candidum eſſe, ideſt quadam nitenti luce perfuſum: aliud album, quod pallori conſtat eſſe vicinum. *Benchè a dir vero una tal diſtinzione nè pur ſoddisfece*

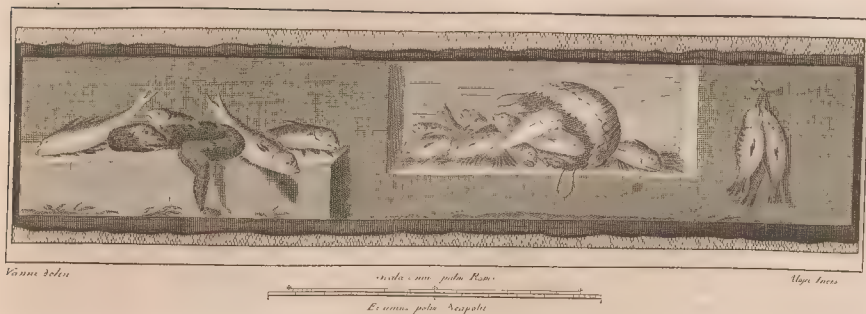



TAVOLA XXI. [1]

RAPPRESENTA anche queſta figura una giovane e ben formata donna, che balla, e ſuona. La corona di *ellera* (2), dalla quale ha circondati i capelli, per altro non diſciolti; e la pelle di *pantera*, o altra sì fatta (3), che le pende dalla ſiniſtra ſpalla, e attraverſando la perſona le ſvolazza ſotto il braccio deſtro; e i *cimbali*

(1) *Nel Catalogo N. DXXXI. 7.*

(2) *Era ſollenne a quei, che celebravano le feſte di Bacco, coronarſi di ellera. Euripide in molti luoghi delle* Baccanti, *e particolarmente* v. 176. *e* 177., *dove Tireſia eſortando Cadmo a ſollennizar gli orgii di Bacco così preſcrive quel che ſi ha da fare*

Θύρσυς ἀνάπτειν, καὶ νεβρῶν δορὰς ἔχειν,
Στεφανῦντε κρᾶτα κισσίνοις βλαςήμασιν.

Portar il tirſo, e de' cerbiatti avere
Le pelli, e coronar d'*edera* il capo.

Luciano in Tragopodag. *diſtingue i Sacerdoti di Bacco dagli altri al ſolo contraſſegno dell' edera. Bacco ſteſſo coronavaſi d' ellera. Plinio* XVII. 4.: antiquitus corona nulli, niſi Deo dabatur; feruntque Liberum patrem primum omnium impoſuiſſe capiti ſuo ex hedera. *Diodoro* I. 17. *riferiſce, che ſi attribuiva ad Oſiride, o a Bacco l' invenzione dell' edera: e perciò avea uſo nelle feſte di lui. Ovidio* Faſtor. III. 767. *e* ſeguenti, *vuol, che le Ninfe educatrici di Bacco per ſottrarlo alle ricerche della geloſa Giunone, lo naſcoſero tra le frondi d' edera:*

Cur hedera cincta eſt? Hedera eſt gratiſſima Baccho.
Hoc quoque cur ita ſit, dicere nulla mora eſt.
Nyſiades Nymphae, puerum quaerente noverca,
Hanc frondem cunis appoſuere novis.

Altri ne portano altre ragioni. Si legga Plutarco Sympoſ. III. qu. 1. *e* 2. *dove lungamente ragiona di queſta pianta, e del perchè se ne coronaſſero i bevitori di vino.*

(3) *Bacco, e le ſue Ninfe ſi veggono coverte di pelli di pantere: o perchè le Nutrici ſteſſe di Bacco furon mutate in pantere: o perchè queſti animali ſono amiciſſimi del vino. Si veda Filoſtrato* I. Imm. XIX., *e Fornuto* de nat. Deor. *in* Baccho, *che ne aſſegnano altre ragioni. Soleano anche portare pelli di cervi giovani, o di daini: quali pelli ſi diceano*

d'oro (7). Le *vesti* (8) son da osservarsi. I *calzari* di color *giallo* (9), e fermati da *legami* (10) dello stesso colore, sembrano simili alle nostre pantofole (11).

El. IV. 7. *e seg.*
Virgo fuit, species dederat cui candida nomen,
Candida, diversis sat bene comta comis.
Huic ego per totum vidi splendentia corpus
Cymbala multiplices edere pulsa sonos.....
Hanc ego saltantem subito correptus amavi.
Or siccome la bella Candida del Poeta portava ben acconcia la capellatura, così la nostra parimente: e così ancora le tre presso lo Sponio, le mosse delle quali non sono meno sforzate di quella, ch'è quì dipinta.

(7) *Anticamente le armille soleano portarsi a un solo braccio: i Sabini usavano portarle al sinistro. Livio* I. 11. *gli Orientali al destro. Ezechiele* cap. 21. n. 24. *Sul principio solamente gli uomini le portavano, ed era un dono, che i Soldati riceveano in premio del lor valore. Isidoro* XIX. 31. *Dopo cominciarono ad addobbarsene le donne. Tertulliano* de Pallio cap. 4. armillis, quas ex virorum fortium donis ipsae quoque matronae temere usurpassent, omnium pudendorum conscias manus inserit. *Cominciarono le donne dal portarle anch'esse ad un sol braccio: poi ne caricarono anche l'altro: e finalmente ne cinsero due per braccio. Dell'abuso, che le donne Romane facean dell'oro per adornarsene ogni parte, parla Plinio* XXXV. 3. *Per altro soleano portar le armille anche al collo del piede: e allora diceansi specialmente* compedes: *si veda il* Ferrari de Re Vest. III. 17. *Talvolta alle giunture delle braccia, e non a' polsi: come nella sopradetta Venere di bronzo del Museo Reale si osserva. Sembra che allora potrebbero dirsi propriamente* brachialia, *come le chiama Plinio* XXVII. 6.: *benchè indistintamente si trovi usata la parola* armillae *per dinotare simili ornamenti, in qualunque parte essi fossero. Si veda Vossio* Etym. *in* Armillae, *e Bartolino* de Armillis §. 2. *In una pittura del* Sepolcro de' Nasoni Tav. XI. *si vedono due Ninfe co' braccialetti a' polsi, ed alle parti superiori d'ambe le braccia.*

(8) *Oltre la già detta striscia di pelle, come una fascia, che appoggia sulla spalla sinistra, e traversando la persona svolazza sotto il braccio destro, ha costei ancora la* palla, *o l'* amiculo: *vesti, che convenivano a donne di teatro, e a ballanti. Si veda il Ferrari nel* cit. lib. III. cap. 18. *e* 19. *il quale si maraviglia, perchè i ballanti usassero tante vesti, e lunghe fino a' piedi, quando doveano anzi essere in abiti succinti, e spediti. Questa* palla *è di color turchino. Ovidio* de Arte III. 173. *tra i colori graditi dalle donne mette in primo luogo il* celeste.
Aeris ecce color, tunc quum sine nubibus aer.
e poco dopo
Hic undas imitatur: habet quoque nomen ab undis:
Crediderim Nymphas hac ego veste tegi.
Credono gli Eruditi, che questo sia il color dell'acqua marina simile al color dell'aria. Chiamavasi propriamente cumatilis. *Nonio* XVI. 1. Cumatilis, aut marinus, aut caeruleus. Tractum a graeco, quasi qui fluctuum sit similis: fluctus enim graece κύματα dicuntur.

(9) *Il Balduino* de Calc. cap. 8. *prova, che il color delle scarpe, ordinariamente era negli Uomini negro, nelle donne bianco; solea anche esser rosso, giallo, o verde. Vopisco* in Aureliano *scrive:* calceos mulleos, *cereos*, albos, & hederaceos viris omnibus tulit, mulieribus reliquit: *Il color della cera vergine è giallo. Apulejo* Metam. VIII. p. 260. *parlando de' ministri della Dea Cibele dice:* quidam tunicas albas in modum lanceolarum quoquoversum fluente purpura depictas, cingulo subligati, pedes *luteis* induti calceis.

(10) *Isidoro* XIX. 34. Obstrigilli sunt, qui per plantas consuti sunt, & ex superiori parte corrigia trahuntur, ut constrigantur: unde & nominantur. *Il Vossio in* Obstrigillo *scrive:* antiqui obstrigillos, vel obstrigilla dixere vincula socculorum, vel calceos amentatos.

(11) *Lo stesso Balduino al* cap. 12. *crede, che da principio il* sandalo *era scoverto; ma poi fosse divenuto simile al* calceo *nell'esser tutto coverto, e fermato da strisce di cuojo, o simil cosa: differisse però nella figura, e nella dilicatezza; poichè siccome il calceo avea la punta lunghetta, e rivolta all'insù, e cingea non solo il piede, ma anche quasi la mezza gamba: al contrario il sandalo era simile in tutto alla* solea, *ed egualmente dilicato; e tale in somma, quali appunto son le pantofole delle nostre donne. Il Salmasio, il Nigrono, e'l Ruben non distinguono il sandalo dalla solea, volendo, che'l sandalo fosse sempre scoverto. Noi avremo appresso occasione in più luoghi, e particolarmente nell'illustrare una bottega di calzolajo, di parlare più lungamente di questa materia.*

li (4), che tiene nelle mani in atto di ſonarli con battere uno contro l'altro (5): potrebbero farcela chiamar Baccante (6). Le raddoppiate *ſmaniglie* ſono a color d'oro

diceano νεβρίδες: *o anche di capra*. *Polluce* IV. Seg. 118. *dove i Commentatori*. *Si veda il dotto Senator Buonarroti nel* Cammeo del trionfo di Bacco p. 438.

(4) *Avverte il Ruben* de Re veſtiaria II. cap. ult. *che taluni confondono malamente il* cembalo *col* cymbalum: *corriſpondendo il cembalo de' Toſcani al* tympanum *degli antichi: come ſi è già da noi avvertito. In fatti Servio sul* v. 64. *del* IV. *dell' Eneide ſcrive:* cymbala ſimilia ſunt hemicyclis coeli, quibus cingitur terra: *E S. Agoſtino in* Pſalm. CXXX. cymbala invicem se tangunt, ut ſonent: ideo a quibuſdam labiis noſtris comparata ſunt. *Catullo così diſtingue l' uno dall' altro iſtrumento* de Berecynt. & Att. v. 29.

Leve tympanum remugit: cava cymbala recrepant.

E Lucrezio IV.

Tympana tenta ſonant palmis, & concava circum
Cymbala . . : . .

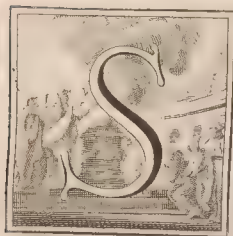
Si veda il Pignorio de Servis p. 163. *a* 168. *Salmaſio a Vopiſco in* Carin. cap. 19. *Lampe* de Cymbal. Vet. II. cap. 1. e ſeg. *Lo Sponio* Miſcel. Er. Ant. Sect. I. Art. VI. *riprende il Grutero, che chiamò* crotala *i* cimbali: *e 'l Pignorio al* c. l. p. 173. *nota Antonio Agoſtini, che ſpiegò col nome di crotalo il* timpano. *Strettamente i crotali ſi diſtinguono dagli altri iſtrumenti*. *Apulejo* Metam. IX. p. 270. cum crotalis, & cymbalis. *Vi fu chi pensò poterſi la loro vera figura ricavare da un luogo di Plinio* IX. 35. *dove dice:* hos (margaritarum elenchos faſtigata longitudine, alabaſtrorum figura, in pleniorem orbem deſinentes) digitis ſuſpendere, & binos ac ternos auribus, feminarum gloria eſt. Subeunt luxuriae ejus nomina . . . ſiquidem *crotalia* appellant, ceu ſono quoque gaudeant, & colliſu ipſo margaritarum. *Parla dunque Plinio delle perle lunghe, e grandi, ſimili a' vaſi di unguento, o (per dirlo alla noſtra maniera) a una pera, o a una pina: e ſoggiunge che queſte perle chiamavanſi dalle Dame Romane* crotalia, *cioè* piccoli crotali: *La ragione di ciò era, diceaſi, perchè se una di queſte perle ſi foſſe ſegata per lungo, avrebbe formato un pajo di piccoli crotali*. *Per una ſimile conſiderazione lo ſteſſo Plinio nel medeſimo* cap. *dice, che altre margarite diceanſi* timpani: *ſcrivendo:* quibus una tantum eſt facies, & ab ea rotunditas, averſis planities, ob id *tympania* nominantur. *E dopo lui Iſidoro* III. 21. tympanum autem dictum, quod medium eſt: unde & margaritum medium tympanum dicitur. *Poſta queſta ſpiegazione (che ſuſſiſta) differivano i crotali da' cimbali ſoltanto in ciò, che la figura de' primi era bislunga, e ſimile ad una mezza pera; i ſecondi erano perfettamente rotondi*. *Generalmente però ſotto nome di crotali ſi comprendono tutti gli ſtrumenti, che fanno ſuono percotendoſi*. *Il Voſſio* Etymol. *in* crotalum *lo fa derivare da* κροτέω pulſo. *Il Sariſberienſe* Policr. VIII. 12. Croton graece *pulſus* dicitur: & inde cymbala ſic dicuntur: vel muſicum notat inſtrumentum, quod in ſono vocem ciconiae imitatur. *In fatti la Cicogna da P. Siro chiamaſi* crotaliſtria, *perchè battendo le due oſſa del becco fa ſuono*. *Più generalmente Euſtazio* ad Iliad. Λ. p. 773. *dice chiamarſi crotalo un vaſo di creta, o di legno, o di bronzo, che ſi tiene tralle mani per far ſuono*. *Ateneo* XIV. 9. *lo accenna*. *Si veda il Lampe nel* c. l., *e 'l Pignorio nel* cit. l. *e nella* Menſa Iſiaca p. 67.

(5) *S. Gregorio Niſſeno in* Pſalm. cap. 9. ἡ τȣ̃ κυμβάλȣ πρὸς τὸ κύμβαλον σύνοδος: la colliſione del cimbalo col cimbalo. *Nella moſſa iſteſſa, in cui ſi vede la noſtra Cimbaliſtria di toccare un pezzo coll' altro, ſon rappreſentate altre ſimili donne in più marmi preſſo lo Sponio* p. 21. Tav. XL. XLI. *e* XLII. *e in queſt' ultima le maniche ſono due anelli, come nella noſtra pittura; nelle altre due ſono a modo di croce: in altri marmi non ſi veggono manichi, ma tutto l'emisferio ſi tiene ſtretto tra le mani*. *Si veda il Lampe* II. cap. 3.

(6) *Qual uſo aveſſero nelle feſte di Bacco i cimbali, e timpani, lo ſpiega Livio* XXXIX. cap. 10. eos deducere in locum, qui circumſonet ululatibus, cantuque ſymphoniae, & cymbalorum, & tympanorum, ne vox quiritantis, quum per vim ſtuprum inferatur, exaudiri poſſet. *Benchè l'uſo generalmente di queſti iſtrumenti nelle feſte di Bacco, e di Cibele, aveſſe rapporto al ballo*. *Luciano* de Saltat. *Anzi Iſidoro* III. 21. *eſpreſſamente dice:* dicta cymbala, quia cum ballematica ſimul percutiuntur. Ita enim Graeci dicunt cymbala ballematica. Ubi (*ſoggiunge il Voſſio* Etymol. *in* cymbalum) *ballematica* dixit *ſaltatoria*, ſive ſaltationi idonea. Sane poſteriores Graeci βαλλίζειν dixere pro ἅλλεσθαι. Gloſſae Graecolatinae: βαλλιζω, ſalto. Imo quod in primis ad Iſidori locùm illuſtrandum facit, apud Suidam legas: βαλλίζειν, τὰ κύμβαλα κτυπεῖν, καὶ πρὸς τὸν ἐκείνων ἦχον ὀρχεῖσθαι. *E quindi è detto il* ballo. *Perciò potrebbe dirſi queſta noſtra una ſonatrice, e ballarina, che ſotto le diviſe di Baccante ci ſi preſenti. Nè monterebbe il non portar ella ſciolti i capelli, ch' è pur uno de' caratteri Bacchici, come abbiamo altrove accennato: poichè primieramente il Bellori ſpiegando le* Pitture *del* ſepolcro de' Naſoni, *nella* Tav. XXXIII. *dove ſi vede una Ninfa colla chioma non ſciolta, e coronata d'edera, che ſuona un cembalo, mentre balla con lei un giovane con un tirſo in mano, dice rappreſentarſi due Baccanti*. *E 'l Montfaucon* To. I. Part. II. liv. I. ch. XX. Planch. CLXIII. 3. *d'una donna, che ha i capelli ben ravvolti, e ſuona un cembalo, ove è eſpreſſa una Tigre, dice eſſer coſtei ſenza dubbio una Baccante*. *Oltracciò molte ſimili donne s' incontrano ne' monumenti antichi, che ſiccome agli altri ſimboli ſi riconoſcono per Baccanti, non han però ſciolti i capelli*. *Comunque ciò ſia, le donne che ſonavano si fatti iſtrumenti, e che aveano luogo ne'* convivii, *diceanſi* Cymbaliſtriae. *Petronio* cap. XXII. quum intrans (*nel triclinio*) cymbaliſtria, & concrepans aera omnes excitavit. *Cornelio Gallo (o altri che ſia l' autore de' verſi, che portano il ſuo nome) così deſcrive una di queſte grazioſe ſonatrici* El. IV.

Vanni del. Scala unius palmi Rom. Aloja Inci.

Ex unius palmi Neapolit.

TAVOLA XXII.[1]

SI vede questa leggiadra e gentil figura coverta di una lunga e sottilissima veste a color *paonazzo* (2). Ha la spalla, e 'l braccio destro *ignudo* (3), a cui si avvolge assai vagamente un finissimo velo *giallo* (4), che girandole pel petto, e poggiando sulla sinistra spalla svolazza in parte al di dietro. Le *frondi* sottili, e lunghette

(1) *Nel Catalogo N. DXXXI. 1.*

(2) *Plauto nell'* Aulularia At. III. Sc. V. *introduce il vecchio Megadoro a descrivere gl' incomodi gravissimi, che portan seco le doti grandi, il quale nell' esagerare graziosamente le spese intolerabili, che dee soffrire il marito per contentare la vanità della moglie, numera tutti i mestieri, ch' erano impiegati per servire al lusso delle donne. Tra questi nomina i* violarii, *cioè, come spiega il Ferrari* I. de Re vestiar. III. 21. eos, qui *violae* colore vestes tingerent. *Plinio nel* libro XXI. cap. VI. *dice:* Violis honor proximus .... Ex iis, quae .... purpureae ... solaeque graeco nomine a ceteris distinguuntur, appellata *Ia*, ut ab his *ianthina* vestis. *Non è per altro veramente porporino il lor colore, ma* πορφυροειδὲς, *come l'* Ἴανθον *si chiama da Esichio. Lo stesso Plinio* XXXIII. 13. *scrive che gli antichi imitavano il turchino colle viole. Onde S. Girolamo confonde il color violaceo coll' azzurro. Virgilio al contrario chiama* nere *le viole, che piegano al cupo. Vi fu chi trovò del mistero in questo colore della veste della nostra donna: sì perchè favoleggiarono i Poeti, che la terra produsse la prima volta le viole per servir di pascolo alla giovanetta Io cangiata in vacca, la qual si credea la stessa, che Iside; e sì perchè le Ninfe nell' Jonia donarono da prima a Giove le viole. Altri lasciando star le allusioni avvertì con Ovidio* III. de Arte, *che quanti ha fiori la terra, di tanti colori eran le vesti delle delicate donne: e ricordò, che Marziale* lib. II. Epigram. XXXIX. *specialmente attribuisce alle donne galanti la veste paonazza.*

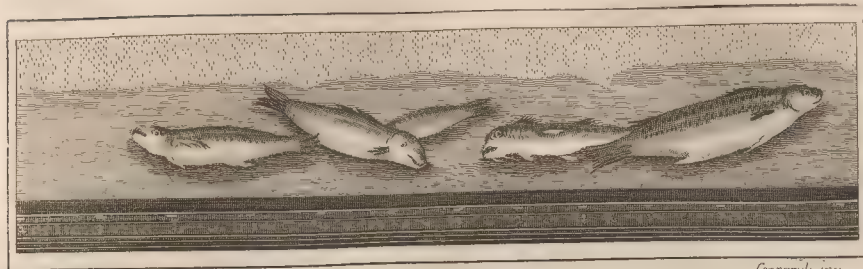
Cuccina formosae donas, & *ianthina* maechae.

(3) *Se crediamo ad Ovidio, degno per altro di fede in questi affari, la parte, che più attira gli sguardi degli amanti, è nelle donne quella, che unisce l' omero al braccio: così egli dice* de Arte III. v. 307. *e seg. alle sue discepole:*

Pars humeri tamen ima tui, pars summa lacerti
  Nuda sit, a laeva conspicienda manu.
Hoc vos praecipue, niveae, decet ....

(4) *Catullo* in nupt. Pel. & Thetid.

Non contecta levi velatum pectus amictu;

Nec

Vanni Delin — Scala unius palm Rom — Et unius palm Neapol — Cepparuli inci

T A V O L A XXIII. (1)

SEMBRA queſta donna eſſer compagna della precedente nell' eſpreſſione: benchè differiſca poi ne' contraſſegni, che la diſtinguono dall' altra nel carattere. La corona par che ſia di ſteli di grano (2): la veſte è *bianca* (3), e 'l velo è di un verde *cupo* (4): nella mano deſtra ha un *paniere*, e nella ſiniſtra un diſco

(1) *Nel Catalogo N. DXXX.*

(2) *Altri non vi riconobbe, che fila di* fillira *tanto uſate nelle corone convivali. Gli ſteli del grano aveano rapporto alle feſte di Cerere, di cui Ovidio* Amor. III. El. X. 36.

Deciderant longae *ſpicea* ſerta comae.

(3) *Era ſollenne nelle feſte Cereali veſtir di bianco. Ovidio* Faſtor. IV. 619.

Alba decent Cererem: veſtes Cerealibus albas
Sumite.

Del reſto generalmente ne' convivii, e in altre occaſioni di allegrezza ſi uſavano candide veſti. Si veda Stuckio A. C. II. 26. *E nelle cene degl' Imperatori, e de' Signori Romani i miniſtri erano* albati. *Suetonio* in Domit. *e ivi i commentatori. Tra' colori uſati dalle delicate donne ne' loro abiti enumera Ovidio* de Art. III. v. 183. albentes roſas. *E lo ſteſſo Ovidio* de Arte III. 191.

Alba decent fuſcas: albis, Cephei, placebas.

Tibullo IV. Eleg. I.

Urit, ſeu Tyria voluit procedere palla:
Urit, ſeu nivea candida veſte venit.

(4) *Potrebbe dirſi ſimile al color di porro, o* praſſino, *il quale corriſponde anche a quello della* verdeggiante biada. *Era il praſſino famoſo tra le diviſe delle fazioni circenſi: E' nota la paſſione degli antichi per gli giuochi circenſi, e l' impegno di favorirne le partite, che da' colori ſi diſtinguevano. Nè ſoltanto nel circo, ma nel teatro ancora, e sulle ſcene ebbe luogo queſta diſtinzion di colori, e di fazioni. Caſſiodoro* lib. I. Epiſt. 2. 27. *e* 33. *Si veda Bulengero* de Circ. cap. 48. *e* 49. *Anzi era giunto a tal ſegno il lor furore, che ne' conviti ſi vedeano diſtinti i miniſtri di quelli colle diviſe delle fazioni ſuddette. Seneca* Epiſt. XCV. *e* de brevit. vitae cap. VII. *Petronio* cap. XXVIII., *dove i commentatori. E dal-* *l'eſſer*

ghette (5), che le cingono i *biondi* capelli : l'orciuolo (6), che tiene colla deſtra mano : e 'l *diſco*, o bacino (7), che ſoſtiene colla ſiniſtra, e nel quale ſono tre *fichi* (8) ; par che ſieno altrettanti diſtintivi del ſuo carattere (9). Ha una *ſmaniglia* a color d'oro al braccio deſtro (10) : e le *ſolee* a' piedi (11).

TAVOLA XXIII.

Nec tereti ſtrophio luctantes vincta papillas :
dove diſtingue il ſottil velo, che copriva il petto, dalla faſcetta, che ſtringea le mammelle. Periſane preſſo Plauto Epid. Act. II. Sc. II. parlando del luſſo delle donne, le quali ogni anno inventavano nuove mode di abiti (quae veſti quotannis nomina inveniunt nova) nomina moltiſſime veſti donneſche, tra le quali calthulam, & crocotulam. Nonio ſpiega : calthulam & crocotulam : utrumque a generibus florum translatum, a caltha, & croco. Or Virgilio dà alla caltha l'aggiunto di gialletta Ecl. II. 50.

Mollia luteola pingit vaccinia caltha,
parlando delle Ninfe, che intrecciavano inſieme varii fiori : ed è notabile l'unione del giallo coll'azzurro carico, o violetto, che conviene alle veſti della noſtra donna. Vi fu però chi avvertì, che Varrone preſſo lo ſteſſo Nonio interpreta la calthula (ſecondo la correzione del Ferrari nel cit. lib. III. cap. 20., leggendoſi comunemente caſtula) così : palliolum breve . . . quo nudae infra papillas praecinguntur, quo mulieres nunc eo magis utuntur, poſtquam ſubuculis deſierunt. E quindi deduſſe, che o la calthula differiva dalla caſtula ; o certamente queſta non conveniva alla noſtra pittura. Onde altri ricorſero al ſupparum, di cui, come abbiamo altrove cennato, dice Lucano II. 362.

. . . . humeriſque haerentia primis
Suppara nudatos cingunt anguſta lacertos.
e Varrone lo chiama un veſtimento da donna, quod pectus capiebat. Si veda il Manuzio de Tunica Roman. Ma nè pur queſto ſodisfece : ſiccome fu anche rigettata la faſcia lata di Ovidio de Arte III.

Quas tegat in tepido faſcia lata ſinu.
Si nominò anche il capitium, di cui ſcrive Varrone de LL. IV. 30. Capitium ab eo, quod capit pectus : e lo ſteſſo preſſo Nonio : ex pectore, ac lacertis erant apertis, nec capitia habebant. Si veda il Voſſio de Vit. ſerm. I. 29. Ma ben ſi vide, che l'incertezza era la ſteſſa. Finalmente ſi diſſe, che potea ridurſi generalmente alla palla, o ad altra ſimile ſopravveſte donneſca, cinta in tal modo per eſprimerſi queſta donna più ſpedita al ſuo miniſterio ; o anche per capriccio del pittore. Per altro baſta leggere le due ſcene da noi ſopraccitate dell'Aulularia, e dell'Epidico, per eſſer convinti della noſtra ignoranza ſul fatto delle veſti degli antichi : nè le ricerche, e le controverſie degli Eruditi in queſto genere han prodotto altro, che maggior confuſione, e incertezza, anche in quelle, di cui frequentiſſimo è l'incontro ne' baſſirilievi, e nelle ſtatue.

(5) Sembrano di canne, o di altra ſimil pianta acquatica. Queſto fece dire a taluno, che foſſe una Najade. Erano le Ninfe nella comitiva di Bacco : e Tibullo III. El. VI. v. 57. così canta

Najada Bacchus amat. Ceſſas, o lente miniſter?
Temperet annoſum Martia lympha merum.
Ma incontrò queſta opinione degli oſtacoli.

(6) Prefericolo chiamano gli Antiquarii queſto vaſo, benchè diverſa ſia la deſcrizione di Feſto, ch' eſpreſſamente dice : vas aeneum ſine anſa, patens ſummum, ut pelvis : Si veda la Chauſſe To. II. Sect. III. Tab. III. e Montfaucon To. II. liv. III. ch. IV.

(7) Apulejo Metam. II. caenarumque reliquiis diſcus ornatus.

(8) Ritrovator de' fichi credeaſi Bacco ; donde da' Lacedemoni fu detto Συκίτης. Ateneo III. 5. Pauſania I. ſcrive, che Cerere diede la ſemenza a Fitalo ſuo albergatore.

(9) Da tutto ciò, che ſi è notato, vi fu chi volle poterſi dire, che coſtei abbia del rapporto a' Baccanali, in cui ſi maſcheravano, e diſguiſavano tutti in varie forme : e che finta ſi foſſe una, che offeriſca a Bacco le primizie de' fichi. Altri non ritrovava in queſta, che una miniſtra della cena in tal modo adornata. E vi fu ancora chi vi riconobbe una ballante : del qual penſiero ſi parlerà in una nota della Tav. ſeguente.

(10) Oltre a quel, che abbiam notato in più luoghi può vederſi il Buonarroti ne' vaſi di vetro p. 199.

(11) Il Salmaſio ad Tertullian. de Pallio v. calceos : nota, che la ſteſſa differenza, che preſſo i Latini era tra il calceo, e la ſolea, correa preſſo i Greci tra l'ipodema, e 'l ſandalio : e ſoggiunge, che 'l calceo, e l'ipodema ſtrettamente dinotano quel calzare, che copriva tutto il piede : la ſolea, e 'l ſandalo veſtivano la ſola pianta, reſtando ſcoverta la parte ſuperiore. Gellio XIII. 20. definiſce le ſolee eſſer : Omnia id genus, quibus plantarum calces tantum infimae teguntur ; cetera prope nuda, & teretibus habenis vincta ſunt. Convenivano propriamente alle donne. Manilio lib. V.

Femineae veſtes, nexae ſine tegmine plantae :
e per lo più i Poeti le chiamavano aſſolutamente vincula. Tibullo El. V. lib. I. eſagerando i ſervizii, che fa l'amante povero alla ſua donna, dice

Vinclaque de niveo detrahet ipſe pede.

Vanni delin. Scala unius palm Rom. Et unius palm Neapolit. Carlo Oraty Incis.

TAVOLA XXIV. (1)

QUESTA pittura non inferiore in parte alcuna alla bellezza e perfezione delle altre compagne ſue, ci preſenta una donna coverta da *bianca* tonaca (2), e da una ſopravveſte di color *turchino*, orlata da un lembo di color *roſſo* (3). Oltre a' pendenti di *perle*, ed oltre a' *ſandali*; è da conſiderarſi la faſcetta di color *roſſo*, che le cinge la fronte, e ſtringe il *velo* (4) di color *giallo*

(1) *Nel Catalogo N. DXXXI.*

(2) *Dell' uſo delle bianche veſti nelle donne, ſi è in più luoghi parlato: baſta quì avvertire, che alla Pace davaſi bianco veſtire. Tibullo* lib. II. El. X. *nel fine*

At nobis, Pax alma, veni, ſpicamque teneto,
Perfluat & pomis *candidus* ante ſinus.

(3) *Queſta figura è così ben compoſta, e modeſtamente veſtita, che non può ridurſi al genere delle* libidini, *il quale par che nè pur convenga alle due precedenti. Vi fu però, chi ſoſtenne il contrario; e di queſta ne formò anche una Venere: il qual penſiero ſi ſpiegherà appreſſo.*

(4) *Molte erano le maniere, con cui le donne acconciavano il capo, e molti i veli, onde covrivano i capelli. Queſto legame annodato ſulla fronte ſembra una ſemplice* tenia. *Tertulliano però* de veland. virgin. cap. 17. *ſcrive:* Mitris, & lanis quaedam non velant caput, ſed conligant, a fronte quidem protectae: qua proprie autem caput eſt, nudae. Aliae modice linteolis, nec ad aures uſque demiſſis, cerebro tenus operiuntur. *Si veda il Rainaudo* de Pileo, & cet. cap. teg. ſect. VI., *il quale nel portare i varii ſignificati della* mitra *vuol che queſta, e la* calantica *foſſero talvolta lo ſteſſo, e corriſpondeſſero alle noſtre* cuffie, *covrendo tutta la teſta. Il Giunio vuol, che la* calyptra *generalmente dinotaſſe qualunque covrimento di teſta donneſco: altri vogliono, che ſi apparteneſſe propriamente alle Regine. Turnebo ſpiega il* caliendro *per la* calyptra *delle Dee. Euſtazio* ad Illad. Ξ, *dice, che 'l κρήδεμνον era un covrimento della teſta delle donne, che ſcendea fino agli omeri, e ſi legava con una faſcetta intorno al capo: Suida perciò lo* chiama

ſco (5). Ha ella, come la precedente, ſciolta e *diſcinta* (6) la veſte: non ha però, come quella, i *ſandali* a' piedi, ma le *pianelle* (7): e tiene la ſpalla deſtra, e l'intero braccio nudo fino al petto (8).

TAVOLA XXIV.

l' eſſer diſtinti i ſervi co' varii colori delle fazioni circenſi crede il Ferrari I. de re veſtiar. III. 4. *eſſer nato il coſtume delle* livree *ne' noſtri ſervitori: e potrebbe anche dirſi quello degli uniformi militari. Del reſto poſſon vederſi ne'* Tit. V. VII. *e* IX. *del* lib. XV. *del* Codice Teodoſiano (*e ivi il dottiſſimo commentatore*) *le leggi dagl' Imperatori fatte per reprimere in parte, e por freno alle ſpeſe eſorbitanti, che ſi faceano nel regalare, e proteggere gli Agitatori del circo, e le donne di teatro. Ma poco giovarono le leggi: il favore fu lo ſteſſo. Si avverte dagli Storici, come circoſtanza notabile, che Marciano fu ſollevato all' impero dalle fazioni circenſi. Si veda la* Cron. Aleſſandr.

(5) *Vi fu chi ritrovò in queſta, e nella precedente due* ballerine. *Polluce* IV. 103. *dice*: io so bene; che 'l ballo detto *cernoforo* faceaſi da' ſaltatori, che teneano in mano de' vaſi, che chiamavanſi κέρνα. *Ateneo* XI. 7. *anche parla de' Cernofori e 'l Caſaubono ſcrive così:* fictile vas fuit multos cotyliſcos in se continens, quos feſto die quodam fructibus omne genus implebant, & ex religionis avitae ritibus ad ſacra deferebant, proprium id fuit miniſterium eorum, quos vocabant cernophoros. *Or ſiccome, dicea coſtui, i Cernofori portavano tal vaſe con delle frutta: e Polluce, Eſichio, ed Ateneo ci fan ſapere, che molti balli ſi faceano con ſimili coſe alla mano, ben potrebbe dirſi, che queſte due donne ſieno ballanti col diſco, e co' vaſi, e panieri tralle mani. Si veda Meurſio in* Orcheſtra *in* ἐπιλήνιος.

(6) *Il vederſi queſta, e la precedente figura diſcinte, fece, che taluni opponeſſero a colui, che le ſoſtenea per due miniſtre del convivio, eſſer ciò contrario al noto coſtume de' miniſtri convivali, ch' erano ſempre* praecincti, *e* alte cincti. *Si veda lo Stuckio* Ant. Conviv. II. 22. *e 'l Pignorio* de ſervis p. 104. *dove avverte, che i noſtri Diaconi aſſiſtevano, e miniſtravano alla ſagra cena, colle tonache ſciolte, e calate fino a' piedi, appunto per diſtinguerſi da' ſervi. Riſpoſe egli a queſta oppoſizione primieramente, che non ſempre, ne tutti i miniſtri convivali eran ſervi: e che anche queſti talvolta erano diſcinti. Apulejo* Met. II. p. 53. *e Plauto* Poen. Act. V. Sc. V. *ove i commentatori. In ſecondo luogo, che ſebbene ordinariamente gli uomini, e le donne ſoleano ſtrignere con qualche legame nel mezzo la tonaca; i più delicati però le portavano ſciolte: così Pedone Albinovano parlando di Mecenate, a cui tal coſa imputavaſi a mollezza, dice*

> Invide quid tandem tunicae nocuere ſolutae,
> Aut tibi ventoſi quid nocuere ſinus?

e oltre a queſto

> Lydia te tunicas juſſit laſciva fluentes
> Inter lanificas ducere ſaepe ſuas.

Ovidio ancora Art. III. 301.

> Haec movet arte latus, tuniciſque fluentibus auras
> Excipit.

alle quali corriſpondono i fluitantes amictus *di Prudenzio* (*ſi veda però su ciò Gronovio* II. Obſ. 7. *e a Fedro* V. Fab. I.)*: in fatti alle donne non oneſte, e deſtinate al piacere conveniva la* tunica recincta, *o* ſoluta, *di cui Ovidio negli* Amori, *e nell'* Arte *fa ſpeſſo menzione. Oltracciò altri diſſe la veſte di queſta noſtra figura, e dell' altra compagna non poterſi con certezza dir* tunica; *ma o doverſi ridurre al genere delle tuniche palliate, che aveano l' uſo e di tunica, e di pallio inſieme: come lo ſpiegano Eſichio, e Polluce nell'* Eſomide, (*dicendo, ch' era una veſte comica, e da ſervi, e avea una ſola manica da una parte con un* palliolo *aggiunto, e chiamavaſi* eſomide, *perchè non copriva le ſpalle*)*: O pure doverſi generalmente chiamar* palla *ſciolta, e diſcinta* (*come, laſciando ſtar gli altri eſempii, nelle figure di Bacco, e delle Baccanti vediamo ne' monumenti antichi*)*; e que' veli di altro colore poterſi dir faſce pettorali, o omerali, che convenivano appunto a' miniſtri de' convivii. Si veda Alberto Ruben* de re veſtiar. I. 13. *Cade quì in acconcio di avvertire, che non dee recar maraviglia, ſe in queſte* note *ſi portano tante diverſe congetture, ſenza per lo più decider nulla. Poichè altro non contenendo queſte* note, *che i diſcorſi fra noi tenuti nell' oſſervar le pitture: ſiccome pochiſſime ſono ſtate le coſe, che ſien paſſate ſenza contradizione; così nel tempo ſteſſo, che ſi ſono prodotti al Mondo erudito i Rami con piccole e ſemplici ſpiegazioni, ſi è creduto anche proprio, pel fine già di ſopra accennato, accompagnarvi le rifleſſioni di ciaſcuno, ſenza togliere agli altri la libertà di penſare a lor modo.*

(7) *Il Balduino* de Calc. cap. XIV. p. 139. baxeae, & crepidae *integumenta* receperunt, quae ſi talum excipias, pedes totos operirent; *e nel* cap. XVI. pag. 164. *diſtingue i* ſocchi *dalle* crepide *in queſto, che i primi coprivano tutto il piede; le ſeconde laſciavano nudo il tallone, come quì ſi vede. Ma il Nigrono, e 'l Ruben fanno le crepide ſempre ſimili alla ſolee, cioè aperte al di ſopra.*

(8) *I Latini diceano* expapillare brachium *per* diſnudare il braccio fino al petto. *Feſto:* expapillato brachio, exerto; quod quum fit, papilla nudatur. *E Nonio:* expapillato brachio, quaſi uſque ad papillam renudato. *Alberto Ruben nel* cit. lib. I. cap. 17. *ſcrive:* ut toga dexterum humerum excludebat, ita ſtola, excluſo quoque eodem humero, in ſiniſtrum brachium rejiciebatur. *Ma queſto par che ſi opponga ad Orazio, che dice*

> Matronae (*di cui era propria la ſtola*) praeter
> faciem nil cernere poſſis.

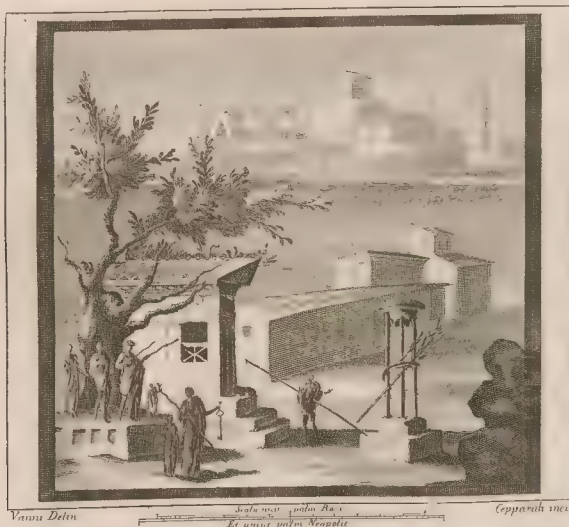
Si veda il Ferrari in Analect. cap. 24.

che tiene colla ſiniſtra , ſono i ſuoi diſtintivi (10) ; benchè non tali, che baſtino a riſchiararci interamente, e a toglierci dalla dubbiezza (11).

Poichè ſi vuol , che in Cipro Citerea
Queſt' albero piantò , queſt' arbor ſolo.
Lo ſcettro ben conviene a Venere , frequentemente da' Greci , e da' Latini poeti chiamata Regina (come per altro eran tutte le Dee), e talvolta s' incontra ancora collo ſcettro rappreſentata . L'ammitto ceruleo abbiam già altrove detto con Apulejo eſſer proprio di Venere nata dal mare : e da quel , che ſopra ſi è notato , ſi vede come l' acconciatura della teſta non le ſconvenga . Or nell' uno e nell' altro ſiſtema di eſſer la ſtanza di queſte pitture un cubiculo , o un triclinio, l'una , e l' altra Dea era ben ſituata in quel luogo , qualora ſi voglia riferire a nozze . Per altro ſi rifettè , che Venere , e Giunone ſi confondono , e ſon la ſteſſa coſa , per riguardo alle nozze : e le donne ſoleano a Venere far voti , e ſagrificii per impetrare alle figlie buon marito . Si veda Natal Conte II. 4. *E sul penſiero , che foſſe coſtei Venere pronuba , o maritale , ſi diſſe , che ben le conveniva lo ſcettro in ſegno del dominio , che avea la moglie nelle coſe domeſtiche : onde allorchè entrava la ſpoſa in caſa del marito , ſe le conſegnavano le chiavi . Feſto* v. Clavis . *Si oſſervi Ariſtofane* Concion. v. 182. *e* ſeg. *E a queſto propoſito ſi avvertì il coſtume degli Egizii , preſſo i quali la moglie comandava nelle coſe private al marito , e queſto negli ſponſali promettea di ubbidire a quella . Si veda il Lorenzi* de ſponſ. & nupt. cap. II. *Si ſoggiunſe ancora , che le altre figure delle* Tavole precedenti (*le quali non eran poi dell' ultima oſcenità) corriſpondeano a un tal penſiero .*

(10) *Vi fu chi volle ad ogni modo riconoſcere anche in coteſta donna una ballante . Ma altri avvertì , che 'l vederſi le figure nelle moſſe , che ſembran di ballanti , non è ſegno , che ſieno veramente tali : ma queſto piuttoſto è un artificio de' pittori per dar più leggiadria alle figure , ove non ſiavi dipinto ſuolo . E poi generalmente le donne delicate camminavano mimicamente , e quaſi ballando . Ovidio* Art. III. 300. *e* ſeg. *ove il Burmanno .*

(11) *Parvero tutte queſte congetture plauſibili , ma non ſicure interamente : e ſiccome le* libidini , *e 'l* convivio , *e tutte le altre rifleſſioni eſpoſte di mano in mano ; così anche queſte ultime non furono eſenti da molte oppoſizioni : non potendoſi mai formar ſiſtema , che regga per ogni parte , particolarmente ſulla capricciosa fantaſia de' pittori .*

Vanni Delin — *Et unius palm Neapolit* — *Cepparuli inci*

lo (5), in cui ſono avvolti i *biondi* (6) capelli. Il ramuſcello colle due frutta pendenti, che ſembran *cedri* (7), il quale ha nella deſtra; e lo *ſcettro* (8) a color d' *oro* (9), che

chiama κεφαλόδεσμον; benchè lo confonda poi col maſorio. Il Menagio nell' Orig. della ling. ital. fa derivar la cuffia da ſcaphium, uſato da Plauto, e da Giovenale in tal ſenſo, come egli vuole dopo il Turnebo.

(5) Di queſto colore ſi è già diſcorſo a baſtanza nelle veſti, e negli altri addobbi donneſchi. Avendo avvertito noi sul principio, che pe' colori ci rimetteamo al Catalogo; parrà forſe inutile la cura, che ci abbiam preſa di notarli in queſto e in molti altri luoghi. Ma è ben che ſi noti, aver noi ciò fatto, dove nel riconoſcere con più eſattezza le pitture, ſi è trovata qualche diverſità tra queſte, e 'l Catalogo: o dove ſi è creduto, che 'l color delle veſti poteſſe giovare alla intelligenza della figura.

(6) È notabile, che tutte le figure di queſte donne dalla Tav. XVII. fino alla preſente abbiano capelli di color biondo. Vi fu, chi avvertì non ad altro doverſi forſe ciò attribuire, che al fondo negro, su cui tutte queſte otto figure eran dipinte: non avendo potuto il pittore su tal campo far neri i capelli.

(7) Orfeo preſſo Clemente Aleſſandrino in προτρ. tra le altre coſe conſagrate a Bacco numera

Μῆλά τε χρύσεα καλὰ παρ' Ἑσπερίδων λιγυφώνων.
Anche i bei pomi d' oro dell' Eſperidi,
Che la lor voce in dolci note ſciolgono.

Or che queſti pomi d' oro non foſſero altro, che cedri, lo dice apertamente Ateneo III. 7. coll' autorità di Giuba Re della Mauritania, il quale parlando de' cedri afferma, che queſte frutta chiamavanſi da' popoli della Libia pomi dell' Eſperidi, che da Ercole furono in Grecia traſportati, e detti d' oro a cagione del lor colore. E per la loro rarità non ſi ſoleano ne' primi tempi adoperar per cibo, come nello ſteſſo Ateneo dichiara uno de' convitati eſſere ſtato coſtume de' lor antenati: e di un ſecolo prima l' atteſta Plutarco; ma ſi conſervavano nelle caſſe per mantener le veſti illeſe dalla tignola, e odoroſe. Non è dunque maraviglia, ſe appo gli Spartani ſi offeriſſero agli Dei, come avverte Timachide preſſo il medeſimo Ateneo, e ſe foſſero con particolar culto dedicati a Bacco, il quale celebravaſi per autore di tutte le frutta. Si veda Spanemio de U. & P. Numiſm. diſſert. IV.

(8) È queſto nella parte ſuperiore ornato di un fregio ſimile a un capitello, in cima del quale ſi vede un globo. S' incontrano ſpeſſo de' ſimili ſcettri ornati nello ſteſſo luogo di fregi sì fatti. Lo ſcettro di Giove avea in cima un' aquila. Pauſania V. 11. e tale era lo ſcettro dato in dono da' Toſcani al Re Tarquinio, il quale rimaſe poi a' Conſoli: Giovenale Sat. X. v. 38. Lo ſcettro di Giunone, di cui fa menzione Pauſania II. 17., avea in punta un cuculo, ſotto la figura del quale Giove la prima volta godè la ſorella. Nella menſa Iſiaca Oſiri, ed Oro tengono i loro ſcettri, che terminano in teſte di ſparvieri: e quello d' Iſide nel fior di loto. Finalmente in una medaglia preſſo Antonio Agoſtini dial. V. Cibele ha un ſcettro ſimiliſſimo al noſtro quì dipinto. Era lo ſcettro ne' primi tempi un' inſegna non ſolo di Dei, e di Re, ma ancora di trionfatori, come ſpeſſo nelle medaglie ſi oſſerva. Or volle dir taluno, che la donna quì eſpreſſa abbia in mano lo ſcettro, per aver queſto del rapporto a Bacco. In fatti nella pompa Bacchica di Tolomeo deſcrittaci da Ateneo V. 6. vedeaſi una donna, che portava con una mano una corona, e coll' altra ῥάβδον φοίνικος, che potrebbe a buona ragione dirſi uno ſcettro: e in più monumenti antichi ſi trova Bacco col baſtone in mano a forma di ſcettro, il quale anche baculus diceaſi. Sueton. in Ner. cap. 24. Ma non parve ciò detto ſenza ſtento.

(9) Vi fu chi credette il noſtro ſcettro appartenerſi alla Pace, la quale in più d' una medaglia apertamente ſi vede con un ramo in una mano, e nell' altra con uno ſcettro ſimiliſſimo a quello della noſtra donna, a cui è anche ſimile negli abiti, e nell' acconciatura della teſta. E ſi ſoggiunſe, che bene aver luogo dovea nel triclinio la Pace: sì perchè Euripide in Bacchis v. 417. e ſeguenti così canta di Bacco

Ὁ δαίμων ὁ Διὸς παῖς
Χαίρει μὲν θαλίαισιν,
Φιλεῖ δ' ὀλβοδότειραν εἰρή-
ναν, κουροτρόφον θεάν.
Queſto figliuol di Giove
Ama i lieti conviti.
Ed ama inſiem la *Pace*
Datrice di ricchezze,
De' giovani nutrice.

sì perchè Orazio lib. I. ode 27. inculca ne' conviti la pace, e proibiſce le riſſe, che dice eſſer proprie de' Barbari; avendo forſe riguardo alla cena de' Lapiti. Si accordò, che forſe non era inveriſimile poter queſta figura eſprimere la Pace, convenendole generalmente ogni ſorta di pomi; ma ſi avvertì, che 'l ramo, il quale ſi oſſerva sulle medaglie in mano della Pace, ordinariamente è creduto di ulivo.

I pomi d' oro fecero formare due altre congetture ſopra coſtei, volendola alcuno per Giunone, altri per Venere. Il primo conſiderava, che lo ſteſſo Ateneo nel cit. cap. 7. p. 83. dice che racconta Aſclepiade aver la terra prodotto l' albero, che facea tali frutta, nelle nozze di Giove con Giunone: alla quale anche i Mitologi particolarmente aſſegnano i pomi d' oro. Lo ſcettro è ſpecial ſimbolo di Giunone Regina degli Dei; e collo ſcettro ſpeſſiſſimo ne' monumenti s' incontra. Il diadema, o faſcetta, che le cinge la fronte, per la ſteſſa ragione le vien dato dagli artefici, e da' poeti. Apul. Met. X. Il velo di color giallo corriſponde al flammeo, ch' era quel velo, di cui le ſpoſe covrivano il capo: e perciò proprio di Giunone dea delle nozze. La ſopraveſte azzurra conviene alla dea dell' aria, qual è Giunone detta da Orfeo Hymn. in Junon. ἀερόμορφος. Il ſecondo con egual felicità attribuiva tutto a Venere: poichè lo ſteſſo Ateneo p. 84. riferiſce i verſi di un antico poeta, il quale parlando de' pomi d' oro, e de' cedri, dice

Poichè

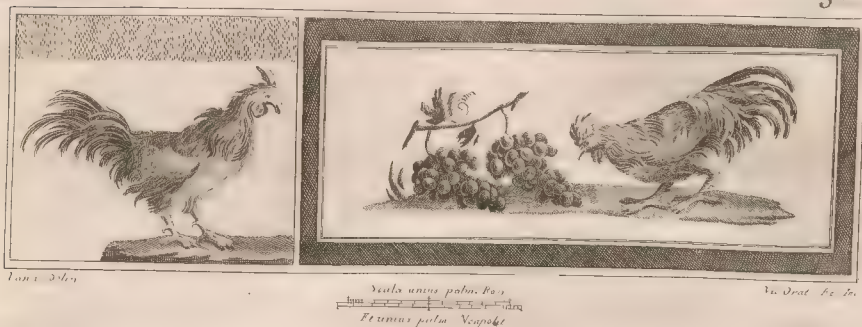
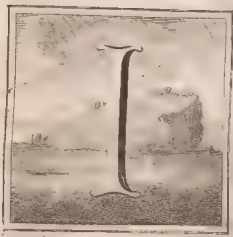



TAVOLA XXV.[1]

IL *Centauro*, la cui parte umana è di carnagione abbronzata, e la parte cavallina è di un color ſimile alla *cenere* (2), ha le mani legate dietro, ed è in moſſa di correre portando sulla groppa una *Baccante* mezzo ignuda, che lo tien preſo pe' capelli (3) colla ſiniſtra nell' atto di volerlo percuotere coll' aſta del tirſo (4), che

(1) *Nel Catalogo N. DXXIX.* 4.

(2) *Virgilio Georgic.* III. v. 83. *parlando del manto de' Cavalli, dice*

. . . honeſti
Spadices, glaucique: color eſt deterrimus albis,
Et gilvo . . . .

dove nota Servio: gilvus eſt color melinus: *ma più chiaramente Iſidoro* XII. 1. gilvus eſt color melinus ſubalbidus: *eſſendo il color* gilvo *lo ſteſſo, che 'l* cencrino *detto perciò da' Greci* σπόδιος, σποδιαῖος, *e* σποδοειδής. *Lo ſteſſo Iſidoro nel* c. l. *par che lo confonda col* doſinus, *ſcrivendo del color de' cavalli:* doſinus dictus, quod ſit color ejus de aſino: idem & cinereus. Sunt autem hi de agreſti genere orti, quos *equiferos* dicimus, & proinde ad urbanam dignitatem tranſire non poſſunt. *E quindi per eſprimere forſe la ſalvatica, e ruſtica natura de' Centauri ha dato a queſto il pittore tal manto: o anche per dimoſtrarne la debolezza corriſpondente all' atto, in cui ſi vede di eſſer da una donna legato. Dice in fatti Virgilio*

. . . . color eſt deterrimus albis,
Et gilvo.

dove nota il Daniello: altri *Doſolini* ſi appellano; e ſono di due ſorti, cioè bigi, e cervatti: i primi ſono di niun valore; poco i ſecondi ſi apprezzano. *Galeno* III. de uſu partium *oſſerva, che ſon generoſe le cavalle, che han bianchi i piedi. Noi in una* nota *della* Tav. XXVI. *eſamineremo l' opinione di Virgilio sul manto bianco de' cavalli.*

(3) *I capelli del Centauro ſon biondi, ſiccome è bionda ancor la chioma della Baccante, diſciolta e ſparſa in modo, che ſembra eſſer ſpinta in dietro dal vento, corriſpondente così alla moſſa del Centauro, che corre.*

(4) *A queſto ſegno ſi riconoſce la donna eſſere una Bac-*

tro par che abbia un non so che di più vago e di più espressivo.

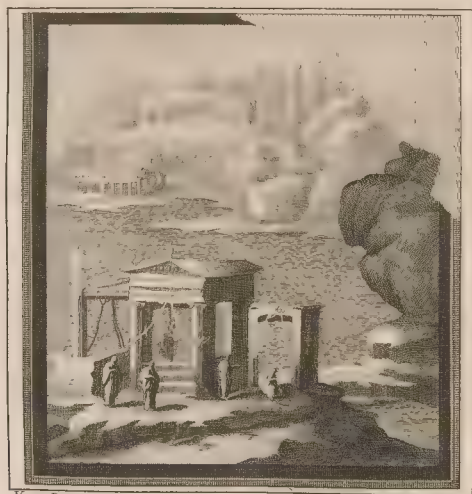
per esprimere la pazienza servile degli amanti nel soffrire l' imperiose donne. Altri poi volle, che in questa pittura si rappresentasse forse qualche Baccante amata dal Centauro, che lo cavalca nella stessa maniera, che Achille presso Filostrato II. Immag. II., *e presso Tzetze* Chil. VII. 194. *cavalca il suo maestro Chirone. E se costei lo tien pe' capelli, e legato lo guida, e col manico del tirso (non già colla punta, come avrebbe dovuto figurarsi, se si fosse voluto esprimerla nemica) lo percuote non per ucciderlo, ma per guidarlo a suo modo, e correggerlo; par che si figuri in un' azione simile al pensiero di Ovidio* Epistol. IX. v. 73. *e* 74. *dove d' Ercole sottoposto al comando della bella Iole così dice*

Inter Joniacas calathum tenuisse puellas
Diceris, & dominae pertimuisse minas.

e v. 81. *e* 82. *(se pur questi due versi son di Ovidio)*

Crederis, infelix, scuticae tremefactus habenis
Ante pedes dominae procubuisse tuae.

Altri generalmente avverti, che Plinio XXXVI. *numerando i miracoli della scultura, che a' suoi tempi si vedeano in Roma, dice, che tra i bellissimi pezzi raccolti da Asinio Pollione vi erano:* Centauri Nymphas gerentes Archesitae. *E soggiunse, che qualche Mitologo nel raccontare il fatto di Nesso, che nel traghettare Dejanira pel fiume Eveno volle usarle violenza, nota, che i Centauri soleano stare alle rive de' fiumi per traghettar le donne, e abusarne.*

Vanni Delin *Scala unius palm. Rom* *Ciepparuli inci*
Et unius palm. Neapolit

che ha nella destra. Nota è poi l' attenenza, che hanno i Centauri (5) con Bacco (6) egualmente, e con Venere (7): e i monumenti antichi ci forniscono delle rappresentazioni simili (8) a questa pittura, la quale (9) per altro

Baccante, non avendo altro di particolare, che la distingua; potendo la sciolta chioma convenire a ogni Ninfa.

(5) *Issione, come abbiamo altrove accennato, invaghitosi della Regina de' Cieli, e dimentico della gratitudine, che dovea a Giove, da cui era stato accolto generosamente, ebbe l' ardire di spiegarsi con Giunone: questa, col consiglio del marito, gli pose avanti una nube, che rappresentava esattamente la di lei figura: da questo congiungimento nacque un figlio così superbo, e sgraziato, che fu l' odio degli uomini, e degli Dei. Costui fu dato ad educare alle Ninfe sul monte Pelio nella Tessaglia, e da esse fu nominato Centauro. Questi essendosi accoppiato alle giumente di quel luogo diede l' origine a que' mostri, che aveano la parte superiore d' uomo, la parte inferior di cavallo. Così è riferita questa avventura da Diodoro* IV. 69. *e* 70., *ed elegantemente descritta da Pindaro* Pyth. Od. II. *S' impegna Galeno* III. de usu partium *a far vedere, che non può convenire colla natura sì fatta unione, conchiudendo, che a' Poeti è lecito tutto. Molti procurano di ridurre la favola alla storia: Tzetze vuol, che una Regina di Egitto per sottrarsi all' importune richieste di un ospite di suo marito fece accoglierlo in suo luogo da una serva chiamata Aura. Palefato all' incontro pensa, che certi giovani d' un luogo della Tessaglia detto* Nube (νεφέλη) *che furono i primi a montare sopra cavalli, nell' inseguire alcuni tori diedero occasione a farsi credere mezzo uomini, e mezzo cavalli, e origine alla favola de' Centauri, cioè* pungitori di tori. *Altri semplicemente scrivono, che gl' Ippocentauri altro non fossero, che i primi, i quali avessero domati cavalli, e fattone uso nelle battaglie, e perciò detti* ἱπποκένταυροι. *Del resto è famosa la contesa tra gli antichi greci, e romani, sacri e profani Scrittori sulla fisica, o favolosa esistenza di simili mostri, di cui può vedersi il dotto Bochart* Hieroz. P. II. lib. VI. cap. 10. p. 833. *a* 840. *Per altro si dice, che 'l cavallo di Cesare avesse i piedi di avanti simili agli umani. Plinio* VIII. 42. *e Suetonio* Caes. c. 61. *Anche Pausania* V. 19. *fa menzione d' un' antica scultura, in cui si vedea un Centauro co' piedi di avanti umani, e con que' di dietro soltanto di cavallo. Ne' monumenti, che ci restano, costantemente si osserva, come qui si vede.*

(6) *Ne' monumenti antichi, che a Bacco appartengono, spesso s' incontra questo Dio su cocchio tirato da Centauri: basta accennar per tutti il bellissimo* cammeo *del Museo Carpegna illustrato dal dotto Senator Buonarroti, il quale porta due principali ragioni di questa attenenza di Bacco co' Centauri: la prima perchè essi si fingono amicissimi del vino; onde Nonno in* Dionys. XIV. 367. *dice di un di loro*

Καὶ Σατύρων πολὺ μᾶλλον ἔχων πόθον ἡδέος οἴνου

E del vin dolce ghiotto più, che i Satiri:

la seconda, perchè scrive il Sarisberiense Policrat. I. 4. *che tra gli allievi di Chirone si numerava anche Bacco.*

(7) *Si fingono i Centauri portati con eguale intemperanza al vino, e alla libidine: e siccome abbiam osservato che ne' Fauni, e ne' loro simili, si figuravano gli astuti insidiatori delle Ninfe; onde Orazio* III. Ode XVIII.

Faune, Nympharum fugientum amator:

così forse ne' Centauri si voleano esprimere i feroci e brutali violatori, e rapitori delle medesime. In fatti la favola ci fornisce degli esempii moltissimi in questo genere. Oltre alla violenza, e rapina tentata da' Centauri ubbriachi nelle nozze di Piritoo da noi già in altro luogo descritta, ed oltre al noto ardimento di Nesso, che volea su gli occhi di Ercole far vergogna a Dejanira moglie di questo, da cui fu perciò saettato: narra Diodoro IV. 12. *che lo stesso Ercole uccise il Centauro Omado per aver violentata Alcione sorella di Euristeo; Apollodoro* III. 9. *racconta, che la vergine Atalanta uccise i Centauri Reto, ed Ileo, che avean voluto assalirla nell' onore: e Tolomeo Efestione presso Fozio* Cod. 190. *riferisce, che le Sirene furono dette* Centauricide, *perchè ammazzati aveano molti Centauri, ch' erano di esse invaghiti. Or dunque se i Centauri erano del coro Bacchico, e così portati alla intemperanza del vino, e alla sfrenatezza sensuale: facile è il concepire, perchè Agragante intagliasse ne' bicchieri Baccanti unite a Centauri: Plinio* XXXIII. 12. *e perchè in una gemma del Museo Carpegna riportata dal Buonarroti nel* cit. l. p. 436. *si veda un Centauro con un tirso alla mano, e con una Baccante addosso, che sembra far forza per sottrarsi dal braccio, con cui quel mostro la tiene avvinta.*

(8) *Nel gruppo della villa Borghese esposto dal Maffei tra le* Statue Tav. LXXII. *a* LXXIV. *si rappresenta un Centauro colle mani legate in dietro, con Amore coronato di ellera, in groppa, che lo prende pe' capelli. Una corniola del Museo Barberino portata dal Signor de la Chausse* Thes. Er. Ant. To. I. Sect. I. Tab. LI. *esprime lo stesso, se non che Amore non ha la corona di edera. Il Maffei, e la Chausse lo spiegano allegoricamente per la potenza di Amore sopra tutti, anche sopra gli animi più rozzi, e ferini.*

(9) *Sembrò ad alcuni, che fosse la nostra pittura dello stesso genere del Centauro sopra mentovato della villa Borghese; e siccome in quel gruppo lo scultore ha espresso Amore istesso, che unitamente con Bacco (simboleggiato nell' edera) lega il Centauro, e ne trionfa: così il nostro pittore spieghi qui il medesimo pensiere colla bella Baccante. E si ricordò a proposito quel che dice Tibullo* I. El. 9.

Ipsa Venus magico religatum brachia nodo.
Perdocuit multis non sine verberibus:

e Properzio III. 24.

Vinctus eram versas in mea terga manus:

per

Vanni delin.   Scala unius palmi Rom.   Aloja Inci.

Ex unius palm. Neapolit.

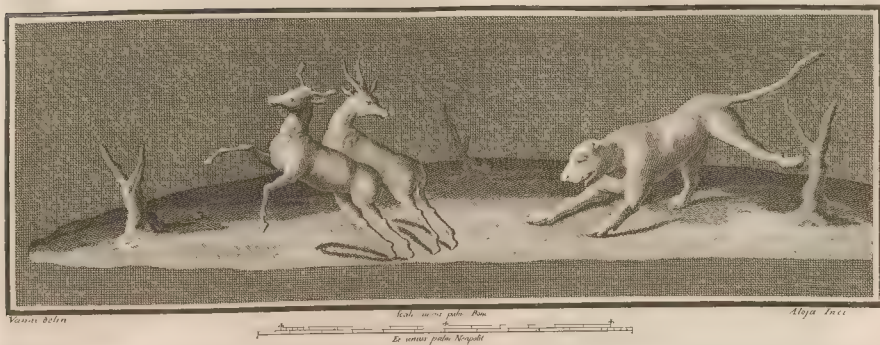
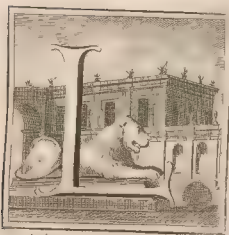



TAVOLA XXVI. (1)

LA bella *Centauressa* (2), che vagamente ci si presenta in questa pittura, porta sulla groppa una donzella coverta da *gialle* vesti (3): la quale al *tirso*, che sostiene colla sinistra mano, e a' *capelli* in parte sciolti, e in parte annodati, si riconosce facilmente per una *baccante* (4). Nella Centaura, oltre al panno *verde*, che dalla sinistra

(1) *Nel Catalogo N. DXXIX.* 1.

(2) *Il primo, che rappresentasse Centauresse, fu Zeusi. Era questo eccellente dipintore portato alla novità: non impiegava i suoi pennelli in argomenti comunali, ma usava tutta l' arte ne' soggetti non ordinarii e pellegrini. Tal è il carattere, che ne fa Luciano nel* Zeusi, *dove descrive minutamente il quadro di lui, nel quale vedeasi una Centauressa, che lattava i suoi figli: e conchiude, che fu ammirata sopra tutto questa pittura* per la novità dell' invenzione, e pel soggetto fino a quel tempo non conosciuto: ἐπῄνουν δὲ μάλιστα πάντες τῆς ἐπινοίας τὸ ξένον, καὶ τὴν γνώμην τῆς γραφῆς ὡς νέαν, καὶ τοῖς ἔμπροσθεν ἠγνοημένην, οὖσαν. *Dalle quali parole par che si ricavi, che non solamente egli fu il primo a dipignerle, ma anche a immaginarle. In fatti Filostrato comincia l'* Immag. II. *del* lib. II. (*dove appunto descrivendo le Centauresse par che faccia il suo lavoro sullo stesso quadro di Zeusi*) *con queste parole:* Credevi tu certamente, che la razza Centaurefca fosse nata dalle querce, e da' faggi. O in vero dalle Cavalle, colle quali si dice, che si fosse congiunto il figlio d' Issione; da cui nacquero i Centauri di doppia natura. Ma essi hanno le madri della stessa genía, e le mogli ancora, e i figli, e le case. *Quasi che fosse nuovo, e ignoto, che i Centauri avessero tra loro le femmine. Per altro gli antichi Poeti non ne fan menzione. Il primo tra' Latini, che ne abbia parlato, par che sia Ovidio* Met. XII. 404. *e* seguenti.

Multae illum petiere sua de gente; sed una
Abstulit Hylonome: qua nulla nitentior inter
Semiferos altis habitavit femina silvis.

(3) *Anche un tal colore conveniva al vestir delle Baccanti, come abbiamo già avvertito altrove. Nonno* Dionys. XIV. v. 160. *dice, che Bacco trasformato in donzella comparve coverto di gialle vesti.*

Μιμηλὴ κροκόπεπλος ἐν εἵμασι φαίνετο κούρη.

(4) *Virgilio descrivendo Didone vestita da cacciatrice,* Aen. IV. 138. *dice* . . . . crines nodantur in aurum. *L' avvolgere però i lunghi capelli, e strignerli* in

gerne queſta a armacollo (8). Se non ſi dica l'accoppiamento di queſte due figure un capriccioſo ſcherzo (9) del pittore, non par che ſia facile comprenderne altrimenti l'intenzione (10).

Livio lib. I. cap. 23. e Plutarco in Camillo vogliono, che'l primo, il quale uſaſſe cavalli sì fatti ne' trionfi, foſſe Camillo.

(8) Que' ſerti, che pendeano dal collo avanti al petto, ὑποθυμιάδες chiamavanſi, di cui fa menzione Plutarco Sympoſ. III. qu. 1., e Ateneo XV. p. 678. e 688., dette (ſecondo alcuni da eſſi riferiti, e riprovati per altro) da θύμος, perchè nel cuore riponeano la ſede dell' anima. Il Buonarroti sul Cammeo del trionfo di Bacco p. 447. porta un baſſorilievo, in cui ſi vede M. Antonio traveſtito da Bacco con una collana ſimile alla noſtra a armacollo. Lo Scheffero però de Torquib. cap. XI. crede, che tali collane corriſpondano alle phalerae: Noi traſcriveremo quì le ſue parole, che poſſono ſervire ad illuſtrare quel, che abbiamo detto: Quamquam inter phaleras, torqueſque & illa fuiſſe differentia videtur, quod quum torques ab utraque colli parte demitterentur in pectus, phalerae demiſſae eſſent tantum ab altera, & ſub ala, ſeu brachio, more balthei, clauderentur. Extant enim primo quaedam in columna Trajana imagines cum tali ornamento, quod phaleras fuiſſe puto. Deinde imitatur Liber Pater in ſerto ex floribus, cujus effigies eſt in tabula marmorea Romae, & cum ab aliis, tum a Luca Guarinoni eruditorum bono publicata, quam inter alia rariora antiquitatum monumenta ſervo. Catenas quoque aureas viri praeſertim militares hodie ſic geſtant, geſtaruntque olim feminae, ad imitationem forſan phalerarum.

(9) Si potrebbe ricorrere generalmente al Centauri Nymphas gerentes di Aſinio Pollione, o ad altra ſimil coſa.

(10) Siccome per l' accoppiamento di Nettuno trasformato in cavallo con Cerere, partorì queſta un cavallo; così vi fu chi pensò, che dal congiungimento di un Uomo con una Centaureſſa ſiaſi potuto fingere generato un feto di forma tutta umana: volendo conchiudere, che la donzella che porta in groppa la noſtra Centaureſſa, foſſe ſua figlia. Anzi credette egli poter ciò confermare colla pittura di Zeuſi. Dice Luciano, che la Centaureſſa tenea uno de' figli tralle braccia, che lattava ſecondo il coſtume umano la donneſca poppa, mentre l' altro a guiſa di puledro le ſtava ſotto la pancia ſucchiando il latte dalla poppa cavallina. E poi ſoggiunge: di queſti due infanti uno, ſelvaggio come il padre, e in quella tenera età già terribile. Da ciò egli volle dedurre, che de' due figli della Centaureſſa di Zeuſi uno aveſſe forma tutta umana, l' altro mezzo cavallina. Ma queſto penſiero incontrò delle riſpoſte aſſai ſtringenti: e ſi avvertì, che il Gronovio corregge quel luogo di Luciano in modo, che dica: l' uno, e l' altro parto nella tenera età già fiero e terribile: e così ſvaniſce ogni dubbio, e ogni ſoſpetto di differenza.

ſiniſtra ſpalla ſcendendo le attraverſa le reni (5), ſon da oſſervarſi le *orecchie* appuntate e cavalline (6); il color *bianchiſſimo* (7) della parte non umana; e 'l feſtone, o *collana*, che ſembra terminare i due piccoli *manichi*, oſſervandoſi nell' eſtremità due *bottoncini*, de' quali uno (e in queſto ſi vedono due ſtriſce, o naſtri) tiene ella colla ſiniſtra mano alzata, e l' altro colla deſtra, che paſſa ſotto il braccio della donzella: quaſi che voglia cingerne

in nodo, era proprio de' Germani. Seneca Epiſt. 124. Quid capillum ingenti diligentia comis? quum illum vel effuderis more Parthorum; vel Germanorum nodo vinxeris. *Tacito* de mor. German. cap. 38. *dice eſſer queſto il diſtintivo della nazione: Giovenale* Sat. XIII. v. 164. *e* 65. *loda ne' Tedeſchi gli occhi azzurri, la chioma bionda, e i capelli attortigliati in nodo. Marziale* in Amphith. Ep. III. *chiama i capelli così legati* crines in nodum tortos, *e Seneca* de Ira III. 26. in nodum coactos. *Or vi fu chi pensò, che 'l portare in tal maniera attorti i capelli convenga alle Baccanti, quaſi che una sì fatta acconciatura ſi accoſti al* nodo viperino, *che dà loro Orazio* lib. II. Ode XIX., *imitando ſimile piegatura quel nodo, che di se fa la ſerpe. Si legga però su i nodi de' capelli l' Einſio ad Ovidio* Epiſt. IX. 86. *e* Art. III. 139. *Del reſto il portar i capelli o interamente ſciolti, o in trecce ſparſi pel collo crede il Caſtellani* de Feſt. Graec. in Διονύσ., *e 'l Buonarroti ne'* Medaglioni p. 55. *eſſer così proprio delle Baccanti, che non ſi vedano eſſe mai colla chioma raccolta: ma già ſi è accennato altrove non eſſerſi ciò ſempre oſſervato dagli artefici; incontrandoſi, per laſciar gli altri eſempii, tra queſte pitture del Muſeo Reale delle donne co' capelli raccolti, che pure al tirſo, o a qualche altro ſegnale ſi riconoſcono per Baccanti. Si veda il* Muſ. Rom. To. I. Sect. II. Ta. IX. *e* XI. *Per altro le vere* Menadi *aveano i capelli ſciolti, come eſpreſſamente Euripide, Virgilio, e Ovidio lo dicono.*

(5) *Per lo più i Centauri erano ammantati da pelli di fiere, come abbiam veduto nel Chirone. Ovidio* Met. XII. *parlando della bella Centaureſſa Ilonome dice* v. 414. *e* ſeg.

Nec, niſi quae deceant, electarumque ferarum,
Aut humero, aut lateri praetendat vellera laevo.

(6) *Luciano nella deſcrizione della pittura di Zeuſi dice, che la Centaureſſa rappreſentava nella parte inferiore una cavalla belliſſima, quali per lo più ſon quelle della Teſſaglia; la parte ſuperiore era di donna, e di donna belliſſima interamente,* fuorchè nelle orecchie: le quali ſole erano, come quelle de' Satiri. *Filoſtrato però non fa tal diſtinzione:* Le Centaureſſe (*egli dice*), ſe non ſi guardi la parte cavallina, ſon ſimiliſſime alle Najadi: ſe inſieme con quella ſi conſiderino, raſſomigliano alle Amazoni. *Nella noſtra pittura le orecchie, con più proprietà per altro, ſon di cavalla, non di capra, o d' irco, come dovrebbono eſſer quelle de' Satiri, e come abbiam veduto ne' due* Fauni *delle* Tav. XV. *e* XVI. *e nel* Satiro della Tav. IX.

(7) *Filoſtrato ſeguitando a parlar delle Centaureſſe, diſtingue tre manti, e dice.* Altre ſono unite a cavalle *candide*; altre a *bionde*: ed in altre uſcir ſi vede una bianchiſſima donna da una *negra* giumenta. *Il Daniello commentando quel verſo di Virgilio nelle* Georg. III. v. 82.

. . . color eſt deterrimus albis
Et gilvo . . . . .

ch' egli traduce

. . . . il bianco è peſſimo, e 'l cervatto.

ſcrive: Prima è da ſapere, che i Cavalli non *roſſi*, *bianchi*, o *neri* (come molte altre coſe) ſi appellano; ma i primi *bai*, i ſecondi *leardi*, e i terzi *morelli* ſi chiamano. *E dopo aver fatte più ſottodiviſioni de' tre mantelli principali, ſoggiunge:* come può dirſi eſſer peſſimo il *bianco*, ſe oggi da tutti generalmente il ſecondo luogo di bellezza, e bontà al leardo ſi attribuiſce? Onde par, che 'l Poeta a se ſteſſo contraddica, che lodando egli nell' *Eneide i leardi*, e dicendo, che colla bianchezza de' corpi loro vinceano la neve, e col corſo i venti, quì ora li biaſimi, peſſimi chiamandoli. Ma è da conſiderar diligentemente, che in quel luogo dello ſtallone non parla, come fa ora in queſto, ove un perfettiſſimo ne deſcrive; perchè a voler far bella e perfetta razza, biſogna che gli ſtalloni, e le cavalle *bai oſcuri*, o *bai chiari* ſi eleggano. *Se baſti ciò a conciliar Virgilio con se ſteſſo, e con gli altri: o ſi abbia a ricorrere alla diſtinzione di Servio tra l'* albo, *e 'l* candido: o *ad altra rifleſſione: altri lo eſamini. Si veda Bochart* Hieroz. P. I. lib. II. c. 7. *Egli è certo, che ſempre ſono ſtati ſtimati i cavalli di manto candido. Omero* Iliad. X. 438.

Λευκότεροι χιόνος, θείειν ἀνέμοισιν ὅμοιοι,
I Cavalli più bianchi della neve,
E nel correr veloci a par de' venti:

imitato da Virgilio Aeneid. XII. v. 84.

Qui candore nives anteirent, curſibus auras:

e lo ſteſſo Virgilio Aeneid. IV. 537. *e* ſeguenti *dice, che i cavalli* candore nivali *eran proprii per la guerra, e pel trionfo. In fatti Servio ivi sul* v. 543. *ſcrive:* qui autem triumphat, *albis* equis utitur quatuor. *Il coſtume di uſar nella quadriga trionfale cavalli bianchi, Properzio* IV. El. I. 32. *lo ripete da Romulo*

Quatuor hinc albos Romulus egit equos.

Livio

Scala unius palmi Romani

Ex unius palmi Neapolit:

Fran. Lavega Ispan. delin. Portic.

Nicolaus Vanni Rom. Incid:

TAVOLA XXVII. (1)

QUESTO *Centauro*, quantunque per avventura ſembrar poſſa, a chi voglia sul volto ſolo giudicarne, eſſerſi dal dipintore rappreſentato attempatetto piuttoſto, che giovane; ſi vede nondimeno ſenza *barba* (2): I capelli al contrario ſono irſuti, e rabbuffati (3). Dal *tirſo*, che tiene sulla ſpalla, e dal *cembalo*, chè pende con un laccio

(1) *Nel Catalogo N. DXXIX. 2.*

(2) *Ordinariamente i Centauri ci ſi rappreſentano barbuti: e Nonno* Dionyſ. XIV. v. 265. *deſcrive il Centauro di Bacco così*:

Καὶ λασίην Κένταυρος ἔχων φρίσσουσαν ὑπήνην

E'l Centauro, ch' ha un' irta orrida barba.

E Zeuſi dipinſe il marito della ſua Centaureſſa λάσιον τὰ πολλὰ, come ſpiegaſi Luciano nel Zeuſi. *Non è però, che anche talora non ſieno eſpreſſi ſenza barba. Il Centauro della* Tav. XXV. *è tale: e in una Corniola riportata nel* Muſ. Rom. To. I. Sez. I. Tav. LII. *ſi vede un Centauro giovane, e ſenza barba con un' aſta sulla ſpalla, e con celata in teſta. Il quì dipinto ha la faccia piuttoſto ſenile, e. ſmunta; ma non ha barba. Vi fu chi credette queſto Centauro ermafrodito; e quindi ricordò quel che ſcrive Plinio* XI. 49. Sicut hermaphroditis utriuſque ſexus: quod etiam quadrupedum generi accidiſſe Neronis principatu primum arbitror. Oſtentabat certe hermaphroditas ſubjuges carpento ſuo equas, in Treverico Galliae agro repertas: ceu plane viſenda res eſſet, principem terrarum inſidere portentis. *Ma ſi riconobbe sull' originale che 'l ſeſſo nel noſtro Centauro era aſſai manifeſto. Onde altri volle, che ſi foſſe dal pittore eſpreſſa così la debolezza di coſtui, e l' incontinenza. Si veda Galeno* lib. II. de uſu part.

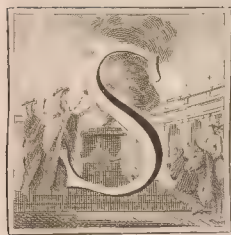
(3) *Nacque dubbio ancora, e non piccolo, se aveſſe egli queſto Centauro delle corna in teſta; come per altro Nonno* Dionyſ. V. *parlando de' Centauri di Cipro nati da Giove, nell' atto che volea unirſi a Venere, la quale sfuggì l' incontro, dice* v. 615.

Θηρῶν εὐκεράων διδυμόχροος ἤνθεε φύτλη,

Germogliò delle fiere ben cornute

La generazion, che ha due colori.

(*comunemente ſpiegaſi διδυμόχροος per* bicolor : *quì per*

TAVOLA XXVIII.[1]

SUPERA di molto questa pittura le tre altre compagne sue, le quali sono anche belle e gentili, e sembrano opera della stessa mano. Tutto nella Centauressa è grazioso, e delicato: e tutto merita di essere con particolare attenzione riguardato. L' attaccamento, e la commessura, dove la parte umana colla cavallina si unisce, è certamente ammirabile: distingue l' occhio la morbidezza della *bianca* carnagione nella donna dalla nitidezza del *candido* manto nella bestia; ma si confonde poi nel determinarne i confini (2). L' atteggia-

(1) *Nel Catalogo N. DXXIX. 3.*

(2) *Nelle tre altre si osserva anche una gran maestria in questa parte: ma quì è somma la finezza dell' arte, con cui dalla carnagione donnesca si passa insensibilmente al pelame cavallino. Luciano nel* Zeusi *§. 6. così scrive di questa parte della pittura di quello:* L' unione, e la commessura de' corpi, dove si congiugne e si attacca al corpo donnesco il cavallino, è insensibile, e 'l passaggio è tale, che inganna l' occhio, nè si conosce, dove l' uno sottentri all' altro. *Tutta la destrezza dell' artefice in questo attacco dovea impiegarsi: come lo avverte Filostrato nel suo Chirone* lib. II. Imm. II. Il dipignere (*ei dice*) un cavallo commesso e congiunto a un uomo; non è cosa singolare. Ma il combinare, e l' unire, e 'l dare a ciascuno il finire e 'l cominciare in modo, che sfugga dall' occhio, dove termini l' uomo; questo io giudico che sia cosa da gran pittore. *Questa finezza, e questi tratti maestri di pennello, che da volta in volta s' incontrano nelle*

cio ſoſpeſo da quello, ſi riconoſce egli agevolmente da ognuno per *baccante* (4). Nella parte cavallina è *bajo chiaro* (5). Egli è in atto d' inſegnare a ſonar la *lira* (6) a un *giovanetto*, che la tiene in mano, e il quale vien ſoſtenuto leggiermente da lui. Il panno, che pende dalla ſiniſtra ſpalla del Centauro, e la veſte del giovanetto ſon di color *paonazzo*.

TAVOLA XXVIII.

però potrebbe con più proprietà tradurſi di due pelli, *di* due figure, *di* due immagini; *ſignificando la voce* χρόα *talvolta la ſuperficie, o cute de' corpi*). *Ma col riſcontrar la pittura ſi vide che nell' eſattiſſimo diſegno eraſi ritratta ſcrupoloſamente quella rabbuffata ed iſpida chioma.*

(4) *Il Centauro celeſte in Igino* Aſtron. Poet. III. XXXVII. *ſi vede con una borraccia pendente dal deſtro braccio; e con un' aſta* (*la cui punta di ferro non è intralciata di foglie, ma ſcoverta*) *sulla ſpalla: Proclo la chiama* θυρσόλογχον, *altri ſemplicemente* tirſo. *Lo Scoliaſte di Germanico in* Centaurus *così lo deſcrive:* Quidam arbitrantur tenere in ſiniſtra manu arma, & leporem; in dextra vero beſtiolam, quae θηρίον appellatur, & βύρσαν, ideſt utrem vini plenum, in quo libabat Diis in ſacrario. *Sia dunque per queſte coſe; o perchè Manilio* Aſtron. I. 407. *e* ſeg. *dice*

Et Phaebo ſacer *Ales*: & una gratus Jaccho
Crater: & duplici *Centaurus* imagine fulget:

molti han creduto, che 'l Centuaro celeſte foſſe attenente a Bacco. Or Ovidio Faſtor. V. 379. *e* ſeguenti *eſpreſſamente dice eſſer coſtui Chirone. Germanico nella traduzione di Arato in* Centaurus:

Hic erit ille pius Chiron, juſtiſſimus omnes
Inter nubigenas, & magni doctor Achillis.

Igino lib. II. 38. *porta la ſteſſa opinione. Tutto ciò ſi avvertì da tal, che volle promuovere il dubbio, se mai il pittore aveſſe quì voluto rappreſentare ſotto diviſe di baccante il ſaggio Chirone o per un capriccio di ſua fantaſia, o anche per dimoſtrare, che gli uomini ſaggi ſono anch' eſſi amici di Bacco. Si veda a queſto propoſito Plutarco in* Catone.

(5) *Ovidio nel* cit. l. *così deſcrive il Centauro Chirone.*

Nocte minus quarta promet ſua ſidera Chiron
Semifer, & *flavi* corpore miſtus equi.

Il noſtro inchinando al roſſaſtro, non può dirſi propriamente flavus, *ch' è il color del mele, e donde forſe è detto il* falb *de' Tedeſchi, e 'l* falbo *degl' Italiani; benchè altri lo derivi da* fulvus, *ch' è il giallo ſcuro, o* lionato, *a cui ſi vuol che corriſponda. Nè può dirſi al contrario veramente* badius, *ch' è il colore tra 'l roſſo, e 'l nero, e corriſponde al caſtagno; sì che il Taſſo dice*

Bajo è caſtagno, onde Bajardo è detto.

Perciò ſi è da noi chiamato bajo chiaro, *eſſendo varii i gradi del bajo, ſecondo è più o meno carico. Generalmente i cavalli bai ſon tutti buoni. Si veda il Bochart* Hieroz. P. I. lib. II. cap. VII., *dove dottamente e lungamente ragiona de' mantelli de' cavalli. Il Daniello commentando le parole di Virgilio nel* libro III. *delle* Georgiche v. 82. . . . honeſti.

Spadices, glaucique,

ſcrive, che 'l mantello de' primi è ſimile al frutto della palma, cioè al dattilo, ch' è il bajo oſcuro, che bajo caſtagno parimente ſi chiama. Il Glauco è quel colore, che aver ſi veggono le cortecce di que' rametti di ſalci, co' quali le viti ſi legano, e ad una ſi ſtringono inſieme, ch' è propriamente quello, che noi bajo chiaro diciamo.

(6) *Converrebbe queſto iſtrumento col penſiero di eſſer queſto Centauro Chirone, avendo già nelle* Note *della* Tav. VIII. *avvertito, che n' era egli peritiſſimo, e ne inſegnò tutte le finezze ad Achille. Ma vi fu, a chi parve ſtrano il veder la lira in mano a un baccante: ſapendoſi, che queſta o fu inventata, o uſata particolarmente da Orfeo, il qual appunto perchè contrario a Bacco fu dalle Baccanti fatto in pezzi. In fatti Ovidio* Met. XI. *sul principio deſcrivendo lo ſcempio, che di Orfeo fecero le Baccanti, contrappone gl' iſtrumenti bacchici alla lira, dicendo:*

. . inflato Berecynthia tibia cornu,
Tympanaque, plauſuſque, & Bacchaei ululatus
Obſtrepuere ſono citharae.

Si riſpoſe però da alcuni, che ſebbene Igino Aſtron. Poet. II. 7. *tra le opinioni, che riferiſce sulla cauſa della morte di Orfeo, dica che ciò foſſe ſtato fatto per comando di Bacco ſdegnato con Orfeo, perchè non era ſtato da queſto lodato: tutto altro però vuole Ovidio, ſcrivendo nel detto* lib. XI. Fab. II., *che Bacco ſteſſo vendicò lo ſcempio fatto di Orfeo, con traſformar le micidiali femmine in varii arbori:*

Non impune tamen ſcelus hoc ſinit ire Lyaeus,
Amiſſoque dolens ſacrorum vate ſuorum,
Protinus in ſilvis matres Aedonidas omnes,
Quae fecere nefas, torta radice ligavit.

Da Diodoro I. 23. *e altrove, anche ſappiamo, che paſſarono gli Orgii di Bacco dall' Egitto nella Grecia per mezzo di Orfeo appunto. Si portarono delle altre ragioni ancora: e ſi avvertì, che ad ogni modo non è nuovo il vederſi la cetera in mano delle Baccanti, e de' Centauri particolarmente, che tirano il carro di Bacco. Preſſo il Montfaucon* To. II. Part. I. l. III. c. 17. Pl. LXXXVI. *a* LXXXVIII. *ſe ne poſſono oſſervare de' belli monumenti.*

Vanni delin. *Scala unius palm. Rom.* *Et unius palm. Neapolit.* *Aloja Incis.*

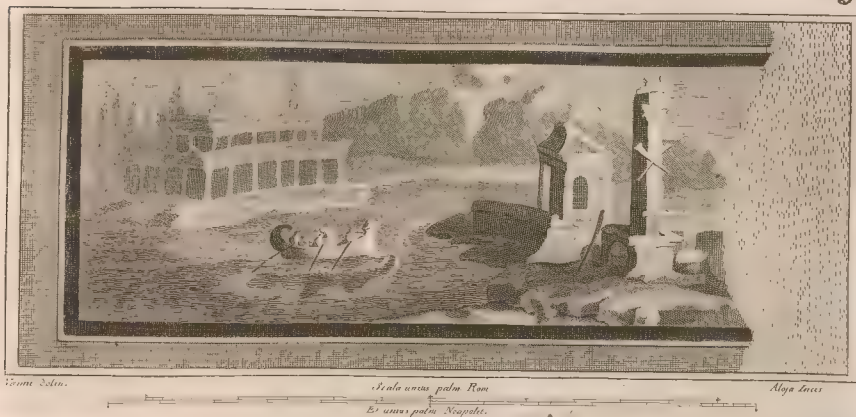



TAVOLA XXIX.[1]

SONO belle oltremodo, e grazioſe, e di aſſai buona maniera nel genere loro, e di ottimo colorito le due pitture [2] inciſe ne' rami, che ſi contengono in queſta Tavola. Rappreſentano eſſe due nobili e maeſtoſe ſedie, le quali compariſcono artificioſamente, e con ſomma dilicatezza lavorate: Poſſono ſenza controverſia alcuna, e con ſicurezza chiamarſi due *troni* (3) co' loro *predellini*

(1) *Nel Catalogo N. CCCCLXV.*

(2) *Furono tratte dallo ſteſſo luogo a* 31. *Agoſto* 1748. *negli ſcavi di Reſina.*

(3) *Omero diſtingue tre ſorte di ſedie, il* trono, *il* cliſmo, *il* difro. *Il trono conveniva alle perſone, cui voleva farſi onore e diſtinzione; ed era così alto, che dovea porviſi un panchetto ſotto per appoggiarvi i piedi. Il cliſmo era più baſſo del trono, e la ſua ſpalliera era alquanto piegata (non diritta come nel trono) per reclinare il doſſo, e riposarviſi. Il difro finalmente era una panca, o uno ſgabello proprio delle perſone vili. Telemaco* Odyſſ. T. 103. *e* ſeguenti *fa ſeder Minerva nel trono, mentre egli ſi adagia sul cliſmo: e al contrario ad Uliſſe, che comparve da mendico avanti a' Proci, gli ſi aſſegna* Odyſſ. XVII. v. 330. *e* ſeg. *il difro. Euſtazio sul* IV. *dell'* Odiſſea. Ὁ θρόνος ἐλευθέριός ἐςι καθέδρα σὺν ὑποποδίῳ, ὅπερ θρῆνυν καλȣ͂σι, ἀπὸ τȣ͂ θρήσασθαι· τȣ͂τ' ἔςι καθέζεσθαι. Ὁ δὲ κλισμὸς περιττοτέρως κεκόσμηται ἀνακλίσει. τȣ́των δὲ εὐτελέςερος ἦν ὁ δίφρος: *Il trono* è una ſedia nobile col ſuppiede, il quale chiamano *treno*, dalla parola θρήσασθαι, *ſedere*. Il *cliſmo* è fatto con induſtrioſo lavoro per ripoſarvi e reclinarviſi. Di queſte è più ſemplice, e di minor prezzo il *difro*. *Ateneo avea detto lo ſteſſo nel* lib. V. cap. 4. pag. 192. *dove però par che confonda* θρόνον, *e* θρῆνυν. *In Eſichio ſi confonde* κλεισμὸς, *e* θρόνος. *Si veda anche l'*Etimologico *in* κλισμός: *e Polluce* III. 90., *e* X. 47. *Non ſon coſtanti per altro tali diſtinzioni tra queſte tre ſedie in Omero: poichè* Iliad. XXIV. *confonde eſpreſſamente il* trono *col* cliſmo, *e dopo aver detto*

Αὐτίκ' ἀπὸ θρόνȣ ὦρτο,

Achille

mento della ſiniſtra mano, con cui tocca le corde della *lira* (3), è vago; ed egualmente leggiadro è quello, onde moſtra voler toccare con una parte del *cimbalo* (4), che tiene nella deſtra, l'altra parte, che con fantaſia veramente nobile e pittoreſca ſi è poſta dall'arteſice nella deſtra del *giovanetto*; il quale colla ſiniſtra, che paſſa ſotto il braccio della donna, e rieſce sulla ſpalla di lei, ſtrettamente l'abbraccia. La veſte del giovanetto è *paonazza*: e *giallo* è il panno, che ſvolazza pendente sul braccio della Centaura: e in queſta ſon da oſſervare ancora l'acconciatura della teſta (5), le *ſmaniglie*, e la *collana* (6).

le noſtre pitture, ci fan confermare nel penſiero, che molti degli arteſici che le faceano, non ignoravano l'arte, ma per lo più la traſcuravano, nè ſi prendeano ſempre la pena di correggere i primi tratti de' lor pennelli; come potean ben fare, oſſervandoſi talvolta più ſtrati di colori sull' intonaco.

(3) *E' ſimile in tutto a quella della precedente pittura. Si veda la* nota (11) *della* Tav. VIII.

(4) *Sono queſti* cimbali *a color d'oro, come per altro ſono anche que', che nelle precedenti pitture abbiamo incontrati. Dicearco* de Graeciae ritibus *preſſo Ateneo* XIV. 9. p. 636. *ſcrive:* Sono i *crembali* alcuni ſtrumenti uſualiſſimi, adattati al ballo, e al canto delle donne, i quali poſti tra le dita fanno un grato ſtrepito. Di queſti ſi fa menzione nell'Inno di Diana, dove ſi dice:

Altri cantava avendo tralle mani
I crembali di bronzo, ed indorati:

Fin quì Ateneo. Alcuni credono, che i crembali ſieno le caſtagnette: *altri li confondono co'* timpani: *altri co'* cimbali. *Si veda il Caſaubono ad Ateneo* V. 4. *e Sponio* Miſc. Er. Ant. Sect. I. art. VII. Tab. XLIV. p. 22. *Comunque ſia, baſta al noſtro propoſito, che sì fatti iſtrumenti di bronzo ſoleano indorarſi. Iſidoro avverte, che ſi faceano ancora di varii metalli fuſi inſieme, per renderne il ſuono più grato.*

(5) *Si veda Ovidio* Met. XII. 409. *a* 411. *dove deſcrive la cura, che avea l'innamorata Centaureſſa Ilonome di pettinarſi, ed acconciarſi la chioma per comparir più bella a gli occhi del ſuo vago Cillaro.*

(6) *E' mirabile quì l'artificio del noſtro pittore nell' aver fatta tal collana, che a' Cavalli egualmente, e a donna cònvenga. Virgilio* Aen. VII. 278. *parlando de' Cavalli da Latino mandati in dono ad Enea dice*

Aurea pectoribus demiſſa monilia pendent.

Crede il Lipſio de Milit. Rom. V. dial. 17., *che le* falere *ſi diſtingueſſero dalle collane appunto, perchè:* phalerae demiſſae ad pectus pendebant; torques ſtringebant magis, & ambiebant ipſum collum. *Giovenale* Sat. XVI. v. ult. *parlando de' doni, che aveano i Soldati in premio del lor valore, dice:*

Ut laeti phaleris omnes, & torquibus omnes.

E Silio Italico XV. 255. *e* 56. *allo ſteſſo propoſito diſtingue così:*

... phaleris hic pectora fulget:
Hic torque aurato circumdat bellica colla.

Lo Scheffero, come abbiam notato altrove, vuol le falere ſimili a' baltei. *Non è però ſicuro tra gli Eruditi a qual parte de' cavalli corriſpondano le falere: volendo altri, che ſieno un ornamento della fronte, detto da Plinio propriamente* frontalia: *altri del petto, e allora corriſponderebbero al* monilia *di Virgilio: ed altri l'intero guarnimento della teſta, del dorſo, e del petto de' cavalli.*

TAVOLA XXIX.

che cuopre la *ſpalliera* della ſedia, e gli *appoggiatoi*, è di color *verde cangiante* (13): il piumaccio ha un color *roſſo cupo* (14). Il ſecondo *trono* appartiene a *Marte*. L'*elmo* (15) col ſuo *cimiero* e *pennacchio* (16), lo dimoſtra: Lo *ſcudo* (17), che ſoſtiene il *Genio* a man deſtra; e 'l *feſtone*, il qual ſembra formato di *gramigna* (18), che l'altro *Genio* a ſiniſtra mantiene; lo confermano. Ne' quattro Genii (19) ſon da oſſervarſi i raddoppiati *monili*, e i *braccialetti*, e i *cerchietti* a' piedi: tutto a color

 d'*oro*

l' imperio ſopra tutte le piante, gli animali, gli Uomini, e gli Dei. Abbiamo anche in altro luogo notato, quanto ben le convenga lo ſcettro.

(13) *Omero* Od. I. 130. *dice parlando di Minerva, che Telemaco*

Αὐτὴν δ' ἐς θρόνον εἷσεν ἄγων ὑπὸ λῖτα πετάσσας

Lei conducendo collocò sul trono
Diſtendendovi ſotto de' tapeti;

e nell' Iliade XXIV. 644. *e ſeg.*

. . . Καὶ ῥήγεα καλὰ
Πορφύρε' ἐμβαλέειν, ϛορέσαι τ' ἐφύπερθε τάπητας

I bei panni di porpora ſpiegarvi,
E diſtendervi poi ſopra i tapeti.

Avverte Ateneo II. 9. p. 48., *che Omero diſtingue* λῖτα, *e* ῥήγεα, *facendo ſemplici i primi, perchè ſono* ϛρώματα κατώτερα, *che ſi pongon* ſotto; *belli, e colorati i ſecondi, che ſono* περιϛρώματα, *diſteſi* intorno, *e ſoſpeſi. In fatti Euſtazio ſul detto luogo di Omero vuole, che* ῥήγεα *propriamente ſieno* βαπτὰ ἱμάτια, ἢ ὑφάσματα, ἢ καὶ ἄλλως τὰ περιϛρώματα, καὶ πάντα τὰ βαπτὰ veſti, panni, arazzi, e ogni altra coſa tinta.

(14) *Cicerone* Verr. V. 11. Lectica octophoro ferebatur, in qua erat pulvinus perlucidus, roſa fartus: *Si avvertì queſto da tal, che volle ſoſpettare eſſerſi figurato il noſtro cuſcino traſparente, e ripieno di roſe, dedicate particolarmente a Venere. Fulgenzio* Myth. III. 4. *S. Girolamo nell'* Epiſtole *dice:* Hi norunt, quod flos Veneris roſa eſt, quia ſub ejus purpura multi latent aculei.

(15) *Albrico* de Deor. Imaginib. *in* Marte *tra le armi offenſive, e difenſive gli dà anche* galeam in capite. *Nelle medaglie, e ne' baſſirilievi ſempre ci ſi rappreſenta coll' elmo in teſta. Era egli il Dio delle armi, e della guerra. Diodoro* V. 74. *afferma, che a lui ſi attribuiva l' invenzione di tutta l' armatura militare. Plinio però* VII. 56. *vuole, che gli Spartani inventaſſero l' elmo: e Apollodoro* I. 4. *ſcrive, che i Ciclopi lo fabbricaſſero da prima a Plutone, il quale per altro non ſuole coll' elmo in teſta incontrarſi mai. Frequentiſſimo però ad ogni modo è il vederſi Marte colla celata, collo ſcudo, e coll' aſta.*

(16) *E' di color ſanguigno: aſſai propriamente. Virgilio* Aeneid. IX. v. 50.

. . criſtaque tegit galea aurea rubra.

e v. 271.

, , ipſum illum clypeum, criſtasque rubentes.

Da Polluce I. cap. 10. *è chiamato* ὑακιντινοβαφὴς. *I primi a uſarlo furon que' della Caria. Plinio* VII. 56. *Onde da Alceo è detto* λόφος Καρικὸς. *Da principio ſi ſervivano per elmo delle pelli degli animali; quindi reſtò, che 'l cimiero ſolea farſi di crini di cavallo. Speſſo vi aggiugneano tre penne diritte, e alte più delle altre. Si veda Pottero* Arch. Graec. III. 4. *Dice Polibio* VI. 21., *che 'l pennacchio ſerviva per ornamento di chi lo portava, e per terrore di chi lo guardava; facendo comparir la perſona più grande e maeſtoſa.*

(17) *Virgilio* Aeneid. XII. 33.

Sanguineus Mavors clypeo increpat.

Queſta ſorte di ſcudo propriamente chiamavaſi Clypeus. *Varrone lo chiama* rotondo, *e* concavo. *Ovidio paragona l' occhio di Polifemo a un* clipeo Metam XIII 851.

Unum eſt in media lumen mihi fronte, ſed inſtar
Ingentis clypei:

così anche Virgilio III. 636. *e* ſeg. *Omero* Iliad. V. 453. *chiama i* Clipei εὐκύκλες ἀσπίδας. *I primi, che l' uſaſſero, furono gli Argivi nella battaglia tra Preto, ed Acriſio. Pauſania* II. 25. *Si veda il Pottero nel* cit. cap. 4.

(18) *Propriamente a Marte conveniva la Gramigna, da cui ſecondo alcuni fu detto* Gradivo. *Servio* ad Aeneid. I. 296. *ſcrive*: Mars appellatus eſt Gradivus a gradiendo in bello . . . Sive a vibratione haſtae . . . Vel, ut alii dicunt, quia a gramine ſit ortus. *E in fatti ſiccome Eſiodo nella* Teogonia *lo vuol figlio di Giove, e di Giunone; così al contrario Ovidio ne racconta altra origine. Dice egli* Faſtor. V. v. 231. *e* ſeguenti, *che dolente Giunone per aver Giove generata Minerva ſenza marito; e dubitando ella poter eſſer queſto eſempio dell' ultima importanza per le mogli, volle anch' eſſa tentar di fare de' figli ſenza opera del marito. La Ninfa Cloride l' appagò, moſtrandole un fiore, che al ſolo toccarſi, rendea gravide le donne. Lo preſe Giunone, e così divenne madre di Marte.*

(19) *Sono con proprietà impiegati quì gli Amorini nel ſoſtener i ſimboli di Marte, e di Venere, della quale, come dice Orfeo,*

. . . . πάντες
Ἀθάνατοι πτερόεντες ἀνεβλάϛησαν Ἔρωτες

Figli ſon tutti gli Amorini alati.

De' Genii, e loro miniſterio ſi parlerà nelle note *delle* Tav. ſeguenti.

predellini (4) : tutto a color d'*oro* (5) . Il primo appartiene a Venere (6) . La *colomba* (7) , che ſi vede poſar sul *cuſcino* (8) , n' è un argomento certiſſimo . Gli altri ſimboli corriſpondono . Poichè ed il *feſtone* , che dal *Genio* a man diritta è ſoſtenuto , e che ſembra eſſer di *mirto* (9) ; e lo *ſcettro* (10) , che ha tralle mani l' altro *Genio* , convengono a queſta Dea (11) . Il panno, che

Achille ſaltò ſubito dal *trono* ,
ſoggiunge dello ſteſſo Achille
Ἕζετο δ' ἐν κλισμῷ πολυδαιδάλῳ ἔνθεν ἀνέστη ,
Tornò a ſeder nel *cliſmo* , ond' era ſorto.
e nell' Iliad. VII. *fa ſeder Ettore sul* difro . *Si notò ancora , che gli Autori Greci ſcrivendo le coſe Romane chiamano δίφρον la* ſedia curule . *Suida in θρόνος avverte , che per la parola* trono *ſi dinota la degnità Reale . In fatti , dopo gli Dei , e gli Eroi alle ſole perſone Reali (che a quelli ſi uguagliano) ſi vede dato il trono . In un baſſorilievo riportato dal Montfaucon nel* ſupplem. To. I. L. II. Ch. VII. Pl. XXVI. *ſi oſſerva un trono ſimile a' noſtri quì eſpreſſi , il quale al tridente , e agli altri ſimboli ſi riconoſce per quello di Nettuno . In più medaglie dell' una , e dell' altra Fauſtina preſſo il Mezzabarba ſi vede il trono con ſopra un pavone , rappreſentante Giunone , col motto* Junoni Reginae . *E 'l rappreſentarſi le deità per mezzo de' loro ſimboli è frequente . Se ne poſſono veder gli eſempii tra gli altri preſſo il Mezzab.* in Antonino Pio : *e nel* Numiſ. max. mod. Ludov. XIV. Tab. 19. *Si oſſervi Pauſania* VIII. 30.

(4) *In Omero , dove ſi nomina trono , ſi vede ſpeſſo ſoggiunto il panchetto con queſte , o ſimili parole ,*
ὑπὸ δὲ θρῆνυς ποσὶν ἦεν
E ſotto i piedi v' era lo ſgabello .
Pauſania deſcrivendo il Giove Olimpico di Fidia V. 11. *dice* : Τὸ ὑπόθημα δὲ τὸ ὑπὸ τοῦ Διὸς τοῖς ποσὶν , ὑπὸ τῶν ἐν τῇ Ἀττικῇ καλούμενον θρανίον : La baſe , ch' è ſotto i piedi di Giove , la quale nell' Attica chiamaſi θρανίον . *Si veda il Buonarroti ne'* Medaglioni p. 115. *dove conchiude col Chimentelli , che tal predellino foſſe un onor particolare degli Dei , e delle perſone illuſtri . Benchè vi fu tra noi chi preteſe , che la predella foſſe appunto il diſtintivo del trono , il quale ſenza quella non più trono , ma altra ſorta di ſedia doveſſe chiamarſi : e credè fondare il ſuo credere colle parole di Ateneo , e di Euſtazio di ſopra traſcritte , i quali definiſcono il trono καθέδραν σὺν ὑποποδίῳ* una ſedia colla predella : *e confermarlo con gli aggiunti di* ſublime , *e di* alto , *che ſpeſſo s' incontrano dati al trono ; e con altre ſimili ragioni .*

(5) *Virgilio* Aen. X. 115.
. . . . Solio tum Jupiter aureo
Surgit .
E χρύσεον θρόνον lo chiama anche Omero Iliad. XIV. 238. , *il quale ſpeſſo gli dà l' aggiunto di καλοῦ , δαιδαλέου ,* bello , ben lavorato ; *come ſono i due quì dipinti.*

(6) *Si legge nel* Pervigilium Veneris
Cras Dione jura dicit fulta ſublimi throno .

(7) *E' noto , che le colombe eran conſagrate a Venere . Ovidio* Metam. XV. 386. *le chiama* Cythereiadas , *e altrove parlando di queſta Dea*
Perque leves auras junctis invecta columbis .
Da Marziale VIII. Epigr. 38. *le colombe ſon dette* Paphiae *per la ſteſſa ragione . Fulgenzio* Mythologic. lib. II. 4. *dice* : In Veneris etiam tutelam columbas ponunt , quod hujus generis aves ſint fervidae . *Si veda ivi il Munckero . Nell'* Etimologico *ſi legge , che la colomba è detta περιστερὰ παρὰ τὸ περισσῶς ἐρᾶν , dall'* amare ſtraordinariamente ; *e che perciò è dedicata a Venere . Fornuto al contrario in* Venere *vuole , che queſta Dea ſi compiaccia tra gli uccelli ſoprattutto delle colombe per la purità loro .*

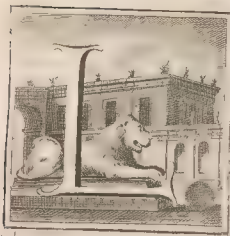
(8) *Diſtingue il Voſſio* Etym. *in* Pulvinar , *il* pulvino *dal* pulvinare : *volendo che 'l primo ſerviſſe per ſedervi , il ſecondo per appoggiarvi il capo . Ma non ſempre è vera queſta diſtinzione . Apulejo* Metam. X. p. 336. *Il* pulvinar *par che conveniſſe ſtrettamente a' ſoli Dei . S. Agoſtino* de C. D. III. 17. *ſembra che voglia confondere il* pulvinar *col* lectiſternium , *cioè col letto ſteſſo , dove ſi poneano le ſtatue degli Dei nel ſollenne pranzo , che ſi appreſtava loro . Servio* Georg. III. 533. Pulvinaria , proprie lectuli , qui ſterni in quibuſdam templis conſueverunt . *E Acrone ad Orazio* I. 17. Pulvinaria dicebantur lecti Deorum. *Altri gli diſtinguono , come la parte dal tutto . Molti confondono il* lettiſternio *colla ſedia , o* trono : *potrebbe ciò intenderſi ne' troni delle Dee , alle quali ne' ſagri pranzi ſi appreſtavano le ſedie , non i letti ; ſecondo l'antico coſtume , che le donne ſedeano a menſa , non ſi poneano sul letto . Valerio Maſſimo* II. 1. *lo atteſta di Giunone , e Minerva . Comunque ciò ſia , i cuſcini aveano uſo non ſolo pel capo ne' letti , ma anche fuor di letto e per ſedere , e per appoggiare i piedi.*

(9) *E' noto , che 'l mirto era conſagrato a Venere . Virgilio* Ecl. VII.
Populus Alcidae gratiſſima , vitis Jaccho ,
Formoſae Veneri *myrtus* , ſua laurea Phaebo .
Le ragioni ſi vedano ne' Mitologi . In Roma adoravaſi Venere Murtia , *o* Myrtia , *che ſi vuol così detta dal* mirto.

(10) *Grande è la diverſità degli ſcettri , che s'incontra negli antichi monumenti . Si veda Montf.* ſupplem. T. I. Pl. XXI. *e* XXVIII. *Maffei* Racc. di ſtatue Tav. XXVII. *e* Admir. Rom. Antiq. Tab. XXVIII. *In mano a Giove nella* Tav. VII. , *e in mano alla donna della* Tav. XXIV. *anche ne abbiamo veduti due diverſi tra loro , e da queſto .*

(11) *Omero nell'* Inno a Venere *dà a queſta Dea l'im-*

Vanni delin   Aloja Inci

TAVOLA XXX. (1)

LE pitture, che in questa (2) e in più Tavole seguenti si comprendono, sono di un gusto particolare. Rappresentano *puttini alati*, o *Genii* (3) che voglian dirsi; de' quali altri si esercitano al *ballo* e al *suono*, altri fanno de' *giuochi* fanciulleschi, altri s' impiegano in varie *arti*, ed altri nella *caccia* si occupano, altri nella *pesca*. Nel primo rame di questa Tavola uno de' due ragazzi, che vi si veggono, è in mossa di *ballare* (4) tenendo in mano

(1) *Nel Catal. N. CCCCLXVI. 4. CCCCLXVII. 3.*

(2) *Furono trovate queste due pitture a 7. Settembre 1748. negli scavi di Resina.*

(3) *Altri dissero, che il pittore avea forse voluto rappresentare in questi putti l'educazione de' fanciulli, e i loro diversi esercizii. Altri credettero, che si fossero in questi espressi i Genii di quelle cose, alle quali si figurano quì applicati: questo pensiero sarà spiegato in una* nota *delle* Tavole seguenti.

(4) *Il ballo presso tutte quasi le nazioni fu tenuto in pregio grandissimo, ed usato comunemente. Per quel, che riguarda le danze sacre, e convivali degli Ebrei*, Exod. XXII. 19. *e* XXXII. 6. *si veda lo Spanemio a Callimaco* Hymn. in Apollin. v. 12. e in Dian. v. 266. *Scrive Luciano* de Saltat. *che gl' Indiani appena alzati da letto la mattina adoravano il Sol nascente, ballando, e imitando co' loro salti il moto di quel Pianeta; e lo stesso facean la sera verso il Sole, che tramontava. Soggiugne poi degli Etiopi, che non combatteano essi senza ballo, nè vi era tra loro chi lanciasse dardo, se prima non facesse un salto, con cui atterriva il nemico. Ma lasciando star gli altri popoli, certamente i Greci, saviissima e cultissima gente, credettero, che fosse il ballo un esercizio lodevole, e degno di ogni uomo, che sia ben costumato. Anzi Pindaro tra i pregi di Apollo numera ancora il ballo, e un altro Poeta dice, che anche*

. . . ὠρχεῖτο πατὴρ ἀνδρῶντε, θεῶντε

Degli

mano una *canna ſpaccata* (5): L' altro colle due mani ſi accomoda

Degli uomin ballò il padre, e degli Dei.

Ateneo I. 18. *e* 19. *Penſavano eſſi per altro, che 'l ballo nato foſſe con Amore primo autore del tutto, e che i corpi celeſti anche danzaſſero, e che gli uomini su quell' eſempio aveſſero inventate le danze loro, le quali da principio per onorar appunto gli Dei s' introduſſero. Si veda Meurſio ad Ariſtoſſeno* Elem. Harmon. *e 'l dottiſſimo Benedetto Averani* in Anthol. Diſſertat. XVIII. *Comunque però ciò ſia, tra le prime e principali coſe, che faceano apprendere a' loro figli, era la muſica, e 'l ballo: quella a ben formar la mente, queſto a render il corpo agile e ben compoſto nel muoverſi, e nel camminare, e fermo e robuſto; come penſava Socrate, il quale non ſolo lodava grandemente il ballar bene negli altri, ma volle anche apprenderlo, benchè già vecchio. Senofonte nel* Convivio, *Diogene Laerzio in* Socrate, *Plutarco* de ſanit. tuen. *Ateneo* I. 17. *e* XIV. 6. p. 628. *Luciano nel* cit. l. *Credeaſi ancora che 'l ballo ſerviſſe per addeſtrar i giovani agli eſercizj della guerra: Socrate preſſo Ateneo nel* cit. cap. 6.

Οἳδὲ χοροῖς κάλλιςα θεὺς τιμῶσιν, ἄριςοι
Ἐν πολέμῳ.

Quei, che con danze onorano gli Dei,
Son nella guerra ancor ſempre i migliori.

E non ſolamente è lodata in Omero la deſtrezza di Merione, il qual eſſendo ottimo ballante ſeppe ſchermirſi dall' aſta di Enea: ma anche altri Eroi furono eccellenti nel ballo; tra' quali Pirro, figlio di Achille, coltivò tanto queſt' arte, che fu inventore del ballo detto dal ſuo nome Pirrichio. *Luciano nel* cit. l. *Si veda Ateneo* XIV. 6., *il quale attribuiſce l' invenzione di queſto ballo a Pirrico Lacedemone. Erano, come è noto, gli Spartani non ſolo ſeveriſſimi e guerrieri, ma rigidi ancora fino all' eceſſo nell' educazione de' figli. Si racconta di eſſi, che fecero ſoggiacere a una taglia il loro Re Archidamo per aver preſa una moglie piccola, dicendo, che coſtei avrebbe fatti de' Re anche piccoli. Plutarco nel trattato dell'* Educazion de' figli; *Lo ſteſſo negli* Apoftegmi *ſcrive, che l' Eforo Eteocle non volle ad Antipatro dar cinquanta ragazzi per oſtaggi, sul motivo, che fuori della patria ſi ſarebbero male educati; ed offerì in luogo di queſti un doppio numero di donne, o di vecchi: nè volle colle più aſpre minacce rimuoverſi dal ſuo ſentimento. Aveano anche una legge di Licurgo gli Spartani, per cui ogni dieci meſi tutti i ragazzi ſi preſentavano agli Efori, i quali, se li trovavano più graſſi del dovere, li batteano. Si veda il Lorenzi* de Natalit. & Conviv. cap. IV. *Or queſto popolo così attento alla cura de' giovani credea eſſere una parte neceſſaria della loro buona educazione il ballo. Ateneo dice nel* cit. c. 6. *che* in Sparta tutti dopo il quinto anno imparano a ballare il Pirrichio: *e poi ſoggiunge altre ſorte di balli da eſſi uſati. Tutto diverſamente da' popoli della Grecia penſavano i Romani, i quali credeano il ballo una coſa vergognoſa, e da pazzo, e non degna di uomo, o donna oneſta. Cicerone* pro Muraena *dice:* Nemo fere ſaltat ſobrius, niſi forte inſanit: neque in ſolitudine, neque in convivio honeſto. Intempeſtivi convivii, amaeni loci, multarum deliciarum comes eſt extrema ſaltatio. *E ſebbene per qualche tempo foſſe ſtato in moda il ballo, così che le donzelle, e i fanciulli onorati, e nobili andavano nelle ſcuole ad apprenderlo; gli uomini ſerii però diſapprovavano ſempre tal abuſo. Si veda Macrobio* Sat. II. 10. *Dopo Cicerone ſi rilaſciò di nuovo quell' antica ſevera diſciplina. Orazio* III. Ode VI.

Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo.

Si veda però l' Averani nella cit. diſſ. XVIII. *e* XVII. *Se pur non voglia diſtinguerſi tra i balli ſerii e gravi, come eran quei de' Lacedemoni; e i molli ed effeminati, quali erano gli Jonici, ed altri sì fatti: vedendoſi per altro, che anche preſſo Omero* Il. XXIV. 261. *Priamo rimprovera a' ſuoi figli, ch' erano*

Bravi ballanti, e delle danze amici.

E di queſta ſorta di balli intendono forſe parlar le leggi, che li proibiſcono; e i Santi Padri, che li condannano. E ſe i balli ſi erano ridotti a Baccanali, come fin da' tempi ſuoi avverte Ateneo nel cit. cap. 6., *e per lo più ſimili a quei, che deſcrive S. Ambrogio* de Jejun. cap. 18., *a ragione ſi diſapprovavano.*

(5) Κρόταλον ἰδίως ὁ σχιζόμενος κάλαμος, καὶ κατασκευαζόμενος ἐπίτηδες, ὥςε ἠχεῖν, εἴτις αὐτὸν δονοίη ταῖς χερσὶ, καθάπερ κρότον ἀποτελῶν: Il crotalo propriamente è una canna ſpaccata, e acconciata in modo, che faccia ſuono, ſe alcuno colle mani la ſcuota come chi voglia far dello ſtrepito: *così dice lo Scoliaſte di Ariſtofane* in Nubib. *e con lui Suida in* κρόταλον. *Macrobio* Sat. II. 10. *riprende il coſtume de' Romani di mandar i figli, e le figlie a ſcuola di ballo, colle parole di Scipione Affricano Emiliano.* Eunt in ludum ſaltatorium inter cinaedos, virgines puerique ingenui. Haec mihi quum quiſquam narrabat, non poteram animum inducere, ea liberos ſuos homines nobiles docere. Sed quum ductus ſum in ludum ſaltatorium, plus medius fidius in eo ludo vidi pueris virginibuſque quingentis. In his unum (quo me Reip. maxime miſertum eſt) puerum bullatum, petitoris filium, non minorem annis duodecim, cum *crotalis* ſaltare: quam ſaltationem impudicus ſervulus honeſte ſaltare non poſſet.

Ecco i ragazzi, che ballavano co' crotali. *Se i crotali ſignificaſſero ſempre le canne, o legni feſſi; ſarebbe chiaro, che 'l noſtro puttino ſi prepari ad un ballo non oneſto. Ma benchè da Clemente Aleſſandrino, e da altri ſi diſtinguano i crotali da' cimbali, e da' timpani; ſempre è vero però che ſotto nome di crotali s' intendano molti e diverſi iſtrumenti, come abbiamo altrove avvertito; e perciò non può affermarſi con ſicurezza, che i crotali nominati da Scipione, e dagli altri, che gli uniſcono a' balli impudici, ſieno le canne, che in queſte pitture ſi vedono. Ed ad ogni modo, ſe han quegli autori inteſo parlar di canne, o di legni sì fatti; può ſempre dirſi, che convenivano bene per la ſemplicità loro a qualunque ballo donneſco, o puerile, allegro e ſcherzevole, benchè non oſceno. Comunque ciò ſia, ſe Clemente Aleſſandrino parla delle canne feſſe, l' origine di tale iſtrumento ſi dee a' Siciliani, a cui attribuiſce egli l' invenzione de' crotali, che diſtingue da' cimbali, e da' timpani. I crotali, che ſi oſſervano tralle mani della donna preſſo lo Sponio* Miſcellan. Erudit. Ant.

accomoda ſulla teſta una *corona* (6) di *mirto* (7), di cui parimente è coronato il primo.

Il ſecondo rame contiene due altri puttini: uno di eſſi ha parimente in mano una *canna ſpaccata*; l'altro tiene ſulla ſpalla ſiniſtra una lunga *aſta*, verſo la cui punta ſi oſſerva un pomo, o *palla* (8), e colla deſtra mano ſoſtiene un *iſtrumento*, che pende ſoſpeſo da un *laccio* (9).

Ant. Tab. XLIII. p. 21. ſembrano alquanto diverſi da queſti.

(6) Clemente Aleſſandrino Stromat. VII. dice: Vi ſono nella Chieſa, come ne' ginnici, le corone de' vincitori, e de' ragazzi. Si vedono preſſo lo Sponio Miſc. Er. Ant. p. 228. più ragazzi occupati in varii giuochi: uno di que' ragazzi ſi mette in teſta una corona, e tiene in mano un ramo, quaſi in ſegno della ſua vittoria. In una medaglia degli Eracleoti portata dal Fabretti Colum. Trajan. pag. 175. ſi vede Ercole, che da se medeſimo ſi corona, per eſprimerſi forſe che il vero merito può render giuſtizia a se ſteſſo. Potrebbe dirſi dunque, che 'l noſtro puttino ſi coroni da se ſteſſo, quaſi che aveſſe già vinto nel ballo. Ma vedendoſi il ſuo compagno anche coronato, più proprio è il dire, che accingendoſi al ballo ſi ponga la corona, eſſendo noto il coſtume di coronarſi nel ballare. Ed è notabile il geſto del primo puttino, che tiene la mano ſteſa verſo il ſecondo, quaſi in atto di sfidarlo al paragone: eſſendo lo ſtender la mano il ſegno di chi volea entrar nell' impegno (promittere manum dice Stazio in queſto ſignificato, e i Greci χεῖρας ἀνατείνεσθαι); al contrario di chi le tenea dimeſſe e ſpenzolate (Teocrito in queſto ſenſo dice χεῖρας ἀνασχεῖν), in ſegno di ricuſar la disfida, o di dichiararſi vinto; come oſſerva il Fabri Agoniſt. I. 8. e 9. eſſere ſtato il coſtume degli Atleti propriamente nel pugilato, o nel pancrazio. Ed Ateneo XIV. pag. 631. ſcrive, che nella Ginnopedica i giovanetti ballavano nudi, imitando colle loro poſizioni e movimenti delle mani, e de' piedi gli eſercizii della lotta, o del pancrazio.

(7) Convengono le corone di mirto agli Amorini Figli di Venere. E generalmente il mirto è proprio del divertimento, e dell' allegria: avendo tal proprietà, che chi lo tiene in bocca, ride, benchè non ne abbia talento, come dice Ariſtofane: e perciò chi amava una vita caſta e ſevera, abborriva il mirto. Si veda il Lorenzi Varia Sacra Gentil. cap. III.

(8) Sembrò ad alcuni, che foſſe di quelle aſte, le quali ſervivano nel ballare a mantener l' equilibrio. Altri vi riconobbe un' aſta da lanciare, ſimile alla falarica (deſcritta da Servio sul IX. dell' Eneide, e da Iſidoro XVIII. 7. che aveva tra il ferro, e 'l legno, il qual era lungo e ben tirato, una maſſa, quaſi una sfera, con del piombo per accreſcerne il peſo): O un pilo, o ſpicolo (Vegezio II. 15.) o altra ſimil ſorta di ſtromento da lanciarſi. E ſi volle da coſtui, che nel noſtro puttino non già un ballo, ma piuttoſto ſi rappreſentaſſe l' ἀκόντισμα, ch' era uno de' cinque eſercizii della ginnaſtica compreſi nel noto verſo dell' Antologia I. 1. Epig. 8.

Ἅλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην.

E ſalto, e corſo, e diſco, ed aſta, e lotta,

in cui conſiſtea il famoſo pentatlo, o quinquerzio. Ma ſi videro le difficoltà, che tutto ciò incontrava. Onde ſi diſſe, che al più potea ſoſpettarſi, ſe mai vi era qualche rapporto alla Pirrica ſopra mentovata, ch' era un ballo, il qual ſi facea anche da' ragazzi, coll' aſte, ed altre armi alla mano, in vece delle quali poi ſi teneano delle ferule, e de' tirſi, e delle lampane, eſprimendo non già una battaglia, come prima, ma le azioni di Bacco. Ateneo XIV. p. 631.

(9) Volle alcuno, che foſſe un diſco, non di quei che deſcrive Luciano de Gymnaſiis, ma dell' altra ſpecie, di cui parla Euſtazio, che aveano un loro, o legame ſimile in mezzo, onde poteſſero facilmente lanciarſi. Altri credette veder sulla pittura non uno, ma due pezzi pendenti dallo ſteſſo laccio, e volle dir, che foſſero que' contrappeſi (che ſi teneano in mano da' ſaltatori) detti ἁλτῆρες, i quali, come ſon deſcritti da Pauſania, erano di figura ovale, e aveano delle manichette, in cui ſi metteano le dita per maneggiarli. Si veda Pottero Arch. Gr. II. 21. Altri finalmente diſſe, ch' era una ſpecie di crotali, o anche un cembalo (e volle parimente che l' iſtrumento, che tiene ſulla ſpalla, foſſe un tirſo), ricordando generalmente le tre note ſorte di balli uſati dagli antichi tragici, comici, e ſatirici, delle quali poi altre erano gravi, altre giocoſe; altre armate, altre ſemplici. Si veda Scaligero de Com. & Trag. cap. XIV. e l' Averani in Anthol. diſſ. XVI.

Scala unius palm. Rom.

Et unius palm. Neapolit.

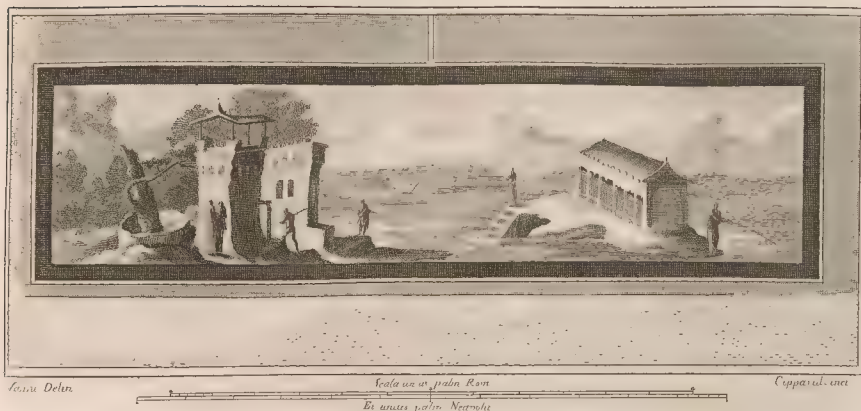



TAVOLA XXXI. (1)

NEL primo rame di queſta Tavola (2) ſi rappreſentano parimente due *puttini*, de' quali uno ha tralle mani due *flauti*, o *tibie* (3), che voglian dirſi, (le quali ſiccome è noto, che furono in ſommo pregio, ed ebbero uſo grandiſſimo preſſo gli antichi : così frequentemente s'incontrano da per tutto) ſonandole ad un fiato

---

(1) *Nel Catalogo N. CCCCLXVI. 2. e 1.*

(2) *Furono trovate negli ſteſſi ſcavi di Reſina queſte due pitture colle due precedenti.*

(3) *Dell' invenzione delle tibie ſi è parlato altrove. Del pregio grandiſſimo, in cui fu queſto iſtrumento preſſo gli antichi, ſon pieni gli Autori. Sappiamo da Ateneo* IV. 25. p. 184. *che non vi fu popolo nella Grecia, che non apprendeſſe l' arte di ſonarlo : e preſſo lo ſteſſo* XIV. 2. p. 617. *un antico poeta chiama queſt' arte* περιθειοτάταν diviniſſima. *In fatti par che non vi fuſſe azione ſagra o profana, ſeria o giocoſa, di allegria o di lutto, in cui non adoperaſſero le tibie. Laſciando ſtare tutte le altre funzioni, ove quelle ſi uſavano con particolarità, è notabile ſoprattutto il coſtume de' Lacedemoni, i quali in luogo delle trombe, e degli altri militari ſtrumenti ſervivanſi di quelle nella guerra. Oltre a Polibio, Plutarco, Ateneo, ed altri, che lo avvertono, così ſcrive Gellio* Noct, Attic, I. 11. Auctor hiſtoriae Graecae graviſſimus Thucydides (*nel* V. *della* guerra *del* Peloponn.) Lacedaemonios, ſummos bellatores, non cornuum, tubarumque ſignis, ſed tibiarum modulis in praeliis uſos eſſe refert. *Lo ſteſſo ſcrive Marziano Capella* lib. IX. *delle Amazoni. Polluce* IV. 56. *sull' autorità di Ariſtotele atteſta, che i Tirreni non ſolamente combatteano, ma anche flagellavano i rei, e cucinavano al ſuon del flauto :* πυκτεύȣσιν ὑπ' ἀυλῷ, καὶ μαςιγȣ̃σι, καὶ ὀψοποιȣ̃σι. *Per quel che all' educazione de' giovani ſi appartiene, ſappiamo da Platone in* Alcibiade, *e da Ariſtotele* de Rep. VIII. 6., *che preſſo i Greci tra le diſcipline che ſi apprenaeano da' giovanetti nobili, eravi l' arte di ſonar il flauto : qual coſtume però sull' eſempio di Alcibiade ſi tolſe dopo in Atene. Gellio* XV. 17. Alcibiades Athenienſis, quum apud avunculum Periclem puer artibus ac diſciplinis liberalibus erudiretur : & arceſſi Pericles

to (4); e in queſte ſon da oſſervarſi i *pivoli* (5) ſoliti per altro a vederſi ſopra tali ſtrumenti: L' altro è in moſſa di ballare o ſaltare ſopra un piede ſolo (6); e tiene ſulla ſpalla un ſottil baſtone, o *canna* che ſia (7).

De' due *puttini* del ſecondo rame il primo ha ſulla ſpalla un lungo *baſtone*, che ſembra eſſere nell' eſtremità ſuperiore ſpaccato (8) con oſſervarviſi un anello, o *fermaglio* in mezzo. L' altro ragazzo ſoſtiene una *cetera* (9); di

Pericles Antigonidam tibicinem juſſiſſet, ut eum canere tibiis, quod honeſtiſſimum tum videbatur, doceret; traditas ſibi tibias, quum ad os adhibuiſſet, inflaſſetque, pudefactus oris deformitate, abjecit infregitque. Ea res quum percrebuiſſet, omnium Athenienſium conſenſu diſciplina tibiis canendi deſerta eſt. *Lo ſteſſo dicono i Mitologi, che aveſſe fatto Minerva per la ſteſſa ragione. Benchè Ariſtotele nel* cit. l. *penſi, che Minerva non tanto perchè la tibia gonfiandole le gote la faceſſe comparir deforme, ma che piuttoſto l' aveſſe gettata, perchè nulla contenea di virtuoſo queſto iſtrumento. Platone* III. de Rep. *lo bandì dalla ſua Repubblica, perchè traſportava l' animo fuor di ſe ſteſſo, e moveva paſſioni violente. I Romani generalmente nè del canto, nè del ſuono, nè del ballo fecero gran conto, avendo tutte queſte per non degne di un uomo ſerio e grave, come tra poco avvertiremo.*

(4) *Teocrito*
Λῆς ποτὶ τᾶν Νυμφᾶν, διδύμοις αὐλοῖσιν ἀεῖσαι
Ἀδύ τι μοι;
Vuoi, per le Ninfe, qualche dolce coſa
Sulla *gemina tibia* ora cantarmi.

S. Agoſtino tract. 19. in Joann. ſi unus flatus inflat duas tibias, non poteſt unus ſpiritus implere duo corda, ſi uno flatu tibiae duae conſonant? *Marziale*
. . . . madidis tibicina buccis,
Saepe duas pariter, ſaepe monaulon habet.

Il Monaulo, o ſemplice tibia diceaſi Titirina, *come vuole Ateneo* IV. p. 176. *e* 182. *benchè Eſichio, ed Euſtazio chiamino* τίτυρον *propriamente il* calamo, *di cui i paſtori ſervivanſi per zufolare, detti perciò anch' eſſi* Titiri. *Si veda Bartolino* de Tib. Vet. I. 6. *Frequentiſſimo del reſto era l' uſo di ſonar due tibie ad un fiato, e ſpeſſiſſimo ſe ne incontrano gli eſempii ne' monumenti antichi. Crede il Montfaucon* To. III. P. II. liv. V. ch. 2. *che foſſero le due tibie, che ad un fiato ſi ſonavano, ſeparate, e che i due tubi ſi uniſſero in bocca del ſonatore, tenendoſi ciaſcuno da una mano. Pier Vittori* Var. lect. lib. 38. cap. 22. *vuole, che le tibie* deſtre, *e* ſiniſtre *tanto uſate nel teatro, ſi chiamaſſero così, perchè la deſtra ſi tenea colla deſtra mano, la ſiniſtra colla ſiniſtra, e ſi adattaſſero alle corriſpondenti parti della bocca: e ſi dicea* canere tibiis dextris & ſiniſtris, *quando ad un fiato ſi ſonavano tutte due. Si veda però il Bartolino* I. 5. *il quale avverte, che ſi trovano de' pezzi antichi, ove ſi vedono da un ſol tubo, a cui ſi mettea la bocca, uſcir due tibie. E l' Averani* in Anthol. diſſ. LX. *ove porta le diverſe opinioni ſulle tibie deſtre e ſiniſtre, pari ed impari.*

(5) *Speſſo anche s' incontrano delle tibie con queſti pivoli, i quali ſervivano a variarne la modulazione, otturandoſi con queſti i buchi dell' iſtrumento, ed aprendoſi, ſecondo il biſogno. Si veda il Bartolino* de Tib. Vet. lib. I. cap. 5.

(6) *Il ballare ſopra un piede ſolo diceaſi* ἀσκωλιάζειν, *Polluce* IX. 121. *e ſoleaſi contendere o nell' altezza, o nel numero de' ſalti; o vero uno così ſaltellando dovea inſeguire e raggiugnere gli altri, che fuggivano a due piedi. Si veda Mercuriale* A. G. II. 11.

(7) *Altri volle, che foſſe un' aſta ſaltatoria per equilibrare il corpo nel ballo: Altri, che foſſe un baſtone paſtorale, quaſichè il puttino, che quì ſi vede, ballaſſe da contadino.*

(8) *Si diſſe, che potea eſſere un legno ſpaccato, come un crotalo; e quel cerchio ſerviva a tener ferme le due parti del legno, perchè non ſi fendeſſe tutto. Si diſſe ancora, che forſe potea aver del rapporto al ballo, o per equilibrio del corpo, o per giocarlo nel rappreſentar un baccante, o altro ſimile carattere. Polluce* IV. 105. *dice, ch' era una ſpecie di danza* τὸ σχίστας ἕλκειν fiſſilia trahere: *Alcuni han voluto, che foſſero de'* legni feſſi, *come i crotali: ma par, che foſſe tutt' altro.*

(9) *Gl' iſtrumenti muſicali preſſo gli antichi o erano di fiato o di corde, o di ſemplice percuſſione. Si veda il Voſſio* de quat. art. popul. cap. IV. *Di queſto terzo genere erano i timpani, i cimbali, e generalmente tutte le ſpecie di crotali; benchè non erano gli ſtrumenti, che percoteanſi di molto uſo nella Muſica, eſſendo piuttoſto adattati a far uno ſtrepito, che un concento. I più ſtimati erano la* tibia, *e la* cetera: *ed un poeta preſſo Ateneo* XIV. p. 618. *parla dell' accoppiamento di queſti due ſtrumenti:*
Comune, o giovanetto, al piacer noſtro
È delle *tibie* e della *lira* il ſuono:
Poichè qualora inſiem ſi accordin bene
Naſce ſommo piacer da quel concento.

In queſti due iſtrumenti i Greci erudivano principalmente i loro figli. Frinico preſſo Ateneo IV. p. 184. οὐ τουτονὶ μέντοι σὺ κιθαρίζειν ποτὲ, αὐλεῖν τ' ἐδίδαξας: non hai tu inſegnato a coſtui a ſonar la *cetera*, o la *tibia*. *Preſſo Platone nell'* Alcibiade *Socrate dice a queſto:* Tu apprendeſti a leggere, e a ſcrivere,

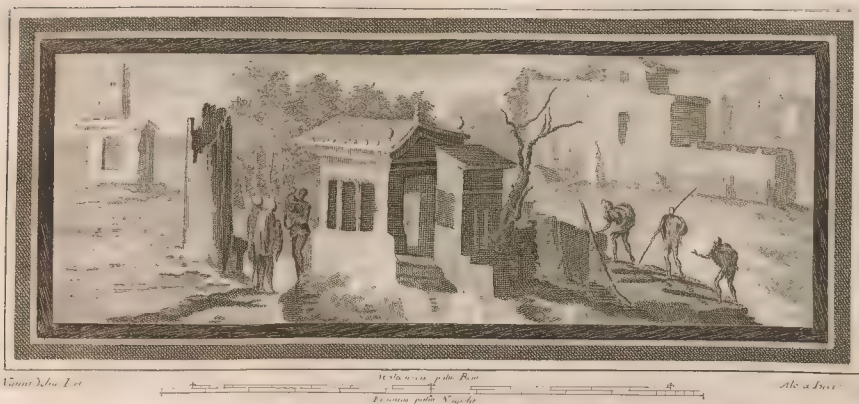
e a

di cui, toccandone colle mani grazioſamente le corde, accompagna il ſuono col ballo (10).

e a ſonar la cetera; ma non voleſti adattarti a ſonar la tibia. Nell' educazione degli Eroi anche aveano luogo gl' iſtrumenti Muſicali. La deſtrezza di Achille nella cetera, è notiſſima. Di Ercole dice Teocrito Idyll. XXXI. 103. e ſeg. che tra gli altri maeſtri ebbe anche Eumolpo Filammonide, da cui appreſe l' arte di ſonar la cetera. L' uſo, e l' efficacia della cetra era lo ſteſſo, che quello della tibia. Ateneo XIV. p. 627. dice: I fortiſſimi Lacedemoni combatteano al ſuono della tibia, i Creteſi al ſuon della cetera. Anche nella campagna, e tra gli armenti uſavaſi la cetera (Omero Iliad. XVIII. 526. e 569. e ſeg.) egualmente che ne' conviti, e nelle regie. Omero Od. XVII. 270. e altrove. Uſavaſi nel cantar le geſta degli Eroi, e i delirii degli amanti. Omero Iliad. IX. 189. e Iliad. III. 54. Dice Quintiliano IX. 4. Pythagoreis certe moris fuit, & quum evigilaſſent, animos ad lyram excitare, quo eſſent ad agendum erectiores; & quum ſomnum peterent, ad eandem prius lenire mentes, ut ſi quid fuiſſet turbidiorum cogitatum, componerent. Credeano in fatti non ſolamente i Pitagorici, ma le intere nazioni ſoprattutto in Grecia, che il ſuono della cetera particolarmente, e della tibia, poteſſe ſanar la peſte, e molte altre malattie; non che muovere, e ſedare qualunque paſſione negli animi umani, e nelle beſtie ancora. In Platone, Plutarco, Ateneo, Cicerone, e in altri ſe ne incontrano le ragioni, e gli eſempii.

(10) La muſica ſi raggira nel canto, e nel ſuono. Polluce IV. cap. 13. vi aggiunge anche il ballo, conſiderandolo, come parte di quella; benchè altri lo facciano parte della paleſtra. Generalmente la Muſica, anche compreſovi il ballo (il quale è certamente compagno di quella) fu tenuta in pregio grandiſſimo da tutte le nazioni culte e polite. Per gli Arcadi, che ſi vantavano di eſſere i più antichi popoli della terra, così ſcrive Polibio lib. IV. Gli Arcadi, benchè ſeveriſſimi in tutte le altre loro coſtumanze, fanno dalla prima infanzia apprendere a' loro figli la muſica, e così gli educano fino all' età di trent' anni, volendo che ogni anno i fanciulli e i giovani ne' teatri celebrino i Baccanali con canti, e balli al ſuon di flauti. Preſſo di eſſi ſe uno non ſa altra diſciplina, non è vergogna: ma ſommo diſonor è il non ſaper la muſica. Per altro in tutta la Grecia era vergognoſo il non ſaper ballare, ſonare, e cantare. Ne' conviti ſi portava intorno la cetera, e doveano ſu quella i convitati cantare. Cornelio Nipote racconta, che fu dato a vergogna a Temiſtocle, il non ſaper ſonare; e che tra le virtù di Epaminonda contavaſi il ballare, il cantare, e 'l ſonar la cetera, e la tibia, e ſoggiunge. Haec ad noſtram conſuetudinem ſunt levia, & potius contemnenda: at in Graecia utique magnae laudi erant. In fatti preſſo i Romani, ſebbene da prima: mos fuit epularum, ut deinceps qui accumberent, canerent ad tibiam clarorum virorum laudes, atque virtutes, come dice Cicerone IV. Tuſcul. quaeſt. ſul principio; e ſebbene le dame Romane ammaeſtravano le loro figlie nel canto, nel ballo, e nel ſonar la cetera, come di Cornelia figlia di Metello avverte Plutarco in Pompejo, e Salluſtio in Catilin. e Macrobio Sat. III. 10.; non furono però mai queſte coſe approvate, e ricevute comunemente, anzi da' ſerii e ſaggi uomini riprovate. Se pur non voglia dirſi, che non mai l' uſo, ma ſempre l' abuſo della muſica fu condannato in Roma. Si veda l' Averani in Anth. Diſſ. XVIII. Onde Cicerone II. de Leg. ammette nella Città la muſica: cantu, voce, fidibus, ac tibiis: dummodo ea moderata ſint, uti lege praeſcribitur. Ebbero anche i Romani il Collegio de' Tibicini, e de' Fidicini (ſtabilito da Numa con gli altri collegii degli artefici, di cui parlaremo altrove): ed Ovidio Faſt. VI. v. 657. e ſeg. dice.

Temporibus veterum tibicinis uſus avorum
Magnus, & in magno ſemper honore fuit:

appunto, perchè avean le tibie uſo in tutte le ſagre funzioni, nelle pubbliche feſte, ne' conviti, e in altre coſe. Ma è vero ancora, che furono ſempre i tibicini in poco conto. Si queſtiona, ſe foſſero ſtati eſſi Romani, o foreſtieri; anzi ſe liberi, o ſervi. E ad ogni modo, ſe erano Cittadini, erano della più vile, e abietta plebe, mercenarii, e vizioſi; così che diceaſi in proverbio: tibicinis vitam vivere, e muſice vitam agere di coloro, che viveano lautamente, ma a ſpeſe altrui. Si veda Bartolino de tib. II. 7. e III. 1. Quindi è, che ſebbene i Romani faceſſero uſo della muſica, non ne ebbero mai però quella ſtima, che ne faceano i Greci: e ſe vedeano i profeſſori della muſica pieni di vizii, doveano credere, che produr negli altri non poteſſe diverſi effetti. Non erano però eſſi al contrario perſuaſi, come i Greci, del gran poter della muſica sugli animi. Cicerone deride il timore di Damone preſſo Platone, che temea ſi mutaſſe lo ſtato della Città, ſe ſi mutava il genere di muſica uſato, credendo al contrario Cicerone, che mutato il coſtume della Città ſi muti anche la muſica. In fatti Polibio nel cit. l. avverte, che i Cineteſi, popoli dell' Arcadia, non poterono mai aſſuefarſi alla muſica, perchè tal era il lor clima, e l' indole loro, che non era capace di ricevere balli, e ſuoni. Degli Egizzii anche è dubbio, ſe aveſſero coltivata la muſica. Diodoro I. 80. apertamente dice, che non attendeano eſſi nè alla paleſtra, nè alla muſica; perchè credeano quella non giovevole al corpo, queſta nociva al coſtume. Ma non ſembra ciò in tutto vero, leggendoſi di Mosè preſſo Filone, che in Egitto aveſſe appreſo tutta la muſica. Comunque ciò ſia, il ſuono, e 'l ballo era eſercitato in Roma dalle ragazze di Menfi: come le chiama Petronio, e da' ragazzi Egizzii. Gli altri due Satirici Orazio, e Giovenale parlano delle tibicine Soriane, dette con nome Siro Ambubajae: ſi veda il Voſſio Etymolog. in Ambubajae: e lo Spanemio a Callimaco Hymn. in Del. v. 253. Ed è qui da avvertire, che generalmente in Roma le tibicine, e le Pſaltrie o fidicine erano dell' infima gente, e più vile e ſvergognata, delle quali ſi ſervivano ne' conviti. Sotto gl' Imperatori creſciuto il luſſo fu il ballo, il ſuono, e 'l canto eſercizio comune: ma riprovato da' Santi Padri, e da' Savii ſteſſi del gentileſimo.

T A V O L A XXXII.[1]

SONO veramente belle e grazioſe molto le moſſe delle due gentili e delicate figure, che ſi vedono nella prima pittura (2) di queſta Tavola eſpreſſe con un guſto non inferiore alle altre compagne. Uno de' due *puttini* ſoſtiene sulla ſiniſtra ſpalla un *iſtrumento* a più corde (3), le quali egli tocca colla deſtra mano (4), e balla

(1) *Nel Cat. N.CCCCLXVI.3. e CCCCLXVIII.3.*

(2) *Fu trovata queſta pittura a 7. Settembre 1748. negli ſteſſi ſcavi di Reſina: l' altra fu trovata a 13. Agoſto dello ſteſſo anno negli ſcavi ſteſſi, ma non già nel luogo medeſimo.*

(3) *Ateneo* IV. 25. p. 182. *e* 183. *nomina molti iſtrumenti muſicali con corde: e Polluce* lib. IV. cap. IX. ſez. 59. *e* ſeguenti *ne nomina anche moltiſſimi. L'uno e l' altro numerano tra queſti il* trigono, *o* triangolo *che dir ſi voglia. Sofocle preſſo Ateneo chiama il trigono* Frigio. *Ed uno de' convitati preſſo lo ſteſſo Ateneo dice, che un certo Aleſſandro Aleſſandrino ſonava così bene queſto iſtrumento, che avendo pubblicamente fatto in Roma ſaggio dell' arte ſua, rendette i Romani innamorati della muſica ſino al furore. Più che tanto non ſappiamo del trigono. Par che il noſtro potrebbe così chiamarſi, benchè non abbia il terzo lato. Si diſtingue da Ateneo il trigono dalla* Sambuca, *la quale da Porfirione è detta* iſtrumento triangolare colle corde diſuguali in lunghezza, e in groſſezza. *Si veda il dotto Bulengero* de Theat. II. 46. *e* 47. *e l' incomparabile Spanemio a Callimaco* Hymn. in Del. v. 253. *In mano a una donna preſſo lo Sponio* Miſc. Er. Ant. p. 21. Tab. XLVIII. *ſi oſſerva un iſtrumento con corde, di forma triangolare, e chiuſo da tutti tre i lati. Lo Sponio ſcrive così.* Citharam cernis, triangulari forma, qualis deſcribitur in Epiſtola, quae Hieronymo tribuitur, *de generibus muſicorum:* Cithara autem inquit, de qua ſermo eſt, Eccleſia eſt ſpiritualiter, quae cum XXIV. ſeniorum dogmatibus trinam formam habens, quaſi in modum Δ literae &c. *Per altro tutti gl' iſtrumenti con corde potean ridurſi alla cetera, con cui vediamo da' Poeti particolarmente confuſa non ſolo la lira, ma la teſtudine ancora, e'l barbito, quantunque ſtrettamente foſſero diverſi iſtrumenti.*

(4) *Gl' Iſtrumenti con corde ſoleano per lo più toccarſi*

balla nel tempo ſteſſo. Al medeſimo ſuono par che balli anche l'altro ragazzo, tenendo con ciaſcuna delle mani due *chiodi* (5); ſe pur queſti non ſieno iſtrumenti anch' eſſi, che percotendoſi inſieme facciano ſuono (6).

Nella ſeconda pittura tre ragazzi fanno tal giuoco (7), che uno di eſſi tenendo colle due mani una *fune*, attaccata per un capo ad un *chiodo* ficcato in terra, proccura tirarla a se; mentre l' altro ragazzo tira la ſteſſa fune per lo contrario dalla ſua parte con una mano, e coll' altra tiene una *verga*: il terzo tiene anch' egli in mano una *bacchetta*, e moſtra voler con queſta sferzare il primo (8).

carſi col plettro, come abbiamo veduto nel Chirone, e come ſi vede nella donna ſopra mentovata preſſo lo Sponio: e infiniti ſono i luoghi de' Poeti Greci, e Latini, che lo atteſtano. Ed avverte Plutarco negli Apoftegmi Laconici, che gli Spartani, religioſi oſſervatori in tutto delle antiche coſtumanze, punirono un ſonator di cetera, perchè non ſervivaſi del plettro, ma colle mani toccava le corde. Era per altro maggior finezza di arte il ſonar colle dita, e forſe il ſuono riuſciva più grato.

(5) Uno ſoſpettò eſſer queſti chiodi ſimbolici, per rappreſentarciſi forſe qualche miſtero d' Amore, o anche un più rimoto e più ſublime arcano. Ma penſarono gli altri con maggior ſemplicità.

(6) Altri non vollero, che foſſero chiodi, ma oſſiccioli, o ſimili coſe, le quali percotendoſi inſieme faceſſero del ſuono: e credettero poterſi ridurre ad una ſpecie di crumati. Quei, che ſi vedono tralle mani del giovane preſſo lo Sponio Tab. XLIV. p. 21. e ch' ei chiama crumati, ſon per altro diverſi da queſti.

(7) Plutarco nel trattato dell' Educazione de' figli fa vedere, che ſi dee a' ragazzi permettere, che alle applicazioni intramettano de' giuochi corriſpondenti all' età. La cura de' direttori de' giovani era poi il farli eſercitare in giuochi tali, che o alla fermezza e robuſtezza del corpo, o alla formazion dello ſpirito poteſſero condurre. Abbiamo due trattati de' giuochi fanciulleſchi degli antichi, uno del ſopramentovato dottiſſimo Geſuita Bulengero, e l'altro del noto, e non mai lodato a baſtanza Giovanni Meurſio.

(8) Polluce IX. cap. VIII., dove deſcrive appunto i varii giuochi degli antichi, nel Segm. 112. dice: La Dielciſtinda ſi fa per lo più nelle paleſtre, comechè ſoglia farſi anche altrove. Sono due partiti di ragazzi, che ſi tiran l'un l'altro in parti oppoſte; e vincono quei, che tirano i contrarii alla parte loro. Nel Segm. 116. ſoggiunge: La Scaperda è queſta: Piantano in mezzo un palo perforato: pel buco fan paſſare una fune, a un capo della quale ſi lega uno colle ſpalle rivolte al palo; e l' altro fa forza per tirarlo nell' alto del palo: e ſe coſtui fa ſalir su il compagno, vince: e queſto diceſi tirar la Scaperda. Omero Illiad. P. deſcrivendo il contraſto tra i Greci e i Trojani nel tirar ciaſcuno a ſe il cadavere di Patroclo, li paragona a quei, che fan queſto giuoco; Euſtazio ivi deſcrive l' Elciſtinda, e la Scaperda, e fa queſta parte di quella. Il Meurſio diſtingue l' elciſtinda della dielciſtinda, che ſembra un ſol gioco; come avverte il Jungermanno: e l' Emſteruſio nota, che quando faceaſi col palo, diceaſi Scaperda, quando faceaſi ſenza palo chiamavaſi Elciſtinda, o Dielciſtinda. Anche Platone nel Teeteto parla di queſto gioco. Si veda il Mercuriale Art. Gymn. lib. III. cap. 5. Si veda anche il Caſaubono a Perſio Sat. V. dove riduce all' elciſtinda il Ducere funem contentioſum, o funem contentionis, che diceſi per adagio comune. Deſcrive Polluce nel medeſimo cap. nel Segm. 115. la Schenofilinda così: Si ſiede in giro da molti: uno tiene una fune, e di naſcoſto cerca deporla preſſo alcuno di quelli. Se coſtui non ſe ne accorge, ſi fa correre intorno, ed è battuto. Se ſe ne accorge, corre ed è battuto colui, che volea laſciargli la fune. Non ſi determinò a quale di queſti giuochi poteſſe riportarſi il noſtro, e ſe a tutti due inſieme uniti, o ad un terzo giuoco.

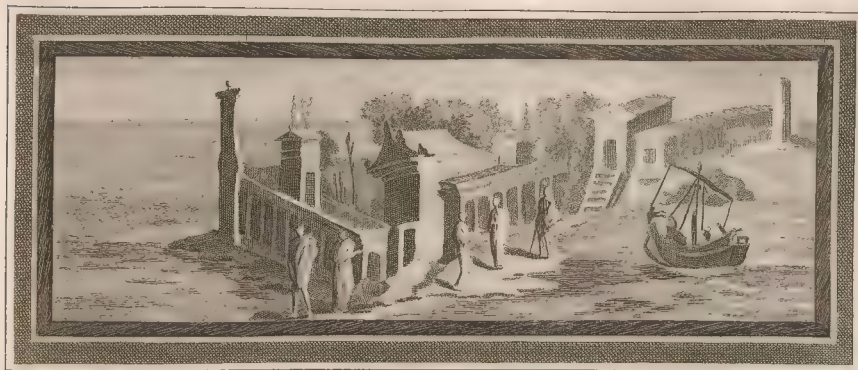



TAVOLA XXXIII.

TAVOLA XXXIII.[1]

NELLE due pitture (2) di questa Tavola sono rappresentati ancora giuochi fanciulleschi. Nella prima si vede un *carruccio* (3) a due *ruote* (4) col suo *timone* (5), che ha in punta un altro legno *ritondo* (6), a cui sono attaccati due *puttini*, che fan le veci de' cavalli, e son guidati da un terzo *puttino*, che tiene le *redini* col-

(1) *Nel Catalogo N. CCCCLXVII. 2. e 1.*

(2) *Furono trovate negli scavi di Resina l' anno 1748. questa a 31. Agosto, e la seguente a 7. Settembre.*

(3) *La sua figura è simile in tutto a quella de' cocchi usati ne' giuochi Circensi, come ne' marmi, e nelle monete si vede; a differenza degli altri, ch' eran chiusi anche ne' lati; e di quei, ch' erano a forma di botti, chiusi da per tutto; e le cui immagini si vedono spesso nelle medaglie, e negl' intagli.*

(4) *Il cocchio a due ruote generalmente da' Greci diceasi* δίτροχον: *ne' Latini ritrovasi anche* Birota *o* Birotum. *Ordinariamente per correre si usavano i cocchi a due ruote, e 'l Vossio crede detto il* Cisio *da* caedo, *quasi fosse una metà del* Currus, *o* Carruca, *che avea quattro ruote, come la* Rheda, *il* Pilentum *il* Petorritum, *e 'l* Carpentum *talvolta; che si usavano in città per lo più, e per andar riposato, e con agio. Il Cisio corrisponde al nostro* Calesse: *e in qualche monumento antico si trova colle* stanghe, *tali quali le hanno i nostri. Si veda lo Scheffero* de re vehicul. II. 17. *e* 18. *e per tutto.*

(5) *Usavano gli antichi tanti timoni, quante paja di animali tiravano il cocchio. Isidoro* XVII. 35. Quadrigarum currus duplici temone erat. *Senofonte nella* Ciroped. VI. *dice*: Il cocchio di Abradate avea quattro timoni, e otto cavalli. *Dal numero delle bestie che tiravano il cocchio diceasi Biga, o Quadriga. Si metteano fino a sedici cavalli, dicendo Senofonte, che il carro di Ciro avea* otto timoni, *e perciò aver dovea* otto paja di cavalli.

(6) *A questo legno si legava il* giogo, *o una fune detta* Ampro. *Suida in* ἀμπρεύοντες. *Esichio, ed Eustazio* ad Iliad. Z. p. 476. *intendono per* Ampro, *quella fune, che facea le veci talvolta del timone.*

le due mani, e fa da cocchiere (7),

L' altra pittura dimoſtra tre ragazzi, che ſi traſtullano al giuoco detto volgarmente *a naſcondere* (8). Le moſſe delle tre figurine ſono tutte leggiadre ed eſpreſſive (9).

(7) *Eſſendo i Giuochi Circenſi in una ſtima grandiſſima, ſi avvezzavano volentieri i ragazzi da' loro genitori a queſto giuoco. Si veda il Rodigino* lib. 18. cap. 26. *Fozio nel* Nomocanone Tit. XIII. *numera tra' giuochi proibiti*, ἱππικὰ ξύλινα, Equeſtres ligneos, *come ſi dicono nella L.* 3. *C.* de Aleatoribus. *Il Balſamone commentando il detto luogo di Fozio ſcrive, che nacque dubbio su queſto giuoco chiamato* ξύλινον ἱππικὸν, *e alcuni vollero, che foſſe* il giuoco ſolito a farſi da' ragazzi, i quali nell' eſercizio di cocchio ſi ſervono degli *uomini* in luogo de' cavalli. *Ma poi ſiegue a dire, che altri l' intendeano per un' altra ſorta di giuoco. Polluce* X. ſegm. 168. *parla del* carruccio (ἅμαξις, ἀμάξιον) *con cui i ragazzi ſoleano divertirſi, e giocare*.

(8) *Polluce nel* lib. IX. cap. VII. Seg. 117. *così deſcrive queſto gioco:* L' *Apodidraſcinda* è queſta: Uno ſiede nel mezzo con gli occhi chiuſi, o che un altro glie li tenga chiuſi: gli altri vanno a naſconderſi. Si alza quel di mezzo, e va cercando i naſcoſti, e dee trovar ciaſcuno al ſuo luogo. *Simile a queſto erano anche* Μυῖα χαλκῆ, *e la* μυΐνδα. *La prima così è deſcritta da Polluce* l. c. Seg. 123. Nella *Moſca di bronzo* i ragazzi bendano gli occhi ad uno, e queſto ſi volta in giro gridando: *Io la moſca di bronzo cacciarò*. Gli altri riſpondono: *La caccerai, ma non la prenderai*. E frattanto lo sferzano, finchè egli ne chiappi uno. *Eſichio, ed Euſtazio anche parlano di queſto, e della* Muinda. *Polluce nel* Segm. 113. *par che deſcriva molte ſpecie di Muinde, dicendo, ſecondo l' emendazione dell' Emſteruſio (la quale noi, benchè non in tutto, abbiamo ſeguita), così:* La *Muinda* è quando uno tenendo chiuſi gli occhi grida: *Guardati:* e ſe prenderà alcuno di quei, che ſcappano, gli farà ſubito in ſuo luogo chiuder gli occhi. O pure così: Colui, che ha gli occhi chiuſi, dee cercare gli altri, che ſi naſcondono, o anche prendere un tale, che lo tocchi. O vero indovinare chi di coloro, che gli ſono intorno, moſtri lui col dito.

(9) *Uno de' ragazzi è in piedi, e ſi figura dentro una ſtanza luminoſa, tenendo gli occhi colle mani coperti, e colle ſpalle rivolte agli altri, per dar loro luogo di naſconderſi. Un altro, che ſi è già naſcoſto dietro l' uſcio d' una ſtanza più oſcura fa moſtra di ſpiare di ſoppiatto, cacciando appena il capo: mentre il terzo è in moſſa di camminar frettoloſamente per andarſi a naſcondere, e sul dubbio di poter eſſere dal primo oſſervato, volta in dietro la teſta a vedere, ſe quello lo guardi*.

TAVOLA XXXIV.

Vanni delin. — Scala nuova palm. Rom. — Et unius palm. Neapolit. — Aloys. Inciser

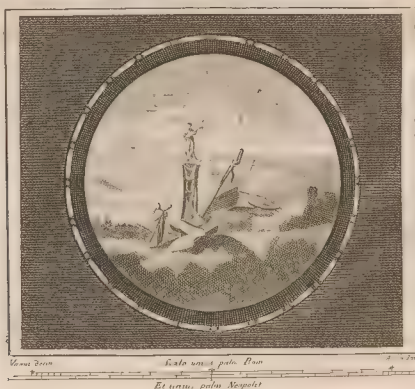
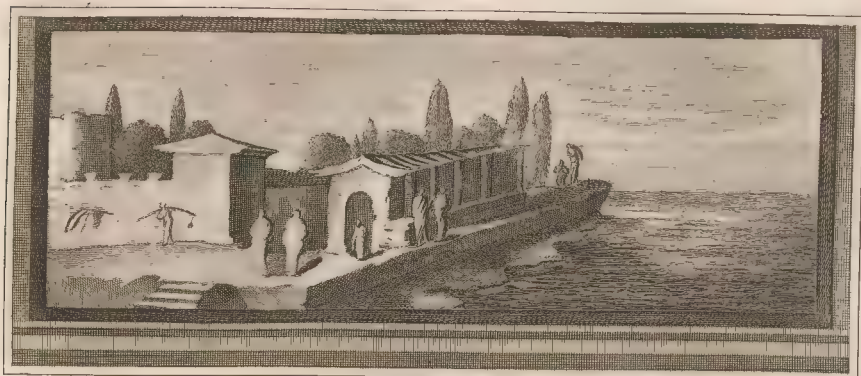



TAVOLA XXXIV.[1]

DE' tre *puttini*, che ſi vedono nella prima pittura (2) di queſta Tavola, uno tiene tralle mani una *maſchera* (3); e alla veduta di queſta (benchè non ſia delle più deformi, ed orribili tralle molte, che ne aveano gli antichi (4)) intimorito un altro ſi oſſerva figurato in una moſſa quanto bella e grazioſa, altrettanto naturale ed

(1) *Nel Catal. N.CCCCLXX. 3. e CCCCLXVIII. 1.*

(2) *Queſta a 24. Agoſto, e la ſeguente a 13. dello ſteſſo meſe dell' anno 1748. furono trovate negli ſcavi di Reſina.*

(3) *Si vuole che i villani deſſero la prima idea delle maſchere nelle vendemmie tingendoſi il volto colle vinacce*, peruncti faecibus ora, *dice Orazio nell'* Arte, *o covrendoſi di cortecce d' alberi: Virgilio* Georg. II. v. 387.

Oraque corticibus ſumunt horrenda cavatis.

Altri ne fanno inventore Teſpi, altri Cherilo, altri Eſchilo, altri Meſone. Si veda Scaligero Poet. I. 13. *Bulengero* de Teat. I. 2. *e Mareſcotti* de Perſon. & Larv. cap. 2. *Di queſta invenzione però verrà l' occaſione altrove di ragionare nell' eſporſi le pitture, in cui ſon rappreſentate maſchere diverſe e tragiche, e comiche.*

(4) *Le maſchere più orribili, che aveſſero gli antichi, furon quelle che diſſero γοργεῖα, o γοργόνεια. Son nominate da Polluce, da Eſichio, dall' Autore dell'* Etimologico, *e da Suida in γόργια, e poſte tra le maſchere tragiche. Furono così dette dalle* Gorgoni, *le quali aveano così orrido volto, che ne reſtava morto chi le guardava. Si veda lo Scoliaſte d' Ariſtofane in* Ran. *e Suida in γόργονες. Si racconta, che avendole la prima volta introdotte nella ſcena Eſchilo, le donne gravide ſi abbortirono in mirarle. Si veda Mareſcotti nel* cit. l. cap. 1. *Terribili ancora erano le maſchere dette μορμολύκεια (o μορμολύκια). Eſichio generalmente chiama* Mormolicie *le* maſchere de' tragici. *Si danno di queſta voce varie ragioni. Il Bulengero nel* cit. cap. 2. *la deriva da μορμογευειν, ch' egli ſpiega con Polluce,* portar il drama nel *mormo*. Il *Mormo* era un chiuſo di reti ſopra un carro. *In queſto carro, come ſi ha da Luciano, e dallo Scoliaſte di Ariſtofane, giravano le maſchera-*

te

ed eſpreſſiva (5) : mentre un terzo è in atto di ſgridare il primo, e di ſoccorrere il ſecondo.

Rappreſenta l' altra pittura due *Genii* (6), ch' eſercitano l' arte de' *falegnami* (7) ſon da oſſervarſi nella bottega

te motteggiando, e notando i difetti degli altri. Il Pinelli (nella giunta all' Argoli ſopra Panvinio de Lud. Circenſ. II. 2. v. μορμολυκεῖον) crede nata queſta parola da Mormone, donna brutta e deforme a ſegno, che ne ſchifava ognuno l' aſpetto. Un commentator di Polluce X. 167. ſoſpetta, che così ſi chiamaſſero propriamente le maſchere, che rappreſentavano la figura del lupo. Sarebbe ciò conforme in parte al penſiero di Euſtazio Iliad. Σ. p. 1150. che la deriva dal terrore di Mormone, e dalla forza del lupo. Comunque ciò ſia, per quel, che fa al noſtro propoſito, queſte parole Mormone, e Mormolicio ſi diceano dalle balie a' ragazzi per metter loro timore. In Teocrito Id. XV. 40. una madre per fare al figlio uno ſpauracchio gli dice: μορμὼ δάκνει ἵππος. Dice Clemente Aleſſandrino: molti ſi ſpaventano al ſentir la filoſofia de' gentili, come i putti al mormolicio. Onde generalmente il mormolicio ſi prende per qualunque coſa, che atterriſca i fanciulli; e particolarmente per quelle maſchere brutte, o tragiche, o comiche, alla cui veduta eſſi s' impauriſcono; come dice lo Scolìaſte d' Ariſtofane in Pace. Si vede lo ſteſſo in Acharn. e in Equit. l' Etimologico, e Suida in μορμολυκεῖα. A queſte corriſpondeano le maſchere dette da' Latini Lamiae, Maniae, Manduci, e ſimili. Lo Scoliaſte di Perſio Sat. VI. v. 56. Maniae dicuntur indecori vultus perſonae, quibus pueri terrentur. E generalmente Giovenale Sat. III.

. . . . . perſonae pallentis hiatum
In gremio matris faſtidit ruſticus infans.

perchè aveano per lo più grandi boccacce, e denti orribili: da Lucilio ſon dette oxyodontes; e da Accio diſtortae oribus. Le figure ſi poſſon vedere preſſo il Ficoroni delle Maſchere. Vi erano anche delle maſchere fatte al naturale con qualche caricatura. Tal è quella del Batavo, di cui parla Marziale lib. XIV. Epig. CLXXVI.

Sum figuli luſus, rufi perſona Batavi:
Quae tu derides, haec timet ora puer.

Si veda il Mareſcotti nel cit. cap. 1. e l' Argoli a Panvinio nel cit. cap. 2. v. Manduci. A queſto genere par che ſi potrebbe ridurre la quì dipinta, al cui aſpetto ſi tramortiſce il noſtro puttino.

(5) Tutto merita attenzione in queſto ragazzo, non eſſendovi parte, che non ſia eſpreſſa con grazia, e con proprietà.

(6) Qual foſſe la Teologia de' Gentili intorno alla natura de' Genii, ſi vedrà in una nota delle Tavole ſeguenti: baſta quì avvertire, che credeano eſſi, che tutte le azioni di ogni uomo foſſero regolate da un Genio, il quale dal momento, che ciaſcuno veniva al Mondo fino all' ultimo della ſua vita lo dirigea in tutto: e corriſpondenti alla qualità del Genio dominante (giacchè diverſa fingeaſi l' indole, la forza, l' intelligenza de' Genii) erano le operazioni, e l' inclinazioni, e il genio (come dir comunemente anche noi ſogliamo) di ognuno. Si vedano i belli trattati di Plutarco del Genio di Socrate, e degli Oracoli, e d'Iſi. e di Oſiride. Son noti i verſi di Menandro

Ἅπαντι δαίμων ἀνδρὶ τῷ γενομένῳ
Ἅπαντός ἐςι μυςαγωγὸς τȣ̃ βίȣ.
A ogni uom che naſce un demone ſi accoppia;
Che in tutta la ſua vita lo governa.

Cenſorino de die natali cap. 3. dice: Genius eſt Deus; cujus in tutela, ut quiſque natus eſt, vivit; ſive, quod ut generemur, curat; ſive quod una genitur nobiſcum; ſive etiam quod nos genitos ſuſcipit, ac tuetur: certe a Genendo Genius appellatur. E ſiegue a dire, che Euclide credea, che ad ogni uomo ſi accompagnavano due Genii, il buono, che ad operar bene, il malo, che al mal fare piegava l' animo umano: come dice anche Servio ſulle parole di Virgilio: quiſque ſuos patimur manes: benchè altri ammetteano due Genii ſoltanto in quella caſa, il cui padrone avea moglie. Al propoſito della noſtra pittura, Filoſtrato I. Imm. 6. ſcrive: Νυμφῶν γὰρ δὴ παῖδες ȣ̃ γίγνονται· τὸ θνητὸν ἅπαν κυβερνῶντες· πολλοὶ, διὰ πολλȣ̃ ὧν ἐρῶσιν ἄνθρωποι: Gli Amorini; che quì vedi, ſon figli delle Ninfe, e governano tutto il genere de' mortali. Sono eſſi molti e diverſi, perchè molte, e diverſe ſon le coſe, le quali amano, e a cui ſon portati gli uomini. Si avvertì ancora al propoſito de' noſtri Genii, che i Collegii delle Arti (di cui parleremo nella nota ſeguente) aveano ciaſcuno i ſuoi Dei particolari, e protettori del meſtiere: i quali nelle iſcrizioni ſi vedono chiamati Genii: così preſſo Reineſio Cl. I. n. 167. s' incontra: Genio. Collegi. Tibicinum. Romanorum Q. S. P. P. (preſſo il Grutero p. 175. ſi legge Tibicines. Romani. Qui. Sacris. Publicis. Praeſt. Sunt.) Nello ſteſſo Reineſio Cl. I. n. 302. Genio. Colleg. Cent. (i Centonarii erano del corpo de' Falegnami): e n. 160. Genio. Collegi. Peregr. Crede l' erudito Eineccio de Coll. Opif. §. VI (nel To. II. Ex. IX.) che i Falegnami veneraſſero particolarmente il Dio Silvano: leggendoſi in una iſcrizione: Silvano Dendrophoro.

(7) Chiamavanſi l' arti fabrili, o manuali ἐργασίαι, come avverte l' Ammond ad Tit. III. 8., dove S. Paolo chiama καλὰ ἔργα, onorate opere sì fatte arti: e ad Theſſal. III. 12. dice che biſogna travagliare per viver quieto, e mangiare il pane proprio. Diſtingue lo Scheffero (in ind. Gr. ad Ael. v. βάναυσος τέχνη) tra l' arti meccaniche e le ſordide e ſellularie (βάναυσοι ἐπιδίφριοι): Si veda però ivi il Kuhnio in add. I Lacedemoni aveano una legge di Licurgo, che proibiva loro di applicarſi ad arte ſervile, anzi nè pure all' agricoltura, a cui deſtinati erano i ſervi, o coloni detti Iloti. Plutarco Inſt. Lacon. Diverſa però preſſo gli altri Popoli della Grecia era l' educazione de' giovani, i quali comunemente o apprendeano qualche arte manuale, ſe erano poveri; o ſi applicavano all'

ga gli arredi (8) : la *ſega* (9) , e 'l *pancone* col *ferro uncinato* (10) per tenervi ferme le tavole da lavorarſi . Sotto al pancone evvi il *martello* (11) , e una *caſſetta*, forſe per riporvi dentro gl' iſtromenti dell' arte, come appunto ſoglion praticare i noſtri legnajuoli . Affiſſa al muro ſi vede una *menſula* con ſopra un *vaſe* , forſe con olio, per ungere i ferri (12) .

all' agricoltura, alla mercatura, o ad altra ſimile induſtria, se erano ricchi . In Atene vi erano su ciò leggi ſaviiſſime. Primieramente era proibito ad ognuno lo ſtare ozioſo, e dovea dar conto al Magiſtrato della ſua applicazione a qualche coſa . Laerzio in Solone . Ma non era poi permeſſo ad alcuno di eſercitar due arti nel tempo ſteſſo; perchè per lo più chi vuol far molto, fa tutto male . Si veda il Petit ad Leg. Attic. V. 6. Finalmente gli artefici inſigni erano alimentati dal pubblico; e aveano il primo luogo ne' teatri, e nelle Concioni . Petit luogo citato . Studioſiſſimi delle arti meccaniche par che ſtati foſſero gli Egizii, preſſo i quali era ſtabilito per legge , che il figlio dovea applicarſi al meſtiere del padre, o de' parenti: poco tempo alle lettere attendeano , e a quelle ſole, che poteano eſſere d' uſo -alla meccanica . Si veda Diodoro I. 80. a 82. Erodoto però II. 42. ſcrive, che dopo i Sacerdoti i più ſtimati preſſo gli Egizii erano i Militari, a cui era proibito l' applicarſi ad arti manuali; le quali generalmente preſſo i barbari eran poco prezzate . Preſſo i Romani da principio Romolo proibì a' Cittadini di eſercitar le arti fabrili , e manuali , come quelle che avvilivano lo ſpirito, e ſi opponevano al fine, ch' ei ſi avea propoſto , di formare un popolo guerriero: e perciò volle, che i ſervi e i foreſtieri ſoltanto vi s' impiegaſſero . Dioniſio Alicarnaſſeo Ant. Rom. lib. II. Numa all' incontro, che penſava di eſtinguere l' ardor militare, e introdurre una civil diſciplina in quella rozza e feroce gente, ſtabilì in Roma le arti, e fondò diverſi Collegii de' più utili e neceſſarii meſtieri, tra quali ſi numerò quello de' Falegnami . Plutarco in Numa. Ma ebbero queſti corpi varia ſorte e ſotto i Re, e nella Repubblica, e ſotto gl' Imperatori, eſſendo ſtati ora aboliti, ora rimeſſi . La ſtoria, e le ragioni politiche di tali vicende poſſon vederſi in Eineccio nella cit. Eſercit. de coll. & corp. Opif. La prima idea però di diſprezzo, che Romolo impreſſe negli animi de' Romani per le arti meccaniche, non ſi cancellò mai: ſempre furon chiamate ſervili, e credute non proprie di un uomo ingenuo, e per lo più eſercitate da ſervi, e da foreſtieri, o dalla più vile e abietta plebe. Livio VIII. 20. Opificum vulgus, & ſellularios, minime idoneum militiae genus . Cicerone de offic. I. 42. Opifices omnes in ſordida arte verſantur; nec vero quidquam ingenuum poteſt habere officina. Seneca Epiſt. 88. diſtinguendo quattro ſorte di arti, vulgari, ludicre, puerili, e liberali, dice: Vulgares & ſordidae opificum, quae manu conſtant, & ad inſtruendam vitam occupatae ſunt, in quibus nulla decoris, nulla honeſti ſimulatio eſt. Non è però, che la neceſſità, e 'l biſogno, che di quelle ſi avea, non faceſſe meritare a' collegii degli Artegiani anche in Roma più eſenzioni, e privilegii . Si veda la L. 6. de jur. immun. commentata da Pancirolo. Si vedano i Tit. de privil. corp. lib. XI. T. XIV. del Cod. Giuſtin. e lib. XIV. T. II. del Cod. Teod. ove il Gotifredo. Fuori di Roma per l' Italia, e altrove, particolarmente nelle Città Greche, fiorirono molto queſte compagnie, e furono in ſommo pregio le arti . Si veda Cicerone pro Archia Poeta . Per quel, che tocca al collegio de' Falegnami, fu de' più conſiderabili e in Roma, e fuori: ſi comprendeano in quello, i Fabri tignarii , centonarii , dendrofori, dolabrarii, ſcalarii, de' quali tutti ſi trova menzione ne' marmi riportati da Grutero, da Reineſio, e da altri raccoglitori . Si trova in queſti marmi menzione de' tempii proprii, dove i Falegnami ſi univano a tener le loro congregazioni e far le concluſioni toccante il lor meſtiere, e gli affari del Collegio . Pancirolo in Append. ad Not. Imp. Occid.

(8) Polluce X. 146. nomina molti ſtrumenti de' Falegnami: in più marmi preſſo il Grutero e in due preſſo il Montfaucon To. III. P. II. Pl. CLXXIX. ſi vedono quaſi tutti ſcolpiti .

(9) Plinio VII. 56. attribuiſce a Dedalo non ſolo l' invenzione di queſto iſtrumento, ma di tutta l' arte materiaria . Igino però Fav. 174. vuole, che Perdice nipote di Dedalo sull' eſempio della ſpina del peſce ritrovaſſe la ſega .

(10) Oltre al pancone aveano anche gli antichi legnajuoli i Canterii, o ſieno i Cavalli , (come anche oggi ſon chiamati da' noſtri) dove metteano i legni, che dovean ſegare . Nelle Gloſſe ſi legge: Cantherus, καβάλλης μηχανικός . Voſſio Etym. in Cantherius . In un marmo preſſo il Grutero ſi vede un iſtrumento ſimile al ferro quì dipinto .

(11) Il martello conveniva a' Ferrari egualmente, ed agli altri artefici di metalli : ſpeſſiſſimo s' incontra Vulcano con queſto iſtrumento in mano . In una iſcrizione ſi legge Malleatores monetae . Il Voſſio in Malleus .

(12) Si veda Plinio XVI. 40. e 43.

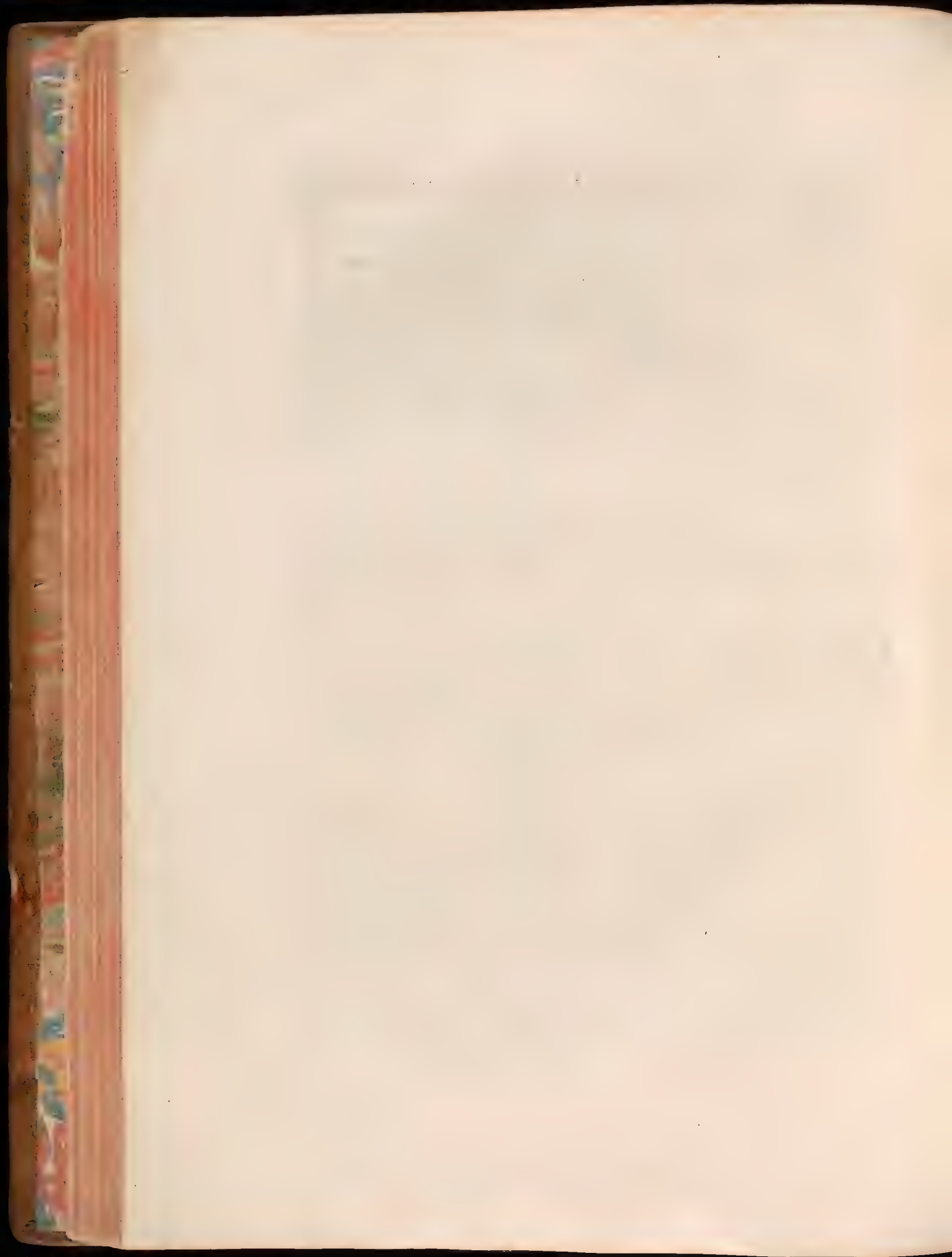
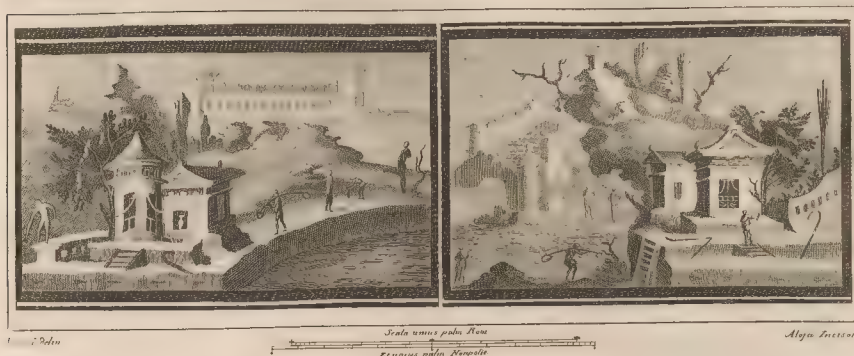



TAVOLA XXXV.[1]

LA pittura (2), che ſi vede inciſa nel primo rame di queſta Tavola, è veramente di un pregio ſingolare, mettendoci ſotto gli occhi più coſe, di cui oſcuriſſima, o neſſuna menzione s' incontra negli antichi autori, che abbiamo delle materie della campagna (3). Il ruſtico *ſtrettojo* (4), che vi ſi rappreſenta, merita di eſſere

(1) *Nel Catalogo N. CCCCLXVIII. 4. e 2.*

(2) *Negli ſcavi di Reſina l' anno* 1748. *fu trovata queſta a* 13. *Agoſto, e la ſeguente a* 17.

(3) *E' noto in qual pregio foſſe tenuta dagli antichi l' agricultura. Laſciando ſtar gli Ebrei e gli Eroi, in tutto l' oriente generalmente i Re ſteſſi aveano cura delle opere ruſtiche: anzi ſappiamo da Erodoto, e da Eliano che chi ſapeva meglio coltivare la campagna, era preferito agli altri per aſſumere la degnità Reale. Lo ſteſſo Romulo, che proibì a' ſuoi Cittadini ogni arte manuale, permiſe loro l' agricoltura. Dionigi Alicarnaſſeo* lib. II. *La ragione la dà Catone:* ex agricolis & viri fortiſſimi, & milites ſtrenuiſſimi gignuntur: *e ſon noti gli eſempii di que', che dall' aratro paſſavano alla dittatura, e che dal comando degli eſerciti ritornavano alla coltura delle loro ville. Varrone, e Columella, e Plinio ci danno il catalogo di tutti gli autori Romani, Greci, e di altre nazioni, che han trattato degli affari della campagna: tra quali, oltre a' due gran Poeti Eſiodo, e Virgilio, bello è il vedere i due gran Generali Senofonte, e Magone; e i Re ancora Gerone, Filometore, Attalo, ed Archelao. Era celebre il* Collegio *de'* Capulatori *in Roma, e per le Provincie.* Capulatores *ſi credono in Catone, Columella, e Plinio eſſer chiamati i cuſtodi de' torchi da premer le olive. Eineccio nella* cit. Eſerc. IX. §. 23. *ſpiega:* qui torcularibus, *vino* oleoque exprimendo praeerant: *e fa menzione de' marmi portati dal Grutero, e dal Reineſio, dove ſon nominati. In altre iſcrizioni ſi parla del Collegio de'* Vinarii; *come avverte lo ſteſſo Eineccio §. 12. e §. 20. Lampridio in* Alex. Sev. cap. 33. *Scrive di queſto Imperatore:* corpora conſtituiſſe *omnium vinariorum. Ma di queſto luogo di Lampridio parleremo nella* nota (20).

(4) *Diceaſi da' Latini* Torcular, *e* Torcularium *a* tor-

eſſere con particolar attenzione oſſervato. Due groſſi *legni* perpendicolarmente conficcati in terra (5), e fermati nella parte ſuperiore da un terzo egualmente groſſo e rozzo *trave* (6): alcune *traverſe* (7) parallele: e più *conii* (8) anche di legno, formano tutta la macchina. Le *mazzole* (9), che hanno in mano i due *Genii* in atto di percuotere in parti oppoſte le zeppe; par che dimoſtrino il gioco, e l' uſo delle traverſe, e de' conii (10). Nel picciolo

a torquendo; ed era così chiamata non ſolo la macchina, ma anche il luogo, dove ſi fa la vendemmia. Popma de Inſtr. Fundi cap. XI. Il torchio da' Greci è detto ληνὸς; onde Bacco ληναῖος, ληνὶς la baccante; e ληναῖα, le feſte di Bacco: e un tal ballo, che ſoleaſi fare, in cui rappreſentavano la vendemmia, detto perciò ἐπιλήνιος. Si veda Meurſio in Orcheſt. in queſta voce. Avea lo ſtrettojo, come lo ha anche oggi, uſo nello ſchiacciare le uve, e le olive. E per quel, che ſia a noſtra notizia, di due ſole ſorti di torchi fanno menzione gli autori, che ci reſtano delle coſe ruſtiche; uno era a viti, l' altro era a peſo. Vitruvio VI. 9. par, che non ne ammetta altri: Ipſum autem torcular, ſi non cochleis torquetur: ſed vectibus, & prelo premitur: e ſiegue a dar le miſure corriſpondenti a queſte due ſpezie di torculari, ſenza accennare altra. Belliſſimo è il luogo di Plinio XVIII. 31. dove parlando delle leggi della vendemmia, parla de' varii torchi, e della loro invenzione: Antiqui funibus, vittiſque loreis prela detrahebant & veſtibus (di cui parla Catone nel cap. 18.) Intra C. annos inventa Graecanica, mali rugis per cochleas bullantibus, palis affixa arbori ſtella, a palis arcas lapidum attollente ſecum arbore, quod maxime probatur (di queſti ſi dee intendere che parli Vitruvio, e Columella). Intra XXII. hos annos inventum parvis prelis, & minori torculari, aedificio breviore, & malo in medio decreto, tympana impoſita vinaceis, ſuperne toto pondere urgere, & ſuper prela conſtruere congeriem. Tutti però ſi riducono a vite, o a peſo. In fatti anche oggi il trave, che preme l' uva, o l' olive, è moſſo o dalla vite, o da lunghi travi, nell' eſtremità de' quali ſi appendono de' peſi. Catone de Re Ruſt. cap. 18. deſcrive la maniera di far il torchio antico: ma è così oſcura, che il Turnebo avverte che avrebbe biſogno di un dotto ed ingegnoſo architetto per intenderſi; e 'l Popma avendo tentato di ſpiegarlo, ſi arreſtò conoſcendo di non poterſi con parole illuſtrare. E' certo però, come nota lo ſteſſo Popma, che 'l torchio di Catone è differente da quel di Vitruvio, e da que', che oggi ſono in uſo. Nè pare, che al qui dipinto poſſa in qualche maniera riferirſi: eſſendo il noſtro ſempliciſſimo, e quello aſſai compoſto, e intrigato.

(5) Dice Catone nel cit. l.: Ibi foramen pedicinis duobus facito. Ibi arbores pedicino in lapide ſtatuito: ſpiega il Popma: Pedicinus eſt pes tenuis edolatuſque, quo arbor inſeritur cardini, aut ſuae baſi: E' da avvertire, che Catone vuol, che i travi, e gli ſtipiti ſien di rovere, o di pino: Arbores ſtipiteſque robuſtas facito, aut pineas.

(6) Catone così ſcrive: Inſuper arbores ſtipiteſque arborem planam imponito latam P. II. longam P. XXXVII. vel duplices indito, ſi ſolidam non habebis. Forſe inteſe di queſto trave tranſverſale, il quale in ogni torchio è neceſſario.

(7) Ordinariamente ne' torchi a vite un ſolo è il prelo, o ſia trave, che ſcende a premer l' uva: ne' torchi a peſo, quantunque ſia anche un ſolo il trave, che ſchiaccia l' uva, vi ſono però neceſſarie le traverſe, che premendoſi l' una l' altra faccian poi cadere tutto il peſo ſull' ultimo legno, che tocca l' uva. Queſto legno diceſi da' latini prelum, quaſi premulum. Si veda Voſſio Etym. in queſta voce. I Greci lo diſſero τοπεῖον (ο τοπῖον) e ὅρος. Si veda Arpocrazione. Dice Catone cap. 19. Inter arbores, quod erit medium, id ad mediam collibrato, ubi porculum figere oporteat, ut in medio prelum recte ſitum ſiet. Lingulam quum facies, de medio prelo collibrato, ut inter arbores bene conveniat, digitum pollicem laxamenti facito. Spiega il Popma: Lingula eſt noviſſima pars preli, quae inter duas arbores rectas inſeritur in modum linguae. Nel torchio qui dipinto, ſupponendo, che le traverſe faccian tutte l' officio di preli, devono dirſi così anche fatte, come or ora ſpiegheremo.

(8) Nomina anche Catone Cuneos, ma par che ſieno deſtinati ad altro uſo diverſo da quello, a cui qui ſi vedono impiegati. Nelle vicinanze di Portici anche oggi ſi uſa un tale torchio ſimile al qui dipinto, ma in vece de' conii adopranſi de' moggiuoli per premere le traverſe.

(9) La figura di queſti magli è tale, che fece credere ad alcuni ſervir piuttoſto qui per tagliar la vinaccia, come veggiamo farſi da' noſtri vignajuoli ſul torchio. Varrone de Re Ruſt. I. 54. Cum deſiit ſub prelo fluere, quidam circumcidunt extrema, & rurſus premunt: & rurſus cum expreſſum circumciſitum appellant; ac ſeorſum ſervant, quod reſipit ferrum. Ma la moſſa, in cui ſono i Genii, moſtra tutt' altro.

(10) Il meccaniſmo di queſto torchio potrebbe così concepirſi: Le traverſe ſi ſuppongono ſciolte ne' due capi, i quali ſi adattano ne' canaletti, che hanno nella parte interiore i due travi perpendicolari per tutta la loro lunghezza, affinchè le linguette, o capi delle traverſe

ciolo *campo* (11) di legno ſi diſtingue l'*uva* (12); e nel *roſſo* liquore, che pel *canale* (13) ſcorre nel ſottopoſto *vaſo* (14), ſi riconoſce il *moſto* (15). Il *vaſo*, che ſi oſſerva in diſparte sulla *fornace* acceſa, con un *Genio*, il quale con una *meſtola* (16) di legno in mano va rimeſtando il liquore, che vi è dentro; par che abbia rapporto all'uſo di cuocer il moſto (17).

Non meno bella, nè meno intereſſante è l'altra pittura, che ci preſenta una bottega di calzolajo. Se-

traverſe poſſano liberamente calare a piombo, e salire. I conii oppoſtamente collocati tralle traverſe, ſpinti dalle mazzuole de' Genii, coll' inzepparſi premono sulle traverſe in modo, che tutta la forza di linea in linea paſſi ad eſercitarſi sull' ultima, che tocca l'uva, e la ſchiaccia ſpremendone il ſugo.

(11) *Il campo, o parte del torchio, dove ſi mette l'uva, chiamaſi* Forum. *Popma:* Forum eſt pars torcularis, in quam uva defertur, ut prelo ſubjiciatur: *Varrone* de Re Ruſt. I. 54. *lo chiama* forum vinarium. *Si veda però l'* Index Script. Rei Ruſt. *del Geſnero in queſta* v. Forum.

(12) *Varrone* I. 54. *dice:* Quae calcatae uvae erunt, earum ſcopi cum folliculis ſubjiciendi ſub prelum, ut ſi quid reliqui habeant muſti, exprimatur in eundem lacum. *Columella* de Re Ruſt. XII. 29. Antequam prelo *vinacea* ſubjiciantur. *Di queſta parola* vinacea *ſi veda il Geſnero nel* cit. Indice.

(13) *Ne' torchi, che oggi uſiamo, tale appunto è il* foro (*che chiamano i noſtri vignajuoli* letto) *tale il* canale, *e tale il vaſo, o* tinaccio, *dove ſcorre e ſi raccoglie il vino.*

(14) *Abbiamo già veduto nella* nota (12) *che Varrone lo chiama* lacum. *Columella* XII. 18. Tum lacus vinarii, & torcularii, & fora. *L'Urſino legge* & torcularia: *il Geſnero nota*: potuerunt tamen eſſe etiam *lacus torcularii* a *vinariis* diverſi. *E' nominato anche da Ulpiano* L. 27. §. 35. ad L. Aquil. *dove crede il Budeo doverſi leggere* laccum. *Si veda Cujacio* X. Obſ. 9.

(15) Muſtum *propriamente diceano i Latini qualunque coſa novella. Nonio:* Muſtum non ſolum vinum, verum novellum quicquid eſt, recte dicitur. *Onde Nevio dice*: Utrum eſt melius virginemne, an viduam uxorem ducere? Virginem, ſi *muſta* eſt. *Catone* cap. 120. Muſtum ſi voles totum annum habere, in amphoram muſtum indito, & corticem oppicato, dimittito in piſcinam, poſt XXX. diem eximito. Totum annum muſtum erit. *Si veda Columella* XII. 29. *che dice ad un di preſſo lo ſteſſo. Par, che gli antichi diſtingueſſero tre ſorti di moſti.* I. Protopum: *dice Plinio* XIV. 9. Protropum appellatur a quibuſdam muſtum ſponte defluens, antequam *calcentur* uvae: *così anche Eſichio, e Polluce.* II. Lixivum. *Columella* XII. 17. *Lixivum*, h. e., antequam *prelo preſſum ſit*, quod in lacum muſti fluxerit, tollito. *Il Geſnero vuol che ſia lo ſteſſo che 'l* πρότροπον; *ma ſe l' uva ſi* calcava *prima di* premerſi col prelo; *par, che ſien diverſi.* III. Tortivum *finalmente è*, quod poſt primam preſſuram vinaceorum circumciſo pede exprimitur. *Columella* XII. 36.

(16) *Queſto baſtone, con cui ſi vede il Genio meſcere, e rivoltare il moſto nella caldaja, diceaſi* rutabulum. *Columella* XII. 20. *e* 23. rutabulo ligneo agitare, permiſcere: *parlando appunto del cuocere il moſto: e nel* cap. 41. *parlando dello ſteſſo:* ſit *puer*, qui *ſpatha* lignea, vel arundine permiſceat.

(17) *I Greci ſoleano cuocere i vini: onde preſſo Ateneo* I. p. 31. *il poeta Alcmane chiama* ἄπυρον *il vino de' cinque colli, preſſo Sparta, cioè, come ſpiega Ateneo*, ὀυχ ἑψήμενον· ἐχρῶντο γὰρ ἑφθοῖς οἴνοις: non cotto: poichè uſavano i vini cotti. I *Romani per fare i vini ſimili a' Greci, particolarmente al* Coo, *cocevano il moſto, o vi miſchiavano l' acqua marina. Si veda Catone* cap. XXIV. *e* cap. CV. *Plinio* XIV. 8. *e Palladio* XI. 14. *Polluce* VI. 17. *nomina tra gli altri vini dolci quel, che aſſolutamente chiamavaſi* ἑψημά, ch' è 'l vino cotto a ſegno che diventi dolce: ὅπερ ἐςὶν οἶνος ἑψημένος εἰς γλυκύτητα: *benchè confonda poi l'* epſema, *o* vino cotto *coll'* οἰνόμελι, *o* mulſo *ch' è il vino conciato col mele. Nomina anche il* Siſereo (*chiamato da Eſichio, e anche da Galeno* Μεθ. θεραπ. lib. II. σίραιον), *che deſcrive eſſer il* moſto cotto fino a diventar dolce. *Plinio* XIV. 9. *confonde l'* epſema, *e 'l* ſireo *de' Greci colla* ſapa *de' Latini: Siraeum*, quod alii *hepſema*, noſtri *ſapam* appellant, ingenii non naturae opus eſt, muſto uſque ad *tertiam* partem menſurae decocto. Quod ubi factum ad *dimidiam* eſt, *defrutum* vocamus. *Se dunque il moſto coceaſi fino alla metà, faceaſi il* defruto, *ſe fino a due terze parti, la* ſapa; *ſe fino a un terzo ſolo, diceaſi* careno. Caraenum, cum tertia perdita, duae partes remanſerint: *dice Palladio* XI. 18. *Si veda il Geſnero nel* cit. Ind. v. Carenum. *La maniera di cuocere il moſto per far queſti vini, è deſcritta da Columella* XII. 19. *e* ſeguenti, *dove è notabile per la noſtra pittura quel che dice a principio:* muſtum, quod defluxit, ante quam *prelo pes* eximatur, ſatis de *lacu* in *vaſa* defrutaria deferemus, *lenique* primum *igne*, & *tenuibus* admodum *lignis*, quae cremia ruſtici adpellant, *fornacem* incendemus. *Soleano per la dolcezza, e fragranza porvi de' pomi, o degli aromi: e per la durevolezza vi miſchiavano pece, terebinto,*

geſſo,

dono due *Genii* ſopra *ſgabelli* ſenza ſpalliere (18), intorno ad una *panca* in atto (19) di fare il lor meſtiere (20): Sulla tavola ſi vede un piccolo iſtrumento *rotondo* (21). Affiſſa al muro evvi una *tavola* (22) con ſopra delle *ſcarpe* (23): dall' altra parte ſi oſſerva un *armario* con varie coſe attenenti all' arte, tra le quali vi ſono delle *forme* (24) di legno, e de' *vaſi* forſe con varii colori (25), onde ſoleano tingerſi i calzari.

geſſo, cenere, e altre coſe sì fatte. Columella, Plinio, e Palladio ne' cit. l. *Per quel, che riguarda i vini delle vicinanze del Veſuvio, ſi veda Strabone* V. p.243. *e* 247. *e Plinio* XIV. 1. *e* 6. *dove così ſcrive de' vini di Pompei:* Pompejanis ſummum X. annorum incrementum eſt, nihil ſenecta conferente. Dolore etiam capitum in ſextam horam diei ſequentis infeſta deprehenduntur. *Son note le lodi, che a' vini, e all' amenità del Veſuvio, e de' contorni dà Marziale* IV. Ep. 44.

(18) *Queſte ſeggiuole, da' Latini dette* ſellulae, *ſi uſano anche oggi da' Calzolai. Forſe perciò furon dette queſte arti* ſellulariae, ἐπιδιφρίοι.

(19) *Son belli, e proprii gli atteggiamenti di queſti due Genii. Il primo par che voglia colla deſtra ſtirare, forſe sulla forma, la pelle della ſcarpa, che tien ferma colla ſiniſtra. Marziale* IX. 5. *eſprime la maniera più uſata da' Calzolai in far queſto:*

Dentibus antiquas ſolitus producere pelles.

Plinio XXXV. 10. *parla di Pireico, il quale* tonſtrinas, *ſutrinaſque* pinxit.

(20) *Tra i collegii iſtituiti in Roma da Numa vi ſi numera da Plutarco anche quello de' calzolai. Ma ebbe le ſteſſe vicende degli altri: onde ſotto Aleſſandro Severo ſi vede inſieme con quelli delle altre arti riſorto, dicendo Lampridio nel* cit. cap. 33. Eum corpora conſtituiſſe omnium vinariorum, lupinariorum (*il Caſaubono legge* popinariorum) *caligariorum*, & omnino omnium artium, hiſque ex ſe defenſores dediſſe. *Abitavano in Roma i Calzolai nella* IV. Regione, *ove era il* vico Sandaliario, *di cui ſi fa menzione nelle iſcrizioni preſſo al Pancirolo, e al Gudio. Si veda anche Gellio* XVIII. 4. *e Seneca* Epiſt. 113. *Da Plinio* VII. 56. *ſi attribuiſce l' invenzione di queſt' arte a un tal Boezio. Del reſto antichiſſimo è l' uſo delle ſcarpe: Mosè, ed Omero ne fanno menzione: e'l Balduino* de Calc. cap. 1. *ſuppone uſato dallo ſteſſo Adamo, se non le ſcarpe formate, un riparo almeno contro le ſpine.*

(21) *È ſimile a quello, che oggi ſi uſa per accomodar la ſcarpa calzata sul piede. Polluce* VII. cap. 21. *nomina più ſtrumenti de' Calzolai:* σμίλη, περιτομεὺς, ὀπήτεια, καλόποδες: *uſati anche oggi da' noſtri.*

(22) *Tale appunto uſano anche oggi i calzolai per riporre le ſcarpe già compite: e nella noſtra pittura ſi vedono due paja ripoſte, e già terminate.*

(23) *Diverſe erano le ſorte di ſcarpe uſate dagli antichi, altre per uomini, altre per donne, altre che a queſte e a quelli convenivano. Orazio parlando de'* calcei *Senatorii*. I. Sat. VI. *dice*

Ut quiſque inſanus nigris *medium* impediit *crus*
Pellibus.

Tertulliano de Pallio cap. 4. *generalmente de'* calcei *dice lo ſteſſo. I* Peroni, *proprii de' ruſtici, e di cui comunemente ſervivanſi i Romani in campagna, e per Città ancora i Plebei; giugneano anche a mezza gamba. Sidonio Apollinare* lib. IV. Ep. 20. *I Greci uſavano i* Fecaſii, *di cui per altro è aſſai controvertita la forma. I* Coturni *non ſol da' Tragici Attori, ma ſi uſavano ancora fuor della ſcena: Virgilio* Aen. I. v. 341. *dà i* Coturni *alle Cacciatrici; e'l Balduino* de calc. c. 15. *vuole, che altro non foſſero che i calzari da caccia, anche alti a modo di ſtivaletti. Poſſono le ſcarpe quì dipinte a tutte queſte ſpecie riferirſi: e ad altre ancora tralle molte nominate da Polluce* VII. c. 22.

(24) *Polluce* VII. cap. 21. *dice che gli antichi chiamavan le* forme καλόποδας, *e così a ſuoi tempi anche diceanſi. Galeno così le nomina* lib. IX. Therap. *onde l' interpetre di Orazio* II. Sat. III. v. 106. *le dice* calopodia. *Orazio però nel* detto verſo *le chiama* Formas, *e così anche Ulpiano* L. 5. §. 2. ad L. Aquil.

(25) Atramentum ſutorium *nominato da Plinio è quel, che ſi adoperava per tinger le ſcarpe in nero: e così degli altri colori, di cui ſoleano tingerſi. Si veda S. Giovan Criſoſtomo* Homil. XXVII.

TAVOLA XXXVI.

Scala unius palm Rom.
Et unius palm Neapolit.

Vanni Delin. Scala unius palm Rom. Et unius palm Neapolit. Cepparuli inci.

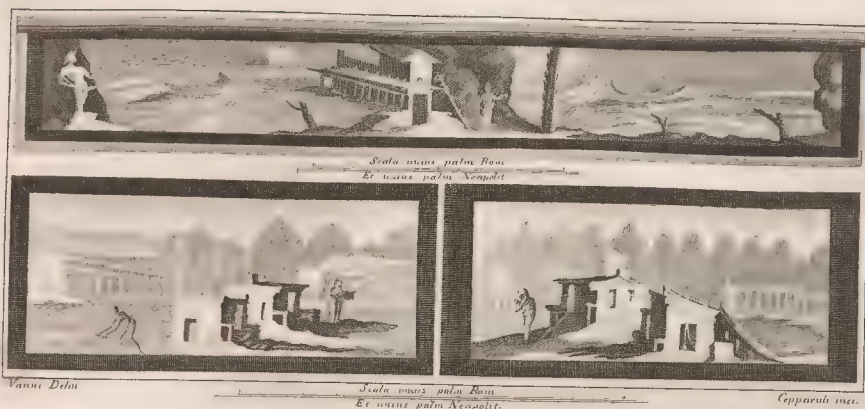



TAVOLA XXXVI.[1]

NON par, che ſia facile il determinare a qual meſtiere ſieno applicati i tre *Genii*, rappreſentati nel primo rame di queſta Tavola (2). La macchina, intorno a cui ſono occupati, ſembra a prima viſta un *telajo* (3); e potrebbe credere per avventura taluno, che 'l pittore abbia voluto eſprimerci de' *teſſitori* (4). Ma, oltre al non eſſervi poi alcuno degli ſtrumenti, che a tal arte ſon neceſſarii

(1) *Nel Catalogo N. CCCCLXX. 4. e 2.*

(2) *Fu trovata la prima a* 13. *Agoſto, e l' altra a* 24., *nell' anno* 1748. *negli ſcavi di Reſina.*

(3) *Nel Montfaucon* To. III. p. 358. *ſi oſſervano due telai ricavati da due miniature, una del celebre codice Vaticano di Virgilio; e l' altra di un commentario ſopra Giobbe, che ſi crede del X. Secolo. Ma ſono ben diverſi da queſto.*

(4) *Queſta congettura parea, che poteſſe prender qualche ſuſſiſtenza dall' oſſervarſi, che 'l legno a cui tien la mano il terzo Genio, non ſi ferma sul piede del quadrilungo, come gli altri, ma ſcende fino a terra, e a queſto ſta unito per un capo lo* ſgabello, *che ſi vede ſotto al telajo: onde par che il Genio tirando a se queſto lungo legno dia moto anche allo ſgabello. Sul penſiero dunque, che foſſero queſti Genii teſſitori, ſi diſſe, che ſi figuraſſe o la maniera di far delle veſti villoſe nominate da Plinio* VIII. 48. : *ovvero il modo di teſſer le reti. E ſi avvertì quel, che ſcrive Plinio* XIX. 1. *dove parlando delle varie ſorte di lino, dice.* Eſt ſua gloria & Cumano (*lino*) in Campania ad piſcium & alitum capturam. Eadem & plagis materia . . . Sed Cumanae plagae concidunt apros, & hae, caſſeſve ferri aciem vincunt. Vidimuſque jàm tantae tenuitatis, ut anulum hominis cum epidromis tranſirent; uno portante multitudinem, qua ſaltus cingerentur. Nec id maxime mirum, ſed ſingula earum ſtamina centeno quinquageno filo conſtare: *Del reſto delle maniere di teſſere degli antichi ſi veda il Ferrari* Anal. de Re veſtiar. cap. 13. *il Braun* de Veſt. ſacerd. Hebr. *ed altri.*

neceſſarii (5) ; uno degli Amorini moſtra piuttoſto voler *filare* (6) quello *ſtame*, che ſi vede ſoſpeſo ad uno degli *uncinetti*, che ſono nelle *traverſe* ſuperiori. Quel, che ſi faccia l' altro Amorino, che anche ha tralle mani un ſimile ſtame, non ben ſi conoſce: per altro è la pittura aſſai mal concia, e molto perduta. Nel *caneſtro*, che ſi vede in diſparte, forſe eranvi dipinti de' gomitoli della materia, che ſerviva al lavoro (7).

Quanto grazioſa, altrettanto è chiara l' azione eſpreſſa nella ſeconda pittura, dove ſi vedono due *Amorini*, che *peſcano* (8) colla *canna* (9), e coll' *amo* (10); e vi ſi oſſervano de' peſci già preſi, e altri comparir ſotto l' acqua (11).

TAVOLA XXXVII.

(5) *Gl' iſtrumenti de' Teſſitori ſono deſcritti da Polluce* VII. 36. *Si veda Seneca* Ep. 90. *Plinio* VII. 56. *attribuiſce l' invenzione del teſſere agli Egizii. Comunemente ſe ne dà la gloria a Minerva, a cui per altro tutte l' arti anche ſon date. Onde dagli Atenieſi fu detta* ἐργάνης: *Pauſania* I. 24. *e altrove. Tra gli eſercizii dell' Eroine il più commendato è il teſſere. Euſtazio* Iliad. I. 31. pag. 30. *Si veda Pottero* IV. 13. *Erodoto* II. 35. *tra le altre ſtrane coſtumanze degli Egizii numera anche queſta:* αἱ μὲν γυναῖκες ἀγοράζουσι καὶ καπηλεύουσι· οἱ δὲ ἄνδρες, κατ' οἴκους ἐόντες, ὑφαίνουσι: le donne negoziano in piazza, e tengono le bettole: gli uomini ſtanno in caſa a teſſere.

(6) *Altri penſò dal vederſi queſto, che poteſſe quì rappreſentaſi il filare, o attortigliare colla lana le laminette d' oro. E avvertì, che Plinio* XXXIII. 3. *dice, che oltre alla nuova invenzione di far drappi teſſuti d' oro puro, vi era anche l' antica di filarlo inteſſuto, o per meglio dire intorcigliato colla mano: e che confermavaſi ciò da Sidonio Appollinare* Carm. 22. v. 199.

. . . Vel ſtamine fulvo
Praegnantes fuſi mollitum neſſe metallum.

E davagli anche peſo il vederſi il filo diviſo, e sfioccato in più capi, de' quali uno poteaſi dir d' oro, gli altri di lana, che s' intorcigliano tra loro a mano. E 'l telajetto lo volle adoperato per raccogliere i briccioli delle laminette, perchè non cadeſſero a terra. Parve ingegnoſo un tal penſiero, ma ſoggetto a più oppoſizioni.

(7) *Catullo* in Nupt. Pel. & Thet. *deſcrive coll' ultima eleganza la Parca che fila:*

Laeva colum molli lana retinebat amictam;
Dextera tum leviter deducens fila ſupinis
Formabat digitis: tum prono in pollice torquens
Libratum tereti verſabat turbine fuſum:
Atque ita decerpens aequabat ſemper opus dens,
Laneaque aridulis haerebant morſa labellis,
Quae prius in lini fuerant extantia filo.
Ante pedes autem candentis mollia lanae
Vellera *virgati* cuſtodiebant *calathiſci*.

L' invenzione del filare la lana fu anche a Minerva da' Poeti attribuita ſpecialmente. Plinio nel cit. cap. 56. *vuole, che l' inventor del fuſo foſſe Cloſtere figlio di Aracne; e queſta vuol, che la prima filaſſe il lino. Si vede in Omero, che l' Eroine aveano a ſomma gloria il filar bene: e Teocrito* Id. XVIII. v. 32. e ſeg. *per dare una gran lode ad Elena, dice, ch' ella filava meglio di tutte le ſue compagne. Preſſo i Romani di quanto pregio foſſe alle Dame il filare, è noto da Varrone, Plinio, Suetonio, e Plutarco. Si veda Tiraquello* de LL. Conn. l. 10. n. 38.

(8) *Plutarco nel trattato* de Sollert. Anim. *porta le ragioni contro, e a favor della peſca, ſe ſia o nò eſercizio lodevole: e nota, che Platone (nel* lib. VII. *delle* Leggi) *nel tempo ſteſſo, che loda, ed eſorta i giovani alla caccia, vieta loro la peſca. Non è però, che in Omero non ſi legga anche uſata la peſca, come avverte Ateneo* I. p. 13. *Si veda Feizio* III. cap. 5. *e* IV. cap. II. 4. *Notano però Platone* III. de Rep. *Plutarco* Symp. VIII. 8. *e Ateneo* I. p. 25. *che gli Eroi non mangiavano peſci. Tra le altre ragioni ſi porta anche queſta, perchè è un cibo troppo delicato, e proprio da' ghiotti. Grazioſi ſono i verſi di Difilo, di Senarco, di Filotebeo, e di altri Poeti preſſo Ateneo* VI. p. 225., *in cui maledicono i Peſcatori, che vendono i peſci a cariſſimo prezzo, e per lo più puzzolenti.*

(9) *Gl' iſtrumenti della peſca ſon numerati da Polluce* X. 132. *e* 133., *tra' quali le* canne *e gli* ami. *Plutarco* de Sol. Animal. *ſcrive come ha da eſſere la* cannuccia *de' peſcatori, come l'* amo, *e 'l* laccio. *Nel Monteſaucon* Tom. III. p. 332. Tav. 185. *ſi vedono raccolti pezzi antichi rappreſentanti tal peſca. In altre noſtre pitture ſi vede queſta, e altre ſorti di peſca.*

(10) *Molte erano le maniere di far la peſca, come da Polluce nel* c. l. *da Filoſtrato* I. Im. 13. *da Eliano* H. A. XII. 43. *e da altri ſi raccoglie. Ovidio anche dice*

Hi jaculo piſces, illi capiuntur ab hamis,
Hos cava contexto retia fune trahunt.

(11) *Filoſtrato nella* cit. Im. XIII. *deſcrive con vivezza i peſci, che compariſcono ſotto l' acqua del mare.*

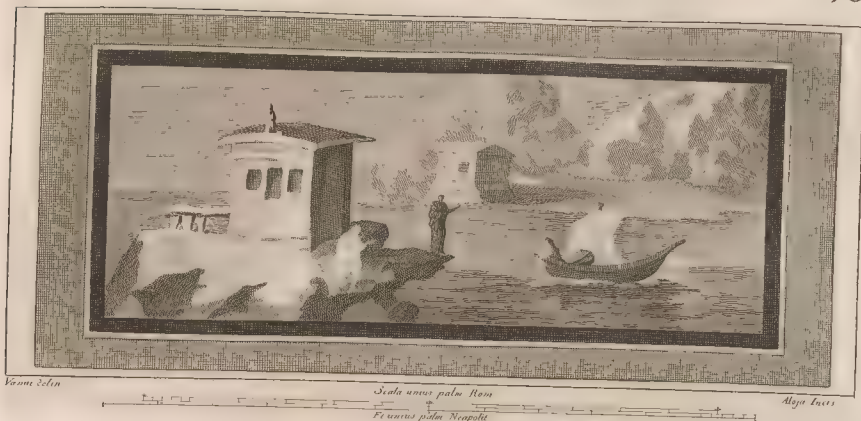
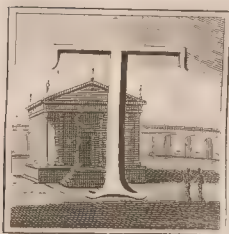



TAVOLA XXXVII.[1]

TUTTO è bello, naturale, ed eſpreſſivo nella pittura [2] che ſi vede inciſa nel primo rame di queſta Tavola, in cui ci ſi rappreſenta una *caccia* [3]. Viviſſimo e grazioſo è l' attegiamento del *Genio*: La moſſa delle *ali*, e lo ſvolazzar del *panno* (che girandogli intorno al collo gli ſi avvolge al *braccio*) corriſpondono all' azione, ch' ei

(1) *Nel Catalogo N. CCCCLXIV.* 1. *e* 2.

(2) *Fu trovata la prima e la ſeconda pittura negli ſcavi di Reſina a'* 6. *di Agoſto del* 1748.

(3) *Gli uomini per difendere ſe ſteſſi, e le coſe loro dalla fierezza, e dalle inſidie delle beſtie ſelvagge, dovettero da principio a viva forza combatterle, ed ucciderle, o prenderle con aguati. Queſta fu l' origine della caccia, e della guerra inſieme. Si veda Lucrezio* V. 964. *e* ſeguenti, *e Ariſtotele* Polit. I. 8. *Quindi ſi acquiſtarono gli Eroi tanta gloria, e furono creduti i benefattori del genere umano per aver diſtrutte le fiere, che devaſtavano i campi: ſi veda Pauſania* I. 27. *Ed oſſerva Strabone* XV. p. 704. *che i cacciatori preſſo gl' Indiani ſono alimentati dal Re*, perchè liberano i ſeminati dalle beſtie, e dagli uccelli. *Or quel, che la neceſſità avea introdotto, fu dall' utile, e dal piacere che ſe ne ricevea, ridotto ad arte. Virgilio* Georg. I. v. 139. *e* 40. *L' invenzione ne fu attribuita a Diana inſieme, ed Apollo. Senofonte nel trattato della* Caccia. *Benchè più comunemente alla ſola Diana ſi dia tal gloria. Laſciando ſtar tutti gli altri, Grazio Faliſco nel poemetto della* Caccia v. 13. *e* ſeg.

Tu trepidam *bello* vitam, Diana, *ferino*.
Qua primam quaerebat opem, dignata repertis
Protegere auxiliis, orbemque hac ſolvere noxa.

Da Diana e da Apollo appreſe queſt' arte Chirone, e l' inſegnò agli altri. Senofonte nel c. l. *Si veda però Oppiano* Cyn. II. v. 10. *a* 29. *che diſtingue le invenzioni delle varie maniere di cacciare. Non ſi troverà forſe nazione, che non aveſſe tenuta in ſommo pregio la caccia. Laſciando ſtare i popoli meno conoſciuti e meno culti, Strabone* XV. p. 734. *parlando dell' educazione de' Perſiani, dice, che da' cinque fino a' ventiquattro anni doveano ogni giorno eſercitarſi alla caccia, ſenza che poteſſero della preda fatta mangiare. E Senofonte* Cyrop. I. *ſcrive, che 'l Re*

fa di lanciare colla *deſtra* mano un *dardo* (4), tenendone due altri colla *ſiniſtra*. Le forme, e le moſſe de' *Cervi* (5) che fuggono, e de' *Cani* (6), che a queſti tengono dietro, ſono ancor con vivezza, e con proprietà figurate.

Nè con meno guſto, benchè con fantaſia più capricciosa,

di Perſia dovea eſſere perfettiſſimo cacciatore: dovendo egli, come è condottiere de' ſuoi ſudditi nella guerra, così eſſer parimente lor capo nella caccia, a cui egli ſeriamente invigilar dee, che tutti attendano. Tacito Ann. II. riflette, che Vonone Re de' Parti fu odiato da' ſudditi, perchè contra il coſtume de' loro maggiori rare volte uſciva a caccia. Per quel, che riguarda i Greci, fin da' tempi di Omero era la caccia una delle parti principali dell' educazione della gioventù, come avverte Ateneo I. p. 24. e Plutarco dell' Educazione de' figli tra gli eſercizii, che han da fare i giovani, vi numera la caccia. Degli antichi popoli dell' Italia, Virgilio Aen. VII. e nel IX.

Venatu invigilant pueri, ſylvaſque fatigant.

Anzi da Grazio tra gli altri Numi, che preſiedono alla caccia, è invocato

. . . . Latii cultor qui Faunus amaeni:

Per gli Romani baſterebbe l' eſempio del ſolo Scipione, di cui Polibio racconta, che impiegava nella caccia tutti i momenti, che gli avvanzavano dalla guerra; ſe Orazio I. Epiſt. XVIII. non chiamaſſe la caccia

Romanis ſollemne viris opus, utile famae,
Vitaeque, & membris:

facendo in poche parole il vero elogio di queſto veramente nobile eſercizio; il quale a ragione è chiamato da Polluce V. in praef. eſercizio da Eroi, e da Re: ed a cui dice giuſtamente Euripide in Supplic. v. 885. e ſeg. che biſogna avvezzarſi quel corpo, il quale voglia eſſer utile alla Repubblica. Poichè (come dice Senofonte nel ſuo trattato della Caccia p. 995.) coloro, che vi ſi eſercitano, non ſolamente acquiſtano una valida ſanità, e buona viſta, e miglior udito, e tardi invecchiano; ma s'iſtruiſcono ancora, e ſi aſſuefanno alla diſciplina militare. Platone, Polibio, Cicerone, Plutarco, e tutti i grandi uomini parlano allo ſteſſo modo. Belliſſime ſono le parole di Plinio a Trajano: Quando hai tu ſpedita la calca degli affari, ſtimi un ſollievo il cangiamento della fatiga. Poichè qual è il tuo ſpaſſo, ſe non ſempre viſitare le ſelve, cacciare da'lor covili le fiere, ſorpaſſare gli aſpri gioghi de' monti, e ſugli orridi ſcogli portare il piede, ſenza l' ajuto di mano, o di guida altrui? Queſta un tempo era l' eſperienza della gioventù, queſta il piacere: in queſte arti ſi erudivano coloro, che doveano comandare agli eſerciti: nel contendere colle fugaci fiere nel corſo, colle audaci nella forza, colle malizioſe nell' aſtuzia, con quel, che ſiegue. E' noto fin dove giugneſſe in Roma il guſto per la caccia ne' pubblici ſpettacoli. Si veda il Bulengero de Venatione Circi. Tra le pitture del Bellori ſi vedono le cacce degli Orſi, de' Leoni, e delle Tigri, di cui parleremo appreſſo.

(4) De' varii ſtrumenti della caccia parla Polluce, Oppiano, ed altri, e ſpecialmente tra gli Autori, che han fatti trattati della caccia, Grazio da noi ſopra mentovato, di cui dice Ovidio,

Aptaque venanti Gratius arma dabit.

Or coſtui v. 122. e 23. così parla del dardo,

Quocirca & jaculis habilem perpendimus uſum:
Neu leve vulnus eat, neu ſit brevis impetus illi.

(5) I Cervi erano particolarmente conſagrati a Diana. Callimaco nell' Inno in Dian. v. 99. a 106. le dà il cocchio tirato da quattro Cerve colle corna d' oro. Si veda sul v. 102. Spanemio, Anna Fabra, e gli altri commentatori: i quali avvertono, che anche Pindaro, e Anacreonte e altri Poeti danno alle cerve le corna contro il ſentimento di Ariſtotele, e degli altri Scrittori dell' Iſtoria naturale, che vogliono da' ſoli cervi averſi le corna. Avviſa anche ivi v. 106. lo Spanemio, che ſpeſſo sulle medaglie s' incontra Diana o ſopra cocchio tirato da cervi, o ſedente ſopra un cervo. E ſembra, che particolarmente ſi foſſe queſta Dea compiaciuta della caccia de' Cervi, de' Lepri, delle damme, e di altre ſimili timidette belve: onde ebbe il nome di ἐλαφηβόλος: benchè Omero Z. 104. aggiunga a' cervi anche i cignali, e generalmente Ovidio Faſt. II. 163.

Mille feras Phaebe ſylvis venata redibat:

e nell' Antologia IV. cap. 12. ſi legge di Diana.

Πᾶσα χθὼν ὀλίγον τᾷδε κυνηγέσιον
Poca caccia è a coſtei tutta la terra.

Si veda Spanemio nel cit. Inno v. 2. v. 12. e v. 151. Comunque ſia, aveano altri Numi anche l' ingerenza nella caccia. Oltre a Fauno, a Bacco, e a Silvano invocato da Grazio, ed ad Apollo (invocato da Ercole, preſſo Eſchilo, nello ſcoccar la ſaetta contro un uccello) s' invocava anche Ariſteo da coloro, che colle foſſe, o co' lacciuòli tendono inſidie agli orſi, e a' lupi; poichè egli il primo inventò tal ſorta di caccia, come ſi legge in Plutarco in Erotico. In fatti varie, e diverſe erano le ſorte di cacce preſſo gli antichi ſecondo il genere degli animali, che ſi cacciavano, e ſecondo la maniera di cacciarli. Si vedano Senofonte, Oppiano, Nemeſiano, e gli altri antichi Scrittori della caccia. Pericoloſiſſima era la caccia de' Leoni, delle Tigri, e di ſimili beſtie feroci; nè par che conveniſſe a donne; se pur non foſſe qualche Cirene, o Atalanta, o altra ſimile Eroina ſuperiore al ſeſſo. L' altra detta propriamente Venatio da' Latini, e κυνηγετικὴ da' Greci, che intorno a' cervi, e ad altre sì fatte fugaci belve, e dove non altro, che 'l piacere, e l' eſercizio, e la deſtrezza del corpo ha luogo, par che foſſe più propria per le Ninfe ſeguaci di Diana. L' uccellare è ammeſſo da Platone VII. de Leg. in ſecondo luogo: e fu dagli Eroi anche uſato, come avverte Ateneo I. p. 25.

(6) Seneca X. Ep. 77. così diſtingue le tre proprietà de' cani di caccia: In cane ſagacitas prima eſt, ſi inveſtigare debet feras; curſus, ſi conſequi, audacia,

ciosa, sono nell' altra pittura espressi due *Genii* (7) sopra *cocchi* tirati da *delfini* (8) . Grazioso è il vedere i delfini sotto al *giogo* (9) : e pittoresco egualmente e gentile è lo scherzo, onde uno de' Genii è dipinto addormentato, e in atto di cader nell' acque (10) .

audacia, si mordere, & invadere. *Dice Grazio* v. 154.

Mille canum patrie, ductique ab origine mores
Cuique sua.

Oltre agli antichi suddetti, vi è il bel poemetto di Fracastoro de cura canum, *e 'l trattato di Giovanni Cajo* de Canibus Britannicis. *Si veda anche Giovanni Ulizio nella* prefazione *a Grazio*. *Bellissima, e adattata alla nostra pittura è la descrizione del perfetto cane da caccia di Nemesiano* v. 108. *e* seg.

. . Sit cruribus altis,
Sit rigidis, multamque gerat sub pectore lato
Costarum sub fine decenter prona carinam,
Quae sensim rursus sicca se colligat alvo:
Renibus ampla satis vadis, diductaque coxas,
Cuique nimis molles fluitent in cursibus aures.

(7) *Spesso s' incontrano ne' marmi, e nelle gemme simili Genii alati sopra cocchi, o in terra o per mare. Se non voglia ricorrersi all' idea generale, già sopra da noi accennata, potrebbe dirsi espressa nelle ale la velocità del corso. Talvolta nel Circo così comparivono i condottieri de' cocchi.*

(8) *Sono i delfini, come abbiamo anche altrove osservato, particolarmente dedicati a Venere: e nell' Antologia si legge, che Amore fa condursi da' delfini per esprimere il suo potere anche sul mare. Della naturale inclinazione di questo pesce per gli uomini, e soprattutto per gli ragazzi, e per le vergini, si veda Plutarco* De industr. animal. *ed altri.*

(9) *Nelle quadrighe, dove quattro cavalli erano situati di fronte, i due di mezzo diceansi* jugales, *perchè uniti sotto il giogo: de' restanti due uno era il* funalis dexter, *l' altro* funalis sinister. *Si veda lo Scoliaste di Aristofane in* Nub. *In un diaspro rosso presso l' Agostini* P. II. Tav. 59. *si vede un simil cocchio tirato da' Delfini, e guidato da un Amorino colle redine, e colla frusta in mano, ma senza il giogo, come quì con bella e graziosa fantasia si osservan dipinti.*

(10) *Molte cose si dissero sulla diligenza de' Nocchieri: e si rammentò Palinuro, che vinto dal sonno precipitò nelle acque: Lasciando da parte tutte le allusioni e i simboli; è certamente questo uno scherzo graziosissimo del pittore.*

Vanni Delin · Scala unius palm Rom · Cepparuli inci

Et unius palm Neapolit

TAVOLA XXXVIII.

Vanni delin. | Scala di uno palmo Rom. | Palmo Neapolit. | Aloja Inc.

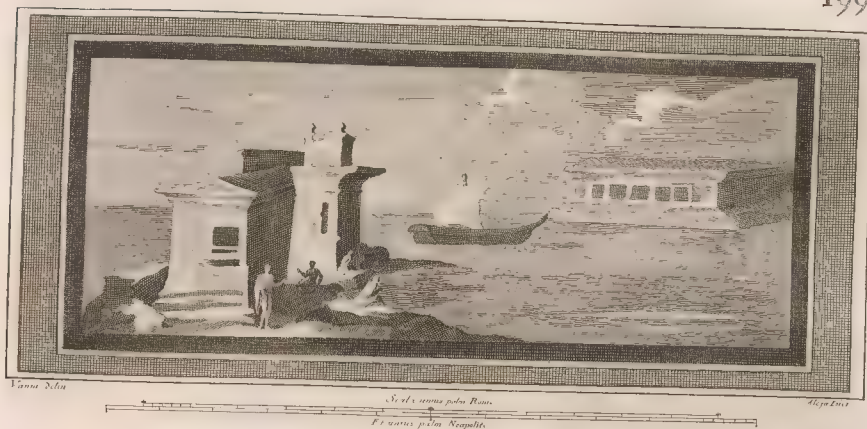



TAVOLA XXXVIII.[1]

NON può la pittura (2) incisa nel primo rame di questa Tavola dirsi delle più finite, e delle migliori nel colorito e nel disegno: bellissima è però per la vivacità e per la grazia del pensiero, e per una certa vaghezza e leggiadria nella disposizione e nelle mosse delle figure. Vi si vede rappresentato un *Amorino* (3), che suona colle *dita* (4) una *lira* (5). Egli è seduto sopra un *coc-*

(1) *Nel Catalogo N. CCCCLXVII. 4.*

(2) *Fu trovata a 7. Settembre 1748. negli scavi di Resina.*

(3) *Pausania* II. 27. *fa menzione di un'antica pittura di Pausia in cui si vedea Amore, che gettato l'arco, e le saette, tenea in mano la lira. In un bellissimo Cammeo col nome del Greco artefice presso l'Agostini* Gem. Ant. P. II. Tav. 55. *si vede Amore colla lira in mano sopra un Leone. Nel Begero* Thes. Pal. Sel. Sect. I. c. I. n. XVI. *si osserva in una gemma Amore, che suona parimente la lira.*

(4) *Tutte le molte e diverse cetere, che finora abbiamo incontrato in queste pitture, si vedono toccate colle dita; fuorchè quella di Achille ammaestrato da Chirone, dove si osserva il Centauro col plettro in mano: e pure a costui, come ad eccellente sonatore, conveniva piuttosto κιθαρὰν μετὰ χερσὶν ἀράσσειν, come appunto di lui si legge in Orfeo, o altro che sia,* Argon. v. 380. *Ma stando Chirone in quella pittura nell' atto d' insegnare, dovea esprimersi con gli strumenti proprii del carattere di maestro: nelle altre pitture, in cui si suppongono que', che sonano, già perfetti nell' arte, si figurano senza plettro. Per altro Apollo stesso si vede col plettro, e senza.*

(5) *Credeano i Gentili, che la musica rendesse loro benevoli i Numi con raddolcirne la collera. Censorino* de die nat. cap. 13. *Arnobio* lib. VII. adv. Gent. *Onde, come abbiamo altrove avvertito, non eravi nè tra' Greci, nè presso i barbari sollennità sagra senza musicali strumenti. Strabone* X. p. 467. *Osserva Plutarco nel trattato della* Musica, *che nel simulacro di Apollo in Delo si vedeano in mano alle tre Grazie la fi-* stula,

chio (6) tirato da due *Griffoni* (7); i quali vengono per le *redine* guidati da un altro *Amorino*, che tiene nella ſiniſtra mano un *bacile* pieno di *frutta* (8). Nel fondo ſi oſſerva alzato un gran panno *verde* con due fiocchi *gialli* nel mezzo (9). Se taluno voleſſe mai riconoſcervi ſimboleggiato qualche

ſtula, *la* tibia, *e la* cetera, *ch' erano i tre principali, e più antichi ſtrumenti. Antichiſſima, perchè più ſemplice, fu la* fiſtula (*Callimaco* Hymn. in Dian. v. 244. e 45.) *la quale cedette il luogo alla* tibia, *a cui ſuccedette la* cetera, *più compoſta, più difficile, e più nobile ancora. Ateneo* IV. p. 184. *In fatti Ariſtofane* θεσμοφ. *chiama la cetera* madre degl' Inni, *perchè su quella particolarmente ſi cantavano le lodi degli Dei. Platone* III. de Rep. *bandì dalla ſua Città le tibie, e vi ritenne la cetera, come virtuoſo, ed utile iſtrumento. Eſchilo preſſo Ateneo* XIV. p. 632. *chiama i ſonatori di cetera* σοφιστὰς, *e* filoſofi *Ateneo ſteſſo* I. p. 14., *ſoggiugnendo, che Agamennone preſſo Omero laſciò un di coſtoro per cuſtode di ſua moglie Clitenneſtra, a cui cantando egli le lodi delle oneſte donne, la mantenne caſta, finchè da Egiſto fu ucciſo per toglier così l' oſtacolo più grande de' ſuoi avvanzamenti nel cuore di quella. Non è però, che la cetera non foſſe anche iſtrumento d' amore. Anacreonte dice, che la ſua lira non ſapea ſonar altro, che amore: e Paride ſulla cetera ſua cantava* canzonette proprie per ſedurre i cuori delle donne, e guadagnarne gli affetti: μέλη μοιχικὰ, καὶ οἷα αἱρεῖν γυναῖκας, καὶ θέλγειν, *come ſi ſpiega Eliano* H. IX. 38. *Anzi Euſtazio vuole, che la* cetera *ſia detta quaſi* κινῦσα ο κεύθυσα ἔρωτα, *che muove, o che* contiene in se amore. *E Caſſiodoro crede così chiamate le* corde, *perchè* muovono i cuori. *Son falſe è vero queſte etimologie, alludono però bene, e provano aſſai l' efficacia di queſto iſtrumento. Or a qual uſo ſia deſtinata la cetera del noſtro Genio quì dipinto, ſi vedrà nella* nota (10).

(6) *Simili cocchì eran proprii pel corſo, come già ſi è notato: nè par, che aveſſero, o poteſſero avere caſſetta, nè ſedia; eſſendo tale la forma, che 'l cocchiere non potea ſtarvi altrimenti che in piedi per guidare i cavalli. Il noſtro pittore avendo poſto in mano all' amorino la cetera, e perciò non potendo queſti governar le redini; lo ha ſituato ancora a ſedere a roveſcio, con figurare una* traverſa *nella parte anteriore del cocchio. Del* capſus, *o* ploxemus, *o* ſedile *de' cocchi ſi veda lo Scheffero* de Re vehic. II. 1. *a* 4. *e 'l Chimentelli de* Hon. Biſel. c. 24.

(7) Eliano V. H. IV. 27. *così deſcrive il Griffone:* È un quadrupede dell' India, ſimile al *Leone*, e ha, come queſto, le unghie fortiſſime: nel dorſo ha *nere* penne, nella parte davanti le ha *roſſe*: ha le ali *bianche*, e la faccia *aquilina*. *Plinio* X. 49. *gli aggiugne le* orecchie lunghe, *chiamandolo* auritum. *Conviene molto con queſte deſcrizioni la noſtra pittura. Erodoto* III. 116. IV. 13. *nomina i Grifi, che cuſtodiſcono l'oro, e combattono con gli Arimaſpi, popoli che hanno un ſol occhio, i quali cercano toglier ad eſſi l' oro. Ma lo ſteſſo Erodoto crede favoloſo un tal racconto, di cui fa autore Ariſteo Proconneſio poeta. Il Bochart* Hieroz. P. II. lib. VI. c. 2. *crede, che i Griffoni, i quali Mosè proibiſce a gli Ebrei di mangiare, altro non ſieno, che una ſpecie di Aquile grandi con becco molto adunco, dette perciò da Eſchilo, e da Ariſtofane* γρυπαίετοι. *Filoſtrato nella vita di* Apollonio Tianeo III. 48. *dice, che ſi credeano i Griffoni ſagri al Sole, e che perciò i pittori Indiani rappreſentavano il Sole ſopra una quadriga di Griffoni. Benchè però queſti favoloſi animali ſieno particolarmente aſſegnati al Sole (onde oltre alle medaglie, e a' marmi, in cui ſpeſſo s' incontra queſto Dìo co' Grifi, ſi vede in un' antica pittura preſſo il Fabbretti Apollo tra un Griffone a man ritta, e la lira a ſiniſtra); anche a Nemeſi, a Diana, a Bacco, e a Minerva ſi trovano uniti. Il Buonarroti ne'* Medaglioni p. 136. *a* 142. *e altrove, e nel* Cammeo di Bacco p. 429. *ha raccolto, e colle ſolite ſue giudizioſe riſleſſioni illuſtrato tutto ciò, che riguarda queſti moſtri. La noſtra pittura è aſſai pregevole, vedendoviſi dati queſti animali anche ad Amore. Par, che 'l Griffo a deſtra ſiaſi voluto co' crini eſprimer maſchio.*

(8) *Convengono bene i frutti ad Amore. Filoſtrato nell'* Imm. VI. *del* lib. I. *deſcrive una turba di* nudi *ed* alati *Amorini, che colgono delle frutta, e le ripongono ne' caneſtri: e dopo aver detto, che due di eſſi ſi gettano a vicenda un pomo, così ſoggiugne:* Quei, che ſcherzano col *pomo*, dimoſtrano il *principio* dell' *amare*: Onde uno getta il pomo, avendolo prima baciato; l' altro colle mani ſupine lo riceve: ed è chiaro, che ricevutolo anch' egli lo ribacerà, e così lo rigetterà al primo. *Infiniti ſono i luoghi di Teocrito, di Virgilio, di Ovidio, e di altri, ove queſto appunto ſi vede fatto dalle laſcivette Ninfe, e dalle amanti paſtorelle co' loro paſtori. Belliſſima a queſto propoſito è l' eſpreſſione di Ariſtofane in* Nub. Act. III. Sc. III. v. 35. *e* ſeg.

Μήδ' εἰς ὀρχηστρίδος εἰσιέναι, ἵνα μὴ πρὸς ταυτὰ κεχηνὼς,
Μήλῳ βληθεὶς ὑπὸ πορνιδίυ, τῆς εὐκλείας ἀποθραυσθῇς.

Ne tu devi accoſtarti a ballerina;
Se non vuoi, nel gir dietro a queſte coſe,
Eſſere dal *pomo* della meretrice
Colpito, e perder tutto il tuo buon nome.

Dove ſpiega lo Scoliaſte: Μηλοβαλεῖν· εἰς ἀφροδίσια δελεάζειν.

(9) *Crede il Buonarroti ne'* Medaglioni p. 265. *che ſiccome l' opinione che i Griffoni, e gli altri favoloſi animali naſceſſero nell' India, forſe era nata dal vedere i drappi Indiani tutti teſſuti e ripieni di ſimili moſtri, e bizzarrie; così anche forſe i pittori antichi vollero nel dipinger le mura imitar i panni ricamati a quella uſanza, fingendone parate le camere. Ed in conferma di ciò nota, che Filoſtrato* II. Imm. 32. *parlando delle veſti de' Perſiani dice:* Le moſtruoſe figure di animali, con cui i barbari variamente

qualche mistero di Amore (10), avrebbe per avventura onde trarne argomento (11).

Nell'

riamente dipingono, o lavorano le vesti. A cui può aggiugnersi Polluce VII. cap. 13. e cap. 17., dove nomina le vesti Teree, e Zoote, così dette dalle fiere, e dagli animali, che vi eran tessuti: Clemente Alessandrino Paed. II. 10., che anche le descrive: Teofrasto Char. cap. 6., ove parla degli arazzi con sì fatti favolosi animali. E' generalmente son noti i tapeti, e i peristromi Alessandrini, e Babilonici, in cui si vedeano, come oggi nelle galanterie Cinesi, rappresentate strane e capricciose figure,

. . . & quicquid inane
Nutrit Judaicis quae pingitur India velis,

come dice Claudiano in Eutrop. I. v. 357. Or su questo pensiero potrebbe dirsi, che 'l nostro pittore abbia voluto figurare in questo panno (il cui fondo è verde a color d' erba) un arazzo con sì fatto capricciosо scherzo de' due Amorini colla biga de' Grifi. Che se ciò non soddisfaccia interamente, forse perchè le figure si veggono alquanto distaccate dal panno (lo che per altro sulla pittura non si distingue con chiarezza); potrebbe all' ora pensarsi, se qualche pompa, o trionfo, o altra tale solennità indicar volesse questo peristroma, o auleo, che piaccia dirlo: solendosi in simili occasioni parar le mura di drappi, e panni preziosi, come anche a dì nostri si pratica. Si veda Valerio Massimo IX. 1. Servio sul v. 701. del I. dell' Eneide. Spesso s' incontrano de' marmi, in cui le stanze tricliniari, e i letti stessi si vedono con sì fatti veli circondati; e nelle pompe Bacchiche anche si osservano.

(10) Scrive Pausania I. 43., che si vedeano in Megara tre statue di Scopa: Ἔρως, καὶ Ἵμερος, καὶ Πόθος, εἴδη διάφορά ἐςι, κατὰ ταυτὰ τοῖς ὀνόμασι, καὶ τὰ ἔργα σφίσι. Erote, e Imero, e Poto: differenti nella forma, come diversi sono ne' nomi e nelle opere ciascuno di essi. Or questi tre diversi nomi esprimono tutti lo stesso Amore, sotto queste tre differenti figure rappresentato. Fornuto al cap. 25. della natura degli Dei ci dà ragione di queste tre denominazioni. I Latini lo dissero Cupidine dal desiderio, e Amore dall' unione. Si veda il Vossio Etymol. in Amo. E' notissimo, che Amore si finga figliuol di Venere: perchè la bellezza genera e produce negli animi il desiderio di se. Si vuol, che due fossero gli Amori, perchè due erano le Veneri. Si veda Platone nel Convivio. Benchè egli stesso distingua poi tre sorte di Amori: Il divino, che si occupa tutto nella contemplazione della bellezza spirituale: Il secondo, contrario direttamente a questo, e rivolto interamente al senso, e al guasto piacere della beltà corporale: Il terzo unisce in se i due estremi, e sa accoppiare la virtù col piacere, il senso e la ragione. Riferisce Pausania IX. 16. che in Tebe vedeansi tre antiche statue di legno rappresentanti tre Veneri: Καλοῦσι δὲ Οὐρανίαν, τὴν δὲ αὐτῶν Πάνδημον, καὶ Ἀποςροφίαν τὴν τρίτην. E nota altrove I. 22., che Teseo introdusse il culto di Venere Popolare in Atene, avendola ridotta in forma di Città con aver riuniti in un sol popolo gli abitatori dispersi per gli villaggi: volendo, a nostro credere, con ciò dimostrare, che i matrimonii fossero il legame della Cittadinanza. In fatti, se la Venere Popolare dinotava la Venere lecita e permessa, dovea certamente contenere non solamente la Venere Amica, ma anche la Maritale. E' notabile però quel, che dice il poeta Filetero nella Cacciatrice presso Ateneo XIII. pag. 571. toccante le due Veneri suddette. Falsissima e sciocca sarebbe la ragione, che porta il Poeta Amfi presso lo stesso Ateneo p. 559. Ma verissima, e giusta è la riflessione di Plutarco nel trattato dell' Amore, che 'l sommo bene nel matrimonio altro non è, che la congiunzione degli animi; onde i mariti, e le mogli non a Venere, ma ad Amore debbono sagrificare e soggiugne, che divinamente da Omero è chiamata l' unione maritale amicizia, e da Pindaro e da Saffo è detta grazia; dovendo come riflette lo stesso Filosofo, nel Convito, e ne' Precetti Conjugali, per effetto di questa unione comunicarsi, e trasfondersi negli animi della donna, e dell' uomo tutti scambievolmente i loro affetti, e le loro passioni. Si celebravano in Tespi di cinque in cinque anni le feste di Amore, ἐρώτια, di cui fan menzione lo Scoliaste di Pindaro, Pausania, Ateneo, ed Eustazio. Crede il Fasoldi de Fest. Graec. VI. Fest. IX. che fosse tal festa comune alle Muse, e ad Amore. Il Meursio Graec. Fest. in Ἐρώτια vuole, che fossero due feste diverse. Comunque ciò sia, egli è certo, come apertamente lo dice Plutarco nel cit. tratt. Amatorio, che si celebravano queste feste in Tespi in onor di Amore per placare i dissidii tra i mariti, e le mogli: e fa menzione delle contese musiche, in cui i Citaredi sonavano, e cantavano a gara sulla cetera. Vedremo nella nota seguente qual sorta di Amore abbia voluto quì rappresentarci il pittore.

(11) E' notissimo quel, che gli antichi pensassero sull' origine dell' Amore. Si veda Platone nel Conviv. e Plutarco de Plac. phil. I. 4. e de Gen. Soc. e nell' Erot. I Poeti chiamarono Venere la bellezza, o sia l' ordine, e la simmetria delle parti dell' universo; e Amore, quella forza, che spingea le cose alla disposizione, e al sistema. Questa era la Venere figlia del Giorno, questo l' Amore nato dal Caos. Si veda Fornuto cap. 24. e 25. Se noi vogliamo paragonare quel, che gli antichi Poeti han detto di Amore, e del Sole; dovremo confessare ch' essi credeano esser questi due la stessa cosa: giacchè riconoscono egualmente l' uno, che l' altro, per autor del tutto, e per padre degli Dei e degli uomini, e (ch' è ciò che più fa al nostro proposito) per governator de' Cieli, direttor delle sfere, e regolatore della celeste armonia. Si veda Natal Conte IV. 13. e 14. e V. 17. e l' Averani in Anthol. dissert. XX. XLVII. e LV. Quindi non pare che difficile sia l' intelligenza di questa pittura; e possa darsi qualche ragione della lira, de' Grifi, del cocchio, de' pomi, e de' due Amori, che vi si rappresentano. Plutarco de procreat. anim. scrive, che gli antichi poneano in mano alle statue degli Dei gl' istrumenti di musica, non perchè credessero, ch' essi si divertivano a sonar la cetera, o la tibia; ma perchè niuna cosa più conviene alla natura divina, quanto l' armonia, e la sinfonia. Or sopra tutti gli altri Dei dee ciò dirsi di Amore, a cui la musica per ogni riguardo specialmente conviene, o che si voglia intendere del generale appetito della natura portata all'

ordine

Nell'altra pittura [12] si vede una rotonda *ara* [13], intorno a cui ravvolto un *serpente* [14] che ha la *schiena* tinta di color *bianchiccio* con macchie *oscure*, e la *pancia* di un *turchinetto* chiaro con mezze tinte *gialle* [15] e in

ordine e alla simmetria: o che si riferisca al particolare desiderio dell' animo umano verso la bellezza presa a ogni modo. Poichè non solo all' amor celeste *conviene l' armonia corrispondente alla retta disposizione dell' animo (si veda Platone nel* Timeo, *e nel* Conv.), *ma anche all' amor* volgare. *Euripide dice.*

Insegna Amor la musica anche a'rozzi:

lo che è spiegato da Plutarco Symp. I. qu. V. *E siccome la musica o è virtuosa, o è lasciva; così può convenire all' amore diretto dalla ragione, e allo sregolato. I Grifi, siccome per la loro calda natura son dedicati al Sole (si veda il Buonarroti ne'* Medaglioni p. 136. *e* seg.) *così per la stessa ragione convengono anche ad Amore: e 'l vedersi questi animali tirare il cocchio d' Amore, o dinota il dominio d' Amore sopra tutta la natura; o esprime gli amanti generosi, e di sublime e virtuosa indole. Il cocchio par che dimostri l' unione degli animi nell' amante, e nell' amato, e la corrispondenza ed egualità degli affetti: onde da' Delfici la Venere conjugale era detta* ἅρμα carro *per tal ragione. Plutarco in* Erot. *Da' Romani il marito, e la moglie eran detti* Conjuges, *perchè si facea la formalità di porsi amendue sotto il* giogo. *Isidoro* IX. cap. ult. *I pomi convengono a Venere e a Amore per molte ragioni generali. Se si volesse una particolar ragione per l' amor conjugale, potrebbe dirsi, che dinotino la fecondità di questa unione. Sembra però più proprio, che sieno qui il distintivo di uno degli Amori, ne' quali par, che si vogliano esprimere le due parti, che compongono il terzo Amore da Platone chiamato* misto, *come abbiamo sopra osservato. Nel primo Amorino, che tiene in una mano le frutta, e coll' altra le redini de' due Grifi, sembra rappresentato il sensuale appetito che tira gli amanti al godimento del piacere espresso ne' pomi: chiamando un poeta presso Plutarco in* Erot. μῆλον γλυκὺ, dolce *pomo il diletto amoroso. Nel secondo Amorino che siede sul carro, e suona la lira, par che si figuri quel piacere, che nasce dall' unione de' cuori, regolato dalla ragione, la quale fa servirsi dal senso. E così si spiega ancora il pensiero di Platone nel* Conv., *che chiama l' amor* volgare συνεργὸν ajutante *e servo del* celeste.

(12) *Nel Catalogo N. DXXXVII. Fu trovata negli scavi di Resina l' anno 1749.*

(13) *Il primo, che tra gli uomini innalzasse Are, fu Noè.* Gen. cap. VIII. 20. *Gli Autori gentili sono varii tra loro: convengono in questo, che da principio le Are s' inalzarono su monti, perchè da prima gli uomini su i monti sagrificarono, e fecero le loro preghiere a' Numi; del qual costume parleremo appresso. Tra i Greci il primo, che ergesse Are agli Dei, fu Cecrope. Eusebio* Chron. lib. II. *in* prooem. *Diversa era la figura delle Are presso gli antichi: essendo triangolari, bislunghe, quadrate, e rotonde; e di queste ultime due forme spessissimo se ne incontrano sulle medaglie, e ne' marmi. Diversa era anche l' altezza; e par che i Greci anche i nomi strettamente distinguessero. Si veda il Pottero* Archaeol. II. 2. *Anche i Latini propriamente distinsero le* Are *dagli* Altari: *Varrone (riferito da Servio sull'* Ecl. V.) *assegna* superis *altaria*, terrestribus *aras*, inferis *focos*. *Ma queste distinzioni nè presso i Greci, nè presso i Latini si vedon osservate. Lo stesso Vitruvio non vi fa distinzione nell' atto, che ne insegna la differenza. Lasciando dunque star le parole, è certo, che secondo la qualità degli Dei era diversa l' altezza delle Are benchè ordinariamente giugnesse all' umbilico di coloro, che vi sagrificavano. Si veda il Saubert* de Sacrific. cap. 15.

(14) *Tutto quel, che potrebbe dirsi della natura de' Serpenti; delle prodigiose qualità, che loro si attribuiscono; e delle ragioni misteriose, per cui sagri e divini furon creduti: o è stato da altri dottamente avvertito, o è così noto, che non sappiamo, se vi sia chi possa ignorarlo. Basta ricordar qui, che tra le molte altre riflessioni, onde gli uomini si mossero a creder divino il Serpente, è notabile quella, che si legge presso Eusebio* I. 7. de Praep. Evang., *cioè il muoversi, e 'l caminare velocissimamente* χῶρις ποδῶντε, καὶ χειρῶν, ἢ ἄλλȣ τινὸς τῶν ἔξωθεν, ἐξ ὧν τὰ λοιπὰ ζῶα τὰς κινήσεις ποιεῖται, senza piedi, e senza mani, o altra cosa esteriore, con cui gli altri animali fanno i loro movimenti. *Lo che sembrò maraviglioso allo stesso Salomone* Proverb. cap. XXX. 19. *Si farà nella* nota (17) *qualche osservazione sul perchè fosse il Serpente riputato il Genio de' luoghi, e perchè attribuito al Dio della medicina.*

(15) *Il Bochart* Hieroz. P. II. lib. III. cap. 14. *fa vedere, che i Draghi non hanno nè piedi, nè ale, e che non differiscano dagli altri Serpenti fuorchè sopratutto nella grandezza, e a qualche altra particolarità, come sarebbe la* bocca grande, *il* collo squammoso, *o* peloso; *e la* barba, *o* una certa prominenza nella mascella inferiore, a modo di barba; *come li descrive Avicenna. E a tali segni, che nel nostro da chi ben lo esamina si osservano, può questo riconoscersi per Drago. La grandezza de' draghi da' Greci, e dagli Arabi si fa sterminata, nè vi manca, chi assicuri esserne veduti di otto miglia. Avicenna scrive, che in alcuni luoghi la maggior lunghezza non eccede quattro cubiti. È notabile quel che dice Lucano nel* lib. IX. *che i draghi non han veleno, fuorchè nell' Affrica.*

Vos quoque, qui cunctis innoxia numina terris
Serpitis aurato nitidi fulgore dracones.
Pestiferos ardens facit Africa.

Ordinariamente i Dragoni dagli Autori o neri, o di color giallo più o meno carico, o anche cenericci son descritti. Per quel, che più fa al nostro proposito, così scrive del Serpente di Epidauro Pausania II. 28. Δράκοντες δὲ οἱ λοιποὶ καὶ ἕτερον γένος

ἐς

e in atto di mangiare alcune *frutta*, che ſono sull' ara (16). Nell' angolo vicino al ſerpente ſi legge: GENIVS (17) HVIVS LOCI

ἐς τὸ ξανθότερον ῥέποντες χρόας, ἱεροὶ μὲν τȢ̃ Ἀσκληπιȣ̃ νομίζονται, καὶ εἰσιν ἀνθρώποις ἥμεροι: Tutti i Dragoni, e particolarmente quella ſpecie, che ha il colore di giallo più carico, ſi ſtimano ſagri ad Eſculapio; e ſono famigliari con gli uomini. *Plinio* XXIX. 4. *parlando della ſteſſa razza di ſerpenti, dice*: Anguis *Aeſculapius* Epidauro Romam advectus eſt, vulgoque paſcitur & in domibus: ac niſi incendiis ſemina exurerentur, non eſſet fecunditati eorum reſiſtere. *Adoravaſi in Epidauro, come è notiſſimo, Eſculapio ſotto la forma d' un ſerpente, il quale perciò ſi diſſe* ſerpente *Eſculapio, e fu traſportato in Roma, e venerato ſotto tal ſorta di ſerpenti l' anno di Roma* 463. *o* 462. (*non* 478. *come per abbaglio ſcrive l' Arduino al* cit. l. *di Plinio*) : *La cauſa, e la maniera della venuta di tal ſerpente in Roma, è deſcritta poeticamente da Ovidio* Metam. XV. v. 630. *e* ſeg. *e narrata da Livio* lib. X. cap. ult. *e da Valerio Maſſimo* I. 8. §. 2. *Or nacque il dubbio, ſe il ſerpente qui dipinto foſſe della razza degli* Eſculapii. *Ma ſi avvertì, che Lampridio nella vita di* Elagabalo, *ſcrive, che coſtui* Aegyptios dracunculos Romae habuit, quos illi *agathodaemonas* vocant. *E Servio sul* III. *delle* Georgiche *a quelle parole di Virgilio*, caelumque exterrita fugit, *nota* : ideſt tectis gaudet, ut ſunt ἀγαθοὶ δαίμονες, quos latine *Genios* vocant. *Queſti tali ſerpenti o* piccoli Dragoni *Egizj par, che foſſero diverſi dalle Serpi Epidaurie, o* Eſculapie : *e in fatti preſſo Euſebio nel* cit. l. *ſi legge* : Φοίνικες δὲ αὐτὸ (*parla del ſerpente*) ἀγαθὸν δαίμονα καλȣ̃σι· ὁμοίως δὲ καὶ Αἰγύπτιοι Κνὴφ ἐπονομάζȣσι: I Fenici chiamano queſto animale *Agatodemone* (*Genio buono*), e gli Egizii parimente lo nominano *Cnef*. *Vi fu chi notò ancora, che nè all' Epidaurio, nè all' Egizio poteſſe queſto della pittura riferirſi, giacchè l' uno, e l' altro, come ſi è veduto, ſon del genere de' famigliari, e de' domeſtici : e 'l noſtro è figurato certamente in campagna, e forſe sulla cima, o ſulle falde del Monte, e in luogo remoto: eſſendo per altro proprietà de' Draghi* τὴν ἐρημίαν πρὸ τῶν ἀςυκῶν διατρίβειν, *come notò Eliano* VI. 63. H. A. *Qualunque ſia il peſo di queſte diſtinzioni, ſi vedrà appreſſo, come ſi applicaſſero a tre diverſe congetture, che ſi formarono su queſta pittura.*

(16) *Sono le ſerpi ghiottiſſime del mele, e di ogni altro dolce: tali appunto ſon le frutta, che quì ſull' ara ſi veggono; ſembrando* fichi, *e* dattili: *ed a' ſerpenti ſagri queſti, o ſimili cibi ſi appreſtavano.*

(17) *Ci ſi ſpiega in queſta iſcrizione, che 'l ſerpente ravvolto alla colonna, che quì ſi vede, ſia il* Genio *di quel* luogo *del* monte, *ove ſituata era la pittura. Non è nuovo, che i ſerpenti eran creduti i Genii de' luoghi, ove annidavano. Enea in Virgilio* (Aen. V. v. 97.) *vedendo uſcir dalla tomba d' Anchiſe un ſerpente entra nel dubbio, ſe quello era il Genio del luogo, o il miniſtro de' paterni Mani*

Incertus *Geniumne loci*, famulumne parentis
Eſſe putet.

Faciliſſima dunque ſarebbe l' intelligenza di queſta parte della pittura. Ma vi fu chi riflettè, che 'l ſerpe attortigliato a una colonna (come non di rado s' incontra) è creduto per lo più ſimboleggiare il Dio Eſculapio, o anche il vero ſerpe Eſculapio rappreſentare: volendoſi (maggiormente qualora il Serpe sull' ara ſi vede mangiar qualche coſa al coſpetto di altra figura) che così un ſagrificio alla ſalute quaſi ſempre ſi eſprima. Onde combinando egli il ſerpe rappreſentante il Genio del luogo col ſerpe, che ad Eſculapio appartienſi, credè trovar del miſtero nella pittura; e formò de' penſieri, che non furono da tutti interamente approvati. Diſſe egli dunque, che la prima idea della divinità nelle menti degli uomini offuſcati dall' ignoranza e dal peccato fu quella di dare un' anima alle coſe create; e non ſolamente negli aſtri, e ne' corpi grandi del Mondo, ma in ogni picciola ancora, e particolar parte della terra, ſupporre un' anima, ed un principio di moto e di conſervazione, quaſi in quel modo ſteſſo, ch' è l' anima al corpo umano. Perciò credettero eſſer i Genii le intelligenze abitatrici e moventi delle parti del Mondo. E in ſomma intendeano per Genio la natura ſteſſa operante colle ſue forze in ciaſcuna coſa: e a queſta davano poi corpo e figura. Or eſſendoſi in ogni tempo ſaputo, quanto vaglia nella guarigione de' morbi la natura, vale a dire quella natural forza ajutante se ſteſſa, inſita nel corpo di ogni uomo; riconobbeſi in queſta il Genio, e la tutela noſtra. E queſta non ſi credette poterſi meglio figurar, e rappreſentare se non nel Serpente, che ſoprattutto dimoſtra una forza vivente ne' ſuoi membri, i quali anche disgiunti e troncati ſeguono per molto tempo a sbatterſi, e a vibrarſi. Il neceſſario concorſo dunque della forza naturale dell' infermo all' arte Eſculapia, fece, che al Dio di queſta ſi acconciaſſe il ſerpente. Così parimente conoſcendo gli uomini di qual importanza foſſe per la ſanità, e per la vita il clima, e le acque, e la qualità del terreno, che ſi abitava, e donde traeaſi l' alimento; ſomma venerazione ebbero ancora pel Genio del luogo, vale a dire per quella natural temperie d' aria, e proprietà del terreno, e delle acque di ciaſcun luogo. Vitruvio I. 4. *ci ſcuopre il vero principio dell' aruſpicina, e de' ſagrificii, ſcrivendo, che gli uomini nel giugnere a un luogo prima di fiſſarvi l' abitazione, eſaminavano lo ſtato delle viſcere degli animali per riconoſcere in quelle gli effetti de' cibi, e delle acque del luogo: vale a dir gli effetti del clima, e dell' indole del luogo su i corpi viventi. Queſto è dunque il Genio del luogo, ch' eſſi veneravano, e 'l cui volere diceano con gli auſpicii di eſaminare, e di renderſi propizio co' ſagrificii. Queſta interna virtù della terra, e queſto Genio del luogo, non poteano eſſi poi meglio eſprimerlo, che nel ſerpente. Abita la ſerpe nelle viſcere della terra, non ſe ne parte, e coſtantemente vi reſta: così che può dirſi propriamente l' animale* patrio, *l'* autoctone : *e in conſeguenza propriiſſimo a figurare il Nume del luogo, l'* ingenito, *l'* indigena, *il* genio *in ſomma. Aggiunſe a queſto, che Eſculapio, ed Igiea ſua figlia altro non era, che l' aria,* la

bontà

LOCI (18) MONTIS (19). Dall' altra parte dell' ara ſi oſſerva rappreſentato un *Giovanetto* (20) coronato di *fronde*

bontà della quale producea la *Sanità* negli uomini, e in tutti gli altri animali: *come eſpreſſamente lo ſpiega Pauſania* VII. 23. *Da tutto ciò conchiudea egli, che eſſendo di egual importanza nella medicina e la interna forza naturale del corpo, e la virtù e l' efficacia del clima, e della terra: a buona ragione vedeaſi quì, dove un ſagrificio alla ſalute eſprimeaſi, il ſerpente, che l' una e l' altra coſa rappreſentava: Volendo così, che 'l genio del luogo foſſe anche il ſerpente Eſculapio. Senza ſtar quì a rapportare le oppoſizioni, che incontrò tutto queſto diſcorſo, reſtringeremo in breve quel, che altri avvertì sul perchè gli antichi figuraſſero ne' Serpenti i Genii de' luoghi. Tutto quel ch' egli diſſe, o che dir ſi potrebbe su i Genii, è notiſſimo: onde, laſciando ſtare se da Zoroaſtre, o dagli Egizii foſſe venuto il lor culto, e come naſceſſe dalla Sagra Scrittura male inteſa, baſterà ricordare, che i Genii furono da pertutto in ſomma venerazione tenuti. Eſiodo, il quale tra' Greci il primo ne parlò con diſtinzione, dividendo le nature intelligenti in* Dei, *in* Genii, *in* Eroi, *e in* Uomini, *e ammettendo tra queſte ſpecie una certa comunicazione, e un certo paſſaggio: definì eſſere i Genii alcune nature poſte tra la divina, e l' umana, così che ſerviſſero di mezzani tra gli Dei, e gli Uomini, portando i voti e le preghiere di queſti a quelli; e gli oracoli, i doni, e i caſtighi di quelli a queſti. Ogni Dio avea il ſuo Genio, per mezzo di cui operava; e ogni uomo, e ogni altra coſa il ſuo, da cui era conſervata, e diretta. In ſomma i Genii erano i miniſtri della divinità nel governo, e nella conſervazione della natura. Quindi ſi diviſe tutto l' eſercito de' Genii in tre ſchiere: altri aveano cura degli aſtri, altri dell' aria, altri della terra: e tutto ciò, che in queſte tre parti della natura faceaſi, ſi attribuiva a' Genii. E perciò tutte le coſe (o naturali, o fatte dall' arte) ſi credea che per opera di un Genio particolare foſſero prodotte, o formate; e che da queſto Genio foſſero conſervate, e cuſtodite, finchè duraſſero. I Greci diſſero i Genii δαίμονας forſe dal* ſapere, *perchè erano gl' iſpettori di tutte le coſe. Da' Latini ſi chiamarono* Genii *per la ragione altrove detta, e anche* Praeſtites, *perche, come nota Marziano Capella:* praeſunt gerundis (*o* genundis) rebus omnibus. *Or ſiccome il Genio univerſale della terra tutta, detto* Megalodemone, *o* Gran Genio, *ſi credea che abitaſſe nelle viſcere della terra, e quella cuſtodiſſe, e conſervaſſe: così i Genii de' luoghi particolari della terra, anche nelle viſcere della medeſima, nel diſtretto, per dir così, alla cura e tutela di ciaſcuno, aſſegnato, ſi ſupponea, che ſi tratteneſſero. E perciò naturaliſſima coſa era il penſare, che i Genii de' luoghi foſſero i ſerpenti, vedendoli ſempre dalle buche, e dalle ſotterranee caverne uſcire, e in quelle ritornare, e annidarſi. Se pur non voglia dirſi, che i Genii de' luoghi altro non foſſero, che queſti* mani *appunto, detti ancora* Dii Patrii, Indigenae: *e che gli antichi nel veder uſcir dalle tombe de' morti i ſerpenti, poteano immaginar eſſer quelli le anime, o per meglio dire,* i mani *de' defonti. Tutte queſte coſe ſon note, e s' incontrano da pertutto da altri raccolte, e riferite.*

(18) *Molte ſono le iſcrizioni, in cui ſi trova nominato il* Genio del luogo *con queſte parole iſteſſe di* Genio hujus loci. *Così Grutero* p. IX. *e* p. LXXIV. *e così preſſo altri raccoglitori. Preſſo il Boiſſard ſi vede un' ara votiva alle Acque, o Linfe, o Ninfe, che tutto è lo ſteſſo, di un colle, con queſta iſcrizione* Nymphis, quae ſub colle ſunt, arulam &c. *ſi veda il Montfaucon* To. II. P. II. *Pl.* XLIX.

(19) *Da prima gli uomini faceano le loro preghiere, e i loro ſagrificii a' Numi ſulle cime de' monti:* ὅτι τῶν εὐχωλέων ἀγχόθεν ἐπάγουσιν οἱ θεοί, perchè di là gli Dei ricevono le preghiere più da vicino, *come dice forſe ſcherzando Luciano: benchè anche Tacito parlando di alcune alte montagne ſcriva,* preces mortalium a Deo nuſquam propius audiri. *Si veda il Pottero* Arch. II. 2. *Comunque ſia ciò, i Perſiani ritennero coſtantemente queſto coſtume, come lo nota Senofonte parlando di Ciro* lib. VIII. *che ſagrificò* Διὶ πατρῴῳ καὶ Ἡλίῳ, καὶ τοῖς ἄλλοις θεοῖς ἐπὶ τῶν ἄκρων, ὡς Πέρσαι θύουσι, a Giove Patrio, al Sole, e agli altri Dei nelle ſommità de' monti, come i Perſiani ſagrificano. *Onde lo Scoliaſte di Sofocle in* Trachin. *nota che ogni monte è ſagro a Giove: e Omero* Hymn. in Apollin. *dice, che a queſto Dio*

Πᾶσαι δὲ σκοπιαί τε φίλαι, καὶ πρώονες ἄκραι
Ὑψηλῶν ὀρέων.

Amiche ſon tutte le vette, e cari
Son gli alti gioghi degli eccelſi monti.

E avverte il Pottero, che generalmente i Monti eran creduti ſagri agli Dei, perchè le are prima, e poi i tempii ſi fecero ſopra i monti. E lo Spanemio a Callimaco Hym. in Del, v. 70. *riflette, che nella Scrittura i falſi Dei ſon chiamati* Dei delle montagne: *onde Davide* Pſ. CXXI. 1. *dice, che da Dio,* non *da'* monti *aſpetta egli l' ajuto. Anzi da altri luoghi della Scrittura ſi ricava, che gl' Idolatri adoravano gli ſteſſi monti. Ed eſpreſſamente Luciano* de ſagrific. καὶ ὄρη ἀνέθεσαν. *Or ſe gli altri monti meritarono dagli ſtolti Gentili l' onore d' eſſer creduti partecipi di qualche divinità; il noſtro Veſuvio (laſciando ſtar gli effetti del ſuo ſdegno; ſi veda Vitruvio* II. 6. *Strabone* V. p. 247. *e ivi Caſaubono), e per la fertilità del ſuo terreno, e per la bontà del clima dobbiamo credere, che lo meritaſſe ancora. Della ſalubrità del Veſuvio parla Varrone* de Re R. I. 6. *generalmente, e oltre a Tacito, Plinio, Stazio, Marziale, Galeno; e notabile quel, che Procopio* Bel. Goth. lib. II. *dice, che ſi mandavano ne' luoghi di queſto monte per riſanarſi degli attacchi di petto gli ammalati.* Eo in monte aer quidem nitidiſſimus, & ſuapte natura omnium ſaluberrimus. Ad hunc montem & Medici diutina tabe affectos tranſmittunt. *Strabone nel* cit. l. *dice particolarmente di Ercolano, che* ſalubre n' era l' abitazione: *ma di queſto ſi parlerà diſtintamente altrove. E queſta ſalubrità d' aria appunto fece credere, che la noſtra pittura rappreſentaſſe un ſagrificio alla ſalute in queſto luogo ricuperata.*

(20) *Si propoſero tre congetture su queſta pittura.*

Vi

de (21), con un *ramo* (22) nella deſtra, e in atto di accoſtar il dito della ſiniſtra alla bocca (23). Queſta pittura per la ſingolarità ſua può andar del pari co' quattro *Monocromi* ſopra marmo; e dee con ragione contarſi tra le più care e prezioſe gioje del ricchiſſimo teſoro del Muſeo Reale (24).

Vi fu, chi volle che vi ſi rappreſentaſſe un ſagrificio alla ſalute; e riconoſcendo nel Drago uno de' ſerpenti Eſculapii, e ne' frutti la ſagra libazione, volle che 'l Giovane foſſe o il miniſtro del ſagrificio, o l' infermo ſteſſo già riſanato, e ſagrificante, il quale chiamato aveſſe col fiſchio il divino ſerpente, e colla verga lo incantaſſe: giacchè il fiſchio, e la verga ſono le due coſe, che a comandare a' ſerpi ſi oſſervano uſate dagli antichi. Altri volendo, che 'l ſerpente foſſe il Buono Genio, *o ſia il* Cnef *Egizio, non ebbe difficoltà di dichiarare il Giovane per Arpocrate: il quale per altro ſpeſſo s' incontra nella maniera appunto, che quì ſi vede, così coronato, col ramo in mano, e vicino a un' ara, a cui ſi avviticchia un ſerpente. Gli altri ſiccome convennero nel dire che 'l ſerpe rappreſentava non altro, che* il Genio di quel luogo del monte, *chiaramente dalla iſcrizione dinotato per tale; così non vollero arriſchiar giudizio sul Giovane: ma alcuni inclinarono ſolo a ſoſpettare, che forſe potea dirſi colui, che aveva fatta l' offerta de' frutti sull' ara.*

(21) *L' eſſer coronato è proprio de' ſagrificanti. Anzi Eſculapio, e la ſteſſa Dea Igiea nel* Muſ. Rom. To. I. Sez. I. T. IX. *e* X. *ſi vedono coronati.*

(22) *Il ramo conviene generalmente a' ſagrificanti; e ſpecialmente e a chi ſagrifica alla ſalute, e a' Sacerdoti di Eſculapio.*

(23) *Queſto geſto eſprime per lo più ſilenzio: e perciò ſi vede ſempre Arpocrate in tal atteggiamento, e la Dea Angerona anche così s' incontra eſpreſſa: ſi veda* Muſ. Rom. To. I. Sect. II. Tab. XXXIII. XXXIV. *e* XXXV.

(24) *L' iſcrizione, che ſi vede in queſta pittura, la rende pregevoliſſima. Non è però il ſolo intonaco, che abbia il Muſeo Reale con iſcrizioni: Ve ne ſon molti con delle iſcrizioni rariſſime, e veramente ſingolari.*

Vanni delin. Pet. — Scala unius palmi Rom. — Et unius palmi Neapolit. — Nepi Inc.

TAVOLA XXXIX.

Vanni delin. Scala unius palmi Rom. Aloja Inc.

Et unius palm. Neapolit.

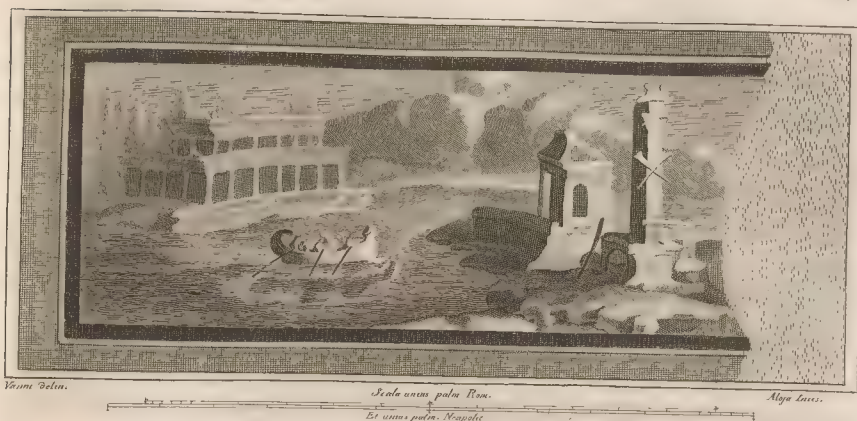



TAVOLA XXXIX.(1)

IN questa (2) e nelle altre pitture simili, che rappresentano finte architetture, è generalmente da avvertirsi, che i pittori, o ornamentisti, che voglian dirsi (3), altro per avventura non ebbero in mente nel farle, che di coprire con una certa vaghezza di composizione, e di colori le mura date loro a dipignere (4); sen-

(1) *Nel Catalogo N. LXVI.*

(2) *Questa, e le altre seguenti furon trovate in varii siti negli scavi di Resina.*

(3) *Vitruvio nel* lib. VII. c. 5. *chiama* Expolitiones *queste decorazioni.*

(4) *Plinio* XXXV. 4. *scrive*: Non fraudando & Ludio Divi Augusti aetate, qui primus instituit amoenissimam parietum picturam, villas, & porticus, ac topiaria opera, *con quel che siegue. Ludio dunque a' tempi di Augusto introdusse, non già il dipigner sul muro, (essendo ciò antichissimo e in Italia e in Grecia, come lo stesso Plinio nel medesimo luogo avverte) ma sì bene il gusto di rappresentar de'* portici; *de'* viticci, *ed altri ornati de' giardini; de'* paesini; *ed altre pitture di tal genere. Anche Vitruvio* l. c. *che scrisse sotto Augusto, parla di tal sorta di dipinture: ma par che le distingua dalle semplici vedute di architetture: e se si vuol, che le confonda, le crede certamente anche più antiche de' suoi tempi. Ecco le sue parole:* Ceteris conclavibus, i.e. vernis, autumnalibus, aestivis, etiam atriis, & peristyliis, constitutae sunt *ab antiquis* certae rationes picturarum . . . . Ex eo *antiqui*, qui initia expolitionibus instituerunt, imitati sunt primum crustarum marmorearum varietates & collocationes; deinde coronarum, & silaceorum, miniaceorumque cuneorum inter se varias distributiones. Postea ingressi sunt, ut etiam aedificiorum figuras, columnarumque & fastigiorum eminentes projecturas imitarentur: patentibus autem locis, uti exedris, propter amplitudinem parietum scenarum frontes . . . designarent: ambulationibus vero propter spatia longitudinis, varietatibus topiorum ornarent. *E poi soggiunge:* sed haec, quae a veteribus ex veris rebus exempla sumebantur, nunc iniquis moribus improbantur. *Come dunque fu Ludio l' inventore di tal genere di pitture? Potrebbe dirsi, che Ludio introdusse il dipignere sul*

za darſi la pena d' idear piante di veri , o quaſi veri edificii per metterle in giuſto proſpetto ; anzi ſenza nè pur curarſi ne' loro capricci di oſſervar ſempre lo ſteſſo orizonte , lo ſteſſo punto di veduta, la ſteſſa diſtanza (5). E quindi è, che troppo malagevole impreſa ſembra che ſia il voler ridurre pitture sì fatte a immagini di coſe vere , o il volerne eſaminare le parti coll' eſattezza dell' arte . Non è però all' incontro , che per capriccioſe e sregolate che ſieno queſte pitture , non abbiano eſſe nondimeno il loro pregio , e talora non piccolo . Poichè laſciando ſtar tutt'altro (6), vi ſi contengono certamente ſpeſſo delle coſe che poſſono iſtruirci . Noi noteremo in ciaſcuna quel, che ſembrerà meritare particolar rifleſſione . In queſta prima troveremo molto da apprendere . E per incominciarla a eſaminare , ſiccome vede ognuno, che non è intera ; così conoſcendo agevolmente a primo colpo d'occhio , che 'l ſuo mezzo è quel *colonnato rotondo* , troverà che manca alla ſiniſtra tutto quel , che ſi vede di più alla deſtra . E conſiderando poi tutto intero il quadro , altro non vi conoſcerà , che un compleſſo di diverſi *colonnati* (7) grazioſamente compoſti più da pittore,

guſto delle grotteſche , cioè su quella maniera di rappreſentar le coſe ideali e ſtrane in luogo delle vere , o veriſimili . Ma nè pur ciò può affermarſi , deſcrivendo lo ſteſſo Vitruvio la ſcena ideata da Apaturio su queſto guſto appunto . Onde a ogni modo par , che ne reſti incerto l' inventore . Se pur non voglia riſponderſi , che Plinio intenda dire , che Ludio non inventò , ma introduſſe in Roma il primo tal guſto di dipignere : E ciò rende aſſai veriſimile il ſub Auguſto *di Plinio . Noi ſpiegheremo appreſſo su queſta noſtra quel che Vitruvio condanna in ſimili dipinture .*

(5) *Vitruvio nel* cit. l. *dà la colpa di tal corruzione nella pittura alla ignoranza degli ornamentiſti , i quali ſenza curarſi dell' arte , faceano ſol pompa di un contrappoſto , e vaghezza di colori :* Quod enim antiqui inſumentes laborem & induſtriam , probare contendebant artibus ; id nunc coloribus & eorum eleganti ſpecie conſequuntur .

(6) *Chi voglia confrontare le pitture di ſimil genere , che ſi fanno oggi da' noſtri ornamentiſti ; non potrà dire , che ſien migliori di queſte nelle regole della proſpettiva : ma confeſſerà anzi , che moltiſſime ſieno in ogni parte a queſte inferiori . E veramente in tutte queſte noſtre ſi vede una certa intelligenza di proſpettiva , la qual fa conoſcere , che naſcono gli errori , che vi ſi oſſervano , non da generale ignoranza negli antichi , ma anzi dalla particolar negligenza degli ornamentiſti nella ricerca e nella eſatta eſecuzione delle regole vere , da' buoni pittori ſapute . Ma laſciando ſtar ciò da parte , ogni 'ntendente non negherà di riconoſcere in queſte pitture una vivacità d' idee , un fare ſollecito , una franchezza di pennello , e uno ſpirito tale ne' tocchi ſpecialmente de' chiari , o* lumi , *che vogliam dire , che non può eſſere a meno , che non piacciano a ogni modo . Vitruvio parlando appunto del fare di Apaturio dice :* Quum aſpectus ejus ſcenae propter *aſperitatem* eblandiretur omnium viſus : *volendo intender forſe per* aſprezza *queſto ſpirito e riſalto , che nelle noſtre pitture ſi oſſerva .*

(7) *Se pur voleſſe a qualche coſa raſſomigliarſi , potrebbe forſe ſvegliarci l' idea di un proſpetto finale di giardini , che i Franceſi dicono* Treillage . *Le piante , che ſi vedono per gli vani tramezzar da per tutto , ajuterebbono un tal penſiero .*

pittore, che da architetto. Vago è l' intreccio de' *feſtoni*, che con vario capriccio van campeggiando, e unendo i diverſi pezzi del finto edificio. L' ordine ſomiglia all' *Ionico*; ma gli errori e i difetti ſon tali, che lo deformano. Benchè poi queſta iſteſſa deformità renda la pittura pregevoliſſima: mettendoci ſotto gli occhi quella maniera di dipingere, contra cui Vitruvio, vedendola uſata a' ſuoi tempi, tanto inveiſce (8). Le ſproporzionate colonne (9) ci preſentano i *Candelabri* (10) da quel dotto

(8) *Dopo aver detto Vitruvio nel* cit. c. V. La pittura è un' immagine di ciò, ch' eſiſte, o può eſiſtere, come d' uomini, edificii, navi, e così fatte coſe: *ſiegue a raccontare, come gli ornamentiſti cominciarono prima dal rappreſentare sulle mura co' loro colori le* cruſte *di marmo: poi ſi avanzarono a dipignervi le figure di edificii, e di colonnati colle parti corriſpondenti, e porti, e fiumi, e monti, e paeſi, e ſomiglievoli coſe: imitando ſempre il vero, o il veriſimile. Quindi ſoggiugne*: Sed haec, quae a veteribus ex veris rebus exempla ſumebantur, nunc iniquis moribus improbantur. Nam pinguntur tectoriis monſtra potius, quam ex rebus finitis imagines certae. Pro columnis enim ſtatuuntur *calami*, pro faſtigiis *Harpaginetuli* ſtriati cum criſpis foliis & volutis. Item *candelabra* aedicularum ſubſtinentia figuras &c. *Proſeguendo a fare un vivo ritratto di quelle, che furono poi dette* grotteſche. *Servirà a queſto luogo di Vitruvio la noſtra pittura di commento, come anderemo avvertendo nelle* note ſeguenti. *Quì ſarà bene il dir qualche coſa su queſte grotteſche. Crede il Signor Perrault nelle* note *sul* cit. luogo *di Vitruvio, che avendo queſto Autore laſciata una viva deſcrizione delle Grotteſche a ſol fine di abolirne l' abuſo, lungi dallo eſtirparlo, lo traſmiſe anzi a' pittori de' noſtri tempi; poichè ſenza l' eſatto modello da lui laſciatone, a neſſuno ſarebbe mai venuto in mente il dipignere a grotteſche. Ma queſto penſiero ſi oppone al fatto. Poichè primieramente potrebbe provarſi che queſta maniera di dipingere non ſi laſciò mai. E in vero noi ne troviamo una chiara e lucida teſtimonianza in S. Bernardo, riprendendo egli i Monaci di Clugnì, che a ſuo tempo ſcandalezzavano il Mondo col dipingere di grotteſche le pareti de' loro Chioſtri. E poi, ſenz' altro dire, l' etimologia ſteſſa ce ne addita la ſorgiva. Nelle* Lezioni *del Varchi a* carte 216. *ſi legge*: Delle Pitture (*antiche*) non è rimaſa in piè neſſuna se non se alcune nelle *Grotte* di Roma, che hanno dato il nome a quelle, che oggi ſi chiamano *Grotteſche*. *E Raffaello Borghini nel* Ripoſo cart. 492. *ſcrive*: Tali ſorte di Pitture per eſſerſi trovate in quelle *Grotte*, da allora in qua *Grotteſche* ſi ſono chiamate. *Ecco dunque che dagli originali ſteſſi degli antichi, e non dagli ſcritti di Vitruvio, ſono ſtate imitate da' noſtri Pittori le Grotteſche.*

(9) *Son note le ordinarie miſure de' fuſti delle colonne: e ſi sa che nell' ordine Ionico l' altezza loro contiene otto* $\frac{1}{2}$ *diametri del più maſſiccio del fuſto. Ma le quì dipinte contengono il lor diametro fino a ſedici, e diciaſſette volte. E' vero, che nelle medaglie ſpeſſo ſi rappreſenta qualche tempietto, o qualche* Ciborio (*così chiamavaſi un* cuppolino *ſoſtenuto da colonne, forſe dalla forma ſimile alla fava Egizzia detta* Ciborio) *ſiccome pure nelle Chieſe antiche de' Criſtiani anche s' incontra tal cuppolino, ed è detto* Confeſſio; *e che ivi ſogliono eſſere le colonne alte più del dovere (ſi veda la* Ta. IV. To. II. *del* ſupp. *di Montfaucon) non giungono però all' enorme altezza di quelle, che in queſta, e in altre pitture noſtre ſi vedono. Lo ſteſſo potrebbe dirſi delle colonne, che ſi vedono tralle rovine di Palmira: ma, oltre a queſto, le loro altezze ſono varie ſecondo le varie miſure, che ce ne han date: e le ultime le ci preſentano di una lunghezza non fuori del regolare. Si veda il libro intitolato* Les Ruines de Palmyre.

(10) *Tra le ſtranezze del guſto grotteſco, contro cui ſi ſcaglia Vitruvio, ei nota, che in vece di colonne ſi vedeano* canne, e candelieri. Quemadmodum enim poteſt *calamus* vere ſuſtinere tectum, aut *candelabrum* aediculas & ornamenta faſtigii? Come mai (*dice egli*) può nel vero una *canna* ſoſtenere un tetto; o un *candeliere* ſoſtener tempietti, ed ornamenti del faſtigio? *Che le colonne ſvelte e ſottili ſi diceſſero canne da Vitruvio, s' intende: ma non era altrettanto chiaro, perchè le chiamaſſe anche candelieri. Queſta pittura ce ne fa veder la ragione. Non vi ha, chi non abbia oſſervata la forma de' Candelabri. Nel Muſeo Reale ſe ne oſſerva un numero non piccolo, e ſon tutti di bronzo. Sono eſſi compoſti di tre parti: della* baſe, *che poggia su tre piedi: di un* fuſto *alto fino al petto di un uomo: e del* catino. *Or la baſe, e 'l catino ſon piccoliſſima coſa: ma non così il fuſto, il quale per lo più è lavorato a forma di una colonna ſcanalata; ed è ſottiliſſimo, giacchè l' altezza del fuſto conterrà quaſi trenta diametri. Or chi confronti i fuſti di queſti candelieri co' fuſti delle colonne quì dipinte, riconoſcerà ſubito nelle colonne i candelabri: e così intenderà, perchè* candelabri *ſien da Vitruvio chiamate. Si avvertì a queſto propoſito, che queſti ſcapi, o fuſti di candelieri ſi lavoravano in Taranto perfettamente, e di là*

to Architetto condannati, e i rampini (11) che quì si vedono, ci fan capire gli *arpaginetuli* (12) nominati da lui. Son notabili ancora in questa pittura le due *bussole*, per lo scompartimento, che vi si osserva (13).

là mandavansi negli altri paesi. Plinio XXXIV. 3. *Da ciò si volle anche dedurre, che forse Vitruvio nel chiamar Candelabri le colonne sottili, lunghe, e scanalate, si servisse di un termine usato volgarmente; poichè verisimile cosa è, che comunemente Candelabri si chiamassero quelli fusti, i quali componeano la parte principale del candeliere.*

(11) *Non par che si possa con altra più acconcia voce spiegare la parola* harpaginetuli. *È noto, che* harpago *vuol dir* rampino. *Or egli è chiaro, che* Harpaginetulus *sia diminutivo di* harpago.

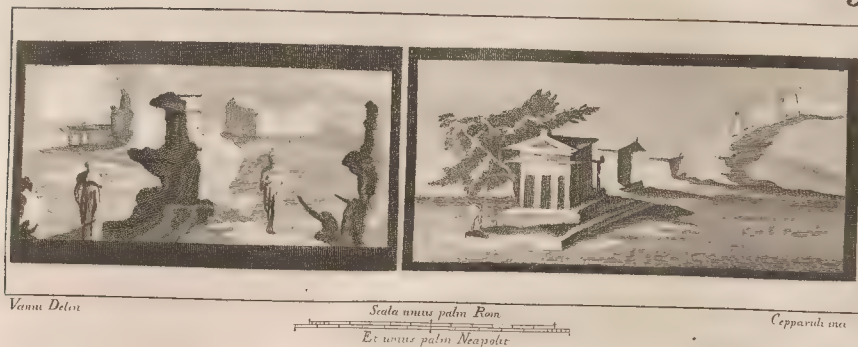
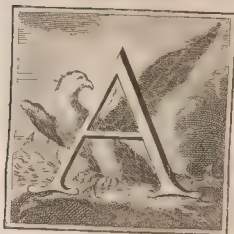
(12) *Confessano tutti i Commentatori di Vitruvio, che di oscurissimo significato sia questa parola. Il Filandro ingenuamente confessa, ch' egli nè pur potè sospettare qual sorta di ornato si fosse l' arpaginetulo: anzi aggiugne di avere con diligenza esaminate le pitture antiche degli scavi di Roma, e di Tivoli nelle ville di Adriano, e di Manlio Vopisco, e della nostra Pozzuoli, se per avventura in qualche cosa, che agli Arpaginetuli di Vitruvio potesse dar lume, si fosse imbattuto: ma il tutto in vano. Altri ricorsero alle varie lezioni, e col mutar la parola cercarono uscir d' intrigo. Si veda il* Lessico Vitruviano *in* Harpaginetuli. *Lasciando dunque star gli altrui sospetti da parte, sembra che questa pittura ne somministri lume più chiaro per illustrar sì fatto oscurissimo luogo. Dice Vitruvio:* Pro columnis statuuntur calami, pro fastigiis harpaginetuli striati cum crispis foliis, & volutis. *Or si consideri il colonnato principale della nostra pittura: su questo non si vede già un* tholus, *o sia* ciborium, *vale a dire quel cuppolino, che comparisce nelle medaglie della Dea Vesta; ma un so che altro di forma circolare e straordinaria, intessuto tutto di certi lavori uncinati, attissimi ad afferrare e tirarsi dietro qualunque cosa, non altrimenti che gli* Harpagones, *o sieno que' ferri di punta adunca, con cui si afferrano i navigli, o altra cosa. Questi dunque, che nella pittura si vedono tener luogo di* fastigio, *par che rappresentino bene quel, che Vitruvio ha voluto spiegarci.*

(13) *Lasciavano gli antichi al telaro superiore due parti, e tre a quello di sotto:* Impagibus distributiones ita fiant, uti divisis altitudinibus in partes quinque, duae superiori, tres inferiori, designentur, *dice Vitruvio* IV. 6.

Vanni Delin — *Scala unius palm Rom* — *Cepparuli inc*

Et unius palm Neapolit

TAVOLA XL.

Vanni Delin. Scala unius palm. Rom. Et unius palm. Neapolit. Cepparuli inc.

T A V O L A XL.[1]

ANCHE questa pittura è sul gusto della precedente; ed è ancora mancante. Ha sotto una *fascia*, che a similitudine d'un cornicione formava forse il zoccolo della stanza. E' questo diviso in tre parti. La prima che fa da *architrave*, è ornata di *ale*, e *viticci* vicendevolmente registrati. Quella di sopra, che sembra la *cornice* (o, per dir meglio, un semplice *gocciolatojo*) è anche graziosamente ornata. La parte di mezzo, ch'è assai più larga delle altre due, può a buona ragione dirsi *fregio*, o col termine antico, *zoforo* (2), perchè ornata appunto d'animali. Alcune *teste* (3) a simmetria disposte dentro alcuni ornati, raffiguransi a modiglioni, come a metope quegli *uccelletti* (4), e que' *cigni*, che con diversi scherzi

(1) *Nel Catalogo N. CV.*

(2) *Si veda il Filandro al* cap. 3. lib. III. *di Vitruvio.*

(3) *Si credettero poter essere maschere.*

(4) *Furon creduti colombi.*

reggono or gli uni, or gli altri una *coroncina*, quelli su d'un *padiglione*, e questi sopra una *conchiglia*.

Nel quadro poi si veggono a sinistra dello stesso tre *padiglioni*, per così dirli: uno in mezzo, quadrilatero, più grande e più alto, e due a fianchi simili fra loro, più piccoli, e triangolari. Quel di mezzo mostra sole cinque colonne; ma perchè è veduto in angolo, fa dall'orlo della copertura conghietturare, che dietro a quelle se ne ascondano tre altre. Le colonne (fatte sul gusto de' candelabri) indicano un Jonico, ma senza base (5). Posano su d'un basamento, il quale tiene alcune *aperture*, e termina con un *cornicione*, il cui *fregio* è ornato di *modiglioni* veduti di fianco, che si stendono fin sotto il *gocciolatojo*.

Questo portico quadrilatero ottastilo dee considerarsi come il mezzo di tutto il quadro, perchè si veggono con euritmia corrispondere le parti della destra alla sinistra: Così in fatti i due portici laterali triangolari sono in tutto simili tra loro: Posano anche questi su d' una continuazione dello stesso primo basamento, in cui solo si vedono di fronte que' piccioli modiglioni, ch'ivi si vedono di fianco.

Distante da questi tre porticati si vede il principio di un altro, scoprendosene solo una *colonna* con un *contropilastro*, posati sopra un basamento alquanto diverso dal primo, ma anche con tre aperture come finestre.

Il vano fra questi lo ha il pittore occupato con una specie di *padiglione*, o sia palco ornato in fronte d'un *riquadro* con una figura d'un *animale* marino (6). Legano tutte le parti di questa pittura alcuni capricciosi intrecci di *festoni*.

TAVOLA XLI.

(5) *Questo in vera architettura non si vide che nel Dorico.*

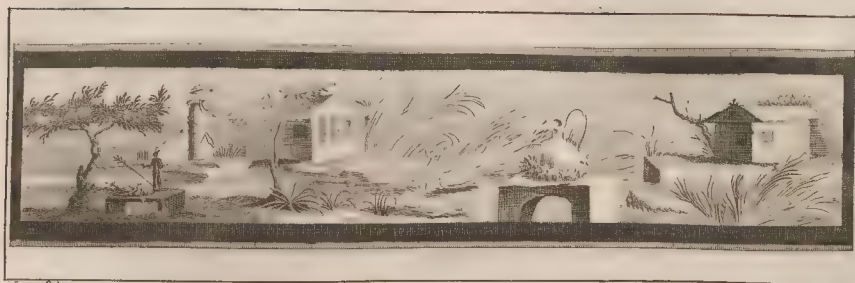
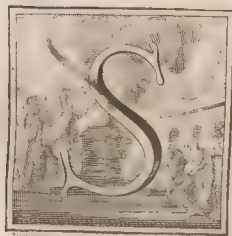
(6) *Si vede sotto questo palco sospesa una* cista, *o* vanno, *che sia, o altra cosa tale. Or questa fece sospettare a taluno, che forse si accennasse qualche parte di tempio in questi porticati: e da gli uccelli, dal Griffone, e dall' animale marino si volle nominar Iside, o Venere. Altri vi raffigurarono altre immagini; e dissero, che le colonne sembravan di legno scanalate, e co' capitelli; a somiglianza di colonne vere.*

Scala unius palm Rom

TAVOLA XLI.[1]

SI vede in queſta pittura un intrico capriccioſo, che ſembra a prima viſta promettere un ben ordinato edificio: ma ſe vi ſi fermi poi attentamente lo ſguardo; vi ſi confonde l'occhio nell'eſaminarne le parti, e nel ricercarne la ſimmetria. Si figura un *porticato* avvanzato a quattro colonne (sul fare però de' candelabri), d'ordine piuttoſto Compoſito, se ſi riguardi ſolo il *capitello*, e la ſua forma e proporzione. Hanno le *baſi* Attiche, e poſano su d'un *zoccolo*, o baſamento ornato in parte, a foggia di piediſtallo, con una grande *apertura* orizzontale nel mezzo. Moſtra chiudere queſto portico un *riparo* (2), o ſia parapetto di legno di mediocre altezza. Con degradazione

(1) *Nel Catalogo N. XLIX.*

(2) *Chiamavanſi queſti ripari* Plutei, *e ſolean farſi di marmo o di legno. Vitruvio* IV. 4.*:* Item intercolumnia tria, quae erunt inter antas, & columnas, *pluteis* marmoreis, ſive ex *inteſtino opere* factis intercluduntur, ita ut *fores* habeant, per quas itinera *Pronao* fiant. *Si veda anche Varrone* de Re R. III. 1.

zione ſi vede dietro un altro *porticato*, ma d'ordine Jonico. Il Cornicione, benchè di guſto grotteſco, pende più al Dorico, che ad altro, perchè è ornato di certa ſpecie di *Triglifi*, e *Metope*. Lega al ſolito tutto il colonnato un *feſtone* a deſtra e un altro a ſiniſtra, che partono, o per dir meglio, ſono attaccati alla ſoffitta del portico poſteriore, facendo quivi corona a un *rotellino*, o *ſcudella*, che dir ſi voglia (3). Se ſi preſcinde da tutto ciò ch'è traſcuraggine o ignoranza (come ſarebbe il non corriſpondere le altezze delle colonne, nè gli architravi, nè le cornici) potrebbe ſoſpettarſi, che 'l pittore aveſſe avuto il penſiero di fingere un *Pronao*, o ſia veſtibulo di tempio (4) ſerrato attorno dal ſolito riparo di legno: con unirvi la veduta d'una porzione di *foro*, di cui ſoleano i tempii accompagnarſi (5).

(3) *E' noto l'uſo di ſoſpender patere, o ſcudi alle porte de' tempii. Si vedano le* note *della* Tav. XLVIII.

(4) *Si veda il* Leſſic. Vitruv. *in* Pronaos*: e 'l Pottero* Arch. II. 2. *dove parla de' tempii, e loro parti*,

(5) *Si veda Palladio nel* lib. IV. cap. 8. *e* 9.

Vanni delin. Aloja inc.

Scala unius Palm. Rom.

Et unius Palm. Neapolit.

TAVOLA XLII.

TAVOLA XLII.[1]

CONTIENE questa Tavola due pezzi di pitture, come diverse tra loro, così mancanti ambedue. Di queste la prima, se mai si voglia a qualche cosa rassomigliare, potrebbe figurare un magnifico *vestibulo* di casa nobile (2). Poichè, se si eccettua quella prima *colonna* isolata e grande (3), ornata d'un *mostro* marino, e di altri capricci del pittore; si veggono a destra del quadro tre *colonne* (compresavi anche la più avvanzata, somigliante a un Termine, o a una Cariatide) e queste ne suppongono altrettante a sinistra: tutte sei destinate a reggere il gran

 palco,

(1) *Nel Catalogo N. CXXXVI. e CCLXX.*

(2) *Vitruvio* VI. 8. Nobilibus facienda sunt vestibula regalia, alta atria, peristylia amplissima. *Si veda anche il* cap. 2. *del* lib. I. *E' nota la controversia tra gli stessi antichi sulla differenza dell' Atrio e del Vestibulo: e le contrarie opinioni de' Giureconsulti, se 'l vestibulo fosse, o nò parte della casa. Si veda A. Gellio* N. A. XVI. 5. *e ivi Gronovio. Si veda anche Budeo sulla* L. 245. de V. S. *e Cujacio sulla stessa* L. 245. *e sulla* L. 157. e T. *nel* To. VIII. p. 599. *e* 554. *e* Obs. XIV. 1. To. III. p. 390. *E' certo, che 'l vestibulo era fuor della porta verso la strada, e tal volta era cinto da' portici. E' notabile, che quel che Paulo nomina* vestibulo L. 19. §. 1. Comm. div. *Nerazio chiama* Portico L. 47. de damno inf.

(3) *E' noto, che soleansi porre delle statue, e delle colonne ne' vestiboli, e avanti le porte de' gran palazzi. Si veda Suetonio* in Ner. c. 31. *e Cedreno* ad A. XIV. Maurit. *Si veda lo Svicero in v.* προπύλαιον.

palco, che vi ſi oſſerva. Meritano attenzione il *capitello* compoſito, il *cornicione*, e ſoprattutto il belliſſimo *fregio* di queſto veſtibulo. Pel vano poi della *porta* ſi travede un *colonnato* Jonico, che ſveglia l' idea d'un *Atrio* o ſia *Cavedio* (4). Queſta pittura è per ogni riguardo conſiderabile, facendoci apertamente conoſcere colla degradazione degli oggetti, e col corriſpondente indebolimento delle tinte, che gli antichi intendeano più, che altri non crede (5), queſta ſcienza.

L'altra pittura par che abbia tre parti tra loro diſtinte. Poichè le tre *colonne* non avendo corriſpondenza nè d'euritmia, nè di ſimmetria, non poſſono eſſer conſiderate per parti dell'interno *edificio*; ma ſembran coſe del tutto diſtaccate, e di capriccio del pittore accozzate per buon effetto della compoſizione. Per quel, che riguarda poi l'edificio, par che lo dichiarino per un *Pronao* i tre *ſcalini* (6), e 'l *pluteo*, o parapetto, che vi ſi vede, colla *buſſola*, o porta che ſia, nel mezzo, la quale anche merita attenzione (7).

(4) *Siccome avanti la porta al di fuori reſtava il veſtibulo, così dopo la porta al di dentro ſeguiva l' Atrio, che par che Vitruvio* VI. 3. 8. *confonda col Cavedio. Si veda il* Leſſico Vitruv. v. Atrium, *e* v. Cava aedium.

(5) *Si vedranno ne'* ſeguenti Tomi *altre pitture, che decideranno chiaramente queſto dubbio così diſputato tra i moderni.*

(6) *Dice Vitruvio* III. 3. Gradus in fronte ita ſunt conſtituendi, uti ſint ſemper impares: namque quum dextro pede primus gradus adſcendatur, item in ſummo templo primus erit ponendus.

(7) *Scrive Vitruvio* IV. 6., *che le porte* valvate (*come è quella che quì ſi vede*) aperturas habent in exteriores partes. *Nota il Sagittario* de Jan. Vet. cap. IV. §. 1. *che le* valve *convenivano a' Tempii, le cui porte doveano aprirſi in fuori. Si veda anche Cujacio* Obſ. XIII. 27. T. III. p. 378. *ſulla differenza tra i Romani, e i Greci: i primi aprivano le porte delle caſe all' indentro, i ſecondi all' infuori.*

TAVOLA XLIII.

TAVOLA XLIII.[1]

NON può non guardarſi con piacere queſta pittura. Sopra un *porticato* (2) Jonico (di cui ſoltanto ſi veggono i *capitelli*, e 'l *cornicione* col *fregio* ornato di *Delfini*, di *Tritoni*, e di qualche altro *moſtro* marino) appoggia un *edificio* di legno, mezzo chiuſo e mezzo aperto. Queſta ſeconda parte può indicare una *loggia* (3). Il *capitello* ha piuttoſto del Corintio. Il *cornicione*, il *frontespizio*, e 'l *tetto* hanno del vago e del capriccioſo. Di fianco ſi ſtacca un pezzo di ſimile lavoro, conſiſtente in due *pilaſtri* di legno, che trapaſſano in giù; e l'eſteriore di queſti regge un' *anfora*. Dall'altra parte compariſce un altro *edificio*, ed una *colonna* lunghiſſima, su cui per

(1) *Nel Catalogo N. LXXIV.*

(2) *E' noto il vario uſo de' Portici preſſo i Greci, e preſſo i Romani; e come ſoleano eſſer congiunti a Tempii, a Teatri, ed ad altri pubblici, e privati edificii ancora.*

(3) *Si veda Vitruvio* lib. II. cap. 8. *dove parlando della neceſſità di far più piani nelle caſe per la moltitudine degli abitanti, dice:* Altitudines extructae, contignationibus crebris coaxatae, & *caenaculorum* ſummas utilitates perficiunt, & *deſpectationes*.

per ornamento è poſto un vaſe. Da tutto ciò potrebbe naſcere il ſoſpetto, che aveſſe quì voluto il pittore rappreſentare un *cenacolo*, o anzi una torre con ſimil edificio (4), ſopra l'alto d' un *atrio* di villa: Gli *alberi*, che con capriccioſo guſto del pittore ſtendono i *rami* per entro l'edificio ſuperiore, darebbono qualche peſo a un tal ſoſpetto (5). E' da oſſervarſi il ſolito *feſtone*, ſoſpeſo dal *rotellino* (6). La veduta della *campagnola* co' diverſi *animali* (7), è grazioſa.

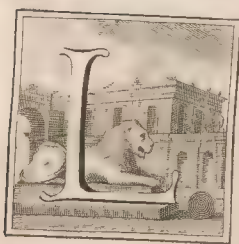
(4) *Si veda Plinio* Epiſt. 17. lib. II.

(5) *Vitruvio* lib. VI. c. 8. Ruri vero . . . : atria habentia circum porticus pavimentatas, ſpectantes ad paleſtras, & *ambulationes*. *Si veda Plinio* l.V. Ep. 6. *Per altro ne' palazzi nobili eranvi ſempre:* ſilvae, ambulationeſque laxiores: *dice Vitruvio* VI. 8. *Si veda anche* V. 2. e 9.

(6) *Queſta pittura ſvegliò in taluno l' idea d'una* Scena Comica. *Si veda Vitruvio* V. 8. *Tanto più, che gli ſembrò di vedere, che 'l pittore aveſſe tentato d' indicare pel vano dell' accennata loggia il porticato vero ſuperiore della gradazione del Teatro, il quale era ornato di colonne; e quì ne compariſcono cinque, e ſono Joniche.*

(7) *Nel Catalogo N. LXXIII.*

TAVOLA XLIV.

TAVOLA XLIV.[1]

LA prima pittura, che ci ſi preſenta in queſta Tavola, non è inferiore alle altre nel capriccio, che non è poi ſcevero in tutto da una certa vaghezza. Par che figuri un *Tolo* (2), o anche un *Veſtibulo* (3), o che altro egli ſiaſi (4); e potrebbe quel *quadrilungo* di mezzo indicar l'entrata maggiore, e i due laterali due piccole *porte* (5): Le *colonne* che ſono, sul ſolito guſto, Joniche, e ſenza baſi; ne ſoſtengono la *covertura*, e 'l *cornicione*, il

quale

(1) *La prima pittura è ſegnata nel Catalogo N. CXXXIX.*

(2) *Altri vi riconobbe una ſpecie di* Tholus. *Servio sul* IX. *dell'* En. *a quelle parole* ſuſpendive tholo *dice:* Tholus proprie eſt veluti ſcutum breve, quod in medio tecto eſt, in quo trabes coeunt, ad quod dona ſuſpendi conſueverunt .... Alii tholum aedium ſacrarum dicunt genus fabricae Veſtae, & *Pantherae*. Alii *tectum* ſine parietibus *columnis* ſubnixum. *Or ſebbene il* Tholus *di Veſta era rotondo, come dice lo ſteſſo Servio, e Ovidio* Faſt. lib. VI. *non è però, chè 'l* Tolo *non poteſſe anche eſſere d' altra figura:* ſcutum *certamente è un quadrilungo. Il nominarſi da Servio* Tholus Pantherae, *e 'l vederſi nella pittura una ſimile fiera, accreſceva molto peſo al ſoſpetto: e ſi dicea, che ſebbene il Voſſio corregga in Servio* Tholus Panthei, *in luogo di* Pantherae; *la noſtra pittura potea far vedere, che non era neceſſaria tal correzione, rappreſentando appunto un* tetto *ſenza* pareti *ſoſtenuto da* colonne *con una* pantera *in mezzo. Ma queſto penſiero fu rigettato.*

(3) *Della magnificenza de' Veſtibuli de' tempii, e delle caſe ſi è già parlato ſopra.*

(4) *Altri volle, che foſſe una di quelle tribune che ſi veggono nel mezzo, o nel fine de' viali de' Giardini.*

(5) *All' idea, che foſſe un veſtibulo, beniſſimo corriſpondea queſto penſiero: ſapendoſi, che nelle caſe*

Greche,

quale per altro piuttoſto par Dorico e per gli quaſi *triglifi*, e per gli *modiglioni*, che vi ſi ravviſano. La *Leoneſſa*, o altra fiera che ſia, e 'l ſolito *feſtone* intrecciato co' naſtri roſſi, e 'l *diſco* a color argentino: tutto ſembra poſto per riempire quel vano, e per dare ſpirito e legamento alla pittura. Merita attenzione il *quadretto* (6), che ſi vede al di ſopra di queſta finta architettura come quaſi un fregio o finimento, che voglia dirſi, della pittura (7).

Degli altri quattro pezzetti di queſta Tavola, i due *Tritoni* (8) coloriti di un *roſſo cupo*, che poſano ſopra due frammenti di *cornicione*, ſonando ciaſcuno una *buccina* (9) e coll' altra mano tenendo una *ceſta* di *frutti*, ſono ſimili in tutto fra loro; e ſembrano eſſere queſti due pezzi reſidui d' una ſteſſa pittura. Nell' altro (10) quadretto ſi vede il mezzo buſto di una *donna* di piacevole e maeſtoſo aſpetto, colla *teſta* coronata di *fronde*; e a fianco vi ſi ſcopre parte di un' altra *teſta*. Non avendo diſtintivo alcuno, chi ſaprebbe mai darne conto? I *Paoni*, che ſi vedono nell' altro pezzetto (11), ſono dipinti al naturale, e poſano ſopra alcuni gambi di *fiori* bianchi.

Greche, e nelle Scene Romane, che ritennero la forma delle caſe Greche, una era la porta principale, che introducea all' abitazione del padrone di caſa, e a fianco vi erano le porte, che conduceano agli appartamenti degli Oſpiti, o ſieno Foreſterie. *Si veda Vitruvio* V. 7. *e* VI. 10.

(6) *E' una veduta di mare con* edificii, *e* perſonaggi, *e una* barca *con dentro de'* remiganti. *Nelle* Tavole ſeguenti *ſi vedranno delle* navi *più grandi*.

(7) *Queſto quadretto volle annoverarſi tra le* Parerga. *Propriamente* parerga *diceanſi nelle pitture quelle coſe, che ſi aggiugneano per ornamento e per riempire i vani del quadro, benchè non foſſero all' azione principale neceſſarie. Plinio parlando di Protogene* XXXV. 20. *dice:* Argumentum eſt, quod quum Athenis celeberrimo loco Minervae delubro propylaeon pingeret, ubi fecit nobilem Parhalum, & Hammoniada, quam quidam Nauſicaam vocant, adjecerit *parvulas naves longas* in iis, quae Pictores *parerga* appellant. *Si veda anche Vitruvio* IX. cap. ult.

(8) *Nel Catal. N. CCCXXXVII. e CCCXXXVIII.*

(9) *Si veda Ovidio* I. Met. v. 335. *e* ſeg. *e Apollonio* IV. Argon. *che deſcrivono i* Tritoni *tali, quali quì ſi veggono e nella forma, e nel colorito. In Roma sul faſtigio del tempio di Saturno era collocato un Tritone grandiſſimo, la cui buccina ſonava, quando tirava vento. Si veda Natal Conte* VIII. 3. in fine.

(10) *Nel Catal. N. CCCXXXI.*

(11) *Nel Catal. N. DCCXXIV.*

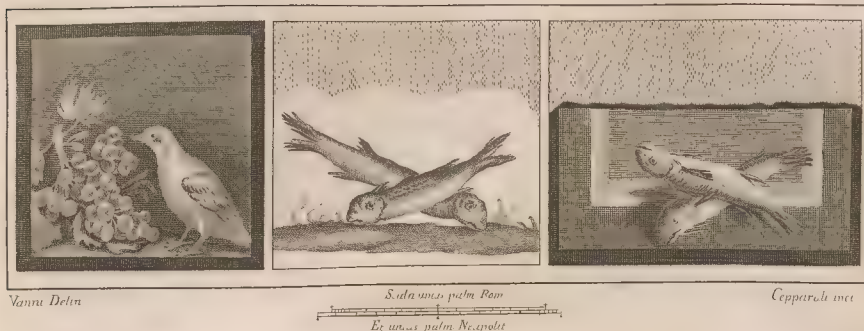
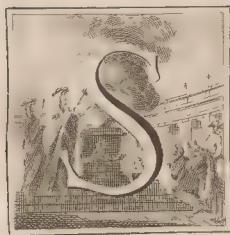



TAVOLA XLV.

TAVOLA XLV.[1]

SI veggono nella pittura (2) incisa nel primo rame di questa Tavola due *Navi* da guerra (3), sulle quali si osserva un ostinato combattimento; ed un' altra o rotta nel *masso* che le sta vicino, o mandata a fondo da' nemici, ed incendiata, così che se ne ravvisino appena le reliquie notanti sull' onde: e tralla *fiamma*, e l' acqua comparisce una *figura*, che sembra di donna. Sorge nel mezzo un' *isoletta* con un' *ara*, e con un piccolo *tempio* tra due *alberi*, ove *Nettuno* è rappresentato col suo *tridente* (4). Vicino al lido si scorge coll' *elmo* in testa e collo

(1) *Nel Catalogo N. CCCCXCVII. e DXIII.*

(2) *Questa fu trovata negli scavi di Civita a* 13. *Luglio* 1748.; *e a* 6. *dello stesso mese nel luogo medesimo si era trovata la seguente.*

(3) *A due sorti possono principalmente ridursi le Navi, che adoperavano gli antichi: altre servivano del comodo del commercio, altre per l' uso della guerra. Le prime eran dette* onerariae, *e per lo più assai larghe, e di sole vele fornite. Le altre dalla forma loro eran chiamate* longae, *e quasi sempre da soli remi eran mosse. Plinio* VII. 56. *riferisce le varie opinioni sull' invenzione delle navi da guerra, che altri a Giasone, altri a Semiramide, altri ad altri attribuivano: de' bastimenti di trasporto fu inventore Ippo di Tiro.*

(4) *È questo il notissimo distintivo del Dio del mare.*

lo *scudo* e coll' *asta* un *Giovane*; e presso a questo un altro *uomo*, che non ben si distingue, armato ancora di *scudo*, e che sembra avanzarsi nel mare. Quantunque non sia la pittura molto ben conservata, e mostri oltraciò il pittore non essere stato de' più eccellenti: egli è però tale questo pezzo, che merita di essere con attenzione osservato. E' notabile in tutte le tre navi, che sembrano i *remi* (5) partir tutti dalla stessa linea (6), lasciando però luogo a sospettare, se sieno essi in più ordini divisi (7). Son da considerarsi ancora gli *scudi*

(5) *E' troppo famosa la controversia, che pende ancora indecisa, se gli antichi avessero navi a più ordini di remi. A due possono ridursi i sentimenti degli eruditi. I. Alcuni han creduto (e questi formano il numero maggiore) che le biremi avessero due ordini di remi, l' uno superiore all' altro; le triremi tre, e così delle altre fino alle cinquantiremi, di cui si trova menzione negli autori antichi. Non tutti però, coloro, che sono di questo avviso, pensano ad un modo. Altri non ne ammettono che due, altri tre, altri quattro, altri cinque, altri sette, altri nove, altri finalmente sedici e non oltre. Di più son varii nello spiegare, come questi ordini di remi fossero situati: volendo alcuni, che l' un remo all' altro sovrastasse a piombo; ed altri disponendogli in triangolo, ed altri finalmente quasi per una linea diagonale collocandogli. II. La seconda opinione è di coloro, i quali non potendo accordare colle regole della meccanica, e colla pratica l' enorme altezza delle navi, e la lunghezza inconcepibile de' remi, e l' intrigo inevitabile nella mossa di essi, e l' impossibilità del maneggiarli, e tante altre difficoltà gravissime; credono, che un sol ordine avesse ogni nave. Ma anche questi, che ciò dicono, si dividono in due partiti: ed altri pensano, che per remo intendasi il remigante istesso, così che la bireme avrà due uomini per ciascun remo, una trireme tre, e così fino a quaranta: altri non vedendo, come possa un remo esser maneggiato da quaranta uomini di linea, suppongono esservi stati nelle navi, degli antichi tre ponti, o sieno tre piani differenti, lungo la nave, l' uno più alto dell' altro in tal maniera, che i remiganti a prora sedessero più basso di quei del mezzo della nave, e questi in luogo men alto di quei della poppa: e distinguono le biremi, le triremi, e le altre, situando i remi a due a due, a tre a tre, e così di mano in mano. Ma qual dovrebbe supporsi la lunghezza delle navi in questo sistema per situare* quattrocento, *o* mille e seicento, *e fino a* quattromila *remiganti (per dar conto di quel che in Plinio, in Fozio, e in Ateneo si legge) lungo i due lati della nave? In somma se si cerchi solamente il fatto, par che non possa controvertirsi. Le testimonianze degli autori sono così chiare e decisive, che non ammettono luogo da dubitare, che gli antichi avessero navi a due, a tre, a quattro, e fino a cinquanta ordini di remi l' uno all' altro superiore; ed oltracciò la Colonna Trajana così ci rappresenta le triremi, e così nelle medaglie, e ne' bassirilievi ci si fan veder le biremi, e le triremi, e le quadriremi. Tutto si trova raccolto in Montfaucon* To. IV. P. II. lib. II. cap. IV. *e* XI. *e nelle* Tav. CXXXVI. *a* CXXXVIII. *Ma se al contrario si voglia rintracciar la maniera, come ciò si fosse fatto, o consultar la pratica; si vedrà che sia poco meno che impossibile il darne conto. Tutti gli argomenti e le ragioni, che ci portano a dubitar del fatto, sono state esposte dal Signor Deslandes nell'* Essai sur la marine des Anciens. *Non è però, che non si voglia ciò non ostante, che in Genova si fossero fabbricate delle biremi, e in Venezia le quinqueremi. Deslandes* p. 116. *Il Zeno nell'* Annot. *all'* Eloquenza Ital. *del* Fontanini To. I. p. 42. n. 6.: *per* [illegible] *i sistemi del Vossio, del Meibomio, dello Scheffero, del Palmieri, del Fabbretti, e degli altri.*

(6) *I buchi, che quì si vedono, e per cui si cacciavano i remi, si diceano* τρήματα, τρυπήματα, ὀφθαλμοὶ, *generalmente* ἔγκωπα. *Si veda Pottero* Arch. III. 15.

(7) *Vi furono tre sentimenti. Altri vollero, che fossero le quì dipinte* quinqueremi, *perchè diceano essi, nella nave incendiata, e ch' è in atto di sommergersi, si riconoscono chiaramente cinque remi l' uno superiore all' altro; nelle tre altre poi il pittore non ha distinti gli ordini, ma soltanto ha accennata la divisione. Altri poi non vi ritrovarono, che due ordini soli di remi; uno nella linea, in cui si vedono i remi, e l' altro indicato dalla linea superiore, ove i soli* fori *si osservano: avvertendo, che nell' atto del combattimento il primo ordine de' remi si togliea, come si ricava da Plutarco in* Antonio. *Finalmente altri un ordine solo sostennero che fosse; e credettero che poteano queste navi chiamarsi* Liburne. *Si veda Vegezio* IV. 53. *e* 37. *E si notò, che queste da' Greci posteriori furono poi dette Galee, leggendosi nelle* Tattiche: γαλαίας μονήρια: Galee, navi di un ordine di remi. *Si veda Scaligero* Adnot. Euseb. ad Ann. MCXXX.

di (8), che ſi vedono appeſi ne' fianchi delle navi: e le varie *macchine* (9), e le *armi* de' combattenti (10). Nella nave di mezzo, oltre alla *torre* (11) a poppa, e a' due lunghi *travi* (12) a prora; è degna di eſſere oſſervata l'inſegna coll'*aquila* (13), ed un piccolo *padiglione* (14) ed alcune *donne* (15).

Nella ſeconda pittura ſon rappreſentati *peſci* di ſorti diverſe.

(8) *Lo ſteſſo ſi oſſerva nelle navi rappreſentate nella* Tavola ſeguente, *dove ſi parlerà del coſtume di ſoſpendere gli ſcudi a' fianchi delle navi. Qui baſta oſſervare, che 'l ſoſpendere lo ſcudo dalle navi, era il ſegno del combattimento. Plutarco in* Lyſandro.

(9) *Le navi da guerra eran coverte al di ſopra con un tavolato, il quale rendea ſicuri i remiganti, ch' erano ſotto tal covertura; e ſopra di quello i ſoldati combatteano. Diceaſi* κατάστρωμα, κατάφραγμα; *onde le navi così coverte ſi chiamavano* κατάφρακτοι. *In Omero ſi chiamano* ἰκρία νηῶν. *Ma ne' tempi della guerra Trojana ſolamente la prora e la poppa eran coverte, e da quelle parti ſi combattea. I Taſii i primi covrirono tutta la nave. Plinio* VII. 56. *Vi eran anche degli altri ripari, perchè i ſoldati foſſero al coverto dalle armi e dalle macchine nemiche. Vi era ancora il* θωράκιον, *fatto a modo di torre, donde i ſoldati lanciavano dardi, ed altro ſulle navi contrarie. Si veda il Pottero* l. cit. cap. 16. *e* 17.

(10) *Oltre a gli ſcudi, di cui ſi vedono forniti i combattenti, vi ſi diſtinguono le lunghe aſte dette da Flacco* tela trabalia, *e da Omero* μακρὰ δόρατα. *Si veda Vegezio* IV. 44.

(11) *Queſte torri ſoleano alzarſi nell' atto del combattimento su i tavolati delle navi; e di ciò attribuiſceſi l'invenzione ad Agrippa. Ordinariamente ſoleano farſi alla poppa: talvolta anche alla prora. Si veda il Lorenzi* de variet. Nav. *In alcuni baſſirilievi pubblicati dal Montfaucon* To. II. P. II. Pl. CXLII. *in cui ſi rappreſenta un combattimento navale, ſi vedono le torri nel mezzo delle navi. Potrebbe la torre, che ſi vede in queſta nave, indicarla per la* Pretoria, *o* Capitana; *giacchè le navi Pretorie ſoleano per lo più eſſer turrite, come avverte lo ſteſſo Lorenzi.*

(12) *Lo ſteſſo ſi oſſerva in una delle navi della* Tav. ſeg. *dove ſi veda la* nota (7).

(13) *Queſta fece credere ad alcuno (non molto propriamente per altro) che poteſſe quì rappreſentarſi la famoſa battaglia ad Azzio, o quella tra Seſto Pompejo ed Agrippa tra Melazzo e 'l promontorio Peloro. Altri non vi riconobbero, che un capriccio del pittore.*

(14) *In una delle navi de' baſſirilievi del Montfaucon ſi vede un ſimile padiglione.*

(15) *Anche le donne talvolta ſalivano ſulle navi da guerra, come avverte lo Scheffero* de Mil. Nav. lib. II. cap. ult.

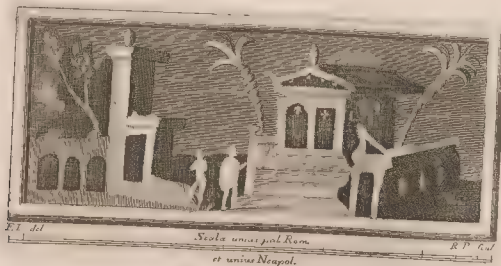
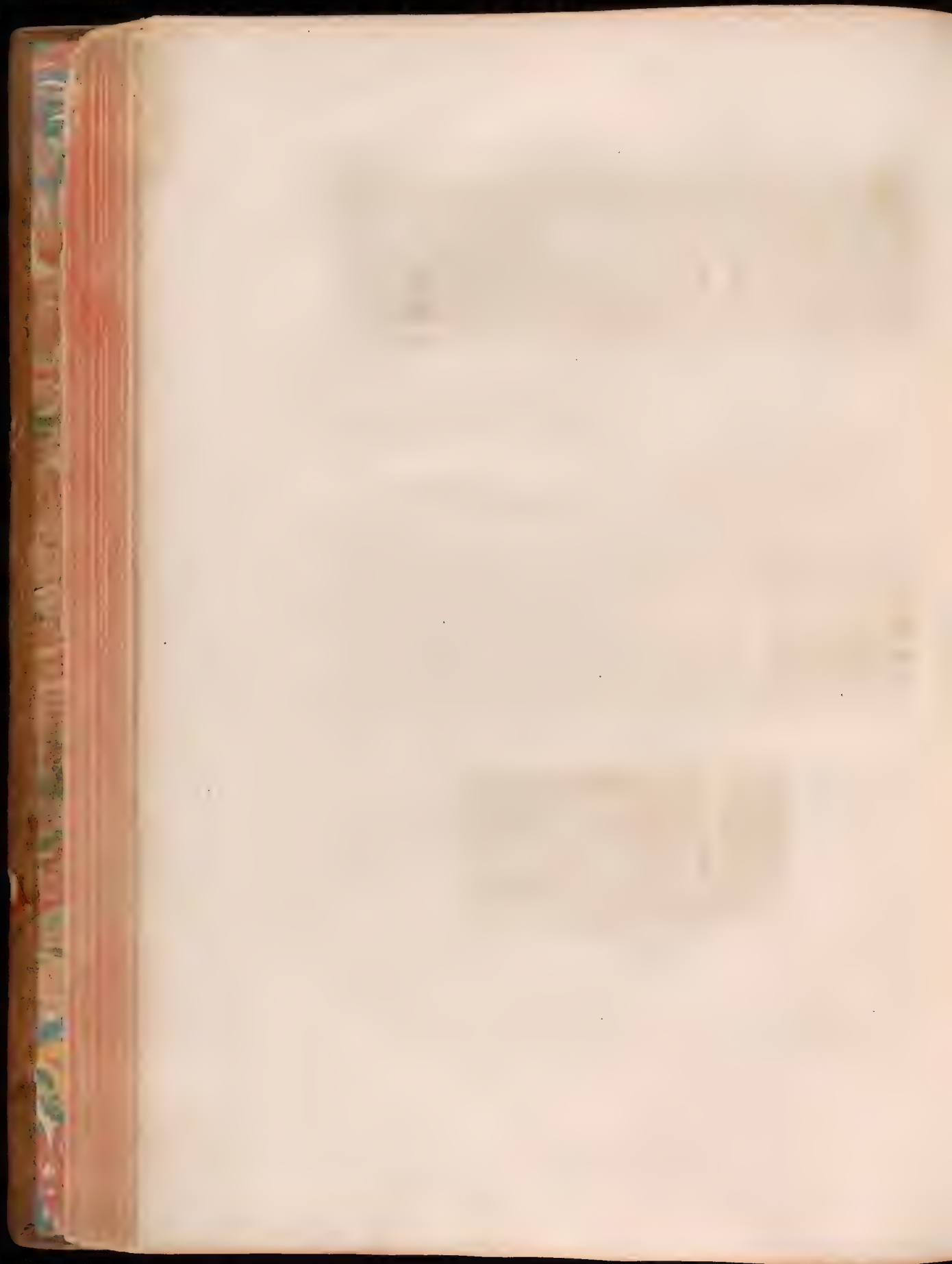
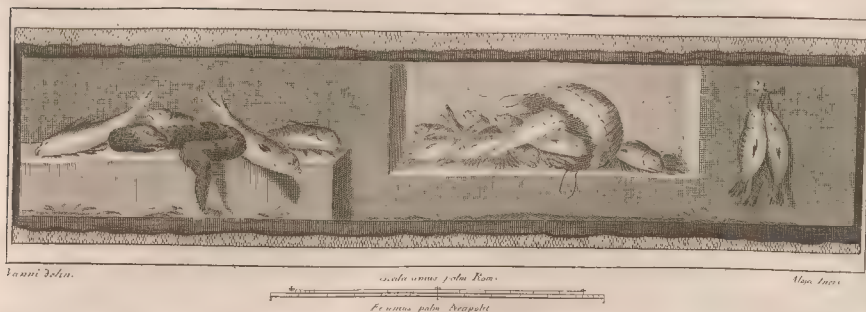



TAVOLA XLVI.[1]

MOLTE e diverſe, e tutte belliſſime ſono le vedute, che ci preſenta la pittura inciſa nel primo rame di queſta Tavola. Compariſce di prima veduta sul lido un *edificio* (2), al deſtro lato del quale ſorgono più *alberi*, ed al ſiniſtro è eretto un *Pilaſtro* aſſai ſvelto (3), avanti a cui ſta un *uomo*, che guarda verſo il mare. In queſto ſi veggono quattro *Navi* cariche di varii *arneſi* (4), e di *ſoldati* (5). Più coſe ſon da oſſervarſi in queſte navi. Tutte le *prore* hanno la forma o di un volto umano, o di un ſembiante moſtruoſo (6). Nella prora della prima poi ſi riconoſcono due punte

(1) *Nel Catalogo N. DCXCVIII.*

(2) *Par che altro non ſia, che una caſetta. Vi fu però, chi vi riconobbe un tempio.*

(3) *Si credè, che poteſſe eſſere un* Faro *per dar lume a' naviganti di notte: Il* globo, *che nella ſommità di quello ſi oſſerva, potrebbe dirſi ch' era deſtinato a contenere il lume. Per altro la groſſezza non corriſponde all' altezza. Altri lo volle un' Ara.*

(4) *Si vollero anche in queſte da taluno riconoſcer più ordini di remi: Ma o non ſi diſtinguono, o è un ordine ſolo. Si avvertì, che l' invenzione delle triremi da Plinio* VII. 56. *è attribuita ad Aminocle, citando Tucidide. Ma Tucidide* lib. I. §. 13. *dice ſolamente, che i* Corintii *furono i primi ad uſarle. Si veda Salmaſio* Ad jus At. & Rom. p. 693.

(5) *Sembra, che ſieno ripiene di ſpoglie forſe nemiche: e vi ſi oſſervano de' rialti in mezzo, come in quelle della* Tav. precedente.

(6) *Nelle prore ſoleano gli antichi o dipignere, o ſcolpire, o ſoprapporre figure di uomini, o di animali: e queſte effigie ſervivan ſopratutto per contraſſegno della nave, onde poteſſe ognuna da' marinai e da' ſoldati ſuoi riconoſcerſi tra una numeroſa ſquadra. Queſte immagini davano poi il nome alle navi: ond'è che ſpeſſo ritrovanſi denominate Tori, Capri, Montoni, e con ſimili nomi diſtinte: così da Virgilio* Aen.

te di *travi* (7); e nella ſteſſa una tal figura, che raſſomiglia a un collo d'*oca* (8). Nella *poppa* della medeſima ſi alza un ramo, che par d'*alloro* (9). Su quel riparo tirato per lungo sulle *pareti* di queſta, e delle altre navi (10), ſi vedono ſoſpeſi degli *ſcudi* (11), come anche nella precedente pittura ſi è oſſervato. L'altra ſpiaggia offeriſce all'occhio in un'ameniſſima proſpettiva *colline*, *campagne*, ed *edificii* in varii luoghi, e in diverſe diſtanze ſituati (12). Fra queſti è degno di particolare attenzione il più grande con un lungo *portico* ſoſtenuto da numeroſo ordine di *colonne*, e con due *ſtatue* poſte ſulle loro *baſi* (13).

Degli altri tre pezzetti di queſta Tavola il primo (14) ha dipinti due *uccelli* di color *verde* col petto *roſſo*. Nel ſecondo (15) vi ſon de' *fichi*, dell' *uva*, e delle altre *frutta*. Nell' ultimo (16) evvi una *pernice* che bezzica un' *erba*; ed un *uccello* in atto di pigliare una *farfalla*.

TAVOLA XLVII.

Aen. V. *e* X. *ſon variamente nomate Piſtrice, Chimera, Scilla, Centauro, Tigri, e Tritone. Si veda anche il Baifio, e'l Montfaucon, che han raccolto i pezzi antichi, in cui ſi vedono ſimili immagini ſulle prore delle Navi. Diverſa da queſta inſegna* (παράσημον) *era la* Tutela: *Ovidio* Tr. I. El. IX.

Eſt mihi, ſitque precor flavae *tutela* Minervae
Navis; & a picta *caſſide* nomen habet.

Poichè, oltre all' inſegna nella prora, ſoleano effigiar nelle poppe delle navi immagini di Dei, alla cura e protezzion de' quali affidavanſi. E diverſi erano, ſecondo i diverſi popoli, gli Dei, che davanſi per cuſtodi a' navigli. Così parimente a riguardo de' differenti meſtieri, differenti Numi a quelli aſſegnavanſi: alle navi de' Mercatanti Mercurio, a quelle de' Soldati Marte. Paride dice ad Elena, che la ſua nave era governata da Venere. Si veda Pottero III. 15.

(7) *Si diſſe, che poteano eſſer queſte l'* ἐπωτίδες, *di cui ſi fa menzione dagli autori: poichè rappreſentando la prora una faccia, queſte avean tal nome, quaſi corriſpondeſſero all' orecchie. Si veda lo Scheffero* de Mil. Nav. II. 5. *e'l Pottero* III. 17. *Ma ſi congetturò, che all'* Epotidi *corriſpondeano piuttoſto i due travi, che ſi vedono in una delle navi della precedente pittura: ſervendo queſti due travi per riparar e tener lontana la nave da' colpi de' roſtri delle navi nemiche. Altri diſſe, ch' era uno ſcherzo del pittore di aver così eſpreſſo il roſtro ſteſſo, come due* corna *in mezzo alla* fronte *figurata in queſta prora (ſiccome un ſimile ſcherzo ſi vede nel roſtro di una delle navi dell' altra pittura); e ſoggiunſe, che proprio era il luogo, in cui queſto roſtro vedeaſi: giacchè dove da prima i roſtri faceanſi alti, e lunghi, dopo ſi fecero più corti, e più fermi, e nella parte più baſſa della prora, perchè feriſſero le navi nemiche in parti vicine all' acqua, e più difficili a ripararſi.*

(8) *Diceaſi* Cheniſco *da* χὴν oca: *e ſi ponea tal ſegno per augurio di proſpera navigazione, Scheffero* II. 6.

(9) *È noto il coſtume di coronar le navi di alloro nelle vittorie. Nota lo Scheffero* IV. 2. *che ſi mandava avanti una nave col ramo di alloro per dar l'avviſo.*

(10) *Queſto riparo diceaſi appunto* τεῖχος muro; *perchè era come un parapetto ricoperto di pelli, o inteſſuto di altra materia per riparar la gente da' colpi delle navi nemiche, e anche dall' empito delle onde, come oſſerva il Caſaubono a Polieno* lib. III.

(11) *Si diſſe, che quì o poteano eſſere gli ſcudi tolti a' nemici; o pure che ſi riportaſſe ciò al coſtume di appiccare le proprie armi a' lati, ed alle poppe delle navi. Si veda lo Scheffero* III. 3. *Si veda anche Aleſſandro* G. D. VI. 32.

(12) *Sembrarono le tante Torri, che quì ſi vedono, poterſi dire eſſerſi così figurate per indicar l'uſo, che delle Torri faceaſi, vale a dire, per oſſervar l'arrivo de' nemici, e darne l'avviſo per mezzo delle fiaccole acceſe: infatti le Torri per tal cagione furon chiamate da' Greci* Φρυκτώρια, *e perciò ſon detti tai fuochi* ignes praenunciativi *da Plinio.*

(13) *Sembrò che foſſe un* Pretorio, *o ſia una magnifica caſa di campagna. Ma di ciò ſi parlerà altrove.*

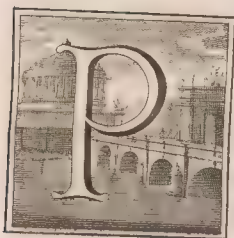
(14) *Nel Catalogo N. DCXCVII.*

(15) *Nel Catalogo N. DCXCVI.*

(16) *Nel Catalogo N. DCXCVII.*

Vanni delin Scala unius palmi Rom. Aloja Incis

Scala unius palmi Neapolit

TAVOLA XLVII.(1)

PAR che non abbiano biſogno di ſpiegazione alcuna le due pitture, che ſi vedono inciſe nel rame di queſta Tavola. E' così chiaro quel, che vi ſi rappreſenta, che può da ognuno agevolmente riconoſcerſi a prima viſta. E chi pur voglia con occhio più curioſo trattenervisſi, avrà occaſione di ammirare il guſto e 'l capriccio del dipintore. Nella prima (2) ſi oſſerva con bella fantaſia grazioſamente figurato un *Pappagallo* (3), che tira un picco-

(1) *Nel Catalogo N. CCCIV.*

(2) *Fu trovata a* 10. *Ottobre* 1745. *negli ſcavi di Reſina.*

(3) *Plinio* X. 42. *così deſcrive i Pappagalli:* Super omnia humanas voces reddunt *Pſittaci* & quidem ſermocinantes. India avem hanc mittit: Pſittacen vocant, *viridem* toto corpore, *torque* tantum *miniato* in cervice diſtinctam. *Tale appunto è il quì dipinto. Gli antichi par, che non conoſceſſero altra ſpecie di Pappagalli, fuorchè gl' Indiani: leggendoſi coſtantemente chiamato queſto uccello* Indiano *da Cteſia, da Ariſtotele, da Eliano, da Pauſania, e dagli altri preſſo il Bochart* Hierozoic. P. II. lib. II. cap. XXX. p. 342. *In Diodoro* II. p. 95. *ſi legge, che ancora nella* Siria *vi foſſero de' Pappagalli: ma nota ivi il Weſſeling., che debba quel luogo intenderſi dell'* Aſſiria, *ne' confini della quale eravi la Città detta* Sittace, *o* Pſittace, *ch' egli crede così chiamata appunto dal nome di queſti uccelli: benchè il Voſſio* Etym. *in* Pſittacus *ſoſpetti, che l' uccello aveſſe il nome dal luogo, e foſſe detto* Sittaco, *perchè la prima volta venne dalle contrade di Sittaca. Comunque ciò ſia, Arriano in* Indicis *ſcrive, che Nearco, il quale militò con Aleſſandro, narra come una coſa portentoſa che nell' India naſca l' uccello* Sittaco, *il quale eſprima la voce umana. Onde nota il Bochart, che in quei tempi non erano in Grecia nè men per fama conoſciuti. Calliſſeno Rodio citato da Ateneo* IX. p. 387.

lo *cocchio* (4), ed è guidato da un *Grillo* (5) che tiene colla *bocca* le *redini*. Non è nuovo il vedere sì fatti ſcherzi, o alluſioni (6), che voglian dirſi, sulle gemme (7), e nelle medaglie ancora (8).

L'altra pittura contiene de' *peſci* di varie ſorti (9).

p. 387. *dice, che a' tempi di Tolommeo Filadelfo furono veduti in Aleſſandria* ὡς μέγα θαῦμα, come una gran maraviglia *i* Pappagalli, *i* Pavoni, *i* Faggiani, *e altri rari uccelli. In Roma erano a' tempi di Varrone conoſciuti, ma rariſſimi: ſcrive egli* de Re Ruſt. lib. III. cap. 9. *parlando di una ſorta di Galline non ordinarie:* In ornatibus publicis ſolent poni cum *pſittacis*, ac merulis albis, item aliis id genus rebus inuſitatis. *Anche Ovidio piangendo la morte del Pappagallo della ſua Corinna* Amor. II. El. 6. *lo chiama*

. . . extremo munus ab orbe datum.

Eranſi però già renduti meno rari ſotto Auguſto. Onde è notabile quel, che dice Plinio VI. 29. *il quale nel riferire l'itinerario da* Siene *a* Meroe, *degli eſploratori mandati da Nerone, deſcrivendo l'iſola* Gagaude, *dice:* Inde primum viſas aves Ψιττάκους.

(4) *Sono degne di oſſervarſi in queſto cocchio le* ſtanghe. *Ed è grazioſo il vedere, come l'abbia eſpreſſe il pittore attaccate al collare del Pappagallo.*

(5) *Il Bochart nel* Hieroz. lib. IV. cap. I. *a* VIII. *parla diffuſamente di tutte le ſpecie di Locuſte, delle loro proprietà, e de' varii nomi preſſo gli Ebrei, gli Arabi, e i Greci: e tra queſte al* cap. I. p. 451. *numera anche il* Grillo. *I Greci chiamano* Γρύλλον *il porco dal grunnito di quello: benche* Γρῦ *anche chiamino qualunque coſa piccola. Suida in* Γρῦ. *Crede Iſidoro* XII. 3. *che* Gryllus *ſia così detto dal ſuono, o ſtridore, che fa. Parla egli del Grillo cantajuolo, di cui ſcrive anche Plinio nel fine del* lib. XXIX. Gryllus cum ſua terra effoſſus & illitus. Magnam autoritatem huic animali perhibet Nigidius: majorem Magi, quoniam retro ambulet, terramque terebret, ſtridat noctibus. Venantur eum formicae circumligato capillo in cavernam ejus conjectae, efflato prius pulvere, ne sese condat: & ita formicae complexu extrahitur. *Lo ſteſſo Plinio* XXXV. 4. *parlando di Antifilo Egizio diſcepolo di Cteſidemo dice:* Idem jocoſo nomine Gryllum ridiculi habitus pinxit. Unde hoc genus picturae *Grylli* vocantur. *Vuole ivi l'Arduino, che 'l Grillo dipinto da Antifilo foſſe un uomo. Per altro ebbero queſto nome anche gli uomini, e ſon famoſi il padre, e 'l figlio di Senofonte così chiamati. Non è però, che non ſi poſſa intender Plinio anche dell'animaletto* Gryllus: *onde le pitture capricciose aveſſero il nome di* Grilli. *Crede il Menagio* Orig. Ling. Ital. v. Grillo, *che* grillo *in ſentimento di fantaſie, e ſtravaganti ghiribizzi ſi dica dal grillo appunto ſtravagantiſſimo animaletto, che o ſalta, o ſta fermo: ſiccome* Capriccio *ſi dice dalle ſtravaganze della* capra. *Tutto queſto ſi avvertì da tal, che volle ſoſtenere, che Plinio intenda per* Grylli *anche quei che ſon detti cavallette, del qual genere è quello, che quì ſi vede. Ma tutto ciò, ch' egli diſſe, non fu interamente approvato.*

(6) *Pensò taluno, che poteſſe eſſer queſta una ſatira parlante, che aveſſe alluſione a qualche fatto particolare, con eſprimerſi ſotto la figura del Grillo e del Pappagallo i caratteri de' due perſonaggi, de' quali il primo aveſſe il dominio sull' animo del ſecondo, con averſi forſe anche rapporto a' nomi loro. Si fece menzione a queſto propoſito della famoſa venefica chiamata* Locuſta, *di cui Nerone ſi avvalſe per avvelenar Claudio, e Britannico; e molte donne Romane se ne ſervirono per avvelenare i loro mariti. Si veda Tacito* Annal. XII. 66. *e* XIII. 15. *e Giovenale* Sat. I. v. 69. *a* 72.

(7) *In una gemma preſſo l' Agoſtini* P. II. Tav. 143. *ſi vede un carro tirato da due Galli, che ſon guidati da una Volpe, che tiene tra le zampe le redini.*

(8) *Si veda Volfango Lazio* Graec. Ant. lib. II. cap. II. Tab. V. n. 9.

(9) *Si veda il Catalogo N. CCC. Abbiamo già avvertito altrove quel, che dice Plinio di ſimili pitture.*

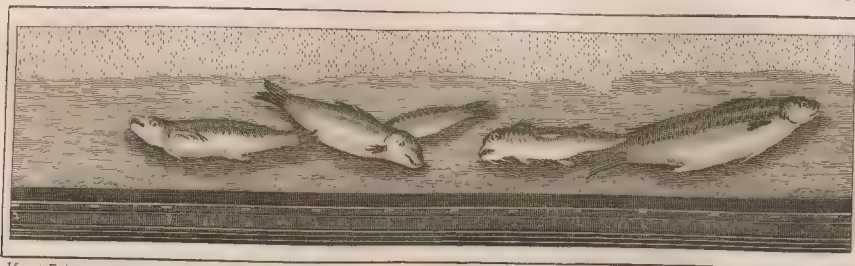
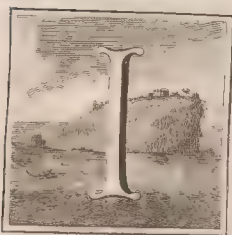



TAVOLA XLVIII.

Vanni Delin. Scala unius palm. Rom. Et unius palm. Neapolit. Cepparuli inc.

TAVOLA XLVIII.[1]

IL campo di questa pittura [2] è diviso in due partimenti. La veduta superiore è molto semplice, se si confronti coll' inferiore, la quale per la varietà e per la novità degli oggetti riesce assai grata all' occhio. Nella prima pende sospeso con un *nastro* di color *paonazzo*, come si ravvisa da' due capi che compariscono, un *Clipeo* [3] o sia rotella di color d' *oro*, in cui sta effigiata la testa di *Medusa* [4]. Nel mezzo sorge una *quercia*. Presso al pedale

(1) *Nel Catalogo N. DLXXVII.*

(2) *Fu trovata colla seguente negli scavi di Resina.*

(3) *Soleano gli antichi da principio sospendere ne' tempii gli scudi, e le arme de' vinti nimici. Da questo costume ne nacque un altro assai diverso, e fu quello di porre ne' tempii gli scudi, in cui o le immagini degli antenati, o di altri uomini illustri si vedeano. Si veda il Buonarroti ne'* Medaglioni p. 9. e seg. *Comunque ciò sia, si soleano certamente nelle case, e ne' tempii, e in altri pubblici luoghi sospendere per ornamento scudi d' oro, e d' argento, e di altro metallo: ed effigiavano in questi gli antichi o i volti de' loro maggiori, o qualche Nume. Augusto ornò le Curie di tali Clipei, che rappresentavano i volti di coloro, che nelle arti della pace, o in guerra si erano segnalati. Erano questi scudi alle volte nudi, e senza immagine alcuna, ed alle volte, oltre alla effigie, conteneano il nome di chi dedicavali: come si vedrà nella* nota seguente.

(4) *Pausania* V. 10. *riferisce, che nel tempio di Giove Olimpio* eravi affisso uno *scudo* d' oro, in cui era intagliata la testa di Medusa: *ἀσπὶς ἀνάκειται χρυσῆ, Μέδϐσαν τὴν γοργόνα ἔχϐσα ἐπειργασμένην. E che vi si leggeano questi quattro versi*

Ναὸς μὲν φιάλαν χρυσέαν ἔχει, ἐκ δὲ Ταναγρας
Τῆς Λακεδαιμονίοις συμμαχίδος γε τεθὲν
Δῶρον, ἀπ' Ἀργείων καὶ Ἀθηναίων καὶ Ἰώνων,

Τὰν

dale di queſta ſi leva su una *Ninfa* (5), la quale ha in mano una *ſcure* (6), e dal pettignone in giù, in vece della mezza vita, ſi ſtende, ſecondo il guſto rabeſco (7), in più *radici*, che di quà e di là ſi allungano, e ſi attorcigliano. A' due lati della quercia ſono due arboſcelli di *Palma* (8). Nell' altra veduta, ch' è un quadretto bislungo, ſi oſſerva in primo luogo un *Tempietto*, a cui ſi aſcende per cinque *gradini* (9). La porta è ornata da un *feſtone*: Nel fregio sull' architrave havvi un *mezzo buſto* (10); e ſul faſtigio un *ſerpe* (11) a color di *bronzo*. A' fianchi della porta ſono due *baſi* lunghe, che ſoſtengono due *Coccodrilli* (12) anche a color di *bronzo*. Dietro al Coccodrillo, ch'è a man ſiniſtra del tempio, ſopra un'altra *baſe* più alta, ſi ſcorge dentro una *nicchia* un *Idolo* Egizio (13): Dietro alla nicchia ſi vede un *edificio* (parte ancora del tempio), sul cordone del quale ſiede *Anubi* (14). Si vedono poi più *perſonaggi* in varie moſſe. Tra queſti uno,

Τὰν δεκάταν νίκας εἵνεκα τῷ πολέμῳ.
così tradotti dall' Amaſeo

Ex auro phialam capta poſuere Tanagra,
Juverat haec bello quod Lacedaemonios,
Cecropidae, Argivique duces, & Jonica proles
Victores, partis de ſpoliis decimam.

Avverte ivi il Kuhnio, che l' Amaſeo ſi è ingannato nel dire, che gli Ateniesi, come vittorioſi ſugli Spartani, quello ſcudo avean poſto: poichè anzi gli Spartani furon vincitori, come dice Plutarco, e i Tanagrei loro confederati poſero lo ſcudo dalle ſpoglie de' vinti nemici: e rifletté giuſtamente, che non conviene agli Joni il dialetto dorico, in cui ſono ſcritti i verſi. Ma laſciando ciò da parte è notabile, che Pauſania chiami ἀσπίδα, ſcudo *quel che l' epigramma dice* φιάλαν, tazza. *Se ſi riflette alla figura e alla forma del Clipeo, ch' è rotondo e concavo; ſi vedrà che poſſa indifferentemente dirſi e clipeo e tazza. Ariſtotele* Poet. cap. XXI. *eſpreſſamente nota che poſſa egualmente bene dirſi:* ἀσπὶς φιάλη Ἄρεως, καὶ φιάλη ἀσπὶς Διονύσȣ: lo ſcudo *tazza* di Marte; e la tazza *ſcudo* di Bacco. *Quindi s' intende ancora lo ſcherzo di colui, che chiamava la ſua tazza* ſcudo di Minerva.

(5) *È noto, che le* Driadi, *e* Amadriadi *così chiamavanſi dalle* querce *dette da' Greci* δρύες; *perchè ſi credea, che inſieme con quelle arbori naſceſſero, e mancando quelle moriſſero: ſi veda Callimaco* Hymn. in Pal. v. 81. 83. *ove il dottiſſimo Spanemio, il quale avverte, che* δρῦς *diceaſi generalmente ancora qualunque altro albero. Si veda anche Ateneo* III. p. 78.

(6) *La* Scure *in mano a queſta Ninfa è ingegnoſamente poſta dal pittore per dinotare, che le Driadi aveano la cuſtodia de' loro alberi: e vendicavano gli oltraggi, che a queſti ſi faceſſero. Si veda in Apollonio* Argon. II. *come una Ninfa ſi vendicaſſe per tal cagione: e nello Scoliaſte al* v. 478. *come un' altra foſſe grata a chi conſervò la ſua quercia.*

(7) *Si è già avvertito in altro luogo quel, che ſcrive Vitruvio ſu tal ſorta di pittura. Benchè quì par che alluda piuttoſto all' unione dell' albero colla Ninfa; o per dir meglio alla generazione della Ninfa figlia della quercia: poichè, come nota Spanemio nel* cit. l. *ſi credeano le Ninfe nate dagli alberi.*

(8) *Nella noſtra pittura non vi ſi oſſervano frutti. Plinio* XIII. 4. *dove lungamente parla di queſt' albero., avverte, che in Italia, e in tutta l' Europa piantate non producono frutto.*

(9) *È notabile, come anche ſopra ſi è avviſato, il numero non pari ne' gradini de' tempii.*

(10) *Da' Greci chiamaſi* προτομὴ.

(11) *Forſe per dinotare il Genio del luogo.*

(12) *Si parlerà nelle* note *della* Tav. L. *di queſta beſtia ſagra preſſo gli Egizii.*

(13) *S' incontrano ſpeſſiſſimo ſimili pezzi, rappreſentanti Numi di Egitto. Luciano nel* Concilio degli Dei *grazioſamente li deride.*

(14) *È notiſſimo queſto Dio degli Egizii: da Virgilio è chiamato:* Latrator Anubis.

uno, più che gli altri, merita particolar attenzione. Mena egli innanzi a se un *ſomajo* carico di *vaſi* di vetro, come ſi argomenta dal traſparire il *roſſo* del liquore che contengono (15): Non può non ammirarſi la vivezza, con cui è eſpreſſo l' *Aſinajo* in atto di tirare con tutta la ſua forza (16) per la coda il ſomaro per ſalvarlo dalle fauci di un *Coccodrillo*, che ſta sulla riva del fiume, il quale a tal diſtintivo (ſe tutt' altro mancaſſe) ſi riconoſce eſſere il *Nilo* (17).

(15) *Sebbene Erodoto nel* lib. II. *ſcriva, che in Egitto non allignavano viti; ſoggiugne però egli ſteſſo, che quella induſtrioſa gente ſapea ſupplire la mancanza de' vini con altri liquori medicati. Si veda anche Diodoro* I. 34.

(16) *E' tale la forza, che fa coſtui, ch' eſce affatto di piombo, e non cade, perchè l' aſino non arrendendoſi ne ſoſtiene tutto il peſo.*

(17) *Plinio* XXXV. 11. *commenda ſommamente Nealce, il quale avendo dipinta la battaglia navale tra i Perſiani, e gli Egizii; per dimoſtrare che nel Nilo era ſucceduta l' azione, Aſellum* in litore bibentem pinxit, & *Crocodilum* inſidiantem ei: *che appunto è quello, che quì ſi vede. Or ciò poſto, ſi diſſe, che 'l tempietto poſto lungo la riva di queſto fiume era forſe dedicato ad uno de' tanti Numi, che avea l' Egitto; poichè a riſerva di Oſiride, e d' Iſide, ch' erano generalmente da tutti venerati, come ſcrive Erodoto* II. 42. *e Damaſcio preſſo Fozio* Cod. 242.; *ogni villaggio avea poi il ſuo Dio particolare. Si credette veriſimile, che poteſſe dirſi dedicato a Perſeo, di cui racconta Erodoto* II. 91. *che avendo portato dalla Libia in Egitto il teſchio di Meduſa da lui ucciſa, (di cui ſi veda la favola in Ovidio, e in altri) gli fu edificato un tempio nella Città di Chemmi, circondato da un* palmeto, *e con due grandi* ſtatue *avanti la porta. Il ſaperſi oltraciò, che in Egitto non ſi tenea conto de' Greci, fuorchè da' ſoli Chemmiti, tal congettura era di qualche peſo. La quercia dedicata a Giove, padre di Perſeo, e lo ſcudo colla teſta di Meduſa davano anche a queſto penſiero qualche veriſimiglianza. Ma il vederſi nella pittura della* Tav. ſeg. *queſte ſteſſe coſe fece ſoſpendere il giudizio ſul nume di queſto tempio.*

Vanni delin. Scala unius palm. Rom. Et unius palm. Neapolit. Carlo Oraty Incis.

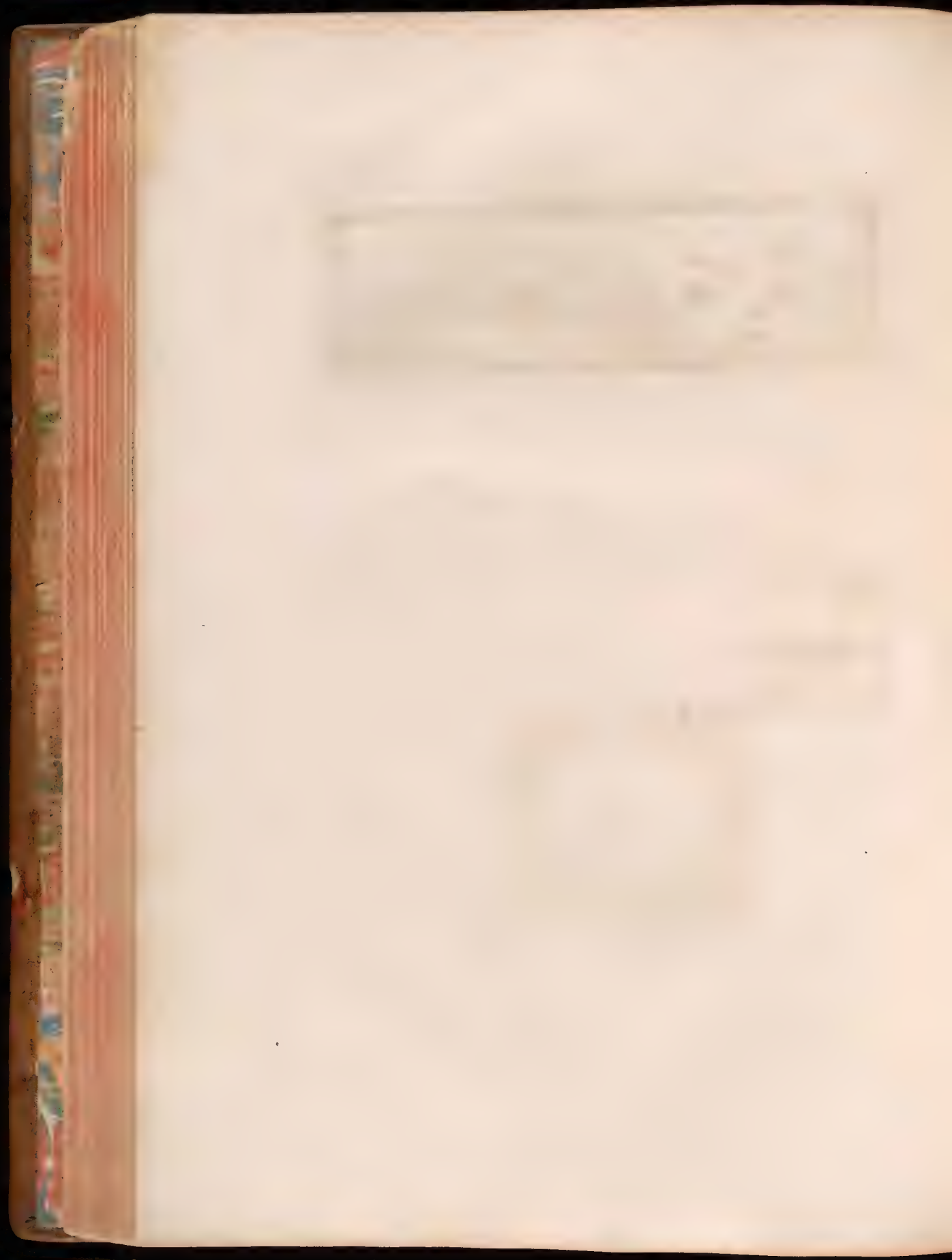
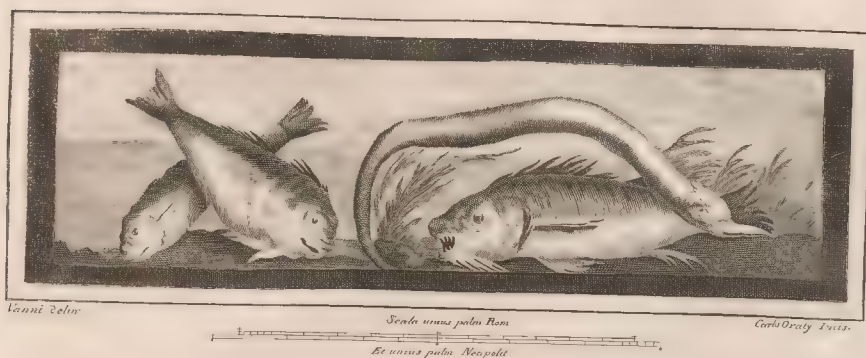



TAVOLA XLIX.[1]

E La pittura incisa nel rame di questa Tavola compagna di quella, che si è veduta nella Tavola precedente. Il suo campo è diviso parimente in due parti. La superiore è similissima al superior partimento dell'altra pittura, se non quanto è ancora più semplice: non contenendo altro, che lo *Scudo* colla testa di *Medusa*, e la *quercia* colle due palme laterali, ma senza la Driade. Diversa poi, e forse anche alquanto più vaga della inferior veduta dell'altra pittura è la parte inferiore di questa. Si osserva in primo luogo una *conserva* d'acqua (2), difesa da un *recinto* ornato di *merli* o *palizate*, che sieno: e una *macchina* per attigner l'acqua (3) colla sua *secchia*: L'*uomo*, che l'attigne, è situato sotto una gran *tenda* (4) formata di varii pezzi. E' so-

(1) *Nel Catalogo N. DLXXV.*
(2) *Per la mancanza delle acque piovane era costume degli Egizii derivare dal Nilo, e raccogliere per mezzo de' canali l'acqua nelle cisterne.*
(3) *La maniera, con cui si vede quì attigner l'acqua, si usa anche oggi fra noi, con una macchina molto simile.*
(4) *Il Fabretti sulla* Col. Traj. cap. VII. p. 214. *parla*

E' ſoſpeſa la tenda ad una *croce* (5), ed è per gli altri capi attaccata ad un *arbore*. Sieguono diverſi *edificii* con *torri*, una *quadrata*, altre *rotonde*, e poſte (6) in varie diſtanze, ſimiliſſime in tutto a quelle, che noi oſſerviamo ne' noſtri villaggi. Più in dentro evvi una *villa* (7) murata, che termina in un *caſamento* di varii piani. Finalmente in lontananza havvi una *caſetta* forſe diſtinta per officina della macina, come par che dimoſtri la *ruota* (8), che vi ſi vede (9). Vi ſono varii *perſonaggi* in diverſe azioni. Merita particolar attenzione quello, che armato di *lancia* e di *ſcudo* fa la caccia a un *Coccodrillo* (10) ch'è sulla riva del *fiume* (11).

parla della teſſitura di queſte tende, e con molta erudizione fa vedere, ch' erano cucite di più pezzi di cuojo. Perciò gli arteſici di sì fatte tende furon detti σκηνοῤῥάφοι; *e da Suida* σκηνοῤῥάφος *è ſpiegato* ὁ δέρματα συῤῥάπτων cucitor di pelli. *S. Paolo fu applicato al meſtiere di lavorar tende, come ſi narra negli* Atti degli Apoſtoli cap. XVIII. *dove ſi dice, che lavorò in Corinto in caſa di Aquila e di Priſcilla, ch' erano* σκηνοποιοὶ τὴν τέχνην. *Plinio* XIII. 4. *dice, che le foglie delle palme*, ad funes vitiliumque nexus, & capitum levia umbracula (*forſe ſimili a' noſtri cappelli di paglia*) finduntur; *ed è noto, che ſe ne ſervivano anche per far delle veſti.*

(5) *Tertulliano* Apol. cap. XVI. *rinfaccia a' Gentili ch'eſſi in più rincontri adoravano la croce ſenza accorgerſene, e dopo più eſempii ſoggiunge:* ſuppara illa vexillorum, & labarorum ſtolae (*ornamenti*) crucium ſunt. *E' notiſſima ſulle medaglie, e ne' baſſirilievi la figura del Labaro: E' quì da oſſervarſi ſoltanto, che ancora le tende foſſero concegnate allo ſteſſo modo.*

(6) *Non vi è quaſi pittura alcuna di ſimili vedute di paeſini, in cui non vi ſieno delle torri. Diremo su queſte appreſſo qualche parola.*

(7) *Queſti dipartimenti di terreni eran quelli, che da Latini propriamente diceanſi* Horti. *Avremo nella ſpiegazione delle* Vignette, *e delle* Finali *occaſione di ragionarne.*

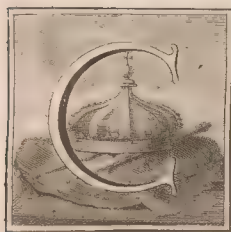
(8) *Vitruvio* X. 10. *Plinio* XVIII. 10. *e Palladio* I. 42. *parlano delle* ruote *de'* molini *ad acqua. Potrebbe dirſi, che la noſtra ruota ſia di quelle a tal uſo deſtinate: e ſe non vi ſi oſſervano tutte le parti neceſſarie, o naſce ciò per eſſere la pittura patita in queſta parte; o per dinotar la lontananza, in cui è ſituata la ruota, il pittore non l' ha diſtinta. Può anche dirſi una macchina da attigner l' acqua, come in altra pittura ſi vede, dove ſi noterà qualche coſa.*

(9) *Eſſendo, come ſi è detto, e come ſi vede, patita la pittura in quel luogo, non vi ſi diſtingue l' acqua, che dovea toccar la ruota.*

(10) *Parla Erodoto* II. cap. 70. p. 115. *della caccia, che faceaſi del Coccodrillo; ma la maniera è aſſai diverſa da queſta. Diodoro* I. 35. *riferiſce tre diverſe maniere di far tal caccia. Atteſtano i Viaggiatori, che oggi la caccia del Coccodrillo ſi fa colla picca. Si veda Leone Affricano* lib. IX. p. 296. *e 'l Signor di Maillet* Deſcrizion dell' Egitto lett. IX. p. 32.

(11) *Al ſegno del Coccodrillo ſi riconoſce eſſere il Nilo, come ſi è notato anche ſopra.*

TAVOLA L.

P. L. del — Scala unius palm. Rom. — Scala unciae Neapol. — P. P. Sculp.

T A V O L A L.[1]

CONTIENE questa Tavola (2) tre rami, e le tre pitture, che vi si vedono incise, sembra che tutte sieno rappresentanze di cose Egizie. Nella prima par che il pittore altro non abbia voluto esprimerci, che la veduta d' un *rustico edificio* (3) sulla riva del *Nilo*. Gli animali che vi son dipinti, certamente a quel fiume appartengono: e la figura del *Coccodrillo* (4) è nota egualmente che quella dell' *Ippopotamo* (5). Vicina all' *Ippopotamo* si vede

(1) *Nel Catalogo N. LXXII., e DXLIV. n. 1. e 2.*

(2) *Furono trovate negli scavi di Resina questa, e le seguenti due pitture l' anno 1748.*

(3) *Altro non par che sia, se si considera quel* tetto, *che sembra fatto di* canne, *e quel* rinchiuso *e quella* torretta, *che vi si osserva; e tutto sembra di* legno *o di* canne. *Si vegga Eliodoro* Aeth. I. *Diodoro* I. 36. *Altri vi riconobbero un tempio ad ogni modo.*

(4) *Non è il solo Nilo, che abbia de' Coccodrilli: Pausania* IV. 34. *dà i Coccodrilli anche all' Indo: Strabone* XX. p. 696. *e* XVII. p. 826. *all' Idaspe, e a' fiumi della Mauritania: Eliano* H. A. XII. 41. *al Gange: e Stefano e Plinio ad altri fiumi ancora. Nondimeno e i Pittori, e gli Scultori per singolar distintivo danno al Nilo il Coccodrillo. La forma di questo animale è notissima: s' incontra anche nelle Medaglie per notare l'Egitto, come nell' AEGYPTO CAPTA di Augusto.*

(5) *Che l' Ippopotamo sia animal del Nilo, lo dice Pausania nel* c. l. *e Filostr.* I. Im. 5. *e Luciano in* Rhet. praec. *danno per distintivi al Nilo i Coccodrilli, e gl' Ippopotami. Erod.* II. 71. *Diodoro* I. 35. *e Plinio* VIII. 25. *lo descrivono, come qui si vede, e come s' incontra in qualche medaglia. Spanemio* de V. & P. N. p. 274. *Differisce questo dall'* Ippocampo, *o sia dal Cavallo marino. Si veda l' Oleario a Filostrato* Her. c. 19, n. 6. *Plinio* VIII. c. 26. *nota, che gli Egizii presero dall' Ippopotamo l'uso*

un'*Anatra* o un'*Oca* (6). Negli *alberi*, e nell'*erbe*, che vi ſi oſſervano, ſebbene vi ſia del capriccioſo; vi ſi ravviſa però della ſimiglianza in alcuna con qualche pianta Egizia (7).

Nelle altre due pitture par, che ſi figurino le due principali Deità di Egitto *Iſide*, e *Oſiride* (8) con alcuni de' loro ſimboli. Nella prima ſi vede Oſiride a deſtra colla teſta di *ſparviere* (9), e ſopra queſta il fior di *loto* (10): e con un *aſta* (11) in mano. A ſiniſtra ſi oſſerva un'altra *Deità* (12), che oltre al *loto* in teſta, e a un *ſerpe* (13) nella mano, ha volto virile e lunga *barba* (14). In mezzo evvi un' *ara*: e ſopra

l' uſo del ſalaſſo. Hippopotamus in quadam medendi parte etiam magiſter extitit: aſſidua namque ſatietate obeſus exit in litus, recentes arundinum caeſuras perſpeculatus, atque ubi acutiſſimum videt ſtipitem, imprimens corpus venam quandam in crure vulnerat; atque ita profluvio ſanguinis morbidum alias corpus exonerat, & plagam limo rurſus obducit.

(6) *Si crede eſſer l' anatra il ſimbolo dell' inverno. Si veda la Chauſſe* To. II. Sect. V. Tab. XX.. *Or vi fu chi volle dire, che il pittore aveſſe qui poſta l' anatra col coccodrillo, per eſprimere, che queſta beſtia i quattro meſi d' inverno non mangia affatto, come dice Plinio* VIII. 25. *ed Erodoto* II. 68. *Altri diſſe, che l' anatra di ſua natura amfibia (Eliano* H. A. V. 33.) *dinoti quì, che abbian la ſteſſa natura gli altri due animali con eſſa inſieme dipinti. Ma nè l' uno nè l' altro penſiero ſodisfece. Si volle da altri che foſſe un'* Oca, *la quale s' incontra nella Menſa Iſiaca, e in altri monumenti Egizii non di rado. E potrebbe quì dinotare la creduta divinità del Coccodrillo, e dell' Ippopotamo, eſſendo l'*Oca *ſpecialmente àddetta ad eſſer vittima ne' ſagrificii. Erodoto* I. 45. *avvèrte, che in Egitto poteano ſolamente immolarſi i porci, i buoi, e i vitelli mondi, e le* Oche.

(7) *Gli alberi ſono Palme.*

(8) *Tra le molte divinità Egizie, Oſiride ed Iſide germani e ſpoſi, furono le principali. Si veda Erodoto* II. 42. *Diodoro* I. 13. *e Plutarco* de Iſide, & Oſir. *ed altri, che ſpiegano tutta la mitologia di queſte due divinità.*

(9) *Tra gli animali ſagri di Egitto, vi ſi numerava anche lo Sparviere. Eliano* H. A. X. 14. *e* 24. *Oſiride, ch' era lo ſteſſo, che 'l Sole, di cui queſto uccello era l' immagine, adoravaſi tal volta ſotto l' intiera forma d' uno Sparviere; e talvolta colla ſola teſta di queſto animale, come è figurato nella Menſa Iſiaca: ſi veda il Pignorio* p. 62.

(10) *È noto, che 'l diſtintivo principale delle divinità di Egitto era il* loto, *in cui eſſi tanti miſteri ritrovavano. E quindi non ſolo per ornamento degli Dei, ma anche de' loro Eroi, de' Re, e delle Reine, e de' Magiſtrati ſerviva il loto preſſo gli Egizii, nel modo ſteſſo, che 'l lauro, e la quercia preſſo i Greci, e i Romani. Proſpero Alpini, e lo Spanemio han raccolto quanto può dirſi sull'uſo, proprietà, e miſteri di queſta pianta.*

(11) *Si volle, che foſſe una ferula, di cui abbondantiſſimo era l' Egitto; dove le ferule arrivavano ad altezza ſtraordinaria. Plinio* XIII. 22. *Bacco, ch'era lo ſteſſo, che Oſiride, con una ferula in vece di aſta particolarmente ſi vedea diſtinto.* I *Genii benefici, e gli Dei* Avverrunci, *che allontanavano i mali, ſi figuravano con flagelli, e con baſtoni in mano: e così ci ſi rappreſenta Iſide, Oſiride, Anubi, ed altri Dei benefici dell' Egitto nella Menſa Iſiaca, e in altri ſimili monumenti: ſi veda la Chauſſe* To. I. Sect. I. Tab. 33. *e nella* Sect. II. Tab. XL. *e* XLII.

(12) *I ſimulacri d' Iſide erano dagli Egizii coronati di ſerpi. Eliano* de A. XVII. 5. *ed è notiſſimo l'uſo delle ſerpi nelle pompe e ne' miſteri Iſiaci. Si volle, che quì foſſero ſimboli della ſalute, e che queſte due pitture eſprimeſſero forſe nn voto. Per altro Tibullo parlando d' Iſide dice*

. . . nam poſſe mederi
Picta docet templis multa tabella tuis:

e Giovenale

Et quum votiva teſtantur fana tabella
Plurima, pictores quis neſcit ab Iſide paſci?

(13) *Iſide era chiamata e creduta* Πᾶν tutto: *e perciò ſotto moltiſſime forme e diverſe era rappreſentata, e detta* Myrionyma, di mille nomi. *Si veda il Voſſio* Idolol. II. 56. *e 'l Rigalzio* ad Minuc. Octav. p. 216. *Apulejo* Met. XI. *dice di lei:* Cujus numen unicum multiformi ſpecie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur Orbis.

(14) *Si volle che foſſe un' Iſide. È però aſſai notabile il vederſi quì barbata. Si diſſe tralle altre molte ragioni, che forſe ciò alluder poteſſe alla Luna, o a Venere: giacchè Iſide era creduta e la Luna e Venere parimente. Era la Luna rappreſentata in figura di donna egualmente e di uomo, onde anche diceaſi* Lunus. *Si veda lo Sponio* Miſc. Er. A. p. 2. *e 'l Pignorio* Menſ. Iſ. p. 25. *Adoravaſi anche in Cipro* Venere barbata. *Servio* Aen. II. 632. *E Suida in* Ἀφροδίτη, *dove*

ſopra un *vaſo* (15). Nella ſeconda pittura poi ſi vede Oſiride *barbuto*, e coronato di *ellera* (16) e Iſide che al ſolito ha volto donneſco (17), e così queſta, come Oſiride tengono nella deſtra mano un' *aſta*, e nella ſiniſtra una tal coſa, che non ben ſi diſtingue (18). In mezzo havvi una *menſa* (19), ſopra la quale è una *colomba* (20). Gli *abiti* delle due Deità ſon ſimili a quelli, con cui ſi vedono figurate nella menſa Iſiaca, e in altri ſimili monumenti (21).

dove nota, che da' lombi, e nel di ſopra figuravaſi maſchio e barbuto; nel di ſotto donna.

(15) *Frequentiſſime ſono queſte are con tali vaſi nella Menſa Iſiaca, ed in altri monumenti Egizii. Il Pignorio, il Kirker, il Chifflet ne danno le ſpiegazioni.*

(16) *L' ellera convenendo a Bacco, conviene anche ad Oſiride: ed oltraciò Diodoro* I. 17. *dice, che Oſiride trovò queſta pianta, e ne moſtrò l' uſo, e che perciò chiamavaſi in Egitto la* pianta di Oſiride.

(17) *Eſſendo rappreſentato Oſiride co' ſimboli di Bacco; potrebbe quì dirſi in Iſide figurata Venere.*

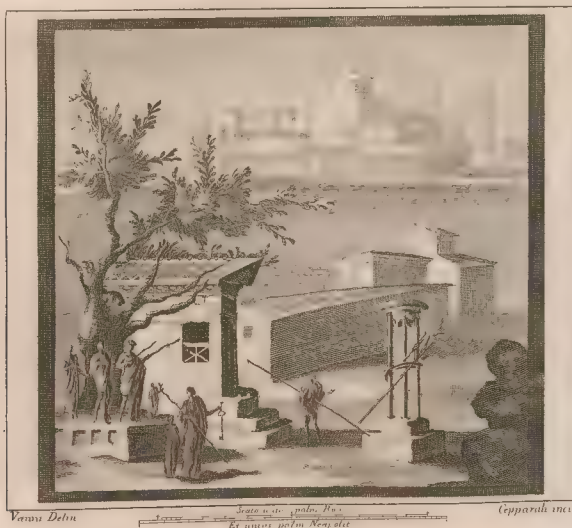
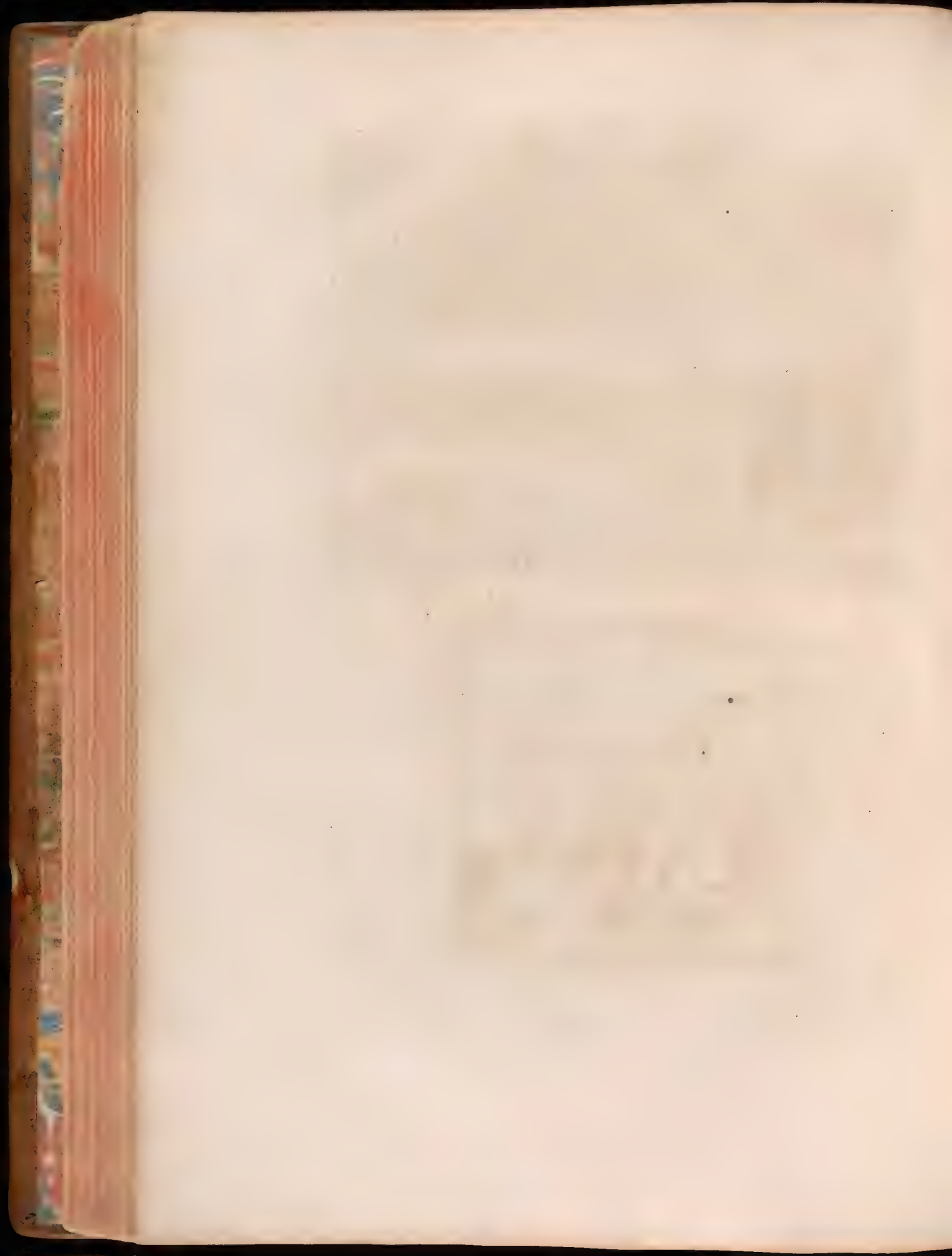
(18) *Si credette, che foſſe l'Ermetica* croce *detta* Iſiaca, *e* anſata, *che quaſi ſempre nelle mani di Oſiride e d'Iſide negli antichi monumenti ſi vede: e a cui tanta virtù dagli Egizii ſi attribuiva. Altri in mano ad Iſide riconobbe un* ſecchiello, *il quale per altro anche le conviene, come ſi vede nella Menſa Iſiaca, e preſſo la Chauſſe* To. I. Sect. II. Tab. 42.

(19) *Delle menſe ſagre ſi è accennato altrove qualche coſa: e tutto quel, che può dirſene, è notiſſimo. Il colore di queſta potrebbe farla credere rappreſentata di argento; e tale conveniva a Venere, ch' era la ſteſſa che Iſide, come ſi è già detto.*

(20) *La Colomba a Venere era ſagra, e potea convenire ad Iſide, di cui eran propie le Rondinelle. Pign.* M. I. p. 67.

(21) *Si vedano raccolte tutte queſte coſe nel Montfaucon* To. II. P. II. *e nel* ſuppl. To. II. *La Chauſſe nella* cit. Ta. 33. *rendendo ragione di un ſimil veſtito reticulato, che ha Iſide in una gemma, dice, che ciò dinoti la conneſſione e la concatenazione delle coſe.*

Vanni Delin — *Cepparuli inci*

Et unius palm Neapolit

ALCUNE

ALCUNE
OSSERVAZIONI.

QUESTE osservazioni conterranno tre cose: Una piccola spiegazione delle *Testate*, e de' *Finali* occuperà il primo luogo: poi si discorrerà brevemente sul merito di tutte le *Pitture* del Museo generalmente, ed in particolare di quelle pubblicate in questo Tomo: e finalmente si darà ragione dell'ordine da noi tenuto in tutta l'Opera.

E per quel che tocca la prima parte, scorrendo per tutti i *fregi* e' *finimenti*, avvertiremo di tratto in tratto qualche cosa tralle molte, che ognuno può da se stesso osservare.

Prefazione. Non è necessario avvertire, che 'l *Vesuvio*, e l'*Ercole*, i quali servono a questa di fregio e di finimento, non sieno antichi. Si sono aggiunti que' due rami per alludere coll' *Ercole* alle favolose tradizioni sull' origine di *Ercolano*, di *Pompei*, e de' contorni; e per mostrar nel *Vesuvio*, (la cui orgogliosa testa (1)

Non cessa ancor di minacciar rovina)

l'autore del seppellimento di tanti bei luoghi, la scoverta de' quali era riservata alla felicità del nostro secolo. E per metter sotto gli occhi de' Forestieri tutta la nostra riviera, e quelle parti di questa, dove si fanno gli scavamenti, il

(1) *Stazio parlando appunto del Vesuvio* lib. IV. Syl. 4.

. . . necdum lethale minari
Cessat apex.

cui prodotto è il ſoggetto di queſt' opera ; ſi è creduto proprio aggiugnervi ancora il rame del *Cratere*.

TAV. I. (2) Nella maggior parte delle *teſtate*, e de' *finali* delle *Tavole* ſi rappreſentano vedute diverſe di *ville*, per lo più ſulla riva del mare. E' noto fin dove giugneſſe preſſo gli antichi il luſſo in queſto genere di piacere (3): e ſi sa, che 'l teatro delle ſuntuoſe delizie de' Romani era, più che ogni altro luogo (4), il noſtro amenissimo *Cratere* (5). Se in queſte dunque e nelle altre pitture ſimili le vedute appunto de' *Caſini*, che i noſtri lidi cingeano, ſi foſſero eſpreſſe; non può veramente affermarſi. Si potrebbe, forſe non ſenza qualche veriſimiglianza, in più d' una ſoſpettar ciò ; in altre raffigurare qualche coſa Egizia ; e in molte la ſola fantaſia del pittore riconoſcere, che or alcuna, or tutte inſieme le parti, di cui ſoleano le ville eſſer formate (6), abbia voluto figurare. Negli *edificii*, che ſi vedono in queſta prima *teſtata*, par che ſieno accennate le tre parti di una *villa*. Son grazioſe le moſſe de' due *animali* (7).

TAV. II.

(2) *Nel Catal. N. CCLXXXIII. e N. CCCCLXX.* 1.

(3) *Varrone* de Re Ruſt. I. 13. *parlando delle ville degli antichi, e de' tempi ſuoi :* Illi faciebant ad fructuum rationem, hi faciunt ad libidines indomitas: Itaque illorum villae ruſticae erant majoris quam urbanae, quae nunc pleraeque contra. *Orazio* II. Ode XV.

Jam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquunt . . . . .

Si veda il Grenio de Ruſtic. & vill. Vet. II. 3. *Lipſio* de Magnit. Rom. III. 14. *e 'l Leiſero* Jus Georg. I. 6. *e* III. 7. *dove parla anche delle altre nazioni. Il luſſo tra' Romani nelle fabbriche delle ville particolarmente sul mare, par che l' introduceſſe Lucullo, detto perciò* Serſe Togato *da Pompejo, come dice il Patercolo* II. 33. *o da Tuberone, come vuole Plutarco in* Lucullo.

(4) *Son notiſſimi i Caſini a Baja, al lago Lucrino, a Pozzuoli, e per tutta la riviera. Si veda Seneca* Ep. 51. *e* de Ira III. 22. *dove parla della belliſſima villa di C. Ceſare preſſo Ercolano. Marziale* Epig. 44. lib. IV. *Stazio in* Surr. Pollii, *e in* Herc. Surrent. *Il Grenio nel* cap. 1. *e* 2. lib. II. *enumera quaſi tutte le ville che adornavano que' luoghi.*

(5) *Strabone* V. p. 247. *così lo deſcrive :* Μέχρι μὲν δεῦρο ἔχει τέλος ὁ κόλπος ὁ Κρατὴρ προσαγορευόμενος ἀφοριζόμενος δυσὶν ἀκρωτηρίοις, βλέπουσι πρὸς μεσημβρίαν τῷ τε Μισηνῷ, καὶ τῷ Ἀθηναίῳ· ἅπας δ' ἐστὶ κατεσκευασμένος, τοῦτο μὲν ταῖς πόλεσιν ἃς ἔφαμεν, τοῦτο δὲ ταῖς οἰκοδομίαις καὶ φυτείαις, αἳ μεταξὺ συνεχεῖς οὖσαι μιᾶς πόλεως ὄψιν παρέχονται. Quì finiſce il ſeno, che chiamaſi *Cratere* : chiuſo tra' due promontorii, che guardano a mezzo giorno, di *Miſeno*, e di *Minerva*. Tutto è cinto così dalle ſopraddette Città (*Baja*, *Pozzuoli*, *Napoli*, *Ercolano*, *Pompei*, *Surrento*) come da edificii, e da piantate : e tutte queſte coſe ſon talmente continuate, che par che formino una ſola Città.

(6) *Columella* de Re R. I. 6. Modus autem membrorumque numerus aptetur univerſo conſepto ; & dividatur in tres partes *Urbanam*, *Ruſticam*, & *Fructuariam*. *Quindi ſiegue a deſcrivere i membri, e la ſituazione di queſte tre parti. La parte* urbana, *o nobile, detta* Pretorio *da Palladio, e da altri comunemente ; e da Plinio* V. Ep. 19. Caſa : *era deſtinata all' abitazione del Padrone. La* ruſtica *era occupata dal* villico *e dagli altri lavoratori : e comprendea anche le* ſtalle *per gli animali. La* fruttuaria *ſerviva per riporre le proviſioni neceſſarie, e le produzioni di quel terreno. Sopra queſte tre parti della Villa ſi veda il Leiſero nel* cit. cap. 6. *e* cap. 4. 5. *e* 7.

(7) *Si volle, che foſſe il più grande un* Aſinello :

Tav. II. (8) Ne'due primi *perſonaggi* di queſta *teſtata* ſi vedono chiaramente i *calzoni* (9). La *torre* con *fineſtre*, che par deſtinata ad uſo di abitazione (10), il nobil *edificio*, che poſa ſopra *archi* (11) dentro l' *acqua* (12), e'l *ponte* (13) ſon da notarſi. Si vedono con degradazione in diſtanza altri *edificii*, tra' quali una *piramide* (14).

Tav. III. (15) E' vaga la *teſtata* per le diverſe coſe, che ne occupano il campo. Tralle *balze* ſi vede un *termine* (16): ſulla porta ſi oſſerva una *rotella* dentata (17).

Tav.IV.

lo: *e infatti ſi legge preſſo Varrone* de Re R. III. 2. *che non meritava il nome di Villa quella, ove mancava queſto animale. Ma parvero piuttoſto un* Giovenco, *ed un* Cane: *animali egualmente neceſſarii, e ricercati nelle ville. Varrone* de Re R. I. 21. *e* 18. *Columella* VII. 12.

(8) *Nel Catalogo N. CCLXXXII.*

(9) *L'uſo de' Calzoni è antichiſſimo: laſciando ſtare Adamo, gli Sciti, i Perſiani, e i Medi l'uſavano: e una parte della Gallia dal portarli fu detta* Braccata. *I Greci, e i Romani par che non ne aveſſero l'uſo da prima. Vero è, che Cicerone* de off. I. *dice*; ſcenicorum quidem mos tantam habuit a vetere diſciplina verecundiam, ut in ſcena ſine *ſubligaculo* prodeat nemo. *E Ateneo* XIII. p. 607. Καὶ αἱ Θετταλαὶ ὀρχηςρίδες, καθάπερ ἀυταῖς ἔθος ἐςὶν, ἐν ταῖς διαζώσφαις γυμναὶ ὠρχȣ̃ντο: e le ballerine della Teſſaglia ſecondo il loro coſtume, ballavano nude colle *diazosfe*. *Ma crede il Baifio* de Re Veſt. cap. 20., *che'l* ſubligacolo, *la* diazosfa, *il* perizoma *non covriſſero, che le ſole parti vergognoſe, non già le coſce, come le* bracae, *e l'*ἀναξαρύδες. *Suetonio parlando di Auguſto* cap. 82. *dice, che* feminalibus, & tibialibus muniebatur. *Ma anche queſte ſi vuol che foſſero* faſce, *non brache o calzoni. Lampridio di Aleſſandro Severo* c. 40. *dice che uſò le brache. Si veda ivi il Salmaſio. Da Onorio fu proibito in Città portar calzoni*: L. 2. C. Th. de habitu quo uti oport. int. Urb. *ove il Gotofredo. Columella* XI. 1. *dice, che la famigli ruſtica era veſtita l'inverno* pellibus manicatis, & ſagatis cucullis. *Ad ogni modo è chiaro da queſta pittura, che in campagna uſavanſi i calzoni a'tempi di Tito, o anche prima.*

(10) *Vedremo ſpeſſo delle ſimili Torri in queſte pitture: frequentiſſimo in fatti n'era l'uſo nelle ville. Seneca, Plinio, Giovenale ne parlano, come anderemo notando a' loro luoghi. Quì ſembra deſtinata all' abitazione del Villico; o anche per uſo di granajo: dice Columella* I. 6. Sed granaria, ut dixi, *ſcalis* adeantur, & *modicis feneſtellis* aquilonibus inſpirentur.

(11) *Così queſto, come il precedente, e molti altri ſeguenti edificii nobili o urbani, o* pretorii, *che vogliamo dire, ſi vedono alzati ſopra un terrazzo, che poſa ſopra archi grandi gettati dentro l' acqua. Queſto era il guſto de' Romani nell' edificar le Ville. Seneca* Cont. V. 5. *dice*: Maria ſummoventur projectis molibus. *Così parla anche Salluſtio, e Petronio. Dice Suetonio di* Caligola cap. 17. In exſtructionibus praetoriorum, & villarum . . . . jecit moles infeſto, ac profundo mari. *Orazio* II. Ode. 18.

Mariſque Baiis obſtrepentis urges
Summovere litora,
Parum locuples continente ripa.

E III. Ode 1.

Contracta piſces aequora ſentiunt
Iactis in altum molibus.

Or di queſti archi, che quì ſi vedono, può intenderſi Sidonio Apollinare Ep. I. 5. Pontes, quos antiquitas a fundamentis ad uſque aggerem calcabili ſilice cruſtatum *crypticis arcubus* fornicavit. *Non par che ſia da confonderſi con queſte ſuſtruzioni il* Criptoportico, *di cui parla Plinio* V. Ep. 6. ſubeſt cryptoporticus ſubterraneae ſimilis. *Chiamavaſi così un lungo portico deſtinato al paſſeggio, coverto, e chiuſo con fineſtre da una parte e dall' altra: come lo deſcrive lo ſteſſo Plinio* II. Ep. 17. *Si veda però Caſaub. in* Hadrian. p. 20.

(12) *Non ſolamente ſul mare, ma anche ſu i fiumi, e ſu i laghi edificavano le loro ville. E grande era l'uſo, che faceano dell' acqua. Si veda Columella* I. 5. *Varrone* III. 2. *e* 5. *e Val. Maſſ.* IX. 1. §. 1.

(13) *Varrone* de Re Ruſt. III. 5. Quum habeam ſub oppido Caſino flumen, quod per villam fluat, liquidum, & altum, marginibus lapideis, latum pedes LVII. & e villa in villam *pontibus* tranſeatur.

(14) *Si volle, che foſſe un ſepolcro. Per altro nelle ville vi erano ſepolcri. Scipione fu ſepolto nella ſua Villa, e Adriano nella villa di Cicerone in Pozzuoli. Si veda il Leiſero* I. 7.

(15) *Nel Catal. N. CCLXXIV. e N. CCLXXVI.*

(16) *E' noto, che Numa ordinò, che ſi diſtingueſſero preſſo i Romani le poſſeſſioni co'* Termini, *mettendovi delle* pietre *ſagre a Giove Terminale. Dioniſio Alicarnaſſ.* lib. II. *Si fingea il Dio Termine con faccia barbuta, o una ſemplice pietra, o una colonnetta di legno, o di marmo. Si veda Apulejo* Florid. 1. *Ovidio* Faſt. II. 641.

Termine, ſive lapis, ſive es defoſſus in agris
Stipes, ab antiquis tu quoque numen habes.

(17) *Si volle, che foſſe una* ruota *per attigner l'acqua.*

Tav. IV. (18) Ci ſi preſenta nella prima pittura una magnifica *villa*, o *orti*, che voglian dirſi (19): ſulla riva ſi vede una *ſtatua* (20) ſopra un'alta *baſe*.

Tav. V. (21) Si vedono varii *edificii*, che formano un piccolo *villaggio*.

Tav. VI. (22) Nella *teſtata* è da oſſervarſi la *tenda* o *covertura*, che ſi vede ſoſtenuta da *colonnette* ſull' alto di una *torre* (23).

Il *tralcio*, che forma la pittura del *finale*, è di una bellezza tale, che ſorprende gl'intendenti ed è l'invidia de'Profeſſori.

Tav. VII. (24) Nella pittura del *finale* par che ſi rappreſenti un *tempietto*, e le due *palme* potrebbero indicare qualche coſa Egizia.

Tav. VIII. (25) Nella pittura della *teſtata* ſi rappreſenta anche una gran *villa* (26) sul *mare*, in cui ſi vede una *barca* a *vele* (27).

Tav. IX.

l' acqua, come ſi è incontrata nella pittura della Tav. XLIX. *deſcritta da Vitruvio* X. 9. *e di cui lungamente ragiona il Salmaſio a Vopiſco* Bon. c.15. p. 478. *detta da' Latini* ancla, *e* rota. *Lucrezio* V. 517.
Ut fluvios verſare rotas, atque hauſtra videmus: *e avea tale iſtrumento anche uſo ne' molini ad acqua, detti da' Greci* Ὑδραλέται. *Si veda Salmaſio a Solino* p. 589. b. A. *e a Lampridio* Heliog. p. 193. *Caſaubono, e Palmerio a Strabone* XII. p. 834. *Ma vedendoſi la ſteſſa rota in altre pitture anche in parti lontane dall' acqua, ſi conobbe, ch' era anzi un riparo, o* cancello *o* balauſtro, *che voglia dirſi, di legno forſe, avanti le porte, o altre aperture.*

(18) *Nel Cat. N. CDV. 2. e N. DCCLXXXI. Il Cat. finiſce al N. DCCXXXVIII. ſi veda la* nota (86).

(19) *Degli* Orti *ſuntuoſiſſimi de' Romani, de' Greci, de' Perſiani, degli Ebrei, e degli altri ſi veda Leiſero* III. 7. *Anticamente per* Horti *intendeaſi tutto il predio ruſtico, e in tal ſenſo ſi prende nelle leggi delle* XII. Tavole.

(20) *Potrebbe dirſi forſe un Ercole. Si veda Stazio nell'* Ercole Surrentino, *che ne deſcrive il tempio su quel lido. Potrebbe eſſere anche il Dio de' Peſcatori* Glauco; *ovvero* Palemone, *o ſia* Portunno; *o lo ſteſſo* Nettuno; *avendo forſe il tempo fatto ſvanire le punte del forcone, di cui reſta ſolamente l' aſta.* Le figure *poſſon dirſi i Lavoratori; di cui è il capo il* Villico, *cioè colui, che ha in mano le* chiavi. *Columella* IX. 1. §. 17. *Si veda Pignorio* de Servis p. 495. *a* 498.

(21) *Nel Catalogo N. CDV. 1.*

(22) *Nel Catal. N. DXCIX. e N. DCLVI.*

(23) *Uſavano gli antichi di covrire i luoghi aperti, o ſtanze, o paſſeggi che foſſero (detti* hypaethra, *o* hypaethria) *con* veli. *Così Ulpiano nella* L. XII. de fundo inſtr. vel inſtr. leg. Itaque neque ſpecularia, neque *vela*, quae frigoris vel umbrae cauſſa in domo ſunt, deberi ... *Vela* autem *cilicia* inſtrumenti eſſe Caſſius ait: quae ideo parantur, ne aedificia vento, vel pluvia laborent ... De *velis*, quae in *hypaethris* extenduntur: idem de iis, quae ſunt circa columnas, Celſus ſcribit magis ſupellectili annumeranda: & ita Sabinum, & Caſſium putare. *Dove diſtingue l' uſo diverſo, che faceaſi de' veli; e anche la materia era diverſa. Si veda Budeo alla* L. Ex ſylva caedua. De uſufr. *Pignorio* de Servis p. 468. *a* 478. *e 'l Grenio* II. 6. *Nella* Tavol. XLIX. pag. 257. *ſi vede un ſimil velo. Celſo Cittadini nella diſſertazione* dell' antichità delle armi gentilizie, *ſpiega che ne' tempi di mezzo ſi chiamarono non veli, ma* labari *dal pendere, e nella lingua Italiana* pendoni, *o* pennoni. *La covertura, che quì ſi vede, ſembra finta di tavola.*

(24) *Nel Cat. N. CDV. 4. e N. CCLXXIX.*

(25) *Nel Catal. N. CDV. 3. e N. CCLXXXI.*

(26) *Oltre a' Portici, e a'* Criptoportici, *ſe voglian così dirſi que' due lunghi porticati coverti, e con gran fineſtroni, che ſi oſſervano in diverſe vedute alla man ſiniſtra della pittura; è notabile il* pilaſtro *altiſſimo, o altra fabbrica che ſia quella, che ſi vede all' angolo ſulla man deſtra del quadro: e la* torre *rotonda ſull' altro angolo alla ſiniſtra. Potrebbe dirſi queſt' ultima veriſimilmente una* ſpecola.

(27) *Si vedano il Baiſio, e 'l Doleti* de Re Navali, *ch' enumerano, e chiamano co' nomi antichi corriſpondenti le parti di sì fatte navi.*

TAV. IX. (28) In queſta pittura, che rappreſenta parimente parte di una *villa*, e in molte altre pitture è notabile quella *pertica*, da cui pende per mezzo di un *uncino*, o di un *laccio* un *peſo*.

TAV. X. (29) Nella prima pittura di queſta *teſtata* ſi vede in lontananza una gran *villa* sul *mare*, nelle due eſtremità della quale ſon due *torri* (30): e di prima veduta evvi un' altra *torre* con *feſtoni* nelle due aperture che compariſcono, e ſon chiuſe da *balauſtri*. Nell' altra pittura oltre ad alcuni altri *edificii*, ſi vede in lontananza una *villa*, che racchiude un ſeno di *mare*, e a' due capi di un *ponte* ha due *torri* (31).

Nella terza pittura, che ſerve di finimento a queſta Tavola, ſi vede accennato un pezzo di una parte di *atrio* (32).

TAV. XI. (33) Nella prima delle tre pitture unite nel primo rame, ſi rappreſentano vedute di *mare* con due *barchette* a remi: in mezzo evvi un *antro* con edificio non ignobile, e vi ſi oſſerva una *Ninfa*, o *Dea* che

(28) *Nel Catalogo N. DCXIII.*

(29) *Nel Cat. N. DCCX. e DCCXIII. e N. LV.*

(30) *L'altezza di queſte* torri *è notabile. Lampridio* Heliog. c. 33. *Orazio* III. 29. *Seneca* Conſol. ad Helv. cap. 9. *Per altro le ville ſteſſe erano di altezza ſtraordinaria: Giovenale* Sat. XIV.

Aedificator erat Cetronius, & modo curvo
Litore Cajetae, ſumma nunc Tiburis arce,
Nunc Praeneſtinis in montibus alta parabat
Culmina villarum.

nel qual luogo è da avvertire ancora, che i Romani aveano ville in più luoghi: Cicerone, che non era de' più ricchi, e che talvolta declama contro il luſſo de' ſuoi tempi nelle ville, ne avea diciotto, come vuole il Servilio de Adm. Ant. Op. II. 47. *E notabile, che ſien le torri due ne' due eſtremi: Seneca* Epiſt. 86. *parlando della villa di Scipione:* Turres quoque in propugnaculum villae utrimque ſubrectas. *Anche Plinio* II. Ep. 17. *nella deſcrizione del ſuo Laurentino nomina due torri.* Hic *turris* erigitur, ſub qua diaetae duae: totidem in ipſa: praeterea caenatio, quae latiſſimum mare, longiſſimum litus, amaeniſſimas villas proſpicit. Eſt & alia *turris*: in hac cubiculum, in quo ſol naſcitur, & occidit. *Infatti nelle noſtre due torri da' gran feneſtroni o colonne, che vi ſi diſtinguono, ſi vedono accennati* cenacoli. *Giovenale* Sat. VII.

Parte alia longis Numidarum fulta columnis
Surgat, & algentem rapiat caenatio ſolem.

Del reſto i luoghi per cenare eran ſempre nella parte più amena della caſa, ed eran diverſi, come anche gli appartamenti, ſecondo le ſtagioni: ſi veda il Grenio II. 4. 5. *e 6. e'l Leiſero* I. 7. *il quale nota, che le* cucine *eran ſituate preſſo a'* cenacoli; *come crede anche il Minutoli* de Roman. dom. Sect. 2. p. 86. *nel* Theſ. Ant. Rom. *del Sallengre* To. I. *dove nella* p. 88. *a* 91. *lungamente eſamina ancora, se gli antichi aveſſero* fumajuoli, *e conchiude, che i Greci gli aveano, ma non già i Romani, contro il ſentimento del Barbaro, e del Ferrari, che indiſtintamente gli ammettono. Ma di ciò ſi dirà altrove. Nella pittura della prima* teſtata *ſi oſſerva tal coſa, che potrebbe dirſi* fummajuolo.

(31) *Dell' uſo di edificar ſull' acque ſi veda la* nota (12). *Si veda anche il Leiſero* III. 14.

(32) *Potrebbe anche dirſi un* Criptoportico, *o ſia un paſſeggio lungo, diritto, e coverto, e forſe non chiuſo, ma riparato ne' lati, come lo deſcrive Sidonio* lib. II. Ep. 2. *diſtinguendolo dall'*Ipodromo: *come legge ivi il Sirmondo. Aveano gli antichi ſimili luoghi, dove o paſſeggiavano, o ſi facean portare, detti* Ambulationes, o Geſtationes: *ed erano o ſcoverte, e fiancheggiate da Cipreſſi, e da altre arbori ſimili; o coverte, come quì, e nel precedente* finale. *Cicerone* XIII. Ep. 29. ad Att. Tecta ambulutiuncula addenda eſt. *E Plinio* IX. Ep. 7. Recta geſtatio longo limite ſuper litus extenditur. *Si veda il Grenio* II. 8.

(33) *Nel Catalogo N. CCLXXXVIII. CCLXXXV. e CCLXXXVII.*

ſia (34): in lontananza altri *edificii*. Le altre due pitture ſon *ville*.

Nella pittura del ſecondo rame è notabile il *nimbo*, che ſi vede intorno alle teſte delle due figure, che potrebbero eſſere due *Dee* (35). Son notabili ancora le *tende*, o che altro eſſe ſieno, coll' *Idoletto* su d'una *pila* (36).

Tav. XII. (37) e Tav. XIII. (38). Son vedute di *mare* con *edificii* (39) e in tutte due ſi vede una *barca* a vele (40).

Tav. XIV. (41) L' Edificio a man ſiniſtra di queſta pittura potrebbe eſſere un *tempietto* (42); e 'l *pilaſtro*, o *ara* che ſia, ne indicherebbe forſe il *nume*, ſe ſi diſtingueſſero i *ſimboli*, che vi ſono accennati. A man deſtra in lontananza ſi vedono due ordini di *portici* con *ſelva*.

Tav. XV.

e CCLXXXVII. e N. CDI.

(34) Si volle, che foſſe Diana a quel ſegno, che ha in teſta; altri per deboliſſime congetture vollero, che foſſe Circe: Altri penſarono, che foſſe Minerva, il cui tempio diſſero eſſer quivi accennato. Si veda Strabone V. p. 247. Il Priapo ſul lido è notabile: era egli il Dio tutelare degli orti. Colum. X. 31. e ſeg. lo deſcrive; e Plinio XIX. 4. avverte, che ſebbene gli orti foſſero ſotto la cura di Venere, nondimeno contra il faſcino vi ſi metteano Satyrica ſigna. E per la ſteſſa ragione dice S. Agoſtino C. D. VII. 24. che i Gentili facean ſedere le ſpoſe ſull' Itifallo: benchè altri credano ciò fatto per augurio di fecondità; e per tal riguardo era Priapo il Genio delle donne, anche oneſte, che ne portavano l' immagine d' oro, d' argento, o di bronzo ſoſpeſa al collo, o negli anelli, come nota anche la Chauſſe To. II. Sect. VII. Tab. III. In queſta pittura altri pensò che il Priapo alludeſſe all' infami piaceri di Tiberio, le cui delizie volle quì, e nel finale diſegnate. Si veda Sueton. Tib. c. 43. Altri lo numerò tra gli Dei marini; giacchè a lui ſi offerivano i peſci. Si veda Tomaſino de donar. cap. 33. Altri per un Erma ſemplicemente lo conſiderò, incontrandoſene ſpeſſo de' ſimili. La Chauſſe l. c. Tab. I.

(35) Servio al II. dell' En. v. 57. Nimbo effulgens: nube divina: eſt enim fluidum lumen, quo Deorum capita cinguntur: ſic etiam pingi ſolent. E lo ſteſſo III. Aeneid. v. 55. Proprie nimbus eſt, qui Deorum, vel Imperatorum capita quaſi clara nebula nubere fingitur. Il Pignorio nota nella Menſa Iſiaca p. 46. e 47. ſulla teſta degli Dei degli Egizii, e de' loro animali ſimbolici ſimili diſchi di luce; e crede, che dagli Egizii paſſaſſe a' Romani il coſtume di porre intorno alle teſte delle immagini degli Dei i nimbi: e che un tal coſtume ſi eſtendeſſe poi alle immagini degl' Imperatori, e delle Imperatrici; e che finalmente tra' Criſtiani reſtaſſe per diadema de' Santi. Si veda anche il Buonarroti nell' Oſſervazioni ſopra i Vaſi antichi di vetro p. 59. a 61. il quale avverte, che tralle pitture antiche preſe dalle Terme di Tito, e inciſe dal Santi Bartoli ſi vede un Apollo col nimbo; e in una patera anche una Medea con tal fregio.

(36) Molte coſe ſi diſſero su queſti edificii, che ſi vollero di legno con veli, a guiſa di barracche, o tentorii: ſi veda Servio sul v. 701. Aen. I. E ſi pensò, che foſſero gli appartamenti de' piaceri di Tiberio; e che le due figure co' nimbi foſſero due delle donne, ch' ei facea traveſtir da Ninfe. Penſiero aſſai lontano. Altri volle che foſſe un capriccio del pittore per eſprimere qualche coſa Egizia. Si veda la nota (9) della Tav. 38. p. 200.

(37) Nel Catalogo N. CDX. 2.

(38) Nel Catalogo N. CDX. 3.

(39) Son di quelle caſe, di cui dice Stazio Herc. Surr. v. 4. . . . . . tectumque vagis habitabile nautis.

(40) Soleano le vele eſſere o quadre, o triangolari o rotonde: ſi veda il Giraldi de Navig. c. 14. e Pottero III. 16.

(41) Nel Catal. N. CDX. 1.

(42) Sembra di que' tempietti, di cui Stazio Herc. Surr. v. 82. a 85. dice

Stabat dicta ſacri tenuis caſa nomine templi,
Fluctivagos nautas, ſcrutatoreſque profundi
Vix operire capax.

Alcuni riconobbero ne' ſimboli dell' altro edificio un remo, e una tromba, e vollero ritrovarvi il ſepolcro di Miſeno, di cui dice Virgilio Aen. VI. 232. e ſeg.

At pius Aeneas *ingenti mole* ſepulcrum
Imponit, ſuaque arma viro *remumq; tubamq;*
Monte ſub aerio, qui nunc Miſenus ab illo
Dicitur.

TAV. XV. (43) Le due pitture di queſto rame ſono anche vedute di *edificii*, e di *mare* (44).

TAV. XVI. (45) Par che rappreſenti la pittura della *teſtata tempietti* e altri *edificii* in luogo paludoſo, come i *frutici*, e le *oche* dimoſtrano: ſopra un *arco* (che ſembra ſtar dentro l'acqua) ſi vede un *vaſe* (46) con una *corona* di *fiori* (47). Sopra un *altare*, o *menſa* di pietra (48) ſi vede la ſtatua di un *Nume* (49).

Il ſuntuoſo *edificio* a più ordini di *portici* della pittura del *finale* potrebbe anche dinotare una *villa*: ſon però da conſiderarſi le *veſti* delle *figure*, e i lunghi *rami*, che hanno in mano (50).

TAV. XVII. (51) Son due pitture ſimili *d'erbette*, e *fiori* ſull'*acqua* con *oche*, e *anatre*.

TAV. XVIII. (52) Par, che ſia un *lago* o una *palude* cinta da *torri* (53). Vi ſi vedono varie *erbe*, e diverſi *uccelli* d'acqua.

TAV. XIX. (54) Son da notarſi quelle due coſe, che ſi vedono a traverſo sulla *fineſtra* a canto al Pavone (55).

TAV. XX. (56) Meritano rifleſſione nella terza pittura della

(43) *Nel Catal. N. CCLXXX. e N. CCLXXXIV.*

(44) *Sembra anche un tempietto quello della ſeconda pittura.*

(45) *Nel Catal. N. DCLX. 1. e N. DCCXLII.*

(46) *Potrebbe dirſi un* Gutto, *ovvero un* Urceolo. *Si veda il Baiſio* de Vaſcul. *e 'l Kobierzyck* de Luxu Roman. II. 10.

(47) *Feſto*: Pancarpiae dicuntur coronae ex vario genere florum factae.

(48) *E' notabile queſta menſa ſagra, per la ſua forma.*

(49) *Potrebbe eſſer la Dea de' laghi, detta* Juturna *da' Latini, e finta ſorella di Turno: Virgilio* Aen. XII. v. 138. *e* ſeg.

Extemplo Turni ſic eſt affata ſororem
Diva Deam, ſtagnis quae fluminibuſq; ſonoris
Praeſidet: hunc illi Rex aetheris altus honorem
Jupiter erepta pro virginitate ſacravit.

o altro Nume *delle acque paluſtri.*

(50) *Par, che rappreſenti un* Convitto *di Sacerdoti Egizii, Strabone* XVII. p. 806. *parla degli edificii Egizii, e dice che aveano* μεγάλυς, καὶ πολλὺς πολυςίχυς τὺς ςύλυς colonne grandi, e molte, e di più ordini: *Quindi ſoggiugne di aver vedute in Eliopoli le* grandi caſe, in cui abitavano i Sacerdoti, co' quali convivettero Platone, e Eudoſſo: *e ſiegue a deſcriverne l'antico iſtituto. Di queſti Sacerdoti ſi veda Erodoto* II. 37. *e Diodoro* I. 80. *e* 81.

(51) *Nel Cat. N. DCCLXIX. e N. DCCLXXXV.*

(52) *Nel Catalogo N. LXV.*

(53) *Si è già avvertito il coſtume di fabbricar su i laghi. Sidonio* II. Ep. 2. Ex hoc triclinio fit in diaetam, ſeu caenaculum tranſitus, cui fere totus lacus, quaeque tota lacui patet. *Dell'uſo delle Torri ne' luoghi paludoſi ſi veda Strabone* IV. p. 184.

(54) *Nel Catalogo N. DCLXXVIII. 2.*

(55) *Vi fu chi volle dire eſſer* culei: *così chiamavanſi que' ſacchi di canape, o di cuojo per riporre vino, olio, o grano. Nelle* L. 12. de fundo inſtr. L. 17. de ann. leg. §. 1. *e* L. ult. §. fin. de pign. act. *ſon nominati. Feſto in* Culiola *dice*: Culiola cortices nucum viridium a ſimilitudine culeorum. *Si diſſe da altri, che poteano eſſere de'* Sanguinacci, *o piuttoſto delle* Murtate, *o delle* Salſicce, *o di altra ſimile ſpecie, di cui molte ne aveano gli antichi. Si veda la* nota (62). *Avverte il Bulengere* de Conviv. II. 24. *che le ſalſicce di Pavoni aveano il primo luogo, poi quelle di Faggiani, e il terzo quelle di Conigli. Dice Tertulliano* de Pallio cap. VIII. *che Q. Ortenſio il primo*, pavum cibi cauſſa occidit.

(56) *Nel Catal. N. CCXCIV. CCCV. CCCVII. e N. CCLXXXIX.*

della *testata* le due grosse *triglie* (57) che si vedono sulla *finestra*.

TAV. XXI. (58) Tra gli altri pesci si vede una *morena* (59): E' da notarsi quella *sportella* (60).

TAV. XXII. (61) Quì si vedono delle *frutta*, e appese al muro alcune *salsicce* (62).

TAV. XXIII. (63) e TAV. XXIV. (64) Son *pesci* diversi. Il *finale** di questa ultima è una veduta di un seno di *mare*: in lontananza sulla *riva*, e sulle *colline* si osservano *casini*: di prima veduta comparisce un tempietto con *festoni* (65), e *simboli*:

(57) *Fin dove giugnesse il gusto de' Romani per questo pesce può vedersi in Varrone* de Re Rust. III. 17. *e in Seneca* Nat. Qu. III. 18. *che nell'*Ep. 95. *avverte, che una triglia si vendè cinquemila sesterzii: e un' altra fu venduta ottomila sesterzii, vale a dire circa duecento ducati, come nota Plinio* IX. 17. *Lo stesso Plinio nel* c. cap. 17. *nota parimente che le triglie di rado passano le due libre. Giovenale* Sat. IV. v. 15. *dice di un tale*

. . . . mullum sex millibus emit
Aequantem sane paribus sestertia libris.

Lampridio Heliog. cap. 10. *fa saperci il pregio grande, in cui si teneano le barbe di questi pesci. Si veda Bulengero* de Conv. II. 26. *e Meursio* Ro. Luxur. c. 14.

(58) *Nel Catalogo N. DCLXXVIII.* 3.

(59) *Questo pesce era anche grandemente stimato. Si veda Bulengero nel* cit. l. cap. 5.

(60) *Si usano anche oggi in Napoli.*

(61) *Nel Catalogo N. DCLX.*

(62) *Quì si vedono chiaramente le* salsicce, *simili nella figura alle nostre, Ne aveano gli antichi di moltissime specie, Varrone* de L. L. lib. IV. *Insicia*, ab eo quod insecta caro, ut in carmine Saliorum est, quod in extis dicitur Prosectum. *Murtatum*, a myrto, quod eo large fartum intestinum crassum. *Lucanum* dicunt, quod milites a Lucanis didicerunt, qui & a Faleriis *Faliscum ventrem*. *Fundulum* a fundo, quod non ut reliquae partes, sed ex una parte sola apertum: ab hoc Graecos puto τυφλὸν ἔντερον appellasse. Ab eadem fartura *Farcimina* in *extis* appellata: a quo, quod in eo tenuissimum intestinum fartum, *Hila* ab hilo dicta, idest minimo . . . Quod in hoc farcimine summo quiddam eminet, ab eo quod in capite apex, *Apexabo* dicta. Tertium fartum est *Longabo*, quod longius quam duo *hila*. *Arnobio* lib. VII. quid inquam, sibi haec volunt, *apexabo*, *isicia silicernia*, *longabo?* Quae sunt nomina, & farciminum genera, *hirquino* alia *sanguine*, comminutis alia inculcata pulmonibus. *Isidoro* XX. 2. *Lucanicae* dictae, quod prius in Lucania factae sunt. *Farcimen* caro concisa, & minuta, dicta, quod ea intestinum farciatur, h. e. impleatur cum aliarum rerum commixtione. *Minutal* vocatum, quod fiat de piscibus, & isiciis oleribusque minutatim concisis. *In Apicio si leggono le* salsicce *di pesci: ma non essendo quel libro del vero Apicio, può credersi, che Eliogabalo fosse l' inventore di tali salsicce di pesci. Lampridio in* Heliog. cap. 19. *ove il Casaubono. Del resto i Greci posteriori chiamano* ἴσικα, ἰσίκια, σαλσίκια: *voci prese da' Latini: In Acrone a Orazio* lib. II. Sat. IV. *si legge:* Intestinum salsum, vel, ut alii dicunt, fartum *salsicium*. *Onde il Vossio* Et. *in* Isicium, *crede dette le* salsicce *quasi* salsa isicia. *Si veda il Bulengero* de Conviv. II. cap. 23. *dove parla delle* Lucaniche *e delle varie sorti dell'* Isicie, *tra le quali erano dilicatissimi i* Tuceti, *e i* Botuli; *si veda anche il Vossio in queste due* voci.

(63) *Nel Catal. N. CDXC.*

(64) *Nel Catal. N. DCXXXV. e N. CXXXVII.*

(65) *Si sono osservati in più pitture questi* festoni. *Crede il Filandro, che corrispondano a quei, che Vitruvio* IV. 1. *chiama* Encarpi. *Festo dice:* Struppi vocantur in pulvinaribus fasciculi de verbenis facti, qui pro Deorum capitibus ponuntur. *E prima avea detto:* Itaque apud Faliscos idem festum esse quod vocetur *struppearia*; quia coronati ambulent: & a Tusculanis, quod pulvinari imponatur, struppum vocari. *Del resto è noto il costume di adornar con simili festoni, o frondi le case, e i tempii in occasione di festa, o di allegrezza. Virgilio* Aeneid. II. *Stazio* Herc. Sur. v. 69. *Si veda il Bertaldo* de Ara cap. 3. *S. Gregorio volle introdotto questo costume stesso tra i Cristiani.* Registr. lib. 1. epist. 71. *Il* tempietto *aperto in tutti i lati fu creduto essere un* Tolo. *Stazio nell'* Ercole Sorrentino v. 3.

Quod coleris majore tholo.

se non voglia dirsi, che Stazio prenda la parte pel tutto. Nella nota (2) *della* Tav. XLIV. *si sono portati i varii significati della voce* Tholus *colle parole di Servio: e si è avvertito che 'l Tolo di Vesta, e del Panteo (la congettura della* Pantera *non fu creduta di alcun peso, nè fu ammessa) era rotondo, come per lo più i Toli esser soleano: benchè potessero essere anche d' altra figura. Si veda Filandro a Vitruvio* IV. 7. e VII. 5. *Altri volle, che fosse un di que' tempietti che si erigeano in mezzo alle strade, come*

era

e *ſimboli*: vi ſon delle *figure* in moſſe diverſe.

Tav. XXV. (66). Il *finale* di queſta Tavola è belliſſimo: compariſcono di prima veduta più *figure* con *rami* in mano: ſi oſſerva un *tripode* alto con due rami nel mezzo (67): quindi ſeguono più *edificii*: e in lontananza ſi vede una ſuperba *villa* ſul mare.

Tav. XXVI. (68) Nel *finale* di queſta Tavola ſi vede ſopra un'alta baſe una *ſtatua*, che ſembra della *Fortuna* (69). In mare ſi oſſerva una *nave* (70): e in lontananza compariſce appena accennata una *villa*.

Tanto baſti aver detto intorno al ſignificato de' *Fregi*, e de' *Finimenti*. paſſiamo ora a conſiderar gli originali così di queſti, come degli altri rami.

Non fu da prima noſtro penſiero il dar giudizio sul merito delle pitture del Muſeo Reale: credendo che baſtaſſe preſentarle al Pubblico diſegnate ed inciſe fedelmente, con dire al più qualche parola sulla conſervazione e sul colorito, per porre ognuno nello ſtato di eſaminarle da se. Ma la fretta, e la vanità di chi ha voluto parlarne (o ſenza veder nè le originali pitture nè i rami, o con aver il guſto aſſai corrotto) per farne una ſvantaggioſa prevenzione; ci ha obbligati a produrre, per diſinganno di chi confidaſſe in alcuni *libercoli* dati fuora con più

era l'arco quadrifronte di Giano, di cui parla Marziale X. Ep. 28.

Pervius exiguos habitabas ante penates,
Plurima qua medium Roma tenebat iter.

E Servio VII. Aen. v. 607. *Si veda Nardino* Rom. Vet. III. 14. *I* Griffoni, *che ſi vedono ſul* faſtigio *potrebbero indicare, che ſia dedicato al Sole, a cui quelli eran ſagri, come altrove ſi è detto: benchè al Sole ſi faceano i tempii ſcoverti. Vitruvio* I. 2.

(66) *Nel Cat. N. XXVIII. CLXXIX. e DLXX.*

(67) *E' notabile la groſſa* chiave, *che ha in mano la* donna *di prima veduta. Si volle, che foſſe coſtei la* villica, *di cui parlano Varrone, e Columella, che ritorna all'abitazione cogli altri lavoratori dal travaglio. Si notò ancora quel colonnato rotondo, e coverto al diſopra, che ſi diſſe da alcuni un* tolo*: da altri un* tripode. *Si veda lo Sponio* Miſ. Er. Ant. p. 118. *e* ſeg. *Nella villa, che ſi vede tra le pitture del Santi Bartoli, creduta la* Regia di Apollo, *ſi oſſerva un ſimil tripode. Potrebbe crederſi; che il Nume tutelare della Villa quì dipinta ſia Apollo: que' due rami forſe di lauro, lo farebbero ſoſpettare. E' noto, che gli antichi aveano nelle ville i tempii di quegli Dei, a cui aveano particolare divozione. Si veda il Leiſero* I. 7., *e 'l Grevio*. II. 7.

(68) *Nel Catalogo N. CCXII. e N. DCCLXXXI.* 2.

(69) *Si diſtingue così poco queſta immagine, che non può farſene un' idea chiara. Potrebbe dirſi una* Leucotea (*o ſia la* Matuta *de' Latini*), *ch' era la Dea della marinareſca. Si veda il Buonarroti ne'* Medaglioni p. IX. *nel* Proemio, *dove ſpiega una ſimile immagine ſopra una colonna in un medaglione di marmo. Potrebbe anche dirſi la* Fortuna *ſteſſa, ſe l' iſtrumento, che ha in mano, ſi diſtingueſſe per un* timone.

(70) *Nella nave ſi vede chiaro un ordine di remi.*

ardire e precipitazione che attenzione e perizia, un breve riſchiaramento su quel, ch' è certo per fatto, e che da chiunque ha oſſervate con occhio curioſo e intendente queſte pitture, non ſi controverte.

Era noto, che gli antichi dipigneſſero sulle mura, e sulle tavole (71): ed era certo ancora, che uſaſſero eſſi il dipignere a *freſco*, e a guazzo o a *tempera* che voglia dirſi (72). Vitruvio (73) e Plinio (74) non laſciano luogo a dubitarne (75). Si controvertiva ſolamente, ſe aveſſero gli antichi uſato il dipignere a *tempera* anche ſulle pareti (76). Le pitture del Muſeo Reale ci riſchiarano su queſto ancora interamente: Poichè o tutte o quaſi tutte (77) ſono incontraſtabilmente dipinte a *tempera*. Laſciando ſtare la maniera del pennelleggiare, che al dipigner sul freſco non può convenire, dimoſtrano ciò apertamente due coſe; La prima è il vederſi

(71) *Dipingeano anche sulle* pelli: *Plinio* XXXV. 11. Illi draconem in longiſſima *membrana* pictum circumdedere loco. *E lo ſteſſo Plinio ci fa ſapere, che dipinſero ancora sulle* tele: *ſcrive egli così* XXXV. 7. Nero Princeps juſſerat colloſſeum se pingi CXX. pedum in *linteo*, incognitum ad hoc tempus: Ea pictura quum peracta eſſet in Marianis hortis, accenſa fulmine cum optima hortorum parte conflagravit.

(72) *Si veda il Vaſari* Vite *de*'Pittori *nell'*Introduz.

(73) *Nel* lib. VII. cap. 3. *inſegna la maniera di far l' intonaco, e di darvi poi ſopra i colori:* Colores autem *udo* tectorio quum diligenter ſunt inducti, ideo non remittunt, ſed ſunt perpetuo permanentes, quod calx, in fornacibus excocto liquore & facta raritatibus evanida jejunitate, coacta corripit in se quae res forte eam contigerunt: mixtionibuſque ex aliis poteſtatibus collatis ſeminibus ſeu principiis, una ſolideſcendo in quibuſcumque membris eſt formata, quum fit arida, redigitur, uti ſui generis proprias videatur habere qualitates. Itaque tectoria, quae recte ſunt facta neque vetuſtatibus fiunt horrida, neque, quum extergentur, remittunt colores, niſi ſi parum diligenter, & in *arido* fuerint inducti. Quum ergo ita in parietibus tectoria facta fuerint, uti ſupra ſcriptum eſt, & firmitatem & ſplendorem, & ad vetuſtatem permanentem virtutem poterunt habere.

(74) *Nel* lib. XXXIII. cap. ult. *parlando di una ſpecie di color* ceruleo *dice*: Uſus in *creta*, *calcis* impatiens: *e nel* lib. XXXV. cap. 7. Ex omnibus coloribus *cretulam* amant, *udoque* illini recuſant purpuriſſum, indicum, caeruleum, melinum, auripigmentum, appianum, ceruſſa. *Diſtingue egli dunque il dipingere sulla* calce, in udo, *cioè* a freſco, *dal dipingere in* creta, *o* cretula, *la qual era quell' imprimitura che ſi dava sulle tavole, e ſi da oggi sulle tele; e in cui già raſciuttata ſi dipingea.*

(75) *Sulla calce ſi adoperavano, come ſi fa anche oggi, i colori ſciolti nell' acqua: nel dipinger a tempera ſi ſtemperavano i colori con un certo* glutine, *di cui parla Plinio* XXVIII. 17. Glutinum praeſtantiſſimum fit ex auribus taurorum, & genitalibus. Nec quicquam efficacius prodeſt ambuſtis: ſed adulteratur nihil aeque, quibuſvis pellibus inveteratis, calceamentiſque etiam decoctis. Rhodiacum vero fideliſſimum; eoque *pictores* & medici utuntur: id quoque quo candidius, eo probatius. *Si ſervivano anche della* gomma: *Plinio* XIII. 11. Fit & ex Sarcocolla (ita vocatur arbor) gummi utiliſſimum *pictoribus*, ac medicis: ſimile pollini thuris, & ideo candidum, quam rufum melius. *E' notabiliſſimo quel, che dice lo ſteſſo Plinio* XXXV. 6. Atramentum librarium perficitur gummi; *tectorium* glutine admixto: *E Vitruvio* VII. 10. Inde collecta (fuligo) partim componitur ex gummi ſubacto ad uſum atramenti librarii: reliqua *tectores* glutinum admiſcentes in *parietibus* utuntur. *Si veda ivi il Filandro. Aveano dunque gli antichi l' uſo di dipinger ſulle pareti anche a* tempera.

(76) *Gli Eruditi non parlano, che del dipingere degli antichi a* freſco *ſulle mura. Le pitture del ſepolcro di C. Ceſtio ſi vuol da alcuno, che ſieno anche a freſco. Non è però, che in tante altre pitture antiche ſopra intonaco non ſi foſſe già conoſciuto, che non era la ſola maniera a freſco quella, che gli antichi uſavano.*

(77) *Di alcune, non di molta importanza per altro, può crederſi, che ſieno a freſco.*

derſi dal tempo, e dall' umidità ſtaccati e portati via i colori ſuperiori, e ſcoverti quei di ſotto ſenza ſcroſtarſi l' intonaco; la qual coſa nelle pitture a freſco è impoſſibile ad accadere, perchè attraendoſi i colori dalla calce umida, e facendo col muro quaſi un ſol corpo, non poſſono quelli andar via ſe non cadendo l' intonaco (78). Da queſta oſſervazione par che ſi potrebbe dedurre, che dipingeſſero gli antichi sul muro nella ſteſſa maniera, che dipingeano ſulle tavole. Infatti ſi vede, che quaſi tutte queſte pitture abbiano la prima tinta di un sol colore, per lo più roſſo, giallo, o verde; e su queſto campo ſon dipinte con altro colore o faſce, o rabeſchi o figure: e in alcune ſi diſtinguono fino a tre ſtrati, per dir così, di colori diverſi: vale a dire la prima tinta di tutto l' intonaco, per eſempio, gialla; poi una faſcia roſſa, e su queſta una fronda, o una figura d' altro colore; coſichè ſvanito in alcuni luoghi il terzo colore reſta il ſecondo, e ſcoverto anche queſto, rimane la prima tinta (79). L'altra prova di eſſere le noſtre pitture dipinte a *tempera*, è il riconoſcervíſi adoperati indifferentemente tutti i *colori*, e particolarmente quelli, che alla calce freſca non reſiſtono (80).

E per quel, che riguarda i *colori*, è chiaro, che non ſolamente vi ſono tutti con tutte quelle *mezze tinte* e *degradazioni*, che l'arte più raffinata adopera a' noſtri giorni; ma ve n' è tale, che oggi non ſi ſaprebbe fare (81). In alcune pitture ſi vede uſato anche l'*oro* (82).

E' quì

(78) *Nella* nota (73) *ſi vedano le parole di Vitruvio su queſto.*

(79) *Si vedano i luoghi di Plinio, e di Vitruvio nella* nota (75) *ſull' uſo del* glutine *nel dipignere ſulle mura, che confermano queſto penſiero. Si potrebbe anche ſoſpettare, che gli antichi non dipigneſſero a freſco figure, ma ſoltanto tingeſſero a freſco le mura di un ſol colore, come ſi è detto; o al più faceſſero ſtriſce, o qualche rabeſco. Si legga Vitruvio nel* cit. cap. 3. *con attenzione, e ſi vedrà, che parla egli delle faſce appunto, e delle ſimili coſe, non già di figure.*

(80) *Si veda il luogo di Plinio nella* nota (74). *Anche oggi la* biacca, *e 'l* cinabro, *e altri colori ſi sa, che non poſſono adoperarſi sul freſco.*

(81) *Tal è un certo* roſſo *cupo, e vivo, e un tal* violaceo, *che ſpeſſo s' incontra nelle noſtre pitture.*

(82) *Plinio* XXXIII. 3. In parietes quoque, qui jam & ipſi tamquam vaſa inaurantur. *E ſoggiunge:* Marmori, & iis, quae candefieri non poſſunt, ovi candido illinitur. *Parla Plinio in queſto luogo del vario uſo, che faceano gli antichi dell' oro; e della maniera di adoperarlo, così sul legno, sul bronzo, sul marmo, ed altrove; come per diverſe altre coſe, tra le*

quali

E' quì da avvertirſi ancora, che quando le pitture eſcono di ſotterra, i colori per lo più ſono così belli e vivi, che non hanno invidia alle migliori pitture moderne. Ma dopo eſſere ſtate alcun tempo all' aria ſoffrono qualche pemutazione, alcune più (83), alcune meno. Ve ne ſono però di molte, che ſi mantengono viviſſime ſenza punto alterarſi.

Il diſegno non ſolamente per lo più in tutte è corretto; ma in alcune vi ſi oſſervano delle finezze, che gl'intendenti proteſtano, che non vi ſi giugnerebbe oggi di leggieri da' più eccellenti maeſtri.

Generalmente (a riſerva di alcune poche, che ſono evidentemente cattive e groſſolane) in tutte ſi riconoſce una mano dotta, eſperta e maeſtra; e in tutte ſi ritrova la vivezza e 'l penſiero. In quelle, ove le ultime finiture, e gli ultimi tocchi di pennello ſono ſvaniti, vi ſi ravviſa da' Profeſſori un buono, che a gli occhi degl' ignoranti, o di quei, che non ſon molto avanti nel meſtiere, non compariſce. E per addur qualche eſempio ſul particolare delle pitture di queſto primo Tomo, quelle di figure grandi hanno gran nobiltà nella maniera, e un tocco di pennello franco e maeſtrevole, e ſempre preſentano all'occhio qualche finezza, che compenſa i difetti, che in alcuna s'incontrano. Così nel Telefo non ſono tutte le teſte delle figure egualmente belle, ma buoniſſimo n'è il diſegno; ed eccellenti ſon poi e perfettiſſimi la cerva, l'aquila, e 'l Leone. Nel Teſeo vi è molto da apprendere e da ammirare; e 'l Minotauro è con incomparabile

quali dice: Superque omnia netur, & texitur lanae modo, & ſine lana . . . Nos vidimus Agrippinam Claudii Principis, indutam paludamento auro textili ſine alia materie. *Nel Muſeo Reale ſi conſervan due pezzi di un tal teſſuto d'oro puro ſenz'altra materia. Si veda la* nota (6) *della* Tav.XXXVI. p.190. *Da ciò ſi ſcorge quanto erano avanti gli antichi in queſta parte.*

(83) *Così le* Navi *della* Tav.XLV. *dopo pochi giorni, ch'eran uſcite da ſotterra, ſi perderono quaſi del tutto. Or naſcendo ciò dalle varie qualità o del ſoverchio umido del terreno, o del ſoverchio calore delle ceneri del Veſuvio, e delle materie bituminoſe, che han ricoverte queſte pitture, non è facile darvi un riparo che baſti. Vi ſi uſa però tutta la diligenza poſſibile a conſervarle; e può dirſi, che la maggior parte o poco, o nulla han perduto.*

incomparabile intelligenza diſegnato e dipinto. Se nel Chirone vi è qualche coſa a correggere, vi ſon per l'oppoſto tante bellezze, che incantano: L'Achille è la più bella, e più delicata figura, che poſſa immaginarſi: quella grandioſità di maniera, che diſtingue ſempre l'antico dal moderno, rende queſta figura inimitabile. La teſta della Didone, agli occhi degl'intendenti, è opera di gran maeſtro. Le altre pitture non laſciano molto a deſiderare. Maraviglioſe ſono le due Ninfe abbracciate da' Fauni (84): Perfettiſſimi i quattro piccoli Centauri, e le altre otto figurine in campo nero: Grazioſi i Puttini.

Per quel che riguarda le *proſpettive*, se ne riconoſcono per lo più accennate le regole, ma non eſeguite (85).

I *Fogliami*, le *frutta*, e gli *animali* ſono tutti di ſomma perfezione, e di un guſto e di una finitura ammirabile.

I *Paeſini*, e le *Campagne* ſon toccate con ſpirito e con leggiadria: non ſon così terminate, come quelle de' moderni; ma fatte con franchezza, e per lo più ſolamente accennate.

Or ſi è procurato in queſto primo Tomo di dare al Pubblico parte di tutti queſti generi di pitture, che ſono nel Muſeo Reale, come ſi era già da noi promeſſo nella *Prefazione*: e di dargliene colla miglior maniera (86), e nel

(84) *Queſte ſi potrebbono uguagliare alle più belle opere del Caracci: tanto raſſomigliano a quello ſtile, e a quella dilicatezza.*

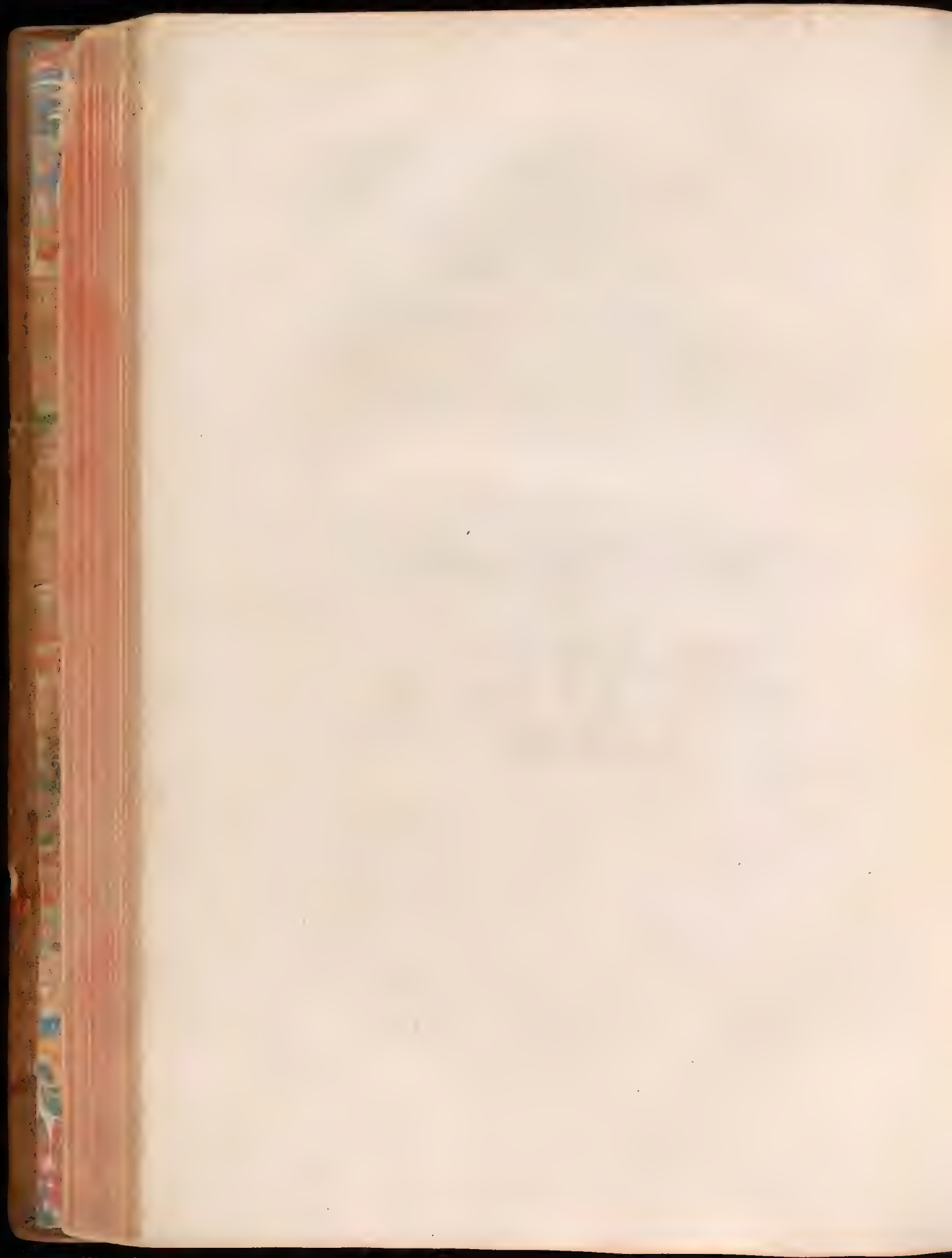
(85) *La degradazione de' colori, e degli oggetti in quaſi tutte è oſſervata con eſattezza. E così in queſta, come nell' altra parte della proſpettiva potremmo dire, che le noſtre pitture darebbono gran lume per decidere la controverſia agitata tra gli Eruditi, ſe gli antichi ne aveſſero cognizione. Ma i luoghi degli antichi autori su queſto par che ſieno così chiari; che fa maraviglia, come ſi ſia poſto in dubbio. Si veda per quel che riguarda la prima parte, Filoſtrato nel* lib. I. Im. IV. *e* XIII. *e nel* lib. II. Im. XX. *e per la ſeconda, oltre alle altre coſe da altri già raccolte; ſi oſſervi quel, che dice Vitruvio nel* libro I. capit. II. Item Scenographia eſt frontis, & laterum abſcedentium adumbratio, ad circinique centrum omnium linearum reſponſus. *Luogo forſe non avvertito da quei, che han promoſſa queſta quiſtione. Egualmente chiaro par che ſia l'altro luogo dello ſteſſo Autore nella* prefazione *del* lib. VII. Namque primum Agatarchus Athenis, Aeſchylo docente tragoediam, ſcenam fecit, & de ea commentarium reliquit. Ex eo moniti Democritus, & Anaxagoras de eadem re ſcripſerunt, quemadmodum oporteat *ad aciem oculorum, radiorumque extenſionem, certo loco centro conſtituto, lineas ratione naturali reſpondere:* uti de incerta re certae imagines aedificiorum in ſcenarum picturis redderent ſpeciem; & quae in directis planisque frontibus ſint figurata, alia abſcedentia, alia prominentia eſſe videantur. *Altrove avremo occaſione di eſaminare queſti due luoghi, che baſta aver quì ſolamente traſcritti.*

(86) *Abbiam promeſſo nella* prefazione *di dare al Pubblico parte di tutti i diverſi generi delle pitture del*

numero maggiore, che si è potuto: poichè nel disporre i Rami si è tenuto conto della grandezza delle pitture senza trascurar l'ordine delle cose, che vi si rappresentano; e nel formarli si son tramezzati (nel vuoto che talvolta le principali pitture lasciavano) alcuni pezzetti diversi di tali cose, le quali essendo di chiarissimo significato dilettano l'occhio per la varietà loro, e non confondono, nè distraggono l'attenzione. Da questo genere istesso di pitture diverse e di non difficile spiegazione, se ne sono scelte alcune per servir di *Testate* in ogni Tavola, e altre per *Finali*. Vero è, che non essendo facile il rinvenirne moltissime delle sì fatte, la cui misura corrisponda a tal uso; ed all' incontro, come sono ancora aperti gli scavamenti, non sapendosi fin dove giunger possano i Rami: per dar sempre nuove *Vignette* in ogni tomo, sole *ventisei* si sono adoperate in questo; il quale però ad ogni modo contiene in tutto *centotrentasei* pezzi diversi di pitture antiche; e può ricompensare bastantemente la lunga espettazione del Pubblico, e l' impaziente curiosità in parte appagare colla varietà, e col

del Museo, che contengono quasi tutti i varii gusti del dipignere degli antichi; come di mano in mano abbiam notato. Non sarà forse inutile il restrignerli quì tutti insieme. Monocromati *diconsi le pitture di un sol colore: Plinio* XXXIII. 7. *e altrove. Si veda il Dati* Post. XVI. *alla* vita di Zeusi. *La* Megalografia, *come vien descritta da Vitruvio* VII. 5. *contiene le immagini e le favolose azioni degli Dei e degli Eroi, e simili argomenti di cose* grandi. *La* Riparografia *al contrario rappresenta al dir di Plinio* XXXV. 10. *cose* basse *ed* umili, *per esempio* botteghe di artefici, asinelli, comestibili: *in queste fu eccellente Pireico, come nota anche Plinio. Si riducono allo stesso genere le* Xenia *così descritte da Vitruvio* VI. 10. Nel primo giorno (*egli dice*) i Greci invitavano gli ospiti a cena; nell'ultimo mandavan loro *polli, uova, ortaggio, frutta*, e simili cose: perciò i Pittori imitando quelle cose, che si mandavano agli ospiti, dissero *Xenia* le pitture sì fatte. *Si veda Filostrato* I. Imm. 31. *e* II. Imm. 26. *Le* libidini, *le quali dice Plinio nel* cit. l. *che Zeusi solea dipignere* minoribus tabellis, *son pitture di cose non oneste*, *e* petulantis joci, *come spiegasi Plinio. Le* caricature, *e gli altri scherzi di simil genere son detti da Plinio nel* cit. l. Grilli, *di cui fa inventore Antifilo Egizio; e* faciles argutiae, facetissimi sales, *nelle quali cose commenda Ludio. Lo stesso Plinio* ivi *loda il medesimo pittore per le vedute diverse, che dipingea sulle mura, di* boschi, *di* colline, *di* fiumi, *di* lidi, *talvolta con* personaggi *in varie* azioni, *o di* cacciatori, *o di* pescatori, *o di* vendemmiatori: *come altresì di* ville, *e di* paesini. *Si veda anche Vitruvio* VII. 5. *che descrive le stesse e simili cose, come sono* tempietti, greggi, pastori. *Siegue Plinio a parlare, lodando sempre le opere di Ludio, delle vedute de'* Giardini, *e de' loro ornati diversi, detti* topia, *e* topiaria opera. *Si veda il* Less. Vitruv. *in* Topium. *Delle* architetture *capricciose e delle* Grottesche *fa un vivo ritratto Vitruvio* VII. 5. *I* Rabeschi *possono spiegarsi col nome di* Meandri, *che dall'ago passarono forse al pennello. Si veda il Buonarroti ne'* Medaglioni p. 92. *a* 94. *e si confronti anche con quel che dice nella* p. 140. *e* p. 265. *dove riconosce nelle* Grottesche *la stessa origine. Or di tutti questi generi di pitture si è dato un saggio in questo Tomo: e l'ordine da noi tenuto è stato questo. Dopo i* Monocromi *si son poste le pitture grandi prima e poi le mezzane esprimenti* favole, *quindi le*

e col numero, che anche ſolo uguaglia quaſi tutte inſieme le altre pitture antiche trovate finora in altri luoghi: e colla conſervazione e colla bellezza, nelle quali due coſe molte delle noſtre non cedono ad alcuna, e quaſi tutte alla maggior parte delle altre ſono ſuperiori.

le altre anche di figure rappreſentanti i varii eſercizii *o di piacere o d' induſtria: il terzo luogo ſi è dato alle* proſpettive, *e alle altre* vedute *diverſe, e agli* ſcherzi *pittoreſchi: In fine ſi ſon ſituate le coſe* Egizie. *Fra tutte queſte claſſi ſi ſon tramezzati de' pezzi di* architetture, *di* paeſini, *di* uccelli *e di* frutta, *e di* rabeſchi. *E perchè poteſſe ognuno, cui foſſe a grado, riconoſcere facilmente le originali pitture nel Muſeo; ſi è a ciaſcun pezzo aggiunto il numero del* Catalogo, *il qual è diſpoſto ſecondo i numeri delle* Caſſette, *in cui ſon ripoſti i pezzi delle pitture nel Muſeo. Ed è ancora da avvertire, che per dare al Pubblico alcuna delle pitture trovate dal* 1754. *a queſta parte, vale a dire dopo terminata l' edizion del* Catalogo, *se n' è tramezzato qualche pezzo nelle* teſtate *e ne'* finali, *e ſon quelli, che hanno il numero, che oltrepaſſa il DCCXXXVIII.*

INDICE

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

I N D I C E

D

E

F

G

Genii

INDICE

Mercurio,

I N D I C E

Camillus Paderni Rom. Regius deli. Portici — *Nicolaus Billy Rom. Regius sculp. Portici*

SCALA UNIUS PALMI NEAPOLIT.

ET UNIUS PALMI ROM.

...ius Paderni Rom Regius Deli Portici

Scala unius palm Nap

Et unius palmi Rom.

Nicolas Billy Regius Sculp Portic.

Palmo Napoletano

palmo Romano

N.II

N.III

Nicolaus Vanni Rom. Regius delin. Portici. *Petrus Campana, sculp.*

Scala unius palmi Rom

Et unius palmi Neapolit

Nicolaus Vanni Rom. Eques delin. Portic.

Joseph Aloja Incid.

Scala unius palm. Rom:

Et unius palm. Neapolis:

Scala unius palm. Rom

Et unius palm. Neapolis.

Fran. Lavega Ispan Regius delin: Portic.

Nicolaus Vanni Rom Regius Sculp. Portic.

Roccus Pozzi Sculp.

Rocus Pozzi curavit Franciscus Lavega Ispan Regis ex Delineat Portic Vic Lanni sculp

Scala unius palmi Rom.

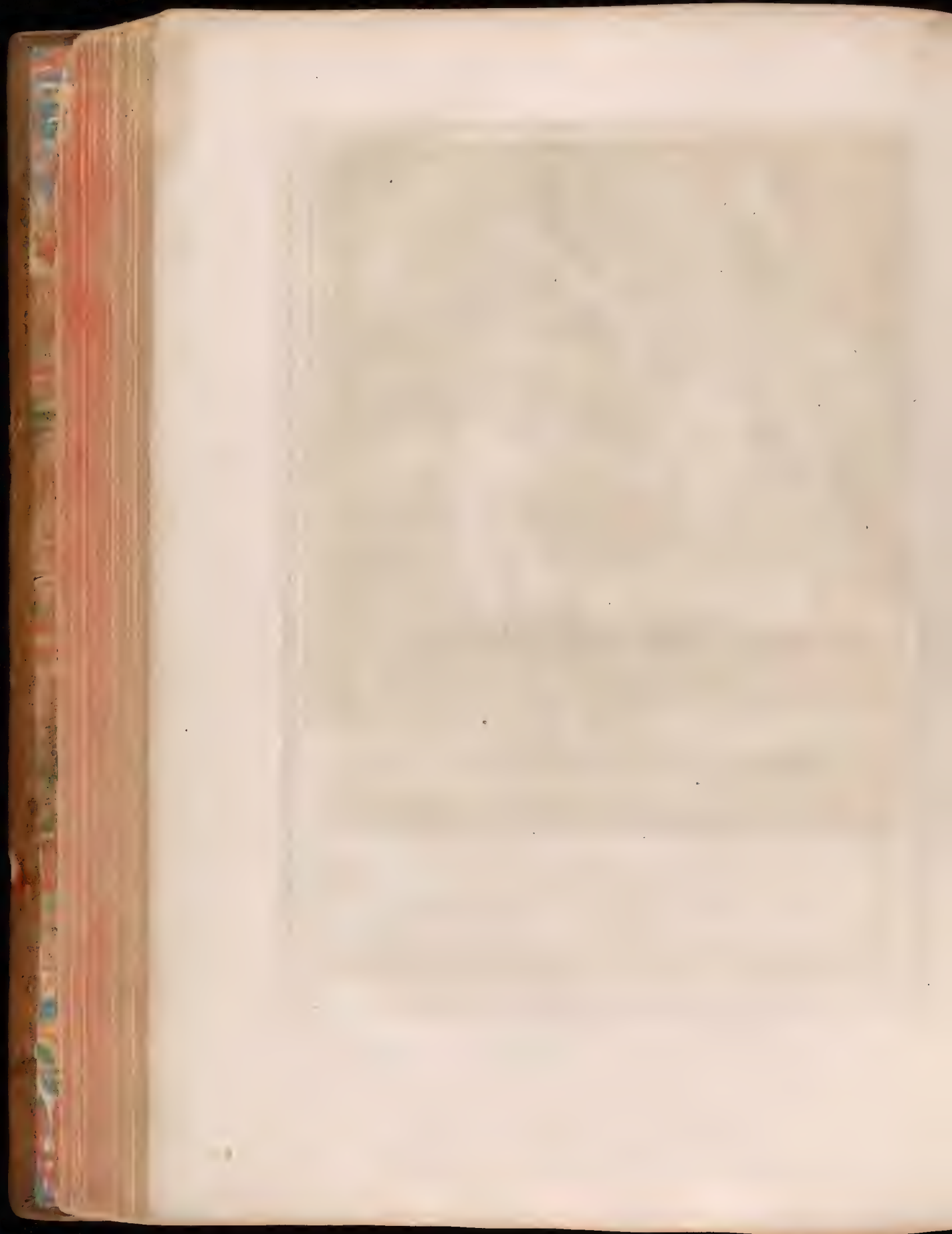
Et unius palmi Neapolit.

Nicolaus Vanni Rom. Regius delin. Portic.

Philippus Morghen sculp.

Scala unius palmi Rom.

Et unius palmi Neapolit.

Nicolaus Vanni delin. Philippus Morghen sculp.

Camillo Paderni del. *Filippo Morghen sculp.*

Cav. llo Paderni delin.   F. Morghen sc.

Cam. Paderni del.　　*Filipo Morghen incì.*

Camillo Paderni deli.

Filippo Morghen incisi

Camillo Paderni delin. *Filippo Morghen Sculp.*

Camillo Paderni deli.

Filippo Morghen sculp.

Cam.llo Paderni delineo Portici

Filippo Morghen

Camillo Paderni delineo

Filippo Morghen sculp. P.

Camill. Paderni Rom. Reg. Pic. Delineavit

Philippus Morghen Sculp. Florent.

Fran. Lauega Ispan. delin. Portic. Nicolaus Vanni Rom. Incidi

Fran. Lovega delin. Portic. Roccus Pozzi Scul. Portic.

F. Lavega delin. Portic. R. Pozzi sculp. Portic.

F. Lavega del. Portic. R. Pozzi sculp. Portic.

Fran. Lavega delin. Portic. Roc. Pozzi Scul. Portic.

Fran. Lavega delin. Portic. Roccus Pozzi Scul. Portic.

N. Vanni delin *I. V. Morghen scol*

Vanni delin *Mor. scol*

Vanni delin Morghen sculp

Lavega delin Morghen sculp

N Vanni aqua forti sculp. | F. Lavega delin. Portici | R. Pozzi terminavit

F. Lavega delin. Portici | N. Vanni aqua forti incidit | R. Pozzi terminavit

Vanni delin. *Morghen Sculp.*

Vanni delin. *Morghen Sculp.*

Fran. Lavega delin. Portic. *Roccus Pozzi Scul. Portic.*

Fran. Lavega delin. Portic. *Roccus Pozzi Scul. Portic.*

GENIVS
HVIVS LOCI
MONTIS

Vanni delin — *Mor.ⁱ scol*

Fran. Lavega Ispan. delin. Portic. — *Nicolaus Vanni Rom. Incidit.*

Fran. La Vega delin. in Portici

Scala unius pa

Et unius pa

Gaultier inc.

...almi Neapoli

...ram Rom.

Pag. 217

Frᶜᵒ La Vega Spagᵒ delinᵗ in Portici

Scala unius palm. Neap.
Et unius palm. Rom.

Gaultier sculp.

Fran. la Vega del. in Portici

Scala unius palm Neap

Et unius palm Rom

Franc. La Vega Spag. delin. in Portici

Gaultier sculps.

Scala unius palm. Neap.

Et unius palm. Rom.

Scala unius palm. Neap.

Et unius palm. Rom.

Roccus Pozzi Rom. Incidi Curavit

Scala unius Franciscus La Vega

palm. Neapolit

palm. Rom.

span Delineau Portic palm. Neapolit

palm. Rom.

Nicolaus Vanni Romanus Sculp.

Scala unius palmi Romani

Et unius palmi Neapolit

Nicolaus Vanni Rom Regius delin: Portici.

Philippus Morghen sculp

Nicolaus Vanni Sculp.

C P. deli — Scala di palmi Romani — Scala di palmi Napolitani — Filipo Morgheni

Scala di Palmi due Napoletan.

Scala palmi due Romani

C. del

Filpo Morghen fec.

Scala palm duor Rom
et duor Neapolet

Scala unius palmi cum tribus uncijs med Rom
et unius Neapolet

Scala unius palmi cum tribus uncijs med Rom
et unius Neapolet